BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA

GRECA E LATINA.

TOMO DICIANNOVESIMO.

SAN GIOVANNI CRISOSTOMO.

TOMO X.

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA
GRECA E LATINA,

OVVERO

CORSO
D'INSTRUZIONE, E DI ELOQUENZA SACRA

PER TUTTE LE CLASSI SOCIALI;

DI MARIA-NICCOLA-SILVESTRO GUILLON,

PROFESSORE DI ELOQUENZA SACRA NELLA FACOLTA' DI TEOLOGIA DI PARIGI
PREDICATORE ORDINARIO DEL RE.

Opera dedicata a Sua Maestà.

PRIMA VERSIONE ITALIANA.

PER CURA DE' SIGNORI

DOMENICO FURIATI, PROF. DI DIRITTO, E GIOSUÈ TRISOLINI.

TERZA PARTE,

CONTINUAZIONE DE' PADRI DOGMATICI.

TOMO DICIANNOVESIMO.

Edent pauperes et saturabuntur.
Psalm. XXI. 27.

NAPOLI,
TIPOGRAFIA DEL SEBETO
M. DCCC. XXXVI.

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA GRECA E LATINA,

O

CORSO DI ELOQUENZA SACRA.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO QUARTO

E DI

San Giovanni Crisostomo, arcivescovo di Costantinopoli.

FINE DELLA TERZA PARTE, CONTINUAZIONE DELL'ARTICOLO II, DIVISO NELLE OTTO SEZIONI SEGUENTI.

SEZIONE PRIMA.

Carità verso i poveri. Limosina cristiana.

« È questo un argomento, dice san Crisostomo, che un
» ministro evangelico ometter non dee, senza mancare al
» uno de' più essenziali doveri del suo ministero. Ed è ben
» notevole che, di tante prediche ed esortazioni che fece
» al suo popolo il santo vescovo, neppure una ve n'abbia
» nella quale non sia espressamente raccomandata la limo-
» sina : come se in essa tutta fosse compresa la morale del
» cristianesimo, e ne formasse il punto capitale. Il che il
» fece chiamare il predicatore della limosina. Quelli che
» non la fanno (la limosina) non ne hanno comunemente
» veruno scrupolo, e non mai se ne accusano al tribunale
» della penitenza; e quelli che la fanno, dice san Giovan
» Crisostomo, la riguardano come opera di supererogа-
» zione, e non già quale obbligo stretto e rigoroso (1). »

San Giovan Crisostomo ha pochissimi discorsi espressamente sulla limosina; ma in assai poche omelie non ne parla. Il più debole legame che ve lo riporta basta per arrestarvelo, e farne il suo principale oggetto. Non v' ha orator cristiano il quale avesse patrocinato al par di lui la causa degl' indigenti. Al presente anche fra noi san Giovan Crisostomo è l' avvocato de' poveri; perchè soprattutto alle sue eloquenti ispirazioni i predicatori che il seguirono attinsero i loro più patetici affetti.

Noi dividiamo in sette classi quegli ammirabili frammenti, i quali compiono questa parte tanto interessante delle nostre istruzioni su tale argomento.

(1) Bourdaloue, *Serm. sulla limosina*, *Domenic.*, t. III, p. 85, e *Quaresima*; t. I, pag. 120, 121.

1. *Precetto della limosina.*

La carità si nutre ed intrattiene colla limosina (*).

Quando io parlo della carità, non intendo un vano commercio di parole e di ossequi, richiedo veri buoni offizii, sentimenti giustificati e fortificati dalle opere. E quali sono? Soccorere gl' indigenti, assistere gl' infermi sul letto del dolore, soccorrere gli oppressi, sovvenire chi è nella sventura, piangere con chi piange, rallegrarsi con chi è nella gioia: son queste le testimonianze della carità (**).

Chiudete le mani ad ogni atto di avarizia, e si apriranno da se stesse alle opere della limosina (***).

E meno anche nel vantaggio de' poveri quanto in quello de' ricchi Gesù-Cristo stabilì il precetto della limosina (****).

Quando noi predichiamo sulla limosina, non al ricco soltanto, ma al povero si dirigono le no-

(*) Om. xxii *in Acta*, tom. ix Bened., pag. 132.

(**) Om. vii *in Epist. ad Rom.*, tom. ix Bened., pag. 489.

(***) *Ex Comment. in Ioann.*, tom. viii Bened., pag. 433.

(****) Om. xxi *in* i *Epist. ad Cor.*, tom. x Bened., pag. 189, e Om. xv *in Epist. ad Ephes.*, tom. i Bened., pag. 309. Bourdaloue: « Il ricco trae dall' adempimento a questa legge vantaggi tali che v' ha ragion da dubitare se non sia anche più del suo interesse che di quello del povero che quella legge sussista. (Sulla limosina, *Domenic.*, tom. iii, pag. 86.)

stre parole. L'uomo più sfornito di beni vi trova anch'egli di che esercitarla. Il precetto della limosina non è men fatto per lui quanto pel ricco (*).

Di tutte le virtù non ve n'ha di più eccellente quanto la limosina, per tutti i beni che ci procura. I suoi vantaggi non sono, come nelle scienze umane, limitati alla terra; si estendono a tutta l'eternità, della quale ci assicurano le beatitudini. Ella ci salva dalla morte, fa la gloria della vita presente e della vita futura (**).

Iddio le dà la preferenza anche a' sacrifizi. Ei non cessa di parlarcene nelle sue sante Scritture: di raccomandarla nel libro della legge, tanta predilezione ha per quella! E per quella ei chiamasi il Dio delle misericordie (***).

Gesù-Cristo non ci comandò miracoli. Ei non ci dice: Spiccatevi su quelle montagne, traversate que'mari, inabissatevi nelle viscere della terra, astenetevi dal cibo, macerate la vostra carne: no, nulla di tutto questo. Ei ci ordina dividere il nostro pane con quelli che non ne hanno, aprir la nostra casa a chi è senza asilo (****).

(*) Om. I *in Epist. ad Hebr.*, tom. XII Bened., pag. 12, e tom. XII, *inter Eclogas*, pag. 583—590.

(**) Om. LII *in Matt.*, tom. VII Bened., pag. 534.

(***) Om. XXXII *in Epist. ad Hebr.*, tom. XII Bened., p. 233.

(****) *De confess. precios. crucis.*, tom. III Bened. (*inter apocryph.*), pag. 827.

La limosina senza la verginità conduce nel regno del cielo, la verginità la qual non è accompagnata dalla limosina invano tentar potrebbe di presentarsi alla sua porta; ne sarebbe rispinta (*). Non già, tolga Iddio! che io pretenda deprimere la verginità; assai valuto gli sforzi che convien fare per vincere le debolezze della carne, e per domare una natura ribelle; ma la voglio scortata dalla limosina. Diversamente non sarà ammessa al banchetto nuziale (**).

Chiunque siate, vergine o nello stato di matrimonio, fate la limosina; adempite con esattezza al dovere della limosina; diversamente non v'ha per voi posto nel regno del cielo (***)

La limosina è preferibile al digiuno, all'astinenza, alle macerazioni; ne costa di vantaggio al certo per mortificare la propria carne; ma sono assai più estesi i vantaggi annessi alla limosina (****).

T. VIII Bened. Pag. 350.

Quell' uomo, vostro fratello per diritto della sua nascita spirituale, muore di fame, mentre voi rigurgitate di beni. Non ha vestito per garantirsi dal freddo dell' inverno, mentre voi accumulate vesti sopra vesti, le quali fate preda de' vermi. Oh

(*) Om. *in Eliam et viduam*, tom. III Bened., pag. 328.

(**) *De Verbis. Apost.*, *Habentes eumdem*, ecc., tom. III Bened., pag. 265.

(***) *Ibid.*, tom. III Bened., pag. 266.

(****) Om. LXXXI *in Ioann.*, tom. VIII Bened. pag. 482.

quanto non fareste meglio coprirne quel povero che ne manca! Con ciò le conservareste senza inquietudine e con profitto per la vita futura. Que' poveri son membra di Gesù-Cristo: vestendoli con quelle vostre ben ricche stoffe, le metterete in luogo assai più sicuro; essi sapranno custodirle meglio di voi, e lor daranno un nuovo lustro. Quello sgrigno in cui chiudete le vostre più preziose robe, vi può essere involato: non mai il saranno le vostre limosine. La stessa morte non potrebbe assalirle. Per conservarle, non vi bisognano nè custodi, nè chiavistelli, nè invigilanti. Son depositate in un asilo a qualunque frode o sorpresa impenetrabile. Io vi parlo incessantemente del dovere della limosina; e senza molto profitto. Ci si presta ascolto, ma non ubbidienza. Donde proviene l'incurabile affezione alle cose della terra? Tolga Iddio non per tanto che io vi condanni tutti indifferentemente, e non abbia qualche speranza di guarigione. Se non dal lato de' ricchi, ostinati a chiudere le loro orecchie alle nostre parole, almeno ascoltar ci possono i poveri. Ma questi, mi direte, che mai dar possono, mentre mancano delle cose più necessarie? Sempre hanno il pane e la bevanda indispensabile. Se son poveri, esser nol potrebbero più della donna del Vangelo, cui sol rimanevano due oboli ch' ella gettò nella cassetta de' poveri.

Marc. xii.

Almeno han l'uso de' loro piedi, per trasportarsi presso il letto degli infermi, una lingua e parole di consolazione da dare a quelli che soffrono, un tetto da dividere con quelli che ne mancono. Perciocchè non già al povero noi chiediam l'oro, ma al ricco. Che se Gesù-Cristo venisse a bussare alla porta di quell' indigente, ei non arrossirebbe di riceverne un semplice obolo, e si ritirerebbe anche dicendo che quel povero gli diede molto più del ricco, dal quale avesse ricevuto un talento. Non vi accade forse in tutti i giorni di dire che avreste desiderato vivere in tempo in cui Gesù-Cristo viveva sulla terra? Oh come allora si sarebbe stato felice nell' ascoltarlo, nel mangiar con lui! E noi siamo nel caso di procurarci quella felicità; possiamo, se il vogliamo, assistere con lui alla stessa mensa, ed in modo anche più giovevole. Perciocchè molti di quelli i quali ebbero l'onore di mangiar con lui, come Giuda ed altri, furon perduti. Ma chiunque il riceve nella sua casa, lo invita alla sua mensa, e divide con lui il suo pane, ascolterà le ineffabili parole: *Venite, o benedetti dal padre mio, a possedere il regno che vi fu preparato fin dall' origine del mondo, perciocchè ebbi fame, e mi deste da mangiare; ebbi sete, e mi deste da bere; ebbi bisogno di ricovero e mi alloggiaste; io era infermo, e mi visitaste; era in prigione, e foste*

Pag. 351.
Ibid. 43.
Matt. xxv. 34.

a vedermi. Vogliam noi meritare che ci sieno dirette quelle gioconde parole? Diam vesti a quelli che non ne hanno, raccogliamo chi ci chiede ospitalità, dividiamo il nostro pane con chi ne manca, visitiam l'infermo sul letto del dolore, lo schiavo nella prigione, onde ottenere con santa fiducia, e il perdono de' nostri peccati, e quelle beatitudini che sorpassano ogni sentimento ed ogni umana descrizione (*).

Quando facciam la limosina, dobbiam credere che da noi si riceva più di quello che si dà. Chi non la fa con tale sentimento, la farà solo con ripugnanza. Tutte le volte che date al povero, pensate a Gesù-Cristo. E quel che io qui dico della limosina, il dico di tutte le nostre virtù cristiane. Proponetevi per modello e per oggetto Gesù-Cristo, testimonio e premio di tutti i nostri sacrifizi. Con tal pratica, l'esercizio della virtù vi diverrà non solo facile, ma dolce e consolante (**).

Omelia sulla limosina.

T. III Bened.
Pag. 248.

Io vengo a compiere presso di voi, fratelli miei, un'augusta missione, missione importante

(*) Om. LIX *in Ioann.*, LVIII, Morel, *Nov. Testam.*, t. II, p. 375.

(**) Om. XII *in* II *Epist. ad Cor.*, tom. X Bened., p. 526.

quanto legittima. Vengo in nome de' poveri i quali al par di voi, abitano in questa grande città. Essi presso di voi mi delegarono. Ad incaricarmi però di tale uffizio, non adopraron discorso; non fuvvi dalla loro parte nè assemblee nè deliberazioni: il solo aspetto delle loro miserie determinommi all' opera che adempio. Attraversando le vie del pubblico mercato per rendermi in questo recinto, gli occhi miei s'imbattevano d' ogni parte in quegl' infelici giacenti, gli uni distesi per terra, colle mani mutilate, e chi ciechi e chi coperti di ulcere, senza speranza di guarigione, esponendo a tutti gli sguardi nauseose piaghe che non potevano dissimulare. Ma tacere in simili circostanze, non commuovere in loro favore la carità vostra, sarebbe dalla mia parte la più crudele insensibilità, tanto più che le parole dell'Apostolo che pocanzi vi lessi (1) me n'offrono ben naturale l' occasione. Eh! quando mai non fu permesso il trattar simile argomento, poichè non v' ha un istante in cui non si abbia bisogno per noi stessi di meritar la misericordia del Signore esercitando la misericordia verso i nostri fratelli? Ma più particolarmente nella stagion rigorosa in

(1) Eran le parole del XVI° cap. della 1ª Epistola a que' di Corinto *De collectis autem, quæ fiunt in Sanctos.*—Io mi sovvengo di avere inteso un sermone dell'abate Maury (poi cardinale), *sulla limosina*, il cui esordio, testualmente tradotto da san Giovan Crisostomo, produsse il più grande effetto.

cui siamo, questo dovere esser ci dee più sacro. In ogni altra epoca dell'anno, i poveri hanno maggiori risorte. Se mancano di vesti, almeno il calore del sole li difende contro la loro nudità. Possono impunemente fare a meno di letto, di calzari. L'acqua delle fontane basta alla loro sete, e pochi legumi al loro nutrimento. Soggiugnete ch'essi hanno più mezzi di faticare. Le loro braccia servono alla costruzione degli edifizi, alla cultura delle terre, all'armamento delle navi. Ma tutto lor manca insiememente in questa stagione, nella quale frattanto i bisogni si moltiplicano, e diventano più pressanti colle privazioni, oppressi al di dentro dalla fame, al di fuori dal freddo (1). In difetto di ogni altro mezzo di sussistenza, stendiam loro una mano propizia, diam loro, se non il salario, almeno la limosina. Salga con noi Paolo in questa santa tribuna, quel gran procuratore di tutti i poveri, insigne su tutti pel suo istancabile zelo nel servirli. Non v'ha neppur una delle sue Epistole nella quale non faccia raccomandazione pei poveri. Ei ben sapeva di quale importanza sia un tal dovere: ed ecco perchè, a tutti i comandamenti che prescrive, a tutti i consigli che propone, soggiugne un precetto particolare

Pag. 249.

(1) Imitato da Bourdaloue, *sulla limosina*, *Domenic.*, t. III, p. 94; Cambacérès, *Serm.*, tom. I, pag. 364; Cheminais, *Esortaz.*, t. II, pag. 240; l'abate di Boismond, *Serm. di carità*, p. 375 (Parigi, 1805.)

su tale oggetto: ed è tale il magnifico frontispizio con cui corona tutta la fabbrica della vita cristiana.

Avea egli parlato della risurrezione (di quella di Gesù-Cristo dapprima, poi di quella destinata a noi stessi). E stabilite queste verità, termina coll'avvertimento dato a'fedeli di Corinto: *Riguardo a ciò che si raccoglie pe' santi, fate la medesima cosa che io ordinai alle Chiese di Galazia: Ciascun di voi metta in serbo nella propria casa, il primo giorno della settimana, ciò che vorrà, ammassandolo a poco a poco secondo il suo buon volere.*

I.Cor. XVI. 1. 2.

Notate con qual saggezza l'Apostolo prepara le menti sull' argomento di cui è per intrattenerli. Ei cominciò per mettere sotto gli occhi loro la spaventevole scena dell' ultimo giudizio (1); li convocò a' piedi del formidabile tribunale, e brillar fa agli occhi loro la splendida gloria della quale sarà adorno chi avrà ben vissuto, e le ricompense della beata immortalità. E dopo tai magnifici preliminari, sì atti ad infiammare i loro desideri, e ad eccitare in tutti i cuori generosa emulazione, egli espone il dovere della limosina, fon-

Pag. 250.

(1) Bourdaloue comincia del pari il suo bel sermone *sulla limosina*, che predicò innanzi la corte di Luigi XIV, trasportando il suo uditorio a' piedi del supremo Giudice, il qual pronunzia la irrevocabile sentenza. (*Quaresima*, tom. 1, pag. 123. Del pari Cheminais, nella sua tanto patetica esortazione *sulla carità verso i prigionieri*, *Serm.*, t. II, p. 233.)

dato su i due motivi che operano con più forza sul cuore dell' uomo, il timore e la speranza. In fatti, per poco che riflettet si voglia sulle conseguenze della risurrezione, e col pensiere si trasporti in quella vita futura, che sarà aperta per l' eternità; si calcolano ben poco tutte le cose della vita presente, ricchezze, potenza, lusso nel vestire, sontuose cene, mondane delicatezze, tutte le vanità del secolo; e chiunque sa disprezzarle, è ben più disposto a mostrarsi caritatevole verso gl' indigenti.

L' Apostolo non dice che i soccorsi ch' ei chiede sieno pe' poveri, per gl' indigenti; ma *pe' santi*. Ei vuole insegnarci che i poveri che menano una vita cristiana meritano i nostri omaggi; mentre i ricchi che mal vivono son degni sol di dispregio. Lo stesso potentato, quando si dichiara contro di Dio, altro non è agli occhi suoi che un profano; ei chiama Nerone *un mistero d' iniquità*; ed uomini i quali altra sussistenza non avevano che le limosine, ei li qualifica santi; gloriosa prerogativa che dipinge a loro stessi i loro doveri, mentre ci scopre la loro eminente dignità.

I. Tim. II. 7.

Nello stesso tempo che san Pietro istruiva gli Ebrei, san Paolo annunziava il Vangelo a' Gentili, ma quella divisione che stabilito avean fra loro di comune accordo non si estendeva su i poveri tutti, facendoli egualmente oggetto delle loro solle-

citudini, sia qualunque la nazione alla qual fossero appartenuti. Perchè dunque qui la particolar premura che san Paolo sembrava prendere per quelli di Gerusalemme, e ch' ei raccomanda, tanto nelle sue Epistole a' Romani quanto in quella a' Galati, fino a sollecitare in loro favore la tenera commiserazione de' fedeli di Macedonia? Non vi eran forse poveri in tutte le città? Perchè dunque, il ripeto, l' affezione privilegiata per quelli di Gerusalemme?

Il santo dottore ne dà la ragione, che in Gerusalemme i bisogni de' fedeli erano più pressanti di quelli di ogni altro luogo, a motivo della persecuzione che gli Ebrei esercitavano contro i nuovi cristiani, facendo soffrir loro i più severi trattamenti, confiscando i loro beni, condannandoli all' esilio, alla schiavitù. Pag. 251.

Nel primo giorno della settimana, cioè nella Domenica ei vuole che sia fatta la limosina, perchè la santità di tal giorno, comandando la cessazione da ogni fatica, lascia sol per ciò la mente e il cuore in una maggiore libertà, e li dispone a ricever preziosi frutti annessi alla solennità di quel giorno (1): nel quale fummo riscattati dalla tirannia dalla morte e dalla schiavitù del peccato, furono infrante le porte dell' inferno, fu vinto il Demonio, gli uomini furono riconciliati con Dio; e tutto il genere umano fu chia- Pag. 252.

(1) Veggasi *Biblioteca scelta*, tom. XVII, pag. 213.

mato alla nobiltà più sublime; e, colla gloriosa risurrezione di Gesù Cristo, l' uomo, prima condannato alla morte, ricevè il privilegio della immortalità. Medita, o uomo, su ciò che eri, e su ciò che divenisti! Se il giorno in cui entrammo nel mondo è per noi un giorno di festa, se gli schiavi renduti alla libertà celebrano il giorno del loro riscatto colla gioia de' banchetti, colle offerte che portano a' loro liberatori, che far dobbiamo noi per onorare la solennità della domenica che chiamar si può l'emancipazione e il risorgimento dell' intero uman genere? Di morti ch' eravamo, fummo chiamati alla vita; colpiti di anatema e segnati col suggello della vendetta, ottenemmo grazia; figliuoli smarriti lungi dalla casa paterna, fummo ricondotti nelle braccia del nostro padre. Per graditudine di tanti benefizi, l' Apostolo c' invita a manifestare una santa allegrezza in questo giorno della nostra redenzione, non già facendo scorrere fontane di vino, non dandoci in preda alla dissolutezza de' banchetti, ma strappando i nostri fratelli all' indigenza, versando abbondanti limosine nel seno de' poveri. E quel ch'egli scriveva a' poveri di Corinto, il dirige a ciascun di noi e a tutti gli uomini che ancor non sono. Seguiamo dunque l' avvertimento dell' Apostolo; ciascun di noi consacri questa santa giornata della Domenica, mettendo in serbo pei poveri qualche parte

Pag. 256.

di que' beni che noi dobbiamo alla liberalità del Signore. Facciamcene una sacra legge, un' inviolabile consuetudine; e non avremo più bisogno di esser premurati per ubbidire al precetto della limosina. Non v' ha discorso nè autorità che vincer possa le abitudini. E questa una volta contratta, l' esercizio della limosina diverrà per noi naturale al punto che, in qualunque bisogno trovar ci potessimo, neppure penseremo a mancare alla legge imprescrittibile che ci avremo imposta a tal riguardo. Sempre nella proporzione de' nostri mezzi: perciocchè le parole dell' Apostolo non si dirigono soltanto a quelli che son ricchi: *Ciascun di voi*, scriss' egli ai fedeli di Corinto. Poveri del pari che ricchi, uomini e donne, schiavi e liberi, ei niuno dispensa. La stessa indigenza non è dunque un ostacolo al dovere della limosina. Per quanto possiate esser povero, il siete voi al par di quella povera vodova di Sarepta, la quale, ridotta a non aver altro che un poco di farina destinata a' suoi figliuoli, obblia e i bisogni propri e della sua famiglia, e quelli del seguente giorno, in tempo di carestia, per correre in soccorso del profeta, cui profonde le cure della più affettuosa ospitalità. III.Reg.XVII.

Del poco che dar dovreste, san Paolo non chiede che da voi se ne faccia subito la consegna. La vostra delicatezza forse soffrirebbe per la modicità della vostra offerta. No. Ei permette

che serbiate nelle vostre mani il prodotto de' vostri risparmi, affinchè il vostro piccol tesoro, ingrossato dalle vostre successive contribuzioni, offrir possa più abbondantemente di che dare senza essere umiliato. Tesoro, ei dice, sì e al certo con ragione, e il quale vale più di tutti gli altri. E dir non si può di quello come di que' cumoli di oro e di argento pe' quali temer dovreste le segrete o pubbliche insidie, tesori spesso funesti a quelli che li posseggono. Quello, al contrario, nulla ha che l' espone all' avidità degl' invidiosi, agli assalti de' ladri, a' guasti del tempo: ed è del pari giovevole a chi dà e a chi riceve. E divien per tutti feconda sorgente di ricchezze. Quello protegge tutti gli altri vostri beni(1). Voi gli assicurate assai meglio depositandoli nel seno di Dio, come in un tesoro reale. Voi fate della vostra casa quasi un santuario in cui si conservano i sacri depositi, al coperto degl' insulti dei Demoni, baluardo più impenetrabile dello scudo e della più forte armatura.

Pag. 254.

San Paolo neanche prescrive la quantità della limosina; ei la lascia alla discrezione di ciascuno de' fedeli, non volendo incomodar chicchessia. Voi non l' ascoltate dire: date tale tal somma. Quelli che nulla hanno risponder potrebbero: Ci

(1) Imitato da Massillon, *Quaresima*, tom. III, pag. 169.

è possibile il dare? Mettete però in serbo ciò che vi converrà: ei non dice: Ciò che potrete, ciò che aver potreste a vostra disposizione; ma ciò che giudicherete a proposito, e di che potrete privarvi senza incomodo; insinuando che si avrà assistenza con una grazia affatto particolare della divina misericordia. La sua intenzione non è soltanto che i poveri sieno soccorsi, ma che il sieno senza ripugnanza, nella certezza di guadagnarsi anche più nel dare che nel ricevere, e che i ricchi ne profittano più de' poveri. Ei richiede non la sola compassione, ma l'allegrezza. Il che altrove ripete colle parole: *Dia ciascuno ciò che avrà determinato in se stesso, non già con tristezza, nè come per forza; perciocchè Iddio ama chi dà con gioia.* La limosina consiste nel dare con gioia; nel credere che facendola si guadagna più che non si perde. Quindi, vedete quanti motivi si trovano qui accumulati per alleviare ciò ch'esser vi potrebbe di penoso nel comandamento. Dapprima ei non l'impone a una o due persone in particolare, ma all'intera comunità. E ciò intende colla parola *Colletta*; essendo ogni contribuzione cui tutti si assoggettano meno onorosa di quella che gravita su pochi individui. In secondo luogo, ei valer fa i titoli di quelli in favore de' quali è sollecito; non sono semplicemente poveri, ma santi. In terzo luogo, desta l'emula-

I. Cor. IX. 7.

zione coll' esempio di quelli che già si affrettarono di seguire simili precetti che avea *trasmessi*, ei dice, *alle Chiese di Galatia*. E stabilì il giorno che meglio conviene all' adempimento del precetto, cioè il primo giorno della settimana. Richiede che una saggia economia presegga alla distribuzione delle limosine, che far si deggiono parzialmente, per non esser sovente nell' obbligo di ripeterle. Non determina le contribuzioni, e permette a ciascuno di tassarsi a suo piacimento: *Non aspettate*, soggiugne, *di far la vostra colletta dopo il mio arrivo*. Colla speranza che lor dà di vederlo in mezzo ad essi, desta anche la loro premura. Ciò non è tutto. *Quando giungerò*, prosegue, *invierò quelli che voi avrete approvati colle vostre lettere, a portar le vostre carità in Gerusalemme; che se la cosa merita ch' io stesso ci vada, verranno con me*. Qual disinteresse, quale obblio di se stesso, a fianco di sì ardente sollecitudine pe' bisogni de' suoi fratelli! San Paolo non prende per se, e non permette che gli si dia il diritto di nominar quelli cui verrà affidata l' amministrazione delle caritatevoli somme raccolte. Ei non vede il suo onore compromesso perchè la comunità de' fedeli ne disponga piuttosto. E ben fu il santo Apostolo attestato colla sua condotta, ch' ei riputerebbe manifesta inconseguenza, contraria ad ogni giustizia, che quelli i quali

Pag. 255.

pagano non avesser diritto di scegliersi i loro procuratori. Pone dunque gran cura nel tenersi da banda da se stesso, abbandonando a'Corintii tal parte dell' amministrazione, ed allontanando anche dalla sua persona ogni sospetto ingiurioso, comunque splendida fosse la sua virtù, e la stima sì ben meritata della quale godeva fra i suoi. Ben sapeva che precauzioni non bastano per tenere a sesto le menti deboli, e non dar motivo a' giudizi di prevenzione. *Quando sarò giunto, invierò quelli che voi avrete approvati colle vostre lettere, a portar le vostre carità in Gerusalemme.* Per esentarsi adunque dall' incomodo del viaggio vuol lasciarne ad altri la cura? Tolga Iddio! L' Apostolo vuol soltanto che la sua assenza non metta ostacolo allo zelo delle loro carità, ma si prevenga il suo arrivo coll'invio delle limosine. Se non può esser presente di persona, il sarà colle sue lettere che unirà alle loro, affin di non rendersi estraneo alla buona opera. Ei sol chiede, di contribuirvi, non di presedervi. Circondato da tanta gloria, si ricusa a tutto ciò che indica distinzione, segno di onore; e noi tanto lontani dall' uguagliare in meriti quell' Apostolo, la cui sola ombra comandava alle malattie, c' irritiamo, mormoriamo altamente, quando non abbiamo impero in quelle distribuzioni, o nella scelta di quelli che n' ebbero incarico.

Un' altra non meno importante osservazione, si è quella che l' Apostolo, sempre fedele a' suoi principii, non dà qui alla limosina il nome di comandamento; ei la chiama *grazia*: dir volendo che del pari ch' è una grazia il risuscitare i morti, discacciare i Demoni, e guarire i leprosi; è anche grazia l' assistere a' poveri; grazia non per tanto cui dobbiamo concorrere colle nostre personali disposizioni, onde metterci in istato di meritarla ed ottenerla.

Pag. 256.

Che se la cosa merita che io ci vada. Con tal riserba, subordina l'Apostolo i suoi progetti alla condotta de' Corintii. Lasciando scorger loro l' idea di un prossimo viaggio, in cui egli stesso rendersi potrebbe porgitore delle loro offerte, qual consolante speranza dà loro che quelle venerabili mani esser ne possano depositarie, e che le loro limosine sien consacrate dalle preghiere di sì grande Apostolo? Ora, se questo era pe' Corinti un nuovo motivo ben atto senza dubbio ad infiammare la loro carità, voi, cristiani, che incaricate delle vostre limosine, non più l' Apostolo di Gesù-Cristo, ma lo stesso Gesù-Cristo, voi che le fate a lui medesimo, poichè dare a' poveri, è un dare allo stesso Gesù-Cristo: con quale scusa potete voi coprir la vostra inumanità o la vostra indifferenza? Se altro questo non fosse che un precetto arbitrario, un Apostolo simile a san Paolo, incaricato della

sollecitudine di tutte le Chiese e del governo dell'intiero mondo, ne avrebbe egli parlato con sì pressanti parole? si sarebb' egli offerto a'Corintii impegnandosi ad essere egli stesso porgitore delle loro limosine?

Sempre adunque che trattasi di far la limosina, o di secondar quelli che vi ci esortano, mostriamoci pieni di zelo. Sia lontana da' nostri cuori ogni dispiacevole osservazione che si attenti alle nostre sostanze. Ditemi: l'agricoltore, quando semina e getta nella terra qualche parte del suo avere, nol fa forse con gioia, animato dalla fiducia che la perdita ch' ei soffre sarà riparata abbondantemente dalla raccolta che spera, quantunque non sia sempre sicuro di ottenerla? E voi, che seminate, e con grande interesse, voi che avete lo stesso Gesù-Cristo per mallevadore de' vostri sacrifizi, voi esitate, intirizzite i vostri cuori e le vostre mani, e nulla avete, secondo dite, da dare. Perchè mai Iddio vel chiede? Non poteva egli, se l' avesse voluto, comandare alla terra di produrre oro bell' e fatto? Ne sarebbe più costato alla parola onnipotente la qual disse: *La terra si copra di erbe*, e la terra ubbidisce, di quel che il fosse stato l'ordinare che le fontane e i fiumi rotolassero flutti di oro? Ma nol giudicò a proposito; ei volle che vi fossero de' poveri, per l'utilità de' ricchi, come per loro proprio vantaggio: pe' poveri, affin di

Gen. I. 18.

mettere a pruova la loro virtù; pe' ricchi, affin di dar loro materia a riscattare i loro peccati (1). Finchè Gesù-Cristo abitò fra gli uomini, ei volle di persona prender cura de' poveri; ei non arrossiva di assisterli colle sue mani, quantunque moltiplicasse i pani, comandasse alla natura, e avesse a sua disposizione tutti tesori dell' universo. Ei comandò agli Apostoli suoi di portare un sacco in cui riporre ciò che lor si sarebbe dato per essere distribuito agl' indigenti (2). Iddio, sempre pieno di misericordia verso di noi, ci tien conto di quella ch' esercitiamo verso i nostri fratelli. L'antico e il nuovo Testamento ce n' offrono la pruova in ogni pagina; e tale è il senso di tanti precetti ch' egli stesso pubblicò, per farci un dovere di esser misericordiosi, di attestarlo colle nostre opere e co' nostri benefizi. Mosè ne fa in venti luoghi uno de' precetti della sua legislazione. I profeti non cessano di ripeterlo in nome del Signore: *Chieggo misericordia, e non già sacrifizi.* Gli Apostoli non hanno diverso linguaggio. Ed oh come non diveniam noi colpevoli nel trascurare un mezzo di salvezza tanto giovevole, non solo a' poveri,

Pag. 257.

Giov. XII. 29.

Osea. VI. 7.

(1) Bourdalone, *sulla limosina*, *Quaresima* t. I, p. 131; *Domenic.*, t. III, p. 91—93, da san Giovan Crisostomo; Massillon, *Quaresima*, t. III, p. 133—135; Segaud, t. II, p. 462; Cambacérès, t. I, p. 357.

(2) Senault, *Panegir.*, tom. II, pag. 531.

ma agli stessi ricchi, pe' quali la limosina divien nuova sorgente di ricchezze!

Non già senza ragione io insisto sul tal dovere. Io so ch' è uso, pria di adempiervi, d' informarsi con curiosità di quelli che ci chieggon soccorsi: si vuol conoscere la loro patria, la loro vita, i loro costumi, la loro professione, se son forti o deboli. Se almeno si limitassero a tali cose generali! Ma si va più oltre; s' incolpano, si condannano senza ascoltarli; e ciò costringe que' disgraziati ad adoprar tutti gl' immaginabili artifizi per tentare di trionfar della nostra durezza a loro riguardo. Che si operasse in tal modo nella stagione della fatica, tal rigore sarebbe forse giovevole; ma in quella in cui siamo, quando lottar deggiono contro tutte le privazioni, senza mezzi di faticare, presentar loro sol giudici severi, spietati, ciò è un rigore senza scusa, e l' eccesso della inumanita! Ci si obbiettano le parole di san Paolo: *Chi non vuol faticare mangiar non dee*. San Paolo parlò egli de' soli poveri? no, i suoi precetti riguardono anche noi. Ecco, fratelli miei, verità dispiacevoli, penose ad udirsi, le quali desteranno, il so, contro di me le vostre prevenzioni; nondimeno deggio io dichiararvele, non già per offendervi, ma per istruirvi.

II. Tess. III. 10.

Noi facciam rimprovero a' poveri di nulla fare. Spietati su tal punto, siamo indulgenti per noi stessi sopra cose assai più colpevoli di tutto il loro ozio (*). Io, voi rispondete, se non fatico, posso farne a meno; posseggo degli averi lasciatemi da' miei antenati.—Come! perchè quelli son poveri, perchè i loro genitori nulla gli lasciarono, convien che muoian di fame? Si vede che voi passate il giorno nel teatro, in assemblee e conversazioni inutili; e, come dite, sareste senza rimprovero? Non è ciò un essere ozioso? E di quel povero abbandonato, che consuma le sue triste giornate nelle lagrime, implorando la pietà senza potere ottenerla, vi stabilite giudice, il citate al vostro tribunale, il condannate qual colpevole! Ove adunque è la vostra umanità? San Paolo ben dice: *Chi non fatica non merita di mangiare.* Sì; ma soggiugne: *In quanto a voi, fratelli miei, non mai vi stancate di fare il bene.* Che risponder potete all' Apostolo? Fate a voi stesso il proprio processo; nol fate ad altri.

Pag. 258.

Ibid. 13.

« Ma son de' vagabondi, degli avventurieri senza patria, profughi dal loro paese, per venire a sopraggravare il nostro. » Voi incolpate adunque questa capitale di essere asilo e porto a tutti gl' infelici i quali la preferiscono alla loro

(*) Veggasi più basso l'articolo, *Confutazione de' pretesti che si oppongono al dovere della limosina.*

patria? Questa è la sua più bella gloria. In tempo de' nostri antenati, quando la carestia minacciava tutta questa contrada, Antiochia si affrettò d'inviare a' poveri di Gerusalemme abbondanti limosine per le mani di Saulo e Barnaba; e noi ricusar potremmo di nutrir quelli che vengono a cercarci ed a gettarsi fra le nostre braccia! Noi li trattiam quai delinquenti, mentre abbiam bisogno di tante grazie per noi stessi! Se Iddio operasse con noi al par che noi facciamo co' poveri, qual misericordia potremmo attendercene? *Sarete giudicati nel modò che avrete giudicato gli altri.* Perchè prendervi briga degli altri? perchè tanta curiosità su ciò che fanno o non fanno? se Iddio ve ne avesse dato l'incarico, ve ne dorreste come di un giogo insoffribile. Ei sol ci comanda di far bene a tutti; se vivono bene o male, ciò non ci riguarda. Ei fa risplendere il suo sole sui tristi del pari che sui buoni; imitiamlo (*).

Act. xi. 30.

Matt. vii. 2.

(*) *De Eleemos. et collatione in sanctos*, Morel, *Opusc.*, t. v, pag. 283—296.

Estratto della quarantatreesima omelia sulla prima epistola a' Corintii.

T. x Bened. Pag. 400.

L' Apostolo scrivendo ai fedeli di Corinto, dà loro l'avvertimento: *Ciascun di voi metta in serbo nella propria casa ciò che gli piacerà pe' bisogni de' poveri.* E avea detto prima: *Fate la medesima cosa che ordinai alle Chiese di Galatia*, e si era espresso colle medesime parole scrivendo a' fedeli di Roma, rammentando tali testimonianze affine di destar fra loro una scambievole emulazione. Ei non dice aver dato un semplice consiglio, ma un precetto, un ordine formale, intimato non a pochi particolari, ma a tutti gli abitanti di una vasta provincia: ed anche per istabilire i principali punti di nostra fede, ei dice: *Nel modo che lo insegno in tutte le Chiese de' Santi.* Veggiam dunque qual mai è il precetto comandato dal nostro santo Apostolo a quelle Chiese: *Nel primo giorno della settimana*; cioè il giorno di Domenica, *ciascun di voi metta in serbo in sua casa ciò che vorrà, ammassando a poco a poco secondo il suo buon volere.* Perchè specialmente in quel giorno? In commemorazione de' beni che vi furono fatti in quel giorno, beni ineffabili che c' introdussero nella vera via; giorno il quale, distaccandoci dalla fatica per consacrarci più particolarmente al servigio di Dio,

I. Cor. xvi. 1.

Rom. xv. 35.

produce l'esercizio delle buone opere, e disviluppa il sentimento della misericordia verso i poveri. Allora la partecipazione a' santi misteri presta anche un nuovo alimento alla pietà e alla carità cristiana. *In quel giorno adunque, ciascun di voi metta in serbo nella propria casa.* L'Apostolo non dice in particolare il tale o il tale, ma in generale: *Ciascun di voi*, poveri e ricchi, uomini e donne, liberi e schiavi; nè che porti quel danaro in chiesa, per risparmiare a chi è nell' impotenza di dar molto, la confusione di aver testimoni; ma *nella propria casa*, *ammassando a poco a poco* piccole somme, il cui successivo accrescimento formerà un capitale più considerabile, sino al momento del mio arrivo fra voi. Frattanto, mettetelo in serbo. Farete in tal modo della vostra casa una chiesa. Abbiate un piccolo sgrigno, una cassetta pei poveri; siate il custode del danaro sacro; costituitevi da voi stessi tanti economi de' poveri; l'umanità e la carità vi conferiscono quel sacerdozio. La cassetta de' poveri sia messa nel luogo in cui vi ritirate per pregare; e tutte le volte che vi entrerete a far preghiere, cominciate dal depositarvi la vostra limosina, e poi effonderete il vostro cuore innanzi a Dio. Se operate in tal modo, quella cassetta vi servirà di armatura contro il Demonio. Il luogo in cui è depositato il danaro de' poveri è inaccessibile a'De-

moni; perciocchè il danaro raccolto per la limosina mette una casa più in sicurezza di quel che non fan lo scudo, la lancia, le armi, tutta la forza del corpo, tutte le schiere de' soldati. Voi darete alla vostra preghiera le ale per salire al cielo; renderete la vostra casa una casa santa, che racchiuderà i viveri del re. E affinchè facilmente si faccia la colletta che l' Apostolo prescrive: ogni artefice, ogni artegiano, allorchè vendè qualche lavoro del suo mestiere, ne dia le primizie a Dio, mettendo nella cassetta de' poveri una piccola parte del prezzo, e divida con Dio la menoma porzione di ciò che ritrae dalla sua fatica. Il compratore del pari che il venditore seguano tal consiglio, e tutti, in generale, i quali ritraggono dalle loro rendite o dalle fatiche legittimi frutti, sian fedeli a tal pratica (*).

T. III Bened. Pag. 326.

Quante volte avrete renduto que' doveri di carità a' menomi de' vostri fratelli, a me gli avrete renduti. . . . A me, a me stesso avrete dato da mangiare allorchè ebbi fame nella persona de' poveri. Son tali gli oracoli che Gesù-Cristo farà ascoltare nel giorno del suo ultimo giudizio.

Secondo queste parole, quattro principali motivi impegnar vi deggiono a far la limosina:

(*) Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 475, tradotto in parte da Bossuet, *sulla necessità della limosina*, *Serm.*, tom. VI, pag. 381—383.

Chi parla è ben degno di fede; è il nostro Maestro;

Egli ha fame, è incalzato dal bisogno;

È facile di accordargli ciò che chiede; vuol soltanto pane, null' altro che il necessario;

Ei vi promette di compensarvene, e vi offre un regno in cambio di pochi doni.

Voi siete senza pietà pel povero; avete un cuore duro e feroce: date almeno per ubbidienza all' autorità del Padrone che vi comanda.

Se siete indifferente a tal primo motivo, lasciatevi commuovere dalla pietà. L' aspetto della miseria può mai trovarvi insensibile?

Voi non ne siete commosso: Ei vi chiede sì poca cosa!

Tai motivi non operano ancora sul vostro cuore: E bene! almen per interesse, fate la limosina. Pensate alla grandezza della ricompensa che vi è promessa.

Ma ecco un motivo particolare pe' cristiani. Faceva uopo alla vostr' anima di un cibo: Gesù-Cristo non risparmiò la propria carne. Ci bisognava una bevanda: Gesù-Cristo ci dà tutto il suo sangue; e nulla riserba a se stesso. Voi, voi nulla sapete dare, neppure un tozzo di pane, neppure una goccia di acqua. Avaro per Gesù-Cristo, voi siete prodigo pel Demonio. Voi ricu-

sate a' poveri; e date a perfidi stranieri, a servi infedeli (*).

T. VII Bened. Pag. 747.

Se voi siete ricchi, nol siete per voi, ma per gli altri. Il siete, non già per consumare il vostro avere in prodigalità sol buone a soddisfare le vostre passioni; ma per distribuirlo agl' indigenti in sollievo delle miserie. Voi vi credete proprietari di quell' avere; altro non ne siete che gli economi. Appartiene a' poveri, comunque legittima esser ne possa la sorgente. Non poteva Iddio involarlo dalle vostre mani? Nol fece, per procurarvi il mezzo di esser caritatevoli verso i poveri. Nella più parte delle sue parabole, Gesù-Cristo minaccia de' più severi gastighi chiunque abusa delle proprie ricchezze. Il delitto ch' esiliò le vergini folli dalle nozze dello sposo non fu quello di avere usurpato l' altrui avere, ma di non aver dato il proprio. Il servo infedele non è punito perchè dissipò il deposito che gli fu affidato, ma per non averlo fatto valere. E Iddio vi diede a prestito, non vi donò l' avere che possedete. Ve ne lascia il deposito, non già per fare la vostra perdizione, ma per salvarvi.

Qual benefizio della sua misericordia l' avervi riserbato nella limosina un mezzo da riscattare

(*) *In illud; Vidua eligatur*, Morel, *Opusc.*, tom. v, pag. 405; l' abate Clèmenl, citando san Giovan Crisostomo, *Quaresima*, tom. III, pag. 440. Veggasi *Biblioteca Scelta*, tom. XVII, pag. 35.

peccati commessi dopo il battesimo! Senza di quella, quanti uomini direbbero: Oh! come saremmo felici se potessimo colle nostre ricchezze liberarci da' mali futuri! La limosina vi offre tal mezzo; e voi non ne profittate (*).

Ricchi, voi non siete men degli ecclesiastici se non semplici dispensatori delle vostre sostanze: quelli che ne son debitori alla vostra liberalità l'ebber solo pel servigio de' poveri; non è loro permesso dissiparle arbitrariamente, ed in isfogo de' loro capricci; e neppure a voi. Per voi è un rigoroso dovere il farle servire all' indigenza (*).

Voi nulla avete che vi appartenga in proprietà: ricchezze, ingegno della parola, la vostra stessa esistenza, ne siete debitore a Dio, tutto appartiene a Dio. Ei vi fece ricco, come poteva farvi povero. Da lui dipende d' immergervi nella miseria. Se nol fa, è perchè vuol darvi occasione di meritare ricompensa. Da lui dipende il toglier-vi quelle ricchezze che vi diede. Ve le lascia per associarvi al ministero della sua Provvidenza. Pretendere che vi appartengano col diritto di usarne arbitrariamente e in modo assoluto, è un mancare alla gratitudine che gli si dee. La natura e la religione v' insegnano del pari in qual di-

(*) Om. LXXVII *in Matt.*, LXXVI, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 827; Massillon, *Quaresima*, t. III, p. 169; Bourdaloue, *Quaresima*, t. I, p. 156, *Domenic.*, t. III, p. 109—116.

(*) Om. LXXVII *in Matt.*, tom. VII Bened,, p. 746, 747.

pendenza siete a suo riguardo. La vostra stessa vita non è vostra: in qual modo appartener vi potrebbero le vostre ricchezze? Esse appartengono a quelli pe' quali ve le diede; son comuni a tutti del pari che la luce del sole, l'aria e i prodotti della terra. Le ricchezze sono alla società umana ciò che gli alimenti sono al corpo: se uno de' membri volesse invadere per se solo il nutrimento che appartiene a tutti, perisce l'intero corpo; poichè si sostiene colla distribuzione che se ne fa nelle parti diverse. L'armonia generale non si mantiene se non colla permuta de' servigi fra i ricchi e i poveri. Dare e ricevere, ecco la teoria di tutta la società (*).

All' aspetto di quel povero, domandate a voi stessi, che ne sarebbe di voi, se foste nel suo luogo? Pensate che quello è un uomo al par di voi, chiamato dalla natura e dalla società agli stessi vostri privilegi. Fate riflessione sulla vostra abitual condotta riguardo a que' poveri, che troppo spesso confondete co' bruti, e talora anche li mettete al di sotto (**).

T. II Bened. Pag. 330. Sal. LXVII.6.

Io, dice il Signore, *sono il Padre della vedova e dell' orfano*. Di quella vedova che voi op-

(*) Analisi dell'Omelia X sulla prima Epistola a' Corintii, t. X Bened., p. 83—86; Bourdaloue, *Domenic.*, t. III, p. 85; Cambacéres, l. I, p. 57.

(**) Eclog. XXIII de *Eleemos.*, t. XII Bened., p. 596.

primete, lo stesso Dio s' incarica della difesa; di quell' orfano che spogliate, lo stesso Dio sarà vendicatore de' diritti. Qual è il mostro d' empietà che osa di combattere con Dio, per opprimere quelli de' quali egli è padre?.... Pag. 331.

Chi ha compassione pel povero fa prestiti con usura al Signore. Perchè non dire *dà*, ma fa *prestiti* al Signore? Lo Spirito Santo che ispirò i suoi profeti troppo bene sa scoprire nel fondo de' nostri cuori germi di avarizia, e d' insaziabile cupidità sempre avida di accumulare. Ecco perchè ei non dice: *Chi ha compassione pel povero* dà al Signore, ma *gli fa prestiti.* Il dono che voi fate è perduto per voi; ma quel semplice prestito vi stabilisce creditore, e creditore del Signore: ei si costituisce vostro debitore. Un debitore ha riguardi pel suo creditore. Un giudice nulla deve a colui cui egli diede a prestito. Quando si fan prestiti, si voglion pegni, sicurtà. Il povero non può darvene: egli è nudo, senza credito, senza mallevadori; la sua indigenza vi ributta; il solo impulso della carità trionfar non potrebbe di quella crudele avarizia, la qual vi chiude il cuore e la mano alle sue preghiere: io mi sostituisco a lui. Le mie proprie ricchezze vi danno malleveria per lui. Voi potete ben contarvi. Ora, è poi vero che lo stesso Dio si fa mallevadore del povero? Egli stesso il dichiara colle parole: *Chi*

Ibid. 337. Prov. XIX. 17.

ha compassione pel povero fa prestiti al Signore (1). Voi date a prestito ad altri; che mai pretendete di guadagnare? che volete di più? la metà, i due terzi al di là della somma? E bene, io vi offro anche di più, io voglio esser generoso anche al di là della vostra cupidigia. La limosina è il vostro guadagno. Saper volete quando vi sarà fatta la restituzione? Ascoltate: Allorchè il *Figliuolo dell' uomo verrà a sedersi sul trono della sua maestà, ed avrà messo le pecorelle alla sua dritta, i becchi alla sinistra*, allora dirà a chi è sulla sua dritta (fate bene attenzione a queste parole): *Venite, o prediletti dal padre mio, a possedere il regno che vi fu preparato fin dalla origine del mondo.* E perchè Signore? *Perchè ebbi fame e mi deste da mangiare, ebbi sete e mi deste da bere; io era in prigione, infermo, e veniste a visitarmi; straniero, e mi accoglieste.* O prodigio di bontà! Lo stesso Dio *il quale apre la sua mano, e distribuisce il nutrimento a chiunque respira*, egli ebbe fame; e gli si diede da mangiare! chi è sorgente di vita, ebbe sete! egli avvolge il firmamento del suo brillante ornato; e noi gli avrem dato delle vesti! egli era in prigione, mentre rompe le ritorte degli schiavi! e le nostre mani l' avrebbero messo

Pag. 338.

Matt. xxv. 31.

Sal. CIII. 28.

(1) Veggasi nel vol. xv di questa *Bibliot. scelt.*, pag. 326.

in libertà! in qual modo l'intende? Perciocchè v'ha tanta distanza fra lui e noi! E il Signore rispose: *Tutto ciò che da voi si fece al menomo de' vostri fratelli a me stesso il faceste.* Or dubitate della verità delle parole: *Chi ha compassione pel povero fa prestiti al Signore.* Non aveva dunque altre virtù da compensare? non poteva egli dire: Venite o prediletti dal padre mio, perchè foste casti, viveste vergini, menaste vita evangelica? Son questi titoli dispregevoli? No? senza dubbio; ma vengono dopo la limosina. E per la stessa ragione: qual mai è il misfatto che sarà più specialmente condannato? L'adulterio, il furto, la falsa testimonianza, lo spergiuro Orridi misfatti senza dubbio; non per tanto cedono al misfatto della insensibilità verso i poveri. Ascoltate la sentenza: *Andate maledetti, al fuoco eterno preparato pel Demonio e per gli Angeli suoi, perchè ebbi fame e non mi deste da mangiare.* Io ho punito meno i vostri misfatti quanto il dispregio del benefizio della limosina ch' esser ne poteva rimedio ed espiazione. Tutto è in proporzione. La carità verso i poveri, principio di tutte le virtù; la durezza verso i poveri, sorgente di tutti i misfatti. Alla prima, immortali ricompense; all'altra, supplizii che non mai finiranno; da un lato, tutto ciò ch' v' ha di più desiderevole, per eccitarci a meritarlo; dall' al-

Pag. 349.
Ibid. 40.
Ibid. 4.

tro, tutto ciò che v' ha di formidabile, per impegnarci ad evitarlo (*).

T. II Bened. Pag. 336.

Non aspettate, per commuovere il vostro Giudice, l' istante in cui il vedrete seder sul suo tribunale. Tutte le volte che dovete sollecitare un giudice, non già durante il corso della procedura voi andate ad implorare la sua clemenza; ma, pria che si apra la discussione, cercate d' impegnarlo a vostro favore, o direttamente, o colla mediazione de' vostri amici, non cale il modo. Fate altrettanto riguardo al Signore. Poichè non sarebbe più tempo di cercare a placar la sua giustizia, allorchè sarà sul suo tribunale. Prevenite quel terribile momento. Davide ci diede a tutti il consiglio: *Andiamo a presentarci innanzi a lui cantando le sue lodi*, e facendo umile confessione delle nostre miserie. Egli non è di que' giudici cui l'artifizio del linguaggio, o l' attrattiva dell' oro, o l' intrigo o il favore, o le prevenzioni potessero corrompere. I suoi decreti, sempre dettati dalla giustizia, son terribili, inesorabili. Il danaro non ha accesso presso di lui: che mai dico? ei ve ne chiede; ma il chiede per lui, e pe' suoi poveri. Fate la limosina, e siate

Sal. XCIV. 2.

(*) *De pœnit.*, Om. VII, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 601—608; Bourdaloue, *Domenic.*, t. III, p. 102; Saurin, *Serm.*, t. VI, p. 508, 525; Montargon, *Dizion apost.*, t. I, pag. 258; t. VII, p. 543; il P. Lenfant, *sulla limosina*, t. VII, p. 533.

sicuri di calmarlo. Non v' ha grazia da sperare senza la limosina. La penitenza la qual non avrebbe la limosina per sostenerla e fortificarla mancherebbe di vita e di azione. E da quella in qualche modo la penitenza riceve le ale per salire sino al trono di Dio. *Le vostre limosine*, si disse al centurione Cornelio, *e le vostre preghiere salirono fino a Dio* (*).

Act. x. 4.

Negar la limosina ad uno di que' piccoli, *è negarla a me stesso*. Quelli son fratelli miei.— *Vostri fratelli*, voi dite? donde dunque proviene che li chiamate *piccoli?* sì, fratelli miei nell' indigenza, e tanto più fratelli miei, per quanto son più poveri e più umiliati, meglio somigliano Dio umiliato e povero. I vostri propri fratelli: perciocchè il santo battesimo fece de' ricchi e de' poveri i figliuoli dello stesso padre.

T. VII. Bened. Pag. 759. Matt. xxv. 40.

Gesù-Cristo cominciò da' buoni, affin di confondere i malvagi coll' opposizione della loro durezza alla tenera misericordia che gli altri esercitarono verso i loro fratelli. Ei disse a' primi: *Venite o benedetti dal padre mio.* Ed agli ultimi dice: *Ritiratevi da me, maledetti.* Maledetti da chi? non già dal Padre suo, il loro solo misfatto li condanna e li dà in preda all' anatema. *Andate nel fuoco eterno che fu preparato pel*

(*) Om. VII *de Pœnit.*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 610.

Demonio. Non già per voi fu acceso: io vi preparava un regno. Imitatori del Demonio, voi vi faceste *Angeli suoi*: voi vi deste al suo partito; preferiste l' Inferno al mio regno. Giudicatevi da voi stessi (*).

T. x Bened. Pag. 94.

Quel povero che viene a chiedervi la limosina: nell' istante in cui le tenebre della notte che comincia gli lasciano la speranza di non essere riconosciuto, lasciò il suo tetto solitario per andare da porta in porta a sollecitare la sua misera esistenza. Inquieto, tremante, osa appena affidarsi all' oscurità. Ei fuggì il sonno; eh! in qual modo gustar ne potrebbe le dolcezze, quando la fame che lo incalza pur lo allontana dagli occhi suoi? Non cale che la pioggia, e il freddo il penetrino e l' agghiaccino; ei veglia, vaga, mentre voi, uscendo dal bagno, mollemente vestiti, senza inquietudine pel giorno seguente, senza pensare al giorno che finisce, colla mente lusingata da tanti grati sogni, andate a sedervi ad una mensa nella quale l' opulenza fa a gara colla delicatezza. Se gli riesce di giungere sino a voi; vi stende la sua supplicante mano; egli è sotto gli occhi vostri nel più umile atteggiamento, quasi chino sino

(*) Om. LXXIX *in Matt.*, Morel, *Nov. Test.*, t. I, p. 835. Veggasi questa *Biblioteca*, t. XVI, p. 52—55. Imitato da Segaud, *Quaresima*, t. II, p. 349; l' abate Poulle, t. I, p. 148 e seg.; il P. Lenfant, t. VII, p. 380. Ed anche meglio, da Cheminais, *Serm.*, t. II, p. 232.

a terra, oppresso del pari dal freddo e dalla fame, chiedendovi un tozzo di pane. Gliel darete? No, invece di dono, sol riporterà da voi un umiliante rifiuto, pronunziato colle più oltraggianti parole. Ed è ridotto a tornarsene, nel modo che venne, colle mani vote, implorando la pietà di chi incontra per le pubbliche vie, a traverso il fango delle strade e l'oscurità delle notti, rientrando nel deplorabile alloggio in cui non troverà nè fuoco per riscaldarlo, nè cibo per impedirgli di morir di fame. A voi, fratelli miei, io raccomando quel disgraziato. Nel far ritorno anche voi nelle vostre case, dove la luce che sgorga dalle fiaccole ripara l'assenza del giorno, dove vi attendono sontuose mense, dove audate a dormire su voluttuosi talami, rammentatevi di quel povero, più abbandonato de' nostri animali domestici, il quale ha per letto un poco di paglia, divorato dalla fame e dal freddo. Voi, se una goccia di acqua penetra a traverso delle vostre mura, gridate diluvio, mettete in moto i vostri servi; e quel povero giacente sul suo letticciuolo, nulla ha che difender lo possa contro tutti i mali che lo assediano. Ne vedreste voi la miseria senza esserne commossi, senza cercar di aiutarlo? Avreste un cuor di tigre (*)?

(*) Om. XI *in* I *ad Cor.* (in sostanza), Morel, *Nov. Testam.*, t. V, p. 114.

La limosina è un dovere tanto rigoroso, che nulla è capace di supplirla. E sterili senza di quella rimangono le altre virtù che aver potreste, poichè da quella son vivificate tutte le altre. La virtù della limosina ha il particolar vantaggio di esser del pari giovevole a voi ed al vostro prossimo (*).

La limosina è un precetto tanto rigoroso, che senza di quella non è possibile aver parte nel regno del cielo. Quando anche avreste fatto tutte le buone opere immaginabili, se le vostre mani son vôte di limosine, vergini folli voi busserete invano alla porta dello sposo, non mai si vedrà aperta per voi (**). Quando anche avreste avuto tutte le altre virtù, se quella sola vi manca, attendetevi l'eterno gastigo. La giustizia di Dio non è là su più severa della giustizia degli uomini. Un prevaricamento vi espone di necessità alla disgrazia del principe, e qui avviene altrettanto (***).

T. I Bened. Pag. 517.

All'arrivo dello sposo, avendo le vergini folli detto alle sagge: Dateci del vostro olio; quelle risposero: Temiamo che non ve ne sia abbastanza per voi e per noi. Non vedete là semplicemente nè olio nè fuoco; ma l'emblema della castità e

(*) Om. LXXVII *in Matt.*, t. VII Bened., p. 749.
(**) Om. XIV *in Ioann.*, t. VIII Bened., p. 136.
(***) Om. IV *in Epist. ad Ephes.*, t. XI Bened., p. 29.

della carità, la prima indicata dal fuoco, l'altra dall'olio. E la parabola ci dimostra, che nelle vergini la castità esser deve accompagnata dalla carità, senza di che non v'ha per quelle assicuranza di salvezza (*).

La verginità è una virtù eroica, senza dubbio. Perciò la voglio più perfetta. La sua gloria non consiste soltanto nel perseverare nella continenza, ma nello spargere i benefizi, nell'amare i propri fratelli, ed aiutarli ne' loro bisogni. A che mai servir potrebbe in un cuore senza pietà? Voi non soccombète alla tentazione della carne, ma vi lasciate adescare dall'amor del danaro; siete senza occhi e senza desideri all'aspetto di un bel viso; ma siete tutto fuoco nel vedere un poco di oro. Trionfaste del più formidabile nemico; e siete schiavi di un altro ben inferiore. Vittoriosi della natura, divenite schiavi dell'avarizia. E maggiormente siete condannabili (**).

N'è pruova la parabola delle vergini. Esse furono escluse dal festino dello sposo, perchè non avevano olio nelle loro lampade. E quell'olio non è altra cosa che la commiserazione verso i poveri (***).

(*) *De petit. matris filior. Zebed.*, Morel, *Opusc.*, t. I, p. 376.

(**) *De Verbis Apostol.*, *Habentes*, ecc., Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 303, 304.

(***) *In illud: Vidua eligatur*, Morel, *Opusc.*, tom. V, p. 404. Veggasi anche questo pensiere eloquentemente disviluppato nella Parabola delle vergini folli, *Biblioteca scelta*, t. XIV, p. 203 e seg.

Non v' ha salvezza da pretendere per chi trascura il precetto della limosina. S' egli è vero che nella società umana, niuno v' abbia che viva assolutamente distaccato di ogni specie di legami, ma che di tutti i membri che la compongono ciascuno compier deggia una particolar funzione la quale stabilisce una dipendenza donde risultano l' armonia e l' utilità generale; per più forte motivo ciò esser dee nell' ordine della religione nella quale siamo uniti gli uni agli altri con legami anche più stretti. La vita del cristiano è quella di essere utile ai suoi fratelli. Chi sol vive per se è un' mostro nella natura (*).

Nulla v' ha di ozioso in natura. Azione costante e perpetua. Nulla vive, nulla si sostiene se non col moto. L' acqua la qual non circola, altro più non è che un fangoso limo; il ferro che non si adopera, si arrugginisce e si perde; la terra non produce se non per quanto è coltivata. E lo stesso intender si dee della ricchezza quando non è diffusa nel seno de' poveri (**).

Perchè, o ricchi! quelle laboriose cure e tanti vani sforzi per conservare ed accrescere i vostri beni? Que' beni non sono vostri; ma de' poveri.

(*) Om. xv *in* 1 *Epist. ad Cor.*, tom. x Bened., pag. 223; Om. xv, *ibid.*, pag. 144.

(**) *In illud: Salutate Prescillam*, tom. III Bened., pag. 179, 180. Veggasi più basso nel paragrafo *Durezza de' ricchi.*

Il povero che vi chiede la limosina altro non fa che chiedervi ciò che gli appartiene. Ei reclama ciò che gli viene dal Padre comune, non ciò che vi appartiene in proprietà. Egli ne ha la sua parte al par di voi; e sol vi chiede il deposito che vi fu affidato per renderlo a chi appartiene, non già ciò che avete per diritto di nascita. Il riceveste qual prestito; fatelo valere. Dovete essere abbastanza contenti della parte che vi fu assegnata, e trovarvi felici che la propria destinazione sia quella di dare piuttosto che ricevere (*).

Chi ricusa la limosina all' indigente sarà punito col fuoco dell' inferno, non già perchè rapì beni che non gli appartenevano, ma perchè non divise i propri beni con chi non ne aveva (**).

Il profeta ci dice: *Non disprezzate quelli che sono del vostro medesimo sangue.* Se non è permesso mancar di riguardi verso quelli che vi sono uniti co' legami del sangue, quando anche fossero ridotti nel più misero stato; maggiormente là dove trattasi di Dio cui l' alleanza che si compiacque contrarre con voi, e l' indipendenza del suo supremo rango danno tanti diritti a' vostri omaggi. Che mai gli faceste perchè egli si degni di acconsentire a farvi partecipi della sua

T. VII Bened. Pag. 478.

(*) *Ex interpret. Epist. ad Rom.*, *inter Eclog.*, t. XII Bened., p. 589—592.

(**) *In Isa.*, t. VI Bened., p. 15.

eredità? Potè solo indurvelo la pura misericordia: dove è la vostra gratitudine? o piuttosto qual brutale insensibilità di nulla dare a chi vi prevenne, e colmò di tanti beni! Se un grande della terra accetta qualche dono da uno de' suoi servi, o va a mangiare alla sua mensa, ciò si ascrive ad onore, e si crede esser nell' obbligo di attestargliene gratitudine. Qui non già il Padrone riceve, ma dà; ei vi apre i suoi palagi, v' invita alla sua mensa, e voi avete a vile dopo ciò di riceverlo nella vostra! ei vi vestì, quando eravate nudo, e voi gli chiudete la porta allorchè passa presso della vostra casa; egli il primo vi fece bere nella sua tazza, e voi non avete un bicchier di acqua fredda da dargli! Per voi egli scaturir fece la copiosa sorgente delle grazie dello Spirito Santo; e quando poi ha sete, nulla avete da offrirgli di tutto ciò che dovete alla sua sola liberalità! Ei vi diede tutto il suo sangue; e non già vi chiede il vostro; ma solo un bicchier di acqua per quel povero che lo rappresenta. Quando anche mi tratteneste, vi dice, come l' ultimo de' vostri servi: io me ne contento, io che vi aprii il cielo, che vi liberai dalla più dura prigione che mai vi fosse. Io non chiedo che mi liberaste da' ferri e dalla prigione, ma sol che veniste a visitarmi. Io vi risuscitai dalla morte nella quale eravate; e non vi chieggo la

Pag. 479.

stessa grazia; venite soltanto a vedermi quando sono infermo (*).

Il Signore vi diede il proprio Figliuolo, e voi ricusate un tozzo di pane al Dio il qual si compiacque di lasciarsi immolare, trarre a morte per voi. Per voi la giustizia divina non risparmiò un Figliuolo veracemente consustanziale a Dio suo Padre; e voi, quando quel medesimo Figliuolo di Dio si offre a' vostri sguardi estenuato da fame, rivolgete gli occhi. Concepir si può più mostruosa ingratitudine? s' immolò per voi; e voi non ne siete commossi! e il vostro cuor di macigno persiste nella sua barbara insensibilità! Ma non ancora basta per lui la croce e la morte cui ben volle soggiacer per voi: egli si fece povero, straniero, mancante di tutto. Egli è quell' indigente, quello schiavo, quell' infermo. E che mai non fa per destare la vostra commiserazione e chiamarvi a lui? Se nulla avete da darmi per gratitudine di tanti patimenti sofferti per voi, almeno questi cenci sotto i quali io mi presento a voi rianimeranno nella vostr' anima qualche pietà. Voi non vedrete con occhio asciutto quelle membra attratte dal dolore, avvinte da' ferri che le ritengono nel fondo di un nero ergastolo.

T. IX Bened. Pag. 601.

Pag. 602.

(*) Om. XLVI *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, l. 1, p. 509—514. Imitato da La Treilhe, negli *Squar. scel. de' prot.*, pag. 326; l' abate Clement, *sulla limosina*, *Quaresima*, t. 1, p. 497.

Sol vi chiedo poca cosa! un poco di pane, un cantuccio della vostra casa, poche parole di consolazione. Il vostro benefizio non rimarrà senza ricompensa. Io vi prometto in cambio il regno del cielo. Acconsento ad essere a voi obbligato per darvi a vicenda il più magnifico premio. Se mi presento a voi sotto la forma di povero, di supplicante, è sol per guadagnare la vostra fiducia, e poter dichiarare un giorno in faccia a tutto l' universo che le vostre mani mi nutrirono, mi vestirono, e prestarono assistenza nella miseria (*).

T. IX Bened. Pag. 492.

Gesù-Cristo ci propone la sua carità verso di noi qual modello della carità che ci dobbiamo a vicenda. Ora, a che mai il portò quella carità? a morir per noi. Voi non acconsentite a dare il vostro sangue pel vostro fratello; almeno non cercate a spargere il suo. Gesù-Cristo il qual nulla vi doveva diede la propria vita per voi. Voi, imitandolo, altro non fareste che soddisfare un debito. Rammentatevi la storia del debitore di mille talenti.

Luc. XVII. 10.

Perchè spietatamente riscosse i cento danari che gli eran dovuti, colpevole si fece del doppio delitto e di durezza verso il suo fratello, e d' ingratitudine verso il suo padrone, il quale gli avea già condonato il suo debito. E con quale rigore non ne fu punito! Qualunque cosa che da noi si

(*) Om. XV *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. IV, pag. 222, 223.

faccia di bene, altro non era che un dovere da doversi compiere. Son parole di Gesù-Cristo: *Allorchè avrete adempito a tutto ciò che vi è comandato, dite tuttavia: Noi siamo servi inutili, i quali non facemmo ciò ch' eravam nell' obbligo di fare.* Qualunque carità aver potessimo pe' nostri fratelli, qualunque limosina che da noi si faccia, nulla facciamo cui non siamo obbligati, non solo perchè Gesù-Cristo cen diede l' esempio, ma perchè col dare a' poveri, altro non facciamo che rendergli ciò che gli appartiene, ma ch' egli acconsentiva a divider con voi. Quando gliel ricusate, involate a voi stessi il benefizio di quella divisione cui egli vi avea chiamati, e la qual vi costituiva padroni de' vostri averi. Per arsicurarvene il possesso ei vi comandava di chiamarv' i poveri. Col ritenerla per voi soli, non ne godete; voi non ne siete in alcun modo padroni se non quando ne fate largizioni agl' indigenti. Il precetto della limosina è adunque fondato non solo nell' obbligo ch' ei ce ne prescrisse, ma nell' esempio che ce ne diede. E che mai v' ha di paragonabile a quella carità di un Dio per gli uomini? Egli sparse tutto il suo sangue pe' suoi nemici; e noi ricusiamo un poco di danaro al Dio nostro benefattore, gli ricusiamo ciò che gli appartiene: ei ci prevenne colle sue cortesie e noi non vogliamo imitarlo. Ei si sacrificò per la nostra salvezza; e

Ibid. 10.

noi nulla far vogliamo per nostro proprio vantaggio. Perciocchè, alla fine, per nulla gli frutta il poco bene che gli facciamo; il guadagno è tutto nostro. Se ci comanda di darlo, è sol perchè non fossimo esposti a perderlo. Egli opera con noi al par di un padre tenero co' suoi figliuoli, cui dà poche monete, colla precauzione di raccomandar loro di ben chiuderle, di darle a custodire ad un servo fedele, per tema che non fossero involate da qualche avventore. Date a' poveri, ei vi dice, il danaro ch' esser vi potrebbe involato da qualche astuto parasito, dalle tentazioni del Demonio, dalle sorprese di un ladro, dalla nudità in cui vi getterà la morte. Finchè li custodite, non v' ha sicurezza di averli. Col darmeli nella persona de' poveri, gli affidate ad un fedele custode che ve li restituirà con grande interesse. Io ve li chieggo non già per privarvene; ben lungi da ciò: ma per accrescerli, per depositarli in sicuro asilo, in cui nulla ve li disputi, nulla gli alteri. Io ve li serbo pel fatale giorno in cui avrete sol quelli per difendervi, e patrocinare in vostro favore. O colmo di demenza, ricusar di credere alla sua parola, rigettare sì magnifiche promesse, e sì profittevole cambio! Che avverrà? Noi appariremo a' piedi del suo formidabile tribunale, nudi, spogliati di tutto, colle mani vôte, senza avere alcuno che ci assista, niuno che ci difen-

Pag. 493.

da. E tuttor vi sorprende che altro non ci rimanga dopo ciò, che il più severo gastigo? Perciocchè, alla fine, che mai allegar potremo per nostra giustificazione? quale scusa? qual difesa? Voi non ubbidiste al precetto della limosina e perchè? perchè non eravate sicuri che vi foste restituito ciò che avreste dato. Ma chi vi diede mentre nulla avea ricevuto da voi, per più forte ragione vi darà dopo che avrà ricevuto (*).

Disprezziam le ricchezze se non vogliamo che ci disprezzi Gesù-Cristo. Disprezziamole per guadagnarle. Se ne vogliam per questa vita, ci converrà perderle e pel tempo presente e per l'avvenire. Se ne facciam distribuzione nelle mani della indigenza, le rinverremo con grande interesse, e durante la vita e dopo la morte. Chi vuol essere ricco diventi povero, per essere ricco; sparga per accumulare; semini per raccogliere; e se stenta a comprendere in qual modo la cosa è possibile, miri le nostre campagne; vegga negli agricoltori della terra un' immagine di ciò che si fa nel cielo. Essi non raccolgono se non in proporzione di ciò che seminarono; e quanto più sembrano essers' impoveriti, tanto più finiscono per

T. IX Bened, Pag. 496.

(*). Om. VII *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, I. IV, p. 85. La Rue; « Gesù-Cristo ci diede tutto, senza che gli avessimo dato; possiam noi credere ch' ei ci ricusi quando gli avrem dato: *Qui dat cum nihil acceperit, quomodo cum acceperit, non dabit?* » (*Quaresima*, tom. III, pag. 373.)

arricchirsi. Seminiamo adunque e coltiviamo il cielo al par di fertile campo, affin di mietervi con abbondanza gli eterni beni colla grazia e misericordia di Nostro Signor Gesù-Cristo, cui, ecc. (*).

T. x Bened. Pag. 526. Che mai vi accora? il mancar di beni e l'essere nella indigenza? Ed io sono addolorato di vedere in voi sì poco coraggio; di veder, non già che siate senza beni, ma che facciate tanto caso della ricchezza. L'Apostolo non passava un solo giorno senza lottar con la fame; lungi dal desolarsene, vi riponeva la sua gioia e la sua gloria. E voi, perchè non avete rendite che si accumulano d'anno in anno, vi lamentate, vi dite infelice. L'Apostolo, voi rispondete, pensar dovea solo a se; ed io convien che bada alla moglie, a' figliuoli, a' servi. Dite piuttosto che san Paolo non avea l'incarico della cura di una sola famiglia, ma che la sua famiglia era formata dall'intero mondo. E i poveri di Gerusalemme, della Macedonia, di tutte le contrade dell'universo, facevan continuo oggetto delle sue sollecitudini, occupato non solo di chi riceveva, ma di chi dava; provvedendo perchè gli uni non mancassero di beni temporali, e gli altri avessero in abbondanza i beni spirituali. Vi affligge il

II. Cor. II. 3.

(*) Om. VII *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 99.

mancare di beni, e vi riputate infelice. Il siete ben meno di quel ricco che non ne ha mai abbastanza? Ei nol dice; ma scrutinate il fondo del suo cuore, e vi vedrete se poi è felice per quanto il sembra. Pure che mai vi manca? Non godete voi al par di lui di questo bel cielo, di questo magnifico sole che v' illumina e vi riscalda? Qualunque cosa far potesse, può egli privarvi de' suoi raggi, e appropriarsene solo i benefizi? Non è questo un bene comune a quanti sono che respirano sulla terra; e il quale appartiene al povero del pari che al ricco? Gl' invidiate voi que' vasti poderi che gli costarono tante spese e fatiche? ed io vi chieggo a chi giovano di più, e se non ha bisogno che voi lo aiutaste a consumarne i frutti. Che mai far potrebbe di quelle derrate, se non vi fossero poveri per comprargli a poche spese ciò che sol potè darsi a forza di tesori (*)?

Pag. 527.

Quel che maggiormente mi spaventa, voi dite, si è di andare ad implorar l' assistenza altrui. V' ha in tal timore qualche cosa di ben puerile, come se vi fosse un solo giorno nella vita, un solo oggetto nella natura nel che potessimo fare a meno gli uni degli altri. Per tenere un simile linguaggio, fa uopo in verità unire un brutale

Ibid. p. 561.

(*) Om. XII in II *ad Cor.* Veggasi *Bibliotec. scelt.*, t. XVIII, p. 339, 365, 369.

orgoglio alla completa ignoranza di tutto ciò che accade intorno a noi. Non avete voi occhi per vedere qual bisogno abbiam noi gli uni degli altri? Il militare non può fare a meno dell'artefice, nè questi del commerciante, nè entrambi di chi coltiva la terra; lo schiavo di che è ricco; il povero del ricco, e il ricco del povero; chi non può faticare, di chi gli fa la limosina; e in fine chi la dà, di qualcuno che la riceva. Sconvolgete quest'ordine, rompete la catena de' mutui bisogni, e non v'ha più società. Sotto questo punto di veduta, il povero il qual sembra esser la cosa più inutile in questo mondo è quel che meglio il serve..... Riconoscete adunque in tale inuguaglianza di beni il segreto della Provvidenza e la sua saggezza. Ella intrattiene l'armonia universale co' necessarii rapporti che legano gli uomini fra loro, e li costringono ad aiutarsi a vicenda. Se non vi fosse, e potesse ciascun bastare a se stesso, il mondo altro non sarebbe che un vasto covile popolato di belve (*).

Gesù-Cristo non altro vi chiede se non ciò che la natura ben tosto vi condannerà a perdere. Egli

(*) Om. XVII *in Epist. ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 665 e seg.; Bourdaloue, *Domenic*, , tom. III, pag. 88 e seg.; Lenfant, *sulla limosina*, *Serm.*, tom. VII, p. 507; e l'abate Clément, *Quaresima*, tom. I, p. 478, avvalendosi entrambi di san Giovan Crisostomo; Massillon, *sulla limosina*, *Quaresima*, tom. III, p. 127; Cambacérès, *Serm.*, t. I, p. 350, 389; La Rue, *sulla limosina*, *Quaresima*, t. III, p. 392; *Bibliot. scelt.* t. XVIII, p. 296.

non v' invita a fare se non quanto ben presto per forza siete per fare ; egli ottener vuole di vostro pieno volere ciò che la necessità vi costringerà ad eseguire. Dar dovreste il vostro danaro per farlo fruttare : datelo a lui, e vi frutterà assai di più e con maggior sicurezza (**).

Noi impieghiamo il nostro danaro al più alto interesse; Iddio ci offre il cento per cento, e noi non ne vogliamo. Ciò che date all' intemperanza, alla vana gloria, al risparmio, che mai vi frutta? corruzioni, inimicizie, inquietudini, patimenti per questo mondo e per l' altro. Depositatelo nelle mani di Gesù-Cristo, e guadagnate tutto. — Ma ciò sarà nella futura vita. — Disingannatevi ; fin da questa vita, contate sopra abbondanti rendite. Le sue parole sono espresse : *Cercate dapprima il regno del cielo, e il rimanente vi sarà dato per soprappiù.* I vostri capitali vi sono assicurati per l' altra vita, e senza veruna riduzione; di più, io vi aggiungo anche in questa. Quanto più tardo a pagarvi, tanto più s' ingrossa il vostro capitale. Se trovandovi isolato in un paese straniero, agitato da ribellione, vi rinveniste un debitore il qual volesse restituirvi il vosto danaro, non lo impegnereste con tutte le immaginabili sollecitazioni a sospen-

T. IX Bened. Pag. 491.

Matt. VI. 33.

(**) Om. LXXVII *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.* t. I, p. 812.

dere il suo pagamento, sino al vostro ritorno nel proprio paese? Eh! questo mondo non è per voi una terra estranea, perpetuamente in preda alle vicissitudini? E allorchè procedete verso una patria dove regna eterna pace, non potete voi bene attendere qualche poco di tempo? Perirebbe con voi quel che vi sarebbe dato qua giù: con un poco di pazienza, riceverete, non già un vile piombo, ma il più puro oro e per non mai perderlo (*).

T. VII Bened. Pag. 82.

Se fa uopo conservare il vostro danaro, non vi date da voi tal briga, al certo vi esporreste a perderlo. Lasciatelo in deposito a Dio, e siate sicuro di nulla perdere. Volete farlo fruttare impiegandolo qua giù; nulla ne comprendete. Potete darvi un interesse superiore al capitale mettendolo ad usura nelle mani del Signore.

Infamia, crudeltà riputar si dee l'usura che si esercita fra gli uomini. L'usuraio fa traffico della vostra sventura, egli si arricchisce colla vostra indigenza, e viene a chiedere i suoi interessi come se fossero dovuti alla sua carità; egli è spietato. Ha soltanto paura di sembrar tale. Ei fa mostra di soccorrervi, e v'inganna; di servirvi, e vi rovina; di stendervi la mano, e il fa sol per opprimervi, e per trarvi nel preci-

(*) Om. VII *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Test.*, t. IV, p. 87, 88.

pizio ; e invece del porto che venivate a cercare nella tempesta , solo incontraste insidiose sirti , il naufragio e la disperazione. Ma tanto non avviene della specie di usura la qual si esercita colla limosina. Questa vi dà la vita e il cielo ; l' altra , la morte e l' Inferno. La prima è prodotta dall' avarizia , dalla crudeltà ; l' altra , è il frutto della virtù e della carità (*).

Spargete , seminate il vostro danaro nel campo della limosina , se volete raccogliervi la giustizia, La giustizia e il danaro difficilmente si accordano fra loro. La giustizia vuol ben venire a noi mediante il danaro ; ma non consente a stabilirvisi coll' amor del danaro. Non abbiate speranza di poter mai unire insieme due interessi tanto opposti. L' una è una regina la quale vuol solo comandare a cuori liberi ; l' altra un tiranno che vuol soltanto schiavi (*).

T. x Bened. Pag. 577.

V' ha ricco che creder si possa in diritto di disprezzare il povero , quando ascolta la Scrittura pronunziare : *Ogni carne altro non è che un' erba , e tutta la gloria dell' uomo è come il fior de' campi ?* V' ha del pari povero il quale aver

Isa. xl, 5.

(*) Om. v *in Matt.* , Morel , *Nov. Testam.* , tom. I , pag. 62. L' abate di Boismond : « A quale immensa usura voi non impiegate una piccola parte della vostra opulenza ? » (*Serm. di carità* , Opere , I vol. in-8° , pag. 353.) Veggasi anche *Bibliot. eccl.* , tom. XVIII , pag. 62 e seg.

(*). Om. XIX *in* II *Epist. ad Cor.* , Morel , *Nov. Test.* , t. V, p. 684.

deggia invidia pel ricco, quando ei presta l'orecchio all' oracolo de' nostri santi libri : *Non temete quando un uomo sarà divenuto ricco, e che la sua casa sarà pervenuta al colmo della gloria...* Perciocchè è tale la condizione delle ricchezze della terra. Chi le possiede non le porta via con se ; e non è difeso da quelle da' severi decreti della giustizia divina. La morte gliene spoglia ; quando, il che spessissimo avviene, mille diversi accidenti non venissero a toglierle anche pria del termine della vita, tanto n' è infedele l' uso, poco sicuro il possesso, e ingombro di scogli ! Altrettanto però non avviene a' tesori ammassati dalla limosina : Questi son durevoli, e nulla li minaccia. Perchè mai ? perchè nulla può involarli dalle mani di Dio cui furono affidati (*).

Sal. XLVIII. 17.

L' incontro del loro creditore spaventa i creditori più di ogni altra cosa. Ma tutto il contrario avviene di Dio. Egli si affretta di andare incontro a quelli da' quali ricevè prestiti. Facciamgli dunque prestiti, depositiamoli nelle sue mani : non mai vi furono circostanze più favorevoli per l' impiego de' nostri capitali, poichè non mai vi furono maggiori miserie. Se voi non gli date ora, non sarà più tempo di nulla offrirgli poi. Oggi egli ha sete, ha fame, sete dalla vostra sal-

T. IX Bened. Pag. 594.

(*) Om. *Panegir. in S, Lucian.*, t. II Bened., p. 524.

vezza. Egli è mendico, nudo sulla terra, per procurarvi il mezzo di guadagnare il cielo. Non lo discacciate. Ei desidera meno ardentemente esser nutrito da voi di quel che voi desiderate di nutrir voi stessi; meno di ricever da voi un vestito quanto di darvene. Il Dio che vi creò senza di voi, e vi diede la vita con un benefizio meramente gratuito della sua liberalità, se vi vede caritatevole e benefico verso i poveri, ei vi dà co' propri benefizi il diritto di far capitale sopra ogni sorta di beni. Che mai dar gli poteva il suo Apostolo? Null'altro che cattive reti; e Gesù-Cristo gli rendè in cambio le chiavi del suo regno; egli soggettò al suo dominio il cielo, la terra e l'inferno. Se il profeta, benchè povero, nel vedere una donna anche più povera di lui preferirlo a' propri figliuoli, la ricompensò moltiplicando l'olio e la farina di lei, che mai far potrà il maestro di Elia per voi (*). ?

Matt. XIX. 27.

III. Reg. XVII. 12.

I beni de' quali godete, io non dico che gli abbiate involati agl' indigenti. No. Ma non li dividete con quelli; serbarli nelle vostre mani, è un volerli ricusar loro; il che far non si può da voi senza ingiustizia. È adunque una restituzione piuttosto che una liberalità quella che fa il ricco a' poveri lor dando la limosina (**).

(*) Om. VII *in Epist. ad Rom.*, *Nov. Test.*, t. IV, p. 89, 90.
(**) Om. XXI *in* I *ad Cor.*, tom. X Bened., pag. 186; Mon-

« Secondo l'osservazione di San Giovan Crisostomo, quando il Signore colla bocca de' suoi profeti, rimprovera al suo popolo la miseria de' poveri, in qual modo si esprime? *Le vostre rapine*, ei dice, *esclamano ne' vostri granai e ne' vostri sgrigni contro di voi.* Le vostre rapine! è perchè? Isaia ne dà spiegazione. La terra produsse abbondantemente i suoi frutti; frattanto molti de' vostri fratelli ne soffrono tuttavia la privazione. E voi ingiustamente serbate nelle vostre case il loro patrimonio, perciocchè tutto quello che da voi si possiede al di là del vostro necessario mantenimento (conchiude San Giovan Crisostomo) non appartiene a voi se non quando veruno de' vostri fratelli non ne ha bisogno. E perchè mai gli uni soprabbonderebbero di beni mentre gli altri sarebbero privi del più assoluto necessario? No, no, risponde l'Apostolo. L'ordine chiede che almeno pe' bisogni essenziali, tutto sia uguale; in modo che chi nulla ha non soffra della sua indigenza, e perciò chi ha troppo non abusi della sua abbondanza. Perciocchè alla fine, ripiglia San Giovan Crisostomo, chi vi fece ricco, non poteva senza di voi provvedere a' bisogni de' poveri? Per la stessa ragione che dopo aver per qualche tempo nutrito miracolosamente il suo profeta, lo manda poi da una santa vedova, alla quale dà incarico della sua sussistenza. Il fece pel profeta o per la vedova (*)?

largon, *Dizion. apostol.*, citando San Giovan Crisostomo, tom. I, pag. 154; Bourdaloue, *Quaresima*, t. I, p. 131; Lenfant, *sulla limosina*, tom. VII, pag. 521.

(*) L'abate Clément, *sul vangelo dell' epulone*, *Quaresima*, t. I, pag. 581, 482; Crisost., *passim*. *Comment. in Isaiam* tom. VI Bened., pag. 56; Om. *in Matt.*, e *in Epist. ad Hebr. inter Eclogas*, t. XII, p. 586, 596.

Iddio non è ricco se non per donare: imitatelo. Col diffondere le vostre ricchezze, le multiplicate. Voi le tenete chiuse, e questo è il mezzo di diminuirle. L' avaro il qual nascondesse il suo frumento nella sua casa, e si negasse di renderlo alla terra, lo vedrebbe consumato da malefici insetti; e sol disperdendolo lo fa valere. Ascoltate, o voi tutti, cui tanto costa il dare, voi serbate le vostre ricchezze, e v' impoverite. Vi credete ricchi, e nol siete che al par di quelli i quali sognano di aver in loro possesso i tesori di un monarca; e nel destarsi si trovano colle mani vôte. Tutta quella opulenza non durò che il corto spazio di un sogno. Voi mi parlate di ricchi e di poveri, attendete l' arrivo del giorno, attendete che fossimo pervenuti nella patria; fin là, io stento a distinguere qual sia il ricco, quale il povero. Fin là, nulla di reale; altro non v' ha che parole fastose e vane. Io ascolto chiamar ricchi degli uomini ne' quali non riconosco veruna specie di ricchezze, e che io reputo come i più poveri degli uomini. Se in fatti non fossero poveri, non avrebbero tante ricchezze. Non c' illudiam delle parole, e riduciam le cose al loro giusto valore. Il tale possiede oro, argento in abbondanza, gemme, gioie, magnifici ornamenti, e che so io? n' è forse più ricco? Ciò l' accompagnerà al formidabile tribunale? no, vi apparirà accompa-

T. III Morel. Opusc., p. 63.

gnato dalle sole limosine ; ed ecco la vera ricchezza (*).

T. II Bened. Pag. 733.

È un essere rapitore del povero, il non farlo partecipe del bene che si ha. Vi sorprende la proposizione : ma non già io ne son l' inventore, la dettò lo Spirito Santo ne'suoi sacri libri: egli stesso ne fece dichiarazione colle parole : *La terra produsse i suoi soliti frutti*, *e voi non mi pagaste le decime che mi son dovute; voi involaste al povero ciò che serbaste nelle vostre case*. Che cale il titolo col quale da voi si possedevano? voi dovete al povero una parte di que' beni che appartengono al Signore .*Non si spogli da voi il povero di ciò che fa la sua vita*, ancor ci dice. Non servirsi de' propri averi se non pel proprio uso, è un privarne il povero ; è un essere rapitore dell' altrui avere, ed esporsi a tutti i gastighi da' quali è minacciato lo spogliatore. Perchè vi diede Iddio quelle ricchezze? per consumarle forse in dissolutezze, in crapule, per perderle in frivoli e colpevoli divertimenti? no al certo, ma per distribuirle nelle mani degl' indigenti. Mandatario infedele, voi distogliete nel proprio uso il deposito che riceveste; ne frodate il povero cui appartiene. Attendetevi ad esserne punito rigorosamente. Il puro necesssario potete riserbare a voi

Malach. III. 8. 10.

Eccl. IV. 2.

(*) *Expos. in ps.* XLIII (compendiato.) Veggasi *Bibliot. scel.*, tom. XVIII, pag. 341 (nota).

stesso : tutto il rimanente gli appartiene. È sua proprietà, non già vostra. La bontà divina non vi concesse ciò ch' eccede la misura de' vostri bisogni se non per mettervi al caso di soccorrer gli altri nelle loro necessità. Ella opera con voi al par de' grandi signori co' loro intendenti, cui essi affidono le loro più preziose ricchezze, ma col peso di lor darne conto, e fedelmente conservarle senza nulla distoglierne a loro particolare profitto; sotto pena di essere severamente puniti per poco che fossero infedeli. E non le lasciano uscir dalle loro mani se non dopo averne ricevuto l' ordine da' loro padroni. Voi del pari non le avete se non per esserne legittimo dispensatore, non già per appropriarvele (*).

Quel ch' eccede il necessario fa il superfluo, e diventa inutile. E ciò appartiene al povero (**).

II. *Vantaggi e ricompense della limosina.*

È tale la virtù della limosina, quando è fatta secondo le condizioni volute dal nostro santo legislatore, che *siccome l' acqua spegne il più ardente fuoco, del pari quella espia i peccati,* e ci salva da' gastighi de' quali ci minaccia la collera celeste (***).

(*) *De Lazaro conc.* II, Morel, *Opusc.*, t. V, p. 49.
(**) Om. II *ad popul. Antioch.*, t. II Bened., p. 28.
(***) Om. XXXI *in Genes.*, t. IV Bened., p. 315.

Voi vi credete nell' obbligo di ricompensare i vostri servi, quando vi servono bene, ed avete ragione. Vi rendon quelli maggiori servigi de' poveri? vi proverò che no. Quel povero, cui avrete prestato assistenza durante la vostra vita, vi assisterà dopo la vostra morte. Ei prenderà la vostra difesa nel giorno del giudizio, vi salverà dalle fiamme accese dalla vendetta divina. Che mai potete attendervi di simile da' vostri servi? Quando morì Tabita, chi vedete voi intorno a quella? servi o poveri? chi la richiamò in vita (*)?

Act. IX. 40.

I poveri sono i veri medici delle nostre anime. La limosina ne fa i vostri benefattori e protettori. Non v' ha proporzione fra quel che ricevono da voi e quel che vi rendono. In cambio di quel poco danaro che lor date, essi vi danno il regno del cielo: voi li soccorrete nella loro miseria, ed essi vi procurano la riconciliazione con Dio. Da un lato, qualche bene terreste, fugace; dall' altro, un bene immortale, incorruttibile (**).

Nò, il bagno che lava e purifica le vostre corporali sporchezze non opera con maggiore efficacia della limosina per lavare le macchie del

(*) *Eclog.* XXIII *de Eleem.*, t. XII Bened., p. 596. Disviluppato da Bossuet, *sulla limosina*, *Serm.*, t. VI, p. 404; l' abate Clément, *Quaresima*, t. I, p. 517; Segaud, *Quaresima*, t. III, p. 380; il P. Lenfant, t. VII, p. 362.

(**) *De Verb. Apostol.: Habentes eumdem*, ecc., Om. II, t. III, Bened. p. 289, e Om. LXIX *in Matt.*, t. VII Bened., p. 641.

peccato. Vi fareste scrupolo di cominciar la vostra preghiera senz' avervi prima lavato le mani; e per voi è un uso passato in abitudine, in modo che, senza riflessione e senza bisogno, voi correte alla piscina nell' istante di mettervi a pregare. Fate la medesima cosa nell' esercizio della carità. Anche quando la vostra coscienza non vi facesse verun rimprovero, fate la limosina. Purificatevi colla limosina. Siete voi ben sicuri di non aver nulla da rimproverarvi? Quante macchie contratte nelle diverse situazioni nelle quali vi trovate! Per esempio, voi che vi versate nel foro: il vostro opponente destò nel vostro cuore impeti di collera; il giudice vi spinse a far quell' azione contraria al dovere, alla dilicatezza; vi lasciaste sfuggire quella parola poco misurata; l' interesse di un amico v' impegnò in quella colpa: e tante mancanze delle quali è ben difficile il difendersi in quel mestiere, e in qualunque altra amministrazione. Voi il conoscete e ne chiedete perdono a Dio. Pria di farlo, cominciate dal dare qualche limosina a' poveri, purificatevi da quelle macchie. Tal pia abitudine vi darà maggior fiducia nella preghiera (*).

Se fosse possibile rivocare in dubbio tal verità (dell' efficacia della penitenza): si apra il

(*) *De Verb. Apostol.*: *Habentes eumdem Spiritum*, Om. II, tom. III Bened., pag. 289, 299.

libro delle nostre sante Scritture, e sarà facile il convincersene. Si vide mai tiranno più crudele del re di Babilonia, quel superbo Nabuccodonosor, il qual fece precipitar nella fornace i giovani Ebrei colpevoli solo del delitto di adorare Iddio in preferenza d'un uomo? Non per tanto quel mostro di crudeltà, la cui sacrilega demenza il portava a' più violenti eccessi, ascoltate il profeta che lo richiama alla penitenza e gliene indica i mezzi. E al di sopra di tutto gli propone la limosina: *Principe*, gli dice, *gradite il consiglio che vi dò: riscattate i vostri peccati colle limosine, e le vostre iniquità colle opere della misericordia verso i poveri; forse allora il Signore vi perdonerà le vostre offese.* Che mai dite, o santo profeta? come far ritorno da tanto lontano, ricuperar la salute dopo sì violenta malattia, è mai possibile? no, nulla è impossibile alla misericordia divina (*). *I peccati si purificano colla misericordia verso i poveri*, ci dicono altrove i nostri santi oracoli. Voi gli ascoltate: non solo sono cancellati, ma *purificati*, in modo che più non ne rimane traccia (**).

Dan. IV. 24.

Prov. XV. 27.

V' ha un solo giorno senza peccare; un solo in cui da noi non si abbia bisogno della misericordia di Dio? Non v' ha dunque un solo giorno

(*) *Ad Theod. laps.*, tom. I Bened., pag. 5, 6.
(**) *De sanct. Pentec.*, Om. I, tom. II Bened., pag. 467.

in cui non siamo nell'obbligo di esercitar la misericordia verso i nostri fratelli (*).

« Se la limosina non potesse servire a riscattar le nostre offese, noi ce ne dorremmo, dice san Crisostomo; e mal troveremmo che Iddio avesse tolto agli uomini un mezzo tanto facile di salvezza. Almeno, diremmo, se, a forza di danaro, conseguir si potesse di farsi aprir le porte del cielo, e comprare con tutto il proprio avere la gloria de' santi, si sarebbe felice. E bene! fratello mio, continua san Crisostomo, profitta di tal privilegio poichè ti si accorda; affrettati, pria che ti sfuggano le tue ricchezze, di metterle in deposito nel seno de' poveri qual prezzo dell' eterno regno. La malizia degli uomini forse te le avrebbe involate, le tue passioni le avrebbero forse inghiottite, le rivoluzioni della terra le avrebbero forse fatto passare in altre mani, la morte almeno ti avrebbe costretto presto o tardi a separartene. Ah! la sola carità le mette in salvo da tutti gli accidenti, ella te ne rende eternamente possessore, le mette in sicurezza negli eterni tabernacoli, e ti dà il diritto di andarne a godere nel seno dello stesso Dio (1).

Riandate nella vostra memoria tutte le iniquità della vostra vita: e quando anche fosse una lunga serie di misfatti, quando anche foste il più barbaro degli uomini, fate capitale sul

T. III Bened. Pag. 267.

(*) *Serm. in Gen.*, tom. IV Bened., pag. 650; *Panegyr. S. Luciani*, t. II Bened., p. 524; Om. XIX in *Epist. ad Rom.*, t. IX, p. 624.

(1) Massillon, *sulla limosina*, *Quaresima*, tom. III, pag. 169, 170; La Rue, tom. III, pag. 421, l'abate Clément, tom. I, pag. 517; Crisost., *passim*, tom. II Bened., pag. 336.

privilegio della limosina. Non risparmiate il vostro danaro. Voi lo guadagnate perdendolo in tal modo. Se foste infermo, nulla risparmiate per guarirvi. E pel riscatto della vostra anima, per distaccarla da' suoi languori, per salvarla da tante vergognose malattie che la divorano, quando far lo potete con poche limosine, esitereste? non vi dareste voi la più viva premura per soddisfarvi? Ed anche, quando soffrite in qualche parte del corpo, non già col dar danaro vi togliete il dolore. Quante volte non bisogna ricorrere a' più rigorosi mezzi! Rimedi amari, privazioni, astinenze, operazioni dolorose, nulla si trascura. Qui non trattasi di tutto ciò. Qualche poco di danaro versato nelle mani de' poveri, basta per sottrarvi sull' istante alle vostre iniquità: e a far ciò non vi chiediamo nè sforzi nè sacrifizi (*).

T. x Bened. Pag. 563.

Voi vi dite servo di Gesù-Cristo. Voi suo servo! Contemplate il vostro Padrone che manca del necessario, quando voi soprabbondate nel superfluo. Voi neppur gli lasciate un tetto, mentre abitate case a tre piani; egli neppure ha dove poggiar la testa, mentre voi siete mollemente coricato sulle piume. I servi che avete, gli stessi animali che vi servono, non si lascian da voi morir di fame; e non avete un tozzo di pane per Gesù-Cristo (**)!

(*) *De verbis Apostol.: Habentes eumdem*, ecc., tom. III Bened., pag. 267.

(**) Om. XVII *in* II *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. I, p. 667.

Voi siete cristiano; foste a sedervi alla mensa eucaristica; Gesù-Cristo non ebbe a vile di darvi la propria carne, e non avete un tozzo di pane da dare all' indigente! Quel povero sedeva al vostro lato; perciocchè Gesù-Cristo non fece distinzione fra il ricco e il povero; egli ci ammette tutti del pari alla sua mensa. Voi nol conoscevate prima, ma nel vederlo a quella santa mensa, non poteste sconoscerlo per vostro fratello. E quello che fu accolto da Gesù-Cristo, fu da voi rispinto dalla vostra presenza. E neppure rispinse voi, benchè foste più vôto di buone opere di quel che non lo è quel povero de' beni della terra. Benchè coperto di peccati, il vostro Dio non vi escluse dalla sua misericordia: e voi non ne avete per quel povero che da voi l' implora! che mai vi rimane, se non che la sua giustizia vi dia in preda a carnefici spietati al par di voi (*)?

In qual modo dopo ciò dir potete a Dio: *Signore, abbi pietà di me*, voi che avete sì poca pietà del povero? in qual modo osate chieder la remissione delle vostre offese, dopo che oltraggiate il povero, il qual non vi fece veruna offesa, e il punite del solo delitto di aver fame? Gli animali non assalgono la loro preda se non quando sono stimolati dal bisogno; ma voi, più

T. IX Bened, Pag. 678.

(*) Pensieri di S. Crisost., Om. XXVII *in* I *ad Cor. et passim*, Morel, *Nov. Testam.*, l. V, p. 296—298.

crudeli, vi accanite contro il vostro fratello, senza che la necessità vi ci costringa, per dilaniarlo, mutilarlo, metterlo in brani, non già co' denti, ma con colpi di lingua anche più aspri e penetranti. E verrete a sedere alla santa mensa, a ricevere il tremendo mistero sopra di una lingua bruttata di sangue umano; verrete a dare e ricevere il bacio di pace, quando il vostro cuore altro non respira che guerra. Se non soccorrete il povero; almeno non l'opprimete. Se non rialzate quell'uomo che giace in terra; almeno non lo calpestate. Se non avete consolazioni da offrirgli; con qual diritto accrescete i suoi dolori? Voi non avete danaro da dargli; perchè fargli oltraggio (*)?

T. VIII Bened. Pag. 471.

Giov. XV. 15.

Io più non voglio chiamarvi servi miei, d'ora innanzi vi chiamerò amici miei: È tale il linguaggio di Gesù-Cristo a' suoi Apostoli. Essere amico di Gesù-Cristo! Paragonate tal titolo co' godimenti che dar possono le amicizie profane. Queste sol producono miseria e rovine. Gesù-Cristo colla sua amicizia ci dà tutte le ricchezze del suo regno. Comprendete bene ciò che si perde nelle prime, e ciò che si guadagna coll'altra? Che mai non si fa per l'amor delle creature? Si profondono tutti i sacrifizi; si soggiace a tutti i capricci di un padrone imperioso; per lui si abbandona pa-

(*) Om. XXII *in Epist. ad Rom.*, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 306, 307.

dre, amici, speranze, protettori, finanche la cura della propria vita; e con arditezza si va a cader nell' abisso; e per essere amico di Dio, non si darebbe la più lieve parte del proprio avere; se ne fa disprezzo ne' poveri. E ciò non è correre volenterosamente alla propria perdizione? Non è un provocar tutti i gastighi co' quali ci minaccia? Svegliamci, usciamo dalla vergognosa letargia. Facciam per Dio almen quello che faremmo per indegne creature; ed io vi chiedo anche meno... Una tal concessione vi muove a sdegno: e ben me ne sdegno anch' io di più; ma vorrei che da voi si serbasse questa indegnazione per la cosa in se stessa e non già per la parola. E la sola parola qui vi turba; usciti da questo santo luogo, non più vi si pensa: e se mai vi parlassimo del precetto della limosina, siam rispinti con mille diversi pretesti. Io oppongo a tutti il solo piacere che si gusta nell' esser caritatevole. Dappertutto altrove, vergogna segreta, rimproveri di coscienza, sacrifizi da fare, senza mettere a conto le rivalità, gli odii cui si va incontro. Qui nulla di tutto ciò temer si dee. Eh! quale incantesimo più delizioso di quello di assicurarsi il possesso del regno del cielo, degli splendori de' santi, di un' eterna vita(*)? Perciocchè è tale la prospettiva del-

(*) Om. LXXIX *in Ioann.*, LXXVIII, Morel, *Nov. Test.*, tom. II, pag. 507.

l' uomo il qual fa la limosina. Al contrario, de' falsi godimenti ne' quali impegna la cupidità, qual mai n'è il termine? Chiudete il vostro cuore alla pietà: valutate per nulla le lagrime de' poveri: a qual severo giudizio non dovrete attendervi? Bilanciate le felicità delle quali gode Lazaro e i gastighi che soffrirono gli epuloni. Non è dunque il colmo della demenza incatenarsi fin da questa vita a sollecitudini e interminabili tormenti, per vedersi anche dopo la vita condannato a nuovi supplizi ben diversamente insopportabili? No, non v' ha piacere più reale di quelli che diffonde la limosina in una buona coscienza (*).

T. IX Bened. Pag. 634.

Siate perfetti com' è perfetto il vostro Padre celeste, ci dice Gesù-Cristo. Se, nelle preghiere che noi gli dirigiamo, il chiamiam Padre nostro, non solo per gratitudine de' benefizi che ricevemmo, ma colla mira di ottener da da lui la forza che ci è necessaria per nulla fare che sia indegno di tal Padre. Ma in qual modo meschine creature aspirar possono a divenir figliuoli di Dio? Risponde il divino Legislatore, facendo bene a quelli che ci odiano; precetto che naturalmente si estende a' nostri fratelli i quali han bisogno de' nostri servigi. Nulla v' ha che avvicinar ci possa più intimamente a Dio, o che con forza maggio-

(*) Om. LXXX *in Ioann.*; XL, Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 507, 260.

re c' imprima il carattere della sua divina rassomiglianza. Se la nostra fede dee segnalarsi colle buone opere, far lo dee soprattutto con quelle della misericordia e dell' umanità verso i nostri fratelli, poichè noi stessi non possiamo fare a meno della misericordia (*).

Allorchè Gesù-Cristo raccomanda il digiuno e la castità, ei promette il regno del cielo. Se parla della limosina e della beneficenza verso i poveri, vi c' impegna colla prospettiva di una ricompensa anche assai più magnifica: *Quella*, ei dice, *di somigliare al vostro Padre che è nel cielo*. Di tutti i precetti della legge, quelli che più intimamente ci avvicinano alla sua divina essenza, almen per quanto è possibile all' uomo, son quelli che più efficacemente contribuiscono alla felicità pubblica (**).

T. III Bened. Pag. 266.

Matt. v. 45.

È tale l' efficacia della limosina che le sue opere ci seguono al di là della tomba, la sua gloria esser non potrebbe oscurata, la sua virtù si estende fin sull' altra vita, e può anche spegnere le fiamme dell' inferno (***).

(*) Om. XIX *in Epist. ad Rom.*, t. IX Bened., p. 634.

(**) *De verbis Apostol.*: *Habentes*, ecc., t. V, p. 303. Magnifico disviluppo di questo pensiere, nel *Serm. su la carità* dell' abate di Boismond, pag. 349, 350.

(***) *In ps.* CXI, tom. V Bened., pag. 280; Om. XXXI *in Genes.*, tom IV, pag. 315, 316.

III. *Commiserazione naturale. Durezza del ricco il qual non fa la limosina.*

La parola limosina nasce dal sentimento di natural compassione che desta nei nostri cuori la vista del dolore (*).

T. XI Bened. Pag. 224.

Fra le disposizioni naturali alla virtù, che ci vengono dallo stesso Dio, una delle più eccellenti è la compassione per gl' infelici. Lo spettacolo del dolore, delle lagrime che scorrono,

Pag. 225.

ci commuove; il più duro e barbaro cuore n' è tocco; ed è sì naturale all' uomo l' intenerirsi su' dolori de' suoi simili, che neppure veder può senza compassione soffrir gli animali. No, voi non sareste insensibile a' dolori di un leoncino. Eh! non ci accade sovente il dire: Quanti poveri, quanti infelici stroppi i quali non hanno se non gli avanzi di un corpo mutilato! E quel grido della compassione ben dimostra che un tal sentimento è nel fondo de' nostri cuori. Nulla ci rende più cari al cuore di Dio quanto la compassione e la misericordia (**).

(*) *Concio* II *de Lazaro*, t. I Bened., p. 734; e t. III, p. 276.

(**) Om. XX *in Acta*, tom IX Bened., pag. 183. « Voi ammirate tal volta uno de' più maravigliosi fenomeni della terra; ella ci unì gli uni agli altri con invincibili legami; pose le nostre fibre in accordo colle fibre del nostro prossimo; e noi soffrir non potremmo di vederlo esposto a violenti spasimi, senza riceverne un contraccolpo che ci spinge ad aiutarlo. Questa è l' opera di quel

T. III Bened, Pag. 266.

Quando anche non vi fosse ricompensa annessa al precetto della limosina, la sola natura, il semplice istinto della umanità non vi fa un dovere di dar del vostro superfluo a quelli che nulla hanno? Ma meritar potreste scusa nel rinunziare alla promessa che vi è fatta di sì magnifiche ricompense, nel sacrificare il mezzo che vi offre la limosina di riscattare con sì poca spesa i vostri peccati, pel risparmio di un poco di danaro, a rischio di abbandonar la vostra anima nel fondo di quell' abisso d' iniquità in cui è immersa? Obbliate tanti altri motivi che vi sono offerti per destare la vostra sensibilità, e far che si versi il vostro danaro nel seno degl' indigenti. Ma il solo pensiere della fragilità della vita, della incertezza della morte, non è adunque sufficiente per determinarvi? Riflettete adunque che col serbare tutto per voi, e nulla da a' poveri, nulla porterete con voi delle vostre ricchezze, e vogliate o non vogliate, bisognerà vederle trasferite ad altri. Cominciate adunque dall' essere più saggi economi di quelle ricchezze; e poichè tuttavia il potete, siate umani. È il colmo della

Creatore la cui bontà appare in tutte le sue produzioni. Ei volle che que' sentimenti di commiserazione che sono in noi fossero tante sorgenti, nelle quali i nostri prossimi potessero attignere soccorsi nelle loro temporali miserie. » (Saurin, *Del dolore che cagiona*, ecc., *Serm.*, tom. VI, pag. 469. Veggasi anche negli *Squar. scel. de' protest.*, Giac. Leufant, pag. 283, 384, e Daillè pag. 120; Ales. Morus, pag. 96; e questa *Bibliot. scel.*, tom. XVIII, p. 304.)

demenza non voler cedere quel che ben tosto dee sfuggirvi a dispetto di voi stesso, e ostinarsi a rinunziare col benefizio della limosina agl' imprezzabili vantaggi che quella ci offre. *Voi riceverete più di quel che darete*, ci dice l' Apostolo. Voi altro non date che oggetti materiali, e ne ricevete spirituali. Per un poco di danaro, avete la remissione de' vostri peccati. Voi salvate quel povero dalla fame; ed ei vi salverà dalla collera celeste. E per voi altro non può esservi che guadagno in un cambio in cui mettete molto meno di quel che raccogliete. E non solo la remissione de' vostri peccati, ma l'amicizia di Dio, ma il suo regno celeste, e con quello i beni che occhio non vide, orecchio non intese, e cuore umano non mai potrà comprendere (*).

Pag. 268.

II. Cor. VIII. 14.

Volle Iddio che i suoi sacerdoti al par de' suoi Re ricevessero la santa unzione, perchè l' olio da cui quella si compone è simbolo delle dolci e reali virtù che noi eminentemente ammiriamo in Dio di cui esser deggiono essi l' immagine. *Voi avete pietà di tutti*, *perchè potete tutto*, disse il Saggio. La misericordia è l' anima del mondo. Imitiamo Dio esercitando al par di lui la misericordia (**).

(*) *De Verbis Apostol.* : *Habentes*, ecc., Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 305, 306.

(**) Om. IV in *Epist. ad Philipp.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, p. 38, 40; Montargon, *Dizion. Apostol.*, t. I, p. 249.

È impossibile che un' anima sublime non sia accessibile alla commiserazione; del pari che è impossibile che un' anima misericordiosa non sia un' anima sublime.

Qual voluttà non si pruova nel sentirsi dire: I tali e tali furono da' vostri benifizi strappati all' indigenza, al disonore, alla morte; vittime della miseria, della seduzione, de' loro persecutori, se, dopo Dio, non vi avessero avuto per prottettore ed appoggio! Io era infermo, languente, dice l' uno; quel ricco caritatevole mi rendè la salute, la vita. Io era preda della calunnia, ed ei prese la mia difesa; straniero, senza asilo, ed ebbi da lui tutti i soccorsi dell' ospitalità; nudo, ei mi diede le vesti. Tai suffragi valgono più di tutti i tesori; son più sicuri di attirare gli sguardi, e fissar l' ammirazione più del lusso degli ornamenti e de' cocchi. Chi altro non è che ricco comunemente è riputato per pubblico nemico. Il ricco benefico è in onore, egli ha diritto alla benevolenza del Signore. Partecipa collo stesso Dio i titoli co' quali si esprime la gratitudine, i titoli di salvatore, di benefico, e non ha il dispiacere di sentirsi chiamare un cuor duro e superbo, senza pietà pei poveri, avido dell' altrui avere, avaro del proprio (*).

T. x Bened, Pag. 86.

(*) Om x *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. v, p. 104.

« Che mai i beni del mondo, dice San Crisostomo, hanno di più stimabile del potere che conferiscono di far de' felici? I dilicati agi passano colla vita; le dignità acquistate fan sovente arrossir l'ambiziosa fronte che se ne adorna; i titoli e gli offizi comprati obbligano a renderne conto al pubblico; il rovinoso fasto esaurisce l'oro e l'argento donde trae il suo splendore; i piaceri pagati a gran prezzo affievoliscono il corpo, e rendono stupida la mente che vi si dà in preda; i piaceri più sospirati ed esquisiti si deleguono con estrema rapidità; e quel che chiamasi nel mondo completa gioia spesso col tempo è principio di grande tristezza, e sempre sorgente e misura dei gemiti e della disperazione nell' eternità. Ma la limosina rende i ricchi cooperatori e benefattori di Dio. Ponderate bene queste due parole: cooperatori e benefattori di Dio. Ricchi caritatevoli, ecco il vostro patrimonio. Di tanti privilegi annessi alle ricchezze, nulla è paragonabile a quelle due qualità. Neppure n'eccettuo, soggiugne san Crisostomo, lo scettro e la corona: *Melius est enim hanc artem dandi eleemosynam scire, quam esse regem et diademate coronari.* In fatti, che mai ha il sovrano, che ha il monarca, che lo innalzi tanto al di sopra delle nostre teste? perchè il riguardiamo qua giù qual più brillante immagine della divinità? su di che è fondata a suo riguardo quella profonda venerazione della maestà, che c' ispira la stessa natura, e ci prescrive la religione? È, risponde san Paolo, il ministro di Dio pel bene de' popoli: *Dei enim minister est in bonum.* (Om. XIII. 4.) Ora, l'augusta e sacra preeminenza che non si può senza ribellione ricusare ai re su gli stati che governano, il ricco benefico non l'ha forse su' particolari che

protegge? E non è vero il dire di lui con maggiore verità, ch'è ministro di Dio pel bene della maggior parte degli uomini? Rimettetevi alla voce comune de' poveri che il fan palese, domandate a quella famiglia, sollevata dall'opprimente carico della miseria, perchè cento volte il giorno innalza gli occhi e le mani al cielo pel suo benefattore (1)? »

I nostri antenati vollero che vi fossero de' Pag. 289. poveri alle porte delle nostre chiese, per destare in loro favore la commiserazione anche ne' cuori più insensibili. All' aspetto di que' disgraziati, oppressi sotto il peso dell' età, sostenendosi appena coll' appoggio del bastone sul quale si curvano le loro tremanti membra, vestiti di miseri cenci, gli uni privi di vista, gli altri mutilati in una parte del loro corpo, dove rinvenir si potrebbe un cuore spietato a segno da ricusar loro l' assistenza di una compassionevole carità? Più energicamente di tutti i discorsi, la sola vista delle loro miserie non deve intenerirvi ed ottener loro qualche limosina? Essi son là alle porte delle nostre chiese al par di quelle fontane messe presso i luogi dove si riuniscono per pregare, e innanzi alle quali per un istante si arrestano per lavarsi le mani pria di presentarsi nel tempio. Arrestatevi del pari presso que' poveri; la vostra limosina vi purificherà

(1) Segaud, *sulla limosina*, *Quaresima*, t. II, p. 337—339; Crisost., Om. LII *in Matt.*, t. VII Bened., p. 534.

delle vostre macchie ben più efficacemente che che l' acqua delle fontane non netterà le vostre mani. Se voi prendete l' abitudine di non mai entrare in chiesa senza aver prima lasciato la vostra offerta nelle mani de' poveri, non più vi costerà il far la limosina, e vi guadagneranno le vostre preghiere. La preghiera è una fiamma la quale ha bisogno di olio per nutrirsi e salire fino al cielo. E quell' olio altro non è che la limosina (*).

« Volete voi (dice san Crisostomo) aver fra gli uomini un rango più che umano? Siate gli dei de' poveri, e lor fate tutto il bene che Iddio vuol che loro si procuri colle vostre mani: *Fac calamitoso sis Deus*, *Dei misericordiam imitando*. Ecco l' aringo di onore che lo stesso Gesù-Cristo vi apre nel suo Vangelo. N' è termine e premio la partecipazione della sua divinità. Uomini sono i pretendenti, ma gli esercizi sono opere di misericordia: *Estote misericordes sicut et Pater vester cœlestis*. Badate, prosegue ammirabilmente su questo passo san Crisostomo, e ammirate qui il privilegio della limosina. Gesù-Cristo non dice: Se voi volete esser simili a Dio, umiliate il vostro corpo, mortificate la vostra carne, purificate il vostro cuore, innalzate la vostra mente a lui colla preghiera. *Non dixit Christus: Si ieiunetis, si oretis, eritis similes Patri vestro.*

(*) *De Verbis Apostoli: Habentes Spiritum*, Morel, *Opusc.*, t. v, p. 305, 306, 331, 332; *Et de negatione Petri*, Morel, *Opusc.*, t. vi, p. 633; Massillon, *sulla limosina*, *Quaresima*, t. iii, p. 168, citando san Giovan Crisostomo.

Perchè mai? perchè quantunque quelle virtù fossero affatto sante, affatto necessarie alla salvezza, non sono alla fine il carattere e l'essenza di Dio: *Nihil enim horum est circa Deum.* Ma la bontà, la compassione, la misericordia e la carità, ecco tutto in un tempo e la natura di Dio e la sua opera: *Dei natura bonitas est, Dei opus est* (1). »

Assistiamo i poveri, non solo coi nostri averi, ma con tutti i buoni offizi che dipendono da noi. Se v'imbattete nella pubblica via con qualcuno maltrattato, tratto in prigione, perchè non può pagare quel che deve, offritevi per suo mallevadore. Se non potete rendergli servigi col danaro; fatelo almeno colle sollecitazioni. Se non avete credito, supplicate almeno, gemete con lui. Giobbe diceva: *Io piangea sopra chi era nell' afflizione, e la mia anima era commossa da compassione pel povero.* Imitiamo a loro riguardo la condotta di Gesù-Cristo verso di noi. Nel tempo che avevamo Iddio per nemico, ei ben volle riconciliarci con lui; s'interpose fra la sua giustizia e le nostre iniquità; pagò il nostro debito e soggiacque in nostra vece a' colpi co' quali la vendetta celeste era per colpirci, e consentì a morir per noi. Si abbia da noi la stessa carità verso quelli che

T. VII Bened. Pag. 199.

Giob. XXXV. 25

Pag. 200.

(1) Segaud, *sulla limosina*, t. II, p. 342, 343; Crisost., Om. XX *in Ioann.*, t. VIII Bened., p. 242; Om. XXXII *inter Eclog. de Eleemos.*, t. XII Bened., p. 597.

sono nell'afflizione; e ottengano da noi il riscatto dalle loro miserie. Oh quanto oimè! siam noi lontani da quel modello! Nell' imbatterci in uomini che si disputano, s' ingiuriano, e vengon poi a' colpi; ci arrestiamo come per dar loro soccorso, ci affolliamo, e lor si procura un concorso ben più proprio per gli sguardi di Satana, di spettatori solleciti d' applaudire al loro obbrobrio, e veder grondare il loro sangue. Curiosità barbara! Come! voi vedete que' forsennati lacerarsi a vicenda colle loro invettive, e colle ferite che si fanno, metter le loro vesti a brani, il viso a sangue; e li guardate con occhio calmo, indifferente! È adunque un leone, qualche belva straordinaria che si batte nell' arena? No, è un uomo, è vostro fratello, vostro simile, uno de' vostri membri. In vece di guardarli, perchè non li separate?

Mi direte: Volete che io vada a cimentarmi ad esser vittima della loro brutalità?— Voi non siete sicuro che ciò sia per avvenirvi. Ma pure in tal caso, avrete qualche merito nell' esporvici; e Iddio ve ne ricompenserà, poichè l' avrete fatto pel suo servigio. Voi temete di farvi ferire dal vostro fratello: e Gesù-Cristo si lasciò crocifiggere per noi! Que' furiosi sono in una specie di ebbrezza che aliena la loro ragione. Han bisogno di qualcuno che ne abbia per essi,

Avvicinatevi adunque, voi che siete nel vostro buon senso, ma il sia per dar loro una mano soccorrevole. Dirigetevi a ciascuno in particolare, esortateli entrambi, procurate di calmar quel trasporto. Se non vi riuscite solo, chiamate ausiliari. Sarete sostenuto quando avrete dato l'esempio; e Iddio ch' è il Dio di pace, vi assisterà anche più di tutti gli uomini insieme. *Se cader vedete per via il cavallo del vostro nemico, non passate oltre, ma aiutatelo a rialzarlo.* Era questo uno de' precetti dati dal Signore agli Ebrei, popolo rozzo e terrestre. Qual proporzione v' ha mai fra il cavallo del vostro nemico e l'anima del vostro fratello? Non meritereste scusa nel ricusare quello uffizio di carità ad un animale: e potreste poi meritarla quando il ricusate ad un cristiano? Il Samaritano incontra un uomo ferito che non conosce; non manca per ciò di soccorrerlo; e avendolo messo sul suo cavallo, lo condusse in un' osteria, dove fece venire un medico per guarir le sue ferite, diede all' istante una parte del danaro, e promise il rimanente. E voi, mentre si spoglia il vostro fratello non già da' ladri, ma da' Demoni; voi cui non si chiede nè danaro, nè malleveria, nè sacrifizio di veruna specie, ma poche parole, spietatamente le ricusate! passate oltre, o non vi arrestate se non come ad indifferente spettacolo! Dopo di ciò, vi attendete

Esod. XXXV. 5.

Luc. X. 32.

di trovare Iddio propizio a' vostri voti quando lo invocherete (*)!

Nella spiegazione della parabola di Lazaro e dell' epulone, leggemmo: « Non far la limosina al povero, è un esser rapitore dell' avere del povero. Sappiate adunque che tutte le volte che voi ricusate la limosina, ne sarete puniti come di tanti torti fatti al povero. Le vostre ricchezze non vi appartengono, qualunque esser possa la sorgente donde provengono. Iddio le fece pervenire nelle vostre mani, non già per essere impiegate ne' piaceri della mensa, nel lusso del vestire, nell' effeminatezza, ma per essere distribuite nelle mani degl' indigenti. Altro voi non siete che depositario. Serbandone per voi al di là del necessario, voi divenite depositario infedele, per involare al povero una ricchezza che la Provvidenza avea messo nelle vostre mani pe' bisogni del povero. Se riceveste di più, non è per voi, ma per lui (1). »

T. 1 Bened. Pag. 735.

« Cosa strana, dice san Crisostomo, il Vangelo non denota altro capo di accusa se non quello di non aver fatta la limosina; come se tutto il rigore del giudizio di Dio consister dovesse nella discussione di questo solo articolo, e che Gesù-Cristo, in qualità di supremo Giudice, non dovesse venire alla fine de' secoli se non per condannare la durezza ed insensibilità de' ricchi versi i poveri (**)! »

(*) Om. xv *in Matt*, Morel, *Nov. Testam.*, t. 1, p. 182—184. Vegg. nel volume xvii di questa *Bibliot. scel.*, articolo *Carità verso il prossimo.*

(1) Nella *Bibliot. scel*, t. xiv, p. 244, 245; *ibid.*, p. 223, ecc.

(**) Bourdaloue, *sulla limosina*, t. 1, p. 123; e *Domen.*, t.

T. 1 Bened. Pag. 784.

Ecco due uomini l'uno in faccia dell'altro; uno è ricco, l'altro povero; il primo lo sarà sempre? o piuttosto, nello stesso tempo della sua più grande opulenza, era egli ricco? no, era povero. Perciocchè a che mai serve all'uomo il possedere ciò che non gli appartiene, e nulla aver che col fatto gli appartenga? a che mai gli serve di essere ricco in beni, e povero in virtù? A qual prò caricarsi di ciò che non vi appartiene, e rinunziare a ciò che far potrebbe la vostra ricchezza? — Io ho tal podere che mi frutta tanto. — Che mai volete dire? ed io vi chiederò, che mai vi guadagna la vostra anima? Nulla — Ho degli schiavi. — Sì; ma vi manca la virtù. — Ho ricche vesti. — Ma dov'è la vostra pietà? Tutto ciò che vantate di avere appartiene ad altri; voi nulla avete che vi appartenga. Vi si affidò un deposito; ciò importa che siate ricco? Non già; poichè è l'altrui avere. Ed anche se altro non fosse che un deposito; ma io vi veggo la materia di un supplizio (*).

« Ecco, dice san Crisostomo, la nostra vergogna e la materia del nostro scandalo. Un tempo distinguevansi i cristiani per la carità, perchè la carità de' cristiani era vittoriosa di tutti gl'interessi della terra; ed ora ben

III, p. 102; Fromentières, *Quaresima*, t. 1, p. 374; l'abate Clément, *sul vangelo dell' epulone*, t. 1, p. 510, 511; Cambacérès, tom. 1, pag. 386.

(*) *In terr. mat.*, *et Lazaro*, Morel, *Opusc.*, t. V, p. 97.

potremmo venir distinti pel disordine della concupiscenza, poichè la nostra carità altro non è che amor proprio e interesse (1). »

T. IX Bened. Pag. 601.

Io vi paragono all' Apostolo; ma quale diversità! Non è questo paragone da fare. Fra più stupidi animali bisogna cercar tratti di somiglianza pe' costumi de' cristiani odierni; noi che, al par di quelli, non abbiam occhi se non per le cose della terra, e non mai sappiamo innalzarli verso il cielo (*).

T. V Bened. Pag. 218.

Contro quegli uomini che, insensibili alla miseria del povero, cercan d' addormentarsi sui rimorsi della loro coscienza e giungono a farsi un merito della loro durezza, verrà pure, come parla il profeta, la vicenda di Dio. *Messi nell' inferno, come pecore, la morte li divorerà.*

Sal. XLVIII. 15.

Nulla v' ha di più pusillanime quanto il peccatore. Colla stessa facilità colla quale un vil gregge si lascia menare al macello, verrà la morte ad abbatterli, e trarli nell' inferno. Ecco la morte reale, la morte più disastrosa di quella che tronca il filo della vita; perchè viene appresso la morte che più non muore, la morte dopo la quale non si è portato nel seno di Abramo, nè in verun' altra regione, ma immerso nell' inferno, per soggiacere al gastigo, per soffrirvi tutti i supplizi, per morirvi

(1) Bourdaloue, *Pensieri*, t. II, p. III. Crisost., *passim.*
(*) Om. XV *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Test.*, t. IV, p. 222.

eternamente. La loro morte nulla ebbe se non di vile, e d'ignominioso; ed è troppo giusto: vissero come animali irragionevoli: muoiono come quelli, senza pensare all'avvenire. Pecore consacrate alla morte, il cui pastore sarà quel verme velenoso che non mai muore, e 'l cui alimento, l'orror delle tenebre, l'eterne catene, i pianti e lo stridor dei denti. Il gastigo gli allaccia da tutte le parti. Durante la vita, l'insensibilità ne fece gli schiavi del peccato, chiudendo loro ogni accesso alla virtù, fatiche inutili e meschine; in morte, ignominia; dopo la morte, eternità di sventure (*).

Matt. XXV. 30.

« Vano e sterile compianto sulla miseria de' poveri, ecco quel che nel secolo in cui siamo si chiama commiserazione, umanità. Ed io, risponde san Giovan Crisostomo, il chiamo tratto inumano, barbarie, crudeltà. Perchè mai? Seguite il pensiere di quel Padre, pensiere ben da notarsi: perchè con tutti que' bei sentimenti, non li trattate con minore indifferenza, e non diminuireste per soccorrerli un solo de' vostri piaceri; e un tratto è questo d'inumanità, e quasi dissi di ferocia. Perchè dunque, continua quel Padre, vi crederò un

(*) *In ps.* XLVIII, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 242, 283, e Om. XVII *in* II *Epist. ad Cor.* Imitato da La Boissière, *Serm. sul dovere de' cristiani riguardo alle ricchezze*, *Quaresima*, t. I, p. 476. « Prestate or l'orecchio all'eloquente Crisostomo, e tuttavia andate sul vostro sepolcro ad imparar la temperanza e moderazione cristiana nell'uso de' beni temporali, ecc. » (Il P. Lenfant, *Serm.*, tom. IV, pag. 494; il P. de La Rue, *Quaresima*, t. III, p. 373; Bertheau, negli *Squar. scel. de' protestanti*, pag. 335.)

uomo, mentre la crudeltà della vostra condotta vi mette tanto al di sotto dell'uomo e della ragione? *Quid mihi tu pro homine feram ostendis* (1)? »

« Ciechi (dice san Giovan Crisostomo) di riguardar come grave peso il più glorioso impiego del loro patrimonio; di mettere quel capitale nel rango de' loro ultimi doveri, e disprezzare un utile di cui esser dovrebbero gelosi come di un appannaggio che sempre più li distingue dal resto degli uomini, e più gli avvicina a Dio (2)! »

T. XII Bened. Pag. 596.

Il rapitore degli altrui averi è oggetto di orrore, non solo per chi doler si deve di lui, ma anche per quelli cui non fece male. È tanto naturale l'intenerirsi sulla sventura delle proprie vittime! Se gli sopraggiunge qualche disgrazia, sorgono da tutte le parti grida di odio contro di lui; e ad un tempo gli si scagliano torrenti d'imprecazioni. Chi al contrario esercitò la misericordia è benedetto, non solo presso quelli cui fece il bene, ma anche presso gli altri cui fu estraneo. Il suo elogio è in tutte le bocche. Si narra il bene ch'ei fece agli altri come se si fosse ricevuto nella propria persona (*).

(1) Cambacérès, *sulla limosina*, *Quaresima*, t. I, pag. 381; 382, Crisost., *in ps.* XLVIII, tom. I Bened., pag. 506.

(2) Segaud, *sulla limosina*, *Quaresima*, t. II, p. 337; Crisost., *in ps.* XLVIII, t. V Bened., p. 212; La Rue, *sulla limosina*, *Quaresima*, t. III, p. 381, 390, 408.

(*) *Ex serm.*: *Ne timueris cum dives*, ecc., *inter Eclogas*, tom. III Bened., pag. 596, 597.

Guai, esclama il profeta, *a voi che accrescete casa a casa, che aggiungete terre a terre, senza che rimanga luogo pei poveri.* Dal seno di quelle ricchezze mal compre sorgerà un grido di vendetta e d'indignazione il quale, quasi divorante incendio, le consumerà. Vani sforzi, inutili spese, delle quali quegl' ingiusti possessori non vedranno i frutti. E sol producono d'ordinario odii e discordie, ben lunga eredità di collera e maledizione. Spesso non li vedete sopravvivere a quegli averi ammassati dall' ingiustizia; e quelle fabbriche innalzate con grandi spese, perdute per quelli che le innalzarono, non sussistono se non come trofei d'infamia che gli accusano (**).

T. vi Bened. Pag. 55. Isa. v. 8.

Pag. 56.

(**) *Comment. in Isaiam*, Massillon: « Oimè! si è talor sorpreso nel vedere i patrimoni meglio stabiliti crollare ad un tratto; quegli antichi nomi, e un tempo tanto illustri, caduti nell'oscurità, sol mostrare agli occhi nostri i tristi avanzi del loro antico splendore, e le loro terre divenute possesso de' loro rivali o de' loro schiavi. Ah! se potesse seguirsi la traccia delle loro sventure; se le loro ceneri, e i pomposi avanzi che ci restano della loro gloria potessero parlare: Mirate, ci direbbero, i lugubri segni della nostra grandezza? Le lagrime de' poveri che disprezzammo e opprimemmo, a poco a poco li consumarono, e alfin li distrussero. I loro clamori altirarono sui nostri palagi il fulmine del Cielo; il Signore soffiò su' que' superbi edifizi e sul nostro patrimonio, e tutto dissipò qual polvere, ecc. » (*Sulla limosina*, *Quaresima*, t. III, p. 164, 165.) L'abate Clément; « Ecco ciò che voi forse non pensereste, dice San Crisostomo; la vostra inumanità pei poveri rende sterili le vostre terre, infruttuoso il vostro commercio. » (*Misteri*, tom. I, pag. 202.)

Quanto più assistete i poveri, tanto più vi assicurate voci di benedizione. Il vostro nome sarà scolpito in tutti i cuori, come su colonne di bronzo che perpetueranno la memoria de' vostri benifizi; sarà per voi un'eredità di benedizioni la quale si trasmetterà ben anche ai vostri figliuoli. Nel vederli, si dirà: Quello è figlio dell'uomo il quale fu misericordioso e liberale verso i poveri. Simil piacere non vale assai più dell'orgoglio di lasciar fastosi monumenti i quali ad altro non serviranno che ad alloggiar vermi con maggiore magnificenza (*)?

T. v Bened. Pag. 509.

L'uomo misericordioso è amato, non solo da quelli cui fece bene, ma di tutti quelli che conoscono il bene fatto ad altri. Siccome il tristo viene esposto all'inimicizia di quegli stessi che personalmente non hanno a dolersene; del pari l'uomo benefico è benedetto da quelli che non parteciparono delle sue limosine. Essi dicono: Iddio gli renda il contraccambio! — Ma, qual bene vi fece? — Veruno; ma prestò soccorso al mio fratello, e non già io sono il suo obbligato, ma lo è uno de' miei membri. Perciocchè, assistere ad un altro, è assistere a me stesso. E tutti i cuori si riuniscono per intercedere in suo favore il Dio

(*) *Expos. in ps.* XXVIII, tom. v Bened., pag. 215. Veggasi *Bibliot scel.*, tom. XV l'articolo *contro il lusso delle sepolture*, pag. 353 e seg.

delle misericordie: Iddio gli faccia grazia, gli conservi i suoi beni, e gli aumenti! Al contrario se v' incontraste in qualche rapitore dell' altrui sostanze: quante imprecazioni da tutte le parti! il malvagio! lo scellerato! il mostro! Ma qual torto ci vi fece? — Veruno, ma rovinò il mio fratello. E se cade, a gara il calpestano. Ciò è vivere? ciò chiamasi esser ricco? È men da compiangersi la sorte di un prigioniere; perciocchè altro egli non ha che il corpo nelle catene; ma quello vi tiene avvinta l' anima. Schiavo tanto più miserando, per quanto non è tale per forza, ma per propria scelta. — Come! declamar sempre contro i ricchi, mi direte! — Ma voi, sempre accusare i poveri! Io denunzio quelli che rapiscono gli altrui beni; sì, ma voi perseguitate quelli cui s' involano i propri beni. Per voi, non v' è freno, nè termine alla vostra insaziabile cupidità; e neppur dalla parte mia vi è tregua con quelli che divorano la sostanza del povero. Voi mi dite: Voi prendete sempre il partito del povero? Fuggite, fuggite lungi dalla mia pecorella; fuggite lungi dal mio gregge, vi portereste la corruzione. Se voi fate guasti nel mio gregge, non m' incolpate se cerco difenderlo col rispingervi. S' io fossi pastore di armenti, non mi fareste voi legittimo rimprovero nel trascurare di allontanarne il lupo? Le anime formano il

Pag. 510.

gregge che mi è affidato; e le mie uniche armi son la preghiera e l'esortazione. Io vi chiamo, non vi perseguito. Venite a mettervi nel numero delle mie pecorelle, fate parte del mio gregge. Perchè corrompere il gregge, in vece di accrescerlo coll' associarvici? Io non assalgo voi, ma il lupo; e allora nulla più avete da far con me. Se vi faceste lupo, incolpatene voi stesso. Io nemico de' ricchi? No. Io ne sono il difensore; perciocchè sol parlo in questo istante pe' loro vantaggi, quantunque non mi rendono giustizia.— In qual modo adunque? Col farvi onta della vostra cupidità, col cercar di rompere i legami di quella criminosa avarizia; e con ciò io vi assicuro la generale benevolenza. Venite, venite a me; e col cambiar di costumi, cambiarete in tenera affezione quelle inimicizie che vi perseguitano. Una dolce sicurezza surroghera quelle agitazioni in mezzo alle quali vivete. Ciò per la vita presente; e, per la vita futura, io vi apro il regno del cielo co' suoi beni immortali, in cambio degli eterni supplizi cui andate incontro. Adunque ciò è perseguitarvi o servirvi? è questo il linguaggio di un nemico? Non è piuttosto il linguaggio dell' uomo ch' esser mai vi possa più teneramente affezionato (*).

(*) *In illud: Ne timeris cum dives*, ecc., Morel, *Opusc.*,

Non vi sono predicatori più eloquenti de' poveri. Con un' energia ben più potente di tutti i nostri discorsi, quel povero colla sua sola presenza vi richiama al nulla delle cose della terra. Noi vi diciamo! o uomo! non dart' in preda all' orgoglio de' tuoi pensieri; rifletti quanto è vano e dispregevole tutto quel che hai sotto gli occhi; con quanta rapidità la gioventù si precipita verso la vecchiaia, la bellezza si appassisce e manca, le forze si abbattono, le dignità, la ricchezza, la gloria ci sfuggono, simili all' impetuoso corso del fiume che non sa arrestarsi! Noi vi diciamo tutto ciò. Il povero giacente sulla porta di quel tempio non ha bisogno di dirvelo; ne vedete la pruova nella sua persona. Essi anche furono forse un tempo giovani, robusti, ricchi; perciocchè chi può ignorare le umane vicissitudini? Lungi dal fare insulto alla loro sventura, pensiamo, che chiunque fossimo, può accadere altrettanto a noi stessi; e non ricusiam loro la tenera assistenza che devesi all' umanità (*).

Sento che mi dite: Voi ci parlate eternamente della limosina, della carità verso i poveri. Certo: io sono nell' obbligo di farvi continuo ritorno. E

T. VII Bened. Pag. 829.

t. III, p. 695, 696. Imitato (benchè assai debolmente) dell' abate Clement, *Serm. sulla limosina*, l. I, p. 517; Massillon, *Quaresima*, l. III, p. 168.

(*) Om. XXX *in* I *Epist. ad Cor.*, tom. X Bened., pag. 275.

quando anche da voi si mettesse maggior fedeltà nell' adempimento del precetto, non cesserebbe di essere per me un dovere il parlarvene tuttavia, onde lo zelo non s' intiepidisca. Ma quanto, oimè! siete lontani da tal perfezione! Non già dunque a me dar si dee la colpa di quelle ripetizioni, ma soltanto a voi. Perchè un infermo non traesse profitto dagli avvertimenti e da' rimedi che gli si danno, bisognerebbe perciò che il suo medico cessasse di averne cura, soprattutto quando il suo male fosse in tutto il suo vigore? Voi siete infermi: le vostre mani son disseccate: deggio abbandonarne la guarigione? o piuttosto adoprar non deggio tutte le mie cure fino a che abbia potuto rendervi l'azione e il movimento (*)?

T. x Bened. Pag. 401.

Sorgono segreti susurri ne' cuori di quelli che mi ascoltano: abbiate maggiori riguardi a' vostri uditori; tali domande sono importune; lasciate che ciascun segua su di ciò la propria inclinazione. Simil linguaggio mi affligge e mi fa vergogna. Non per tanto nol lascerò senza risposta. E domanderò se vi era per l'Apostolo san Paolo qualche cosa di vergognoso nel parlare di continuo come ei praticava sul dovere della limosina, e fare la parte di sollecitatore pei poveri. Se vi di-

(*) Om. LXXXVIII *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 915. Imitato da Cambacérès, *Serm. sulla limosina*, t. 1, p. 363.

cessi: Date quel danaro a me stesso, e sia portato nella mia casa; vi sarebbe forse di che arrossire di simil proposizione, benchè vi fossi autorizzato dalle parole di san Paolo, *chi serve all' altare ha parte alle offerte che si fanno all' altare.* Ma sempre in tal caso si avrebbe qualche diritto di accusarmi di parlar nella mia propria causa. Ma quelli pe' quali io intercedo, sono i poveri; e meno nell' interesse de' poveri quanto nel vostro, io vi dirigo la mia domanda. Quindi ecco perchè io la fo con libertà maggiore, per quanto coll' esempio dell' Apostolo, render posso testimonio *di avervi sempre comunicato gratuitamente il Vangelo.* Quale scrupolo far si può nel dire: Date al vostro Padrone il quale ha fame, quando egli stesso non temerà di far risuonare pubblicamente queste parole nel gran giorno del giudizio: Ebbi fame, e non mi deste da mangiare, mentre era superiore a tutti i bisogni! Ed io arrossirei di profferirlo? No, tolga Iddio! Ben lungi dal concepirne imbarazzo, griderò anche più fortemente de' poveri. Io non cesserò di dirlo: quando anche stancar dovessi colle mie importunità quelli che non ubbidiscono al precetto della limosina. Un generale di esercito avrebb' egli rossore di sollecitar pe' suoi soldati il cibo ch' è lor necessario (*)?

I. Cor. IX. 13.

I. Cor. IX. 18.

Matt. XXV. 42.

Pag. 402.

(*) Om. XLIII *in* II *Epist. ad Cor.*, Morel, *Nov. Test.*, t. V, p. 477.

Efficacia della limosina e delle opere di misericordia in favore de' morti.

T. VIII Bened. Pag. 511.

Il vero modo di attestare a' morti l' affanno che ci cagiona la loro perdita, è il far limosine a loro intenzione. Le lagrime che voi lor date, la magnificenza che si profonde nelle loro esequie, spesso son vane ostentazioni più ch'è l'espression di dolore, e senza utile per quelli che più non sono. Voi li servite assai meglio colle vostre limosine. Questo per essi è un ornamento assai più splendido; perciocchè è inaccessibile a' vermi, agli oltraggi del tempo, e alla cupidità de' malfattori. Le vostre limosine sorgeranno con essi e con voi dalla tomba; vi scorteranno nel giorno dell'ultimo giudizio; e vi difenderanno con essi dalla formidabil sentenza (*).

T. IX Bened. Pag. 175.

Quell' amico il qual ci fu caro, abbiam motivo di temere che non ancora sia stato ammesso nel soggiorno delle ricompense. L'affezione che avete per lui linir vorrebbe i suoi mali. E voi il potete; sì, se il volete. E come? Colle vostre preghiere, colle vostre limosine. La misericordia di Dio prevalerà al di sopra delle iniquità sue. Assistetelo co' vostri, o co' suoi averi; non cale il

(*) Om. LXXX *in Ioann.*, t. VIII Bened., pag. 511; e Om. LXII, *ibid.*, p. 374. Veggasi *Biblioteca scelta*, t. XV, p. 364.

modo. Se produr non può limosine fatte da lui: i suoi parenti ne facciano almeno in sua vece. Una sposa desolata vada a depositare a' piè del supremo giudice il prezzo del suo riscatto. Quanto più si rendè colpevole, tanto più ha bisogno che la limosina interceda in suo favore. Implorate l'assistenza della vedova e dell' orfano, col dichiararvene protettori, e prestar loro assistenza ne' loro bisogni. È questo fra tutti i servigi il più giovevole che render si possano a' morti. Non dissimulate il suo nome; e tutti gl' infelici uniscano in suo favore le loro voci e le loro supplicazioni al Signore. Quel concorso di preghiere farà una santa violenza alla giustizia divina; e se non valsero a conservargli la vita, possono almen salvarlo dalla morte eterna; se non giungono a rompere la sua catena, almeno ne allevieranno il peso... No, non in vano da noi si offre il sacrifizio pei morti, preghiam per essi, e facciam limosine. Tali utili regolamenti ci vengono dallo stesso Spirito-Santo, il qual volle che ci prestassimo mutua assistenza. Qual preziosa corrispondenza di servigi! Quel morto è soccorso da voi; voi il siete da lui. Il generoso abbandono che voi fate de' vostri averi gli apre le porte della salvezza; il bisogno che n' ha vi eccita a servirlo colla vostra limosina. Non ne abbiate dubbio, gli sarà giovevole. Non è per-

Pag. 176.

duta la voce del sacro ministro il quale fa risuonar le parole: Preghiamo per quelli che son morti in Gesù-Cristo, e per quelli che ne fan commemorazione. Lo stesso Spirito-Santo il proclama colla bocca del diacono (*).

IV. *Dignità de' poveri.*

T. x Bened. Pag. 380.

La limosina è un sacrifizio col quale chi la fa si consacra al Signore. Ne diventa il sacerdote, investito di un sacerdozio, coronato d' immortal gloria. La interna grazia dello Spirito Santo gli conferisce la sua unzione; e s' ei non si mostra, al par del gran sacerdote di un tempo, adorno del ricco ornamento ond' era rivestito Aronne, ha per diadema il nome e la somiglianza dello stesso Dio, giusta le parole di Gesù-Cristo, il qual disse: *Sarete simili al vostro Padre che è nel cielo...*

Matt. v. 45.

L' altare alla cui presenza siam riuniti è senza dubbio degno di tutti i nostri rispetti, quantunque per se stesso altro non sia che una semplice pietra. E perchè mai? perchè ha l' onore di toccar la sacra carne di Gesù-Cristo. Ma quello

(*) Om. XXI *in Acta*, Morel, *Nov. Testam.*, t. III, p. 302, Veggasi uno squarcio presso a poco simile, estratto dall' omelia II sull' Epistola a' Filippensi, e tradotto nel vol. XVI di questa *Biblioteca*, p. 255.

altare eretto dalla limosina, non è meno venerabile. All' aspetto di quel povero fedele alla legge del Signore, pel quale altro non si ha che dispregio, figuratevi di vedere un altare, dond' esalano profumi che s' innalzano fin nel cielo. Abbiate per lui una tenera venerazione; e se si osasse insultarlo sotto gli occhi nostri, non mancate di rispingere l' ingiuria che gli è fatta.

Con qual tenera gratitudine, e qual profonda venerazione non dobbiam noi accoglierli nelle nostre case (*)? Sono essi vive immagini di Gesù-Cristo, Angeli di pace che ci portano la remissione de' nostri peccati, pegni di salvezza, e benedizioni del cielo (1).

Iddio non interdice loro l' ingresso ne' suoi palagi. Ben lungi da ciò, ve li chiama: lor dà

T. XI Bened. Pag. 508.

(*) Om. XX *in II Epist. ad Cor.*, Morel, *Nov. Test.*, t. V, p. 689. «Dopo ciò, io non sono più sorpreso che lo spirito del Vangelo ci faccia considerare i poveri con tanta venerazione: non più stupisco per la norma che ci dà san Crisostomo, di ascoltar la voce de' poveri al par della voce dello stesso Gesù-Cristo, di onorarli al par di Gesù-Cristo, di riceverli al par di Gesù-Cristo. Non più stento a comprendere un altro detto di quel santo dottore, cioè che le mani de' poveri son del pari rispettabili, e anche in qualche modo più rispettabili degli altari, perchè, su gli altari, si sacrifica Gesù-Cristo, e, nelle mani de' poveri, si soccorre Gesù-Cristo.» (Bourdaloue, *Serm. sulla limosina*, *Domenic.*, t. III, p. 102.)

(1) Veggasi a tal riguardo il sermone di Bossuet, *dell' eminente dignità de' poveri nella Chiesa di Gesù-Cristo*, *Serm.*, t. III, p. 7 e seg., una delle opere sublimi di quell' ammirabile ingegno; Cambacérès, t. I, p. 385, 398.

all' ingresso della Chiesa distinti posti; e ve li costituisce in qualche modo custodi. Non ne rispinge i ricchi, a condizione che diventin poveri, spogliandosi della loro fastosa opulenza. Perciocchè disse di essere ben difficile ad un ricco l' entrare *nel suo regno*. Egli fa anche più pei poveri. Gli ammette alla sua mensa, ve li riceve a fianco dei re della terra; divide cogli uni e con gli altri lo stesso pane celeste. E voi disprezzar potreste uomini cui accorda Iddio sì gloriosi privilegi (*)?

Matt. x. 23.

T. vii Bened. Pag. 479.

« Non riputate voi qualche cosa di ben grande, il tener quella tazza nella quale dee bere Gesù-Cristo, ed avvicinarla alla sua bocca? Non vedete che non è permesso se non al solo sacerdote il dare il calice del sangue? In quanto a me, dice Gesù-Cristo, io non esamino tali cose con tanta scrupolosità; ma se voi stesso mi date il calice, io il ricevo: e quantunque foste laico, nol ricuso, e non esigo ciò che diedi; perciocchè non chiedo sangue, ma un poco di acqua fresca. Pensate a chi date a bere, e siate compreso da orrore! pensate che divenite il sacerdote dello stesso Gesù-Cristo, allorchè date colla propria mano, non già la vostra carne, ma pane; non già il vostro sangue, ma un bicchier di acqua fresca...

Matt. x. 42.

(*) Om. xi *in* 1 *ad Thes.*, Morel, *Nov. Test.*, t. vi, p. 358.

Volete voi onorare il corpo di Gesù-Cristo? non lo disprezzate nella sua nudità, e non lo vestite qui di abiti di seta, per non curarlo fuori, allorchè lo vedete afflitto dal freddo e nella nudità; perciocchè chi disse: Questo è il mio corpo, e chi colla sua parola rendè il fatto certo, disse anche: Voi mi vedeste aver fame, e non mi deste da mangiare. Per quante volte mancaste di prestare assistenza ad uno di que' piccoli, mancaste di renderla a me stesso. Questo corpo qui presente non ha bisogno di vestiti, ma di cuor puro: l'altro, al contrario, richiede tutte le vostre attenzioni (*). »

Matt. xxvi. 26.

Ibid. xxiv. 44.

Questo altare in cui immoliamo la santa vittima, è da voi onorato, il circondate delle vostre profonde adorazioni: eppure altro non è che una pietra, ma consacrata dalla carne di Gesù-Cristo. Frattanto quel povero che vi chiede la limosina è lo stesso Gesù-Cristo. Ei diventa, agli occhi della fede, un altare non meno tremendo di quello in cui posa la vittima di propiziazione. Siate sacerdote; sacrificate su questo altare; ei si scopre, si offre incessantemente a' nostri sguardi, ne' mercati e nelle pubbliche vie, all'ingresso de' nostri templi, nelle vostre case, dappertutto. In ogni ora del giorno, voi potete rinnovare il vostro sacrifizio, bruciarvi il profumo della limosina, il cui vapore,

T. x Bened. Pag. 581.

(*) Om. xlv, l e xxv *in Matt.*, t. vii Bened., p. 479, 518, 42, 45. Tradotto da Bossuet, *Frammenti*, *Serm.*, t. vi, p. 400, 401.

quale incenso di odor gratissimo, salirà sino al cielo. E quando anche non accompagnaste la vostra offerta col canto degl' inni sacri, quando anche serbaste silenzio, la vostra buon' azione parlerà per voi, e più eloquentemente di voi. Iddio riceverà dalle vostre mani un sacrifizio di lodi, non già colla reale immolazione di una vittima, ma col culto interno che gli rende l' anima fedele (*).

T. x Bened. Pag. 177.

A chi siete debitore di maggiori riguardi, se non a quello cui somigliate di più? È vostro fratello, quello che più da vicino vi appartiene, è quel ricco orgoglioso il quale dall' alto del suo fastoso cocchio allontana la folla e vi tiene ad una lunga distanza da se, in dispregio delle leggi della natura e della religione? Non è piuttosto quel povero il quale, al par di voi ha bisogno di faticare in tutti i giorni per provvedere alla sua sussistenza? Qual dei due è meglio vostro fratello? Questo colla sua forzata indulgenza almen vi rappresenta la povertà volontaria degli Apostoli.

Pietro ancor non era dopo la risurrezione del suo divino Maestro se non un misero pescatore. Lungi dal disprezzarlo, di quale ammirazione gli siam noi debitori? Lo stesso Paolo, la cui vita si consumava in laboriosi viaggi, e in cure di ogni specie, Paolo occupato a far tende, costretto a gua-

(*) Om. xx *in* II *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. v, p 688—690. (Compendiato.)

dagnare il pane colla fatica, era oggetto di spavento pe' Demoni, di rispetto per gli Angeli (*).

« L'eloquente san Giovan Crisostomo osservò secondo Davide che Iddio esaude volentieri i poveri, esaude volentieri gli afflitti. Perchè mai? perchè l'estrema necessità nella quale sono di essere aiutati gli obbliga di fare a Dio ferventissime suppliche. Le loro preghiere, dice quel santo Padre, son simili a quelle acque le quali, coll'essere grandemente ristrette e compresse ne' canali pe' quali scorrono, n'escono con impeto, e si lanciano in alto con estrema violenza (1). »

Sal. LXVIII. 34.

San Paolo, dopo averci parlato di un piccol numero di poveri perseguitati, erranti, sconosciuti, soggiunge: *Il mondo non era degno di possederli.* Che mai dite, o grande Apostolo! Il mondo non meritava que' meschini poveri condannati all'abiezione? Essi, da una parte, l'intero mondo dall'altra! qual proporzione vi è mai? No, il mondo non li meritava. Io non apprezzo il numero, ma il valore. Ora, se io metto da un lato l'intero mondo, co' suoi governatori e co' suoi potentati; dall'altro, due o tre soltanto di que' poveri, essi prevaleranno. Senza patria sulla terra, ne avevano una nella celeste Gerusalemme; mancando di tutto, eran ricchi in virtù; perse-

T. III Bened. Pag. 51.

Ebr. XI. 37.

(*) Om. XV *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Test.*, l. V, p. 213.

(1) La Colombière, *della preghiera*, *Serm.*, t. IV, p. 118; Crisost., t. III Bened., p. 289.

guitati dagli uomini, n'erano ben compensati dall' amicizia di Dio. Un Elia neppure aveva il necessario: ma il Cielo si chiudeva e riapriva alla sua voce, e il suo vile mantello risalir faceva il Giordano verso la sua sorgente (*).

Nulla avevan gli Apostoli e non per tanto che mai vi era di più ricco degli Apostoli? Tutto ciò che i fedeli possedevano si riuniva nelle loro mani come in un comune serbatoio. *Tutti quelli*, dice il sacro testo, *che possedevano territorii o case ne facevano vendita e ne portavano il prezzo a' piedi degli Apostoli, il quale si distribuiva a ciascuno secondo i bisogni.* Quale abbondanza, qual profusione di ricchezze! eccoli possessori delle sostanze di tutti. Senza veruna specie di cure, le hanno a titolo di economi piuttosto che di possessori. Perciocchè quelli cui appartenevano rinunziando alla loro proprietà, ne portavano il prezzo nelle loro mani, dopo averle vendute, e lasciavano alla loro discrezione il distribuir che se ne faceva. Quindi san Paolo, scrivendo a quei di Corinto, avea ragion di dire: *Che nulla avevano e possedevan tutto.* Qual maraviglia! quegli uomini i quali riunivan tante ricchezze, erano tuttavia superiori a quanto avevano, poicchè non ne dipendevano. Essi possede-

Act. IV. 34.

II. Cor. VI. 10.

(*) *In inscript. altaris*, Morel, *Opusc.*, t. V, p. 557; Senault, *Panegir.*, t. II, p. 121.

vano la massima delle ricchezze, quella che consiste nel non aver bisogno; dappertutto accolti al par degli Angeli del Cielo, si va a' loro piedi a depositare de' mucchi di oro. Teste coronate ricever potrebbero simili omaggi? In quale storia leggeste mai che un monarca avesse fatto il suo ingresso in una città, conducendo presso di se morti strappati alla tomba, infermi guariti de' loro mali col solo contatto delle sue vesti (*).

T. II Bened. Pag. 68. Act. III e e seg.

Gli Apostoli san Pietro e san Giovanni salivano un giorno nel tempio per pregarvi, dice il sacro storico. Ivi era un uomo attratto nelle gambe fin dal ventre della sua madre, ed era portato e messo in tutti i giorni alla porta del tempio, per chiedere la limosina a quelli che vi entravano. Or vedendo quell' uomo, Pietro e Giovanni entrar nel tempio, li pregò di dargli qualche limosina. Pietro con Giovanni arrestando gli occhi su quel povero, gli disse: *Guardateci.* Notate con quai riguardi parlano a quell' uomo. Voi non li vedete rispingere il supplicante; non gli dirigon rimproveri, non parole oltraggianti, come tanto spesso ci accade di fare in simili circostanze, obbliando che non ricevemmo missione d' insultare il nostro fratello; che dobbiamo esserne benefattori, non giudici, medici non accusatori, stendere loro una mano

(*) *Expos. in ps.* CXI, tom. V Bened, pag. 270, 280.

soccorrevole, non aggravare la loro situazione coll' asprezza de' nostri rimproveri. *Guardateci.* Perchè mai? Bisogna dunque per attestare la propria miseria altra testimonianza fuorchè lo stesso aspetto della propria miseria? No, qui nulla v' ha da dire, nulla da rispondere, da informarsi, da sapere. Que' soli cenci che il coprono abbastanza dimostrano qual sia la sua indigenza. Tutto il dovere dell' apostolato non va al di là. In ciò consiste tutto ciò che dir potete al povero. Non vi limitate soltanto a confortarlo nella sua miseria; ma scopritegli che vi sono altre ricchezze da promettergli. E bene il fa vedere la continuazione delle parole de' nostri santi Apostoli: *Io non ho*, gli disse Pietro, *nè oro nè argento*, *ma ti dò quel che hò*, *in nome di Gesù-Cristo*, *sorgi e camina*. Poveri al pari di quell' indigente, gli Apostoli posseggono tutti i tesori della grazia. Essi non gl' impediranno di esser povero; gl' impediranno di essere infermo (*).

(*) *In inscript. Actor.*, tom. II Bened., pag. 98, 96; e Om. XXIII *inter Eclogas de Eleemos.*, tom. XII, pag. 595.

v. *Pretesti contro il dovere della limosina.*

Il mondo è pieno di bestemmiatori, di tristi e di perversi. I delitti vi abbondano; e frattanto la bontà di Dio non li lascia un solo giorno senza nutrimento. Ei vuole che a suo esempio fossimo caritatevoli verso di tutti. Ben lungi dal somigliargli, non solo odiamo gli uni sotto il pretesto de' loro difetti, ma non sopportiamo gli altri; noi li rispingiamo anche colle loro buone qualità, quando ci abbordano, tanto per facilità di carattere, quanto per familiarità; ed anche per ozio. Li disprezziamo se son poveri, li opprimiamo di rimproveri e d'oltraggi, li facciamo segno delle nostre satire, e ben ci asteremmo di nulla dar loro. Questo adunque, o mio fratello, è l'ordine che riceveste da Dio? Vi diede egli missione d'ingiuriar quel povero, di sgridargli? Ei vi comanda ad aver compassione della sua miseria ed aiutarlo; non già di chiedergli conto, ed anche meno d'insultarlo. La vostra intenzione, per quel che dite, è di correggerlo, di disgustarlo dalla sua vita oziosa costringendolo a faticare. Cominciate adunque dal dargli: gli profonderete poi i vostri caritatevoli avvertimenti. Non lasciate nella sua mente l'opinione di altro non esser voi che un cuore duro, e provategli che col fatto v'ha in voi umanità. Quel povero che rispinge-

T. III Bened. Pag. 276.

Pag. 277.

te, si vendicherà de' vostri dispregi coll'odio suo; vi accuserà perchè vedrà nelle vostre osservazioni non altro che un rifiuto mascherato. Ma se vi vide unir la beneficenza alla lezione, saprà ben riconoscere il sentimento che glie la dà, e la riceverà senza susurro e senza impazienza (*).

Quando fate la limosina, astenetevi da ogni indiscreta dimanda a chi ve la chiede. Per meritarla, basta essere indigente. Se si presenta a voi a questo solo titolo: ciò basta, sapete tutto. Non già al carattere voi date, ma all'uomo. Virtuoso o no, eccitar soltanto dee la nostra compassione la sua sventura. Siam noi più degni della misericordia di Dio, di quel ch'egli lo è della nostra? E se Iddio esaminar dovesse le nostre opere col rigore medesimo che noi mettiamo nell' esaminar quelle degli altri, dove mai saremmo? Gesù-Cristo cel disse: *Si adoprerà contro di voi la stessa misura che adopraste* (**).

Matt. VII. 2.

Gesù-Cristo diceva a quel giovane del Vangelo: *Se vuoi essere perfetto, vendi tutto ciò che*

T. X Bened. Pag. 186
Matt. XIX. 21.

(*) *De Verbis Apostol.*: *Habentes*, ecc., Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 316.

(**) Crisost., *passim.*, Om. XXXV *in Matt.*, l. VI Bened., p. 402; Om. X in *Epist. ad Hebr.*, t. XII, p. 108; XXI, *in Epist. ad Rom.*, t. IX, p. 677; *de Verbis Apostol.*, ecc., l. III, pag. 276; *De Lazaro concio* II, t. I, p. 734; e in questo volume, p. 23. Il sermone di La Rue *sulla limosina* ha per principale oggetto la confutazione de' pretesti opposti al dovere della limosina.

hai, *e dallo a' poveri*. Il nostro supremo Legislatore farci poteva un assoluto comando. Pieno di compassione per la nostra debolezza, volle sol farcene un consiglio di perfezione. Ubbidiam noi al semplice precetto? Paolo si espone a tutti i rigori della fame, piuttosto che dare a' suoi occasione di scandalizzarsi a torto: e noi, noi temiamo por mano alle nostre ricchezze e distrarne qualche parte in favore degl' indigenti, mentre i nostri fratelli ne susurrano e se non scandalizzano. Servan di pasto a' vermi piuttosto ch' essere alimento del povero; sien quelle vesti consumate dai vermi che le divorano, piuttosto che coprire la nudità del povero; rimangano preda del tempo, e non mi si parli di Gesù-Cristo che ha fame. Voi nol dite, fratelli miei, ma il fate. Qual dei due vi rende più delinquenti? L' avarizia, quel tiranno barbaro e capriccioso non viene giornalmente a far risuonare all'orecchio de' suoi schiavi lo spietato grido: Ingrassiamo i nostri parasiti adulatori, profondiamo i nostri tesori in professioni pericolose, omicide delle anime; nulla per quegl' infelici che spirano d'inedia. Inconcepibile delirio! I vostri armadi sono ingombri di stoffe; e quel povero, fatto ad immagine di Dio, quell' infelice, il qual neppure ha cenci per coprirsi, è da voi abbandonato senza pietà al rigore del freddo,

che penetra in tutte le sue tremanti e languide membra!

Voi mi arrestaste, fratelli miei, per rispondermi: È una sua finzione per sorprendere la mia carità. Linguaggio barbaro, e fatto per destare tutta la collera del cielo! Perdonate l'indegnazione dalla quale son compreso. Chi ci tiene tal linguaggio? Uomini nutriti nell'abbondanza e nelle delizie, dediti a' pranzi ne' quali vi passano intere notti, e non si levano dalle loro mense opulenti se non per andare a sdraiarsi su voluttuosi talami! Ed ecco l'uso che tali uomini fanno delle oro ricchezze, ecco l'impiego de' doni che loro compartì la divina Provvidenza! Satolli di carni e di vino, son sorpresi che quel povero sia digiuno, che offra agli occhi loro l'aspetto di un cadavere; convien che renda lor ragione perchè trema, perchè appena sostener si possa! Io gli attendo al terribile tribunale in cui dovranno a vicenda render conto del loro dispregio pei poveri.

Pag. 187.

E bene! sia pure, ei finga allorchè trema. Ditemi, che mai lo spinse a quella finzione, se non il bisogno? Che mai? se non la vostra crudeltà il costrinse a servirsi di un colpevole artifizio, disperando in altro modo di commuovere il vostro cuore spietato? Perciocchè di buona fede, ove rinvenire un misero che giammai acconsentir possa a rappresentare un tale spettacolo per

un tozzo di pane , senza esservi forzato dal più duro ed imperioso bisogno? La stessa finzione cui discende diventa per voi il vostro atto di accusa. Se avesse potuto ottenere colla sua semplice domanda, colle sue timide suppliche e i suoi dolenti gemiti, il debole sostegno della sua esistenza , non avrebbe avuto bisogno di venirne a sì vili e criminosi tentativi. Quanti stratagemmi bisognò inventare in quel colpevole disegno! Noi ne vedemmo, nella disperazione in cui li gettava una insensibilità senza viscere, nè per la più debole età , nè pei patimenti troppo reali , ne vedemmo di quelli che conducevano colle proprie mani nelle pubbliche vie i loro figliuoli ciechi; altri dopo essersi da se stessi mutilati, mostrare a tutti gli occhi nauseose piaghe; altri attirar la pubblica curiosità con violenti e tragiche scene, affrontando le più crudeli torture per sottrarsi al supplizio della fame, e farsi spettacolo ad una moltitudine prodiga della sua ammirazione e del suo danaro! E voi , coll'occhio avido, col riso sulle labbra , voi contemplate que'giuochi menzogneri; vi formate un divertimento degli altrui dolori che oltraggiano tutta quanta l'umanità. Nulla allor vi costa; quelli son da voi incoraggiati colle vostre largizioni, voi pagate con magnificenza la crudeltà ch'esercitano contro di se stessi. E quando quel povero , il quale lo è realmente, viene a presen-

tarsi a voi sotto le più pacifiche apparenze, implorando la vostra misericordia in nome del Cielo, non avete per lui uno sguardo favorevole, neppure una parola di consolazione! Se ci sollecita, se si mostra importuno, allor non mancano rimproveri e minacce. Non meritano tali persone di vivere; assai meglio meriterebbero che fosser morte. E voi, contro chi pronunziate tal sentenza? Contro il povero che Iddio vi ordina di assistere, o piuttosto contro di voi stesso? A chi sacrificate voi quel povero? Sovente ad infami impostori de' quali vi rendete complice ricompensando la loro perfida industria. E ben piuttosto voi non meritate di vivere, voi che mancate a tutte le leggi della natura, voi che oltraggiate nella persona di quel povero la maestà dell' Altissimo, voi che correte ad arricchire sciagurati commedianti, e seguite con premura la voce del Demonio il qual vi chiama a quelle infamie, mentre siete sordi alla voce di Dio il qual vi chiama nel suo regno. E verreste a chiedermi perchè v'ha un inferno? ed io vi chiederò, perchè ve n' ha un solo (*).

« Ciò che dar potreste secondo la vostra condizione, soprattutto, dice Giovan Crisostomo, da voi si prostituisce abitualmente al mantenimento di quegli uomini

(*) Om. XXI *in Epist. ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. V, p. 224—226; l'abate Clément, *Quaresima* t. I, p. 488—490, citando san Giovan Crisostomo *Bibliot. scel.*, t. XVIII, p. 48, 52.

perduti di costumi e di onore, i quali fan mestiere di sedurvi e corrompervi, e de' quali tutt' i talenti, tutta l'arte e tutto il merito è quello d' ispirarvi col fatto la completa licenza delle loro menti, e l'effeminatezza de' loro cuori. Ah! per distoglierli da quell' abominevole professione, continua il santo dottore, dovevate profondere, se era necessario, tutte, le vostre ricchezze. Come! quelle diaboliche invenzioni han maggior potere su di voi, o maggiori attrattive delle promesse del vostro Dio! se vi si annunzia un nuovo attore, nelle vostre musiche o sul vostro teatro (è sempre san Giovan Crisostomo); ah! per sentirlo, nulla vi costa; e mentre correte da insensati ad affascinare il vostro cuore e i vostri sensi colla dolce sensazione che ne attendete: d'altra parte se si offrono a voi, o vi si mostrano de' poveri i quali, a forza di rendersi utili, consumarono la loro salute, e de' quali un funesto caso sconcertò tutta l'industria, i quali, ristabiliti, farebbero tuttavia la forza e la gloria dello stato; la vostra fredda compassione per quelli si limita a qualche sterile augurio. Vi chieggono, o vi si chiede per essi di che vestirli, di che nutrirli, di che ristabilirli o aiutarli; e voi rispondete tristamente, con aria distratta, che desiderate ch' essi ne trovino. Voi desiderate che ne trovino! Ah! esclamava san Giovan Crisostomo nella giusta indegnazione della quale si sentiva compreso, ci si chiede dopo di ciò perchè vi sia un inferno... Posson mai esservi bastanti supplizi e supplizi abbastanza grandi per punire simile disordine (1)? »

(1) L' abate Clément, *sul vangelo dell'epulone*, *Quaresima*, t. 1, p. 501—603; Cambacérès, *sulla limosina*, t. 1, p. 393.

T. VIII Bened. Pag. 358. Voi lasciate i vostri teatri col cuore acceso d'impure fiamme, coll'immaginazione piena di tutto quel lusso di guarnizioni ed onoramenti che vedeste dispiegar sulla scena; andate a visitare gl'imprigionati ne' loro ergastoli, ne uscirete coll' anima occupata da salutari pensieri. Il timore de' giudizi di Dio, vivamente dipinto nella vostra mente coll'immagine de'severi decreti della giustizia degli uomini, vi terrà in diffidenza sopra voi stesso, e vi metterà in guardia contro le insidie della voluttà. Un uomo il quale aveva esaurito per quanto sembra tutti i piaceri umani, diceva, e al certo con molta ragione, *che* Eccle. VII. 3. *val meglio andare nella casa del lutto, e non già nella casa del riso.* Chi avrà praticato in questo mondo la filosofia che io vi predico in questo istante sentirà dirsi nell'altro le più dolci, e consolanti parole. Questa, fratelli miei, è una buon' opera che non dobbiamo trascurare. Quando anche assister non potreste i carcerati col danaro, o con doni: potete sempre soccorrerli, tanto intercedendo per essi, quanto lor portando parole di consolazione. Mi risponderete di esser quelli malfattori, forse assassini, uomini contaminati da misfatti: ed anche per ciò lor dovete i soccorsi di una compassionevole carità. E pensando a' loro misfatti, penserete a quelli de'quali voi stessi poteste rendervi colpevoli. Quante maldicenze! quante

calunnie! quanti adulteri! quante profanazioni voi non commetteste, e che vi meritavano il più rigoroso gastigo! Se avete bisogno di tanta indulgenza per voi stessi, sarete voi duri ed inesorabili verso gli altri? Ma pure, nelle prigioni vi sono i colpevoli soltanto? La prigione nella quale Giuseppe fu gettato racchiudeva de' malvagi; il che non gl' impediva di esser buono, e di prestar soccorso a' suoi compagni. Ma quando anche non vi s' incontrasse un sol giusto, la vostra ricompensa non è meno assicurata. Gesù-Cristo non conversava soltanto co' giusti; egli accoglieva con bontà la Cananea, e la Samaritana; permetteva che Maddalena gli bagnasse i piedi colle lagrime. I malfattori popolano le prigioni. Vi ci son tutti? Non ne rimane gran numero nella città, e de' più delinquenti? Quelli almeno si nascondevano per fare il male, si racchiudevano nelle tenebre, o si ritiravano in luoghi lontani: costoro il commettono senza maschera, ed a viso scoperto, al sommo iracondi, furiosi, avari, rapitori dell'altrui avere: e tutto il vantaggio che hanno su degli altri, è il mettervi minor violenza e più astuzia. Ma non v' ha per ciò che è giusto o ingiusto se non una sola bilancia; e che cale il valor dell'oggetto, quando l'intenzione è la stessa? Non obbliamo adunque ciò che facemmo per non istabilirci poi giudici degli altri; e quando trattasi di

fare una buona opera, non andiamo ad indagare se chi è nel bisogno è giusto o non lo è (*).

II. Tessal. III. 10.

Senza dubbio, *chi non fatica non ha diritto alla limosina*, dice san Paolo; perciocchè l' Apostolo non la domanda sicuramente per uomini dissoluti; sian questi guidati dalla saggezza e dalla forza de' vostri avvertimenti; ma non dovete lasciarli morir di fame. Non cessate di beneficarli. Non vedete in quelli de' nemici cui bisogna perseguitare, ma de' fratelli che dovete soccorrere (**).

Estratto dell' Omelia XXXV *sopra san Matteo.*

T. VII Bened. Pag. 401.

Quel povero che implora la vostra umanità nulla ha in apparenza di ben sublime; ma è uomo al par di voi; al par di voi abitante del globo, partecipa a' raggi dello stesso sole che

Pag. 402.

v' illumina; ha un' anima immortale; adora con voi lo stesso Dio, ha parte agli stessi misteri; è chiamato al par di voi al regno del cielo, e forse più di voi; perciocchè la sua povertà gli dà un diritto che voi non avete.

(*) Om. LX *in Ioan.*, LIX Morel, *Nov.*, *Testam.*, tom. II, pag. 385.

(**) Om. *in illud*: *Pacem sequimini*, tom. XII Bened., pag. 591; Om. XXXVI *in Matt.*, tom. VII, pag. 413.

Voi non ricusate le vostre largizioni a quegl' importuni i quali vengono durante le notti intere a disturbare il vostro sonno col suono de' loro strumenti. Voi non mai avete le mani vote per gratificare sciagurati giocolari, cui v' imbattete per le vie che raunano stupidi ed oziosi ammiratori onde far loro vedere i loro giuochi di mano, o ascoltar gl' insolenti motti che spacciono sotto la maschera; e se un povero coperto di cenci, spirante di fame, si presenta a voi, non avete in bocca se non ingiurie, maledizioni: non è agli occhi vostri che un infingardo. E non vi viene al pensiere che il siete assai più di lui; e intanto non cessa Iddio di colmarvi co' suoi beni.

Io un infingardo! non mai io sono senza nulla fare.— Voi fate qualche cosa, ciò può essere; ma fate quel che dovreste fare? Se mi parlate del vostro traffico, de' vostri calcoli usurari, del continuo studio che mettete nell' ammassare ricchezze, io vi risponderò francamente che ciò non è faticare, e che le opere principali alle quali si riconosce il cristiano, son per esempio l' esercitar la misericordia verso gl' indigenti, l' occuparsi senza interruzione della preghiera, il prestare assistenza agli oppressi. Ora, ecco ciò che voi trascurate; e la vostra intera vita si passa nell' obblio di tal genere di fatica. Frattanto Iddio non mai vi disse: Tu sei un ozioso, un infin-

*

gardo; in conseguenza non farò risplendere per te il mio sole; annientó per te il chiaror della luna; vieto alla terra di produrre pel tuo uso; inaridisco i fiumi, dissecco le fontane e gli stagni, ed arresto le piogge del cielo. No, le sue mani liberali non cessano di versar su di voi i benefizi della sua misericordia, su di voi cui forse rimproverar dovrebbe, non solo l'inutilità della vostra vita, ma un' intera vita immersa nel delitto.

Quel povero ha braccia; è giovane, robusto. È un vagabondo, uno schiavo evaso dalla casa del suo padrone. Ma se gli fosse permesso di rispondervi; Anche voi, vi direbbe, siete vigoroso, negli agi e nella prosperità; avete però un padrone ch' è Dio: gli siete voi più fedele? Servo fuggitivo, voi lo abbandonate per correre da un vizio all' altro. M' incolpate di pigrizia: oh quanto dovrei rimproverarvi d' ingiustizie e di violenze, di menzogne e spergiuri, di concussioni e pubblici delitti!

Quel che io dico in favore del povero non è, al certo, per autorizzare la sua pigrizia; tolga Iddio! Ben so che la pigrizia è madre di tutti i vizii; e perciò vi vorrei veder tutti occupati alle buone opere. *Chi non fatica*, ci dice san Paolo, *neppur merita di mangiare*. Ma soggiunge anche: *Non vi stancate di fare il bene*. Se v' ha in queste parole un' apparente contraddizio-

II. Tess. III. 10.

Pag. 403.

ne, perchè da un lato l' Apostolo non permette che si dia a mangiare al pigro, e dall' altro ei comanda che si assista, è facile di metterle in accordo. Col ributtare in qualche modo dalla società quelli che fan mestiere di pigrizia, l'Apostolo non ci ordina di abbandonarli quai pubblici nemici. Al contrario: *Non vi stancate di far loro del bene* con caritatevoli avvertimenti, co' soccorsi della vostra beneficenza. Quelle opere di misericordia esercitate a loro riguardo insegneranno a quel povero la fatica, e sbandirete ad un tempo la pigrizia dal suo cuore, e la durezza dal vostro.

Voi ci dite tuttavia: In tutti i giorni adoperano i poveri mille menzogne per sorprendere la nostra carità. Compiangiamoli, fratelli miei, anche perchè la miseria nella qual vivono li riduce a non avere altro mezzo se non di vergognose menzogne onde far violenza alla nostra carità. Lor ci dimostriamo forse misericordiosi? no, non facciamo che rivolger loro parole offensive, ed ingiuriosi rimproveri. Non ti diedi ieri, avant' ieri? Ma perchè visse ieri, non dee vivere anche oggi? Questa è dunque la regola che imponete a voi stesso? Perchè faceste gozzoviglia ne' giorni precedenti, vi ricusate di che mangiare il dì seguente? Eravate gonfio di cibi, mentre quel povero veniva a chiedervi un tozzo di pane, che spesso non otteneva. Rivolgevate gli occhi senza compas-

sione; ed eccolo ridotto alla dura necessità di ritornare ad implorar con menzogne la vostra misericordia. Egli è importuno sol perchè la miseria lo costringe: e in vece della limosina che chiede, riceve oltraggi. Iddio vi comanda di fargliela in segreto; e voi l'oltraggiate in pubblico. Se nulla avete da dargli, almeno risparmiate le ingiurie. È un disgraziato il quale, nel suo naufragio, vi stende le mani; in vece di servirgli di porto, lo rispingete nel mare e nella tempesta.

Voi gli fate un delitto della sua miseria. E voi credete che se si fosse aspettato un simile trattamento, sarebbe venuto a dirigersi a voi? Se dovè attendervisi per la cognizione che aveva del vostro carattere, oh quanto misero esser deve perchè venne a correrne i rischi?

Per impudenza il fece, dite voi. Quanto più il direte, tanto più mi farete vedere qual sia l'impero della fame. Per impudenza? Ma in voi stesso, dov'è il vostro pudore in tante circostanze, e bene altramente gravi? La miseria del povero scusa il suo poco pudore: ma noi, quante basse e criminose opere non facciamo volontariamente, e senza veruna vergogna! Con qualche riflessione sopra noi stessi, non saremmo tanto severi verso il povero. Se da lui si spinge l'importunità sino all'impudenza, compiangiamolo, non lo incolpiamo. Non v'ha uomo il

quale acconsentir possa ad essere impudente a tal segno, senza esservi costretto; e non mi si farà Pag. 404. mai credere che chi potrebbe non mendicare possa risolversi alla vergogna di farlo.

Non v' ingannate adunque sul senso delle parole dell' Apostolo: *Chi non fatica non dee mangiare.* Al povero ei le dirige; e con ciò condanna la pigrizia e l' ozio: ma voi, ricchi, ascoltate ciò che segue: *Non vi stancate di fare il bene*; con queste parole l' Apostolo richiama ciascuno di noi al dovere della nostra condizione. Nel che imita la saggia discrezione di un padre il quale, dopo essersi unito al maestro de' suoi figliuoli per riprenderli, sel chiama da parte a vicenda per fargli la sua lezione ed impegnarlo a non adoprare espressioni troppo dure nel correggerli.

Voi insistete: « Nulla di più sfrontato quanto que' disgraziati. » Questo è il vostro abitual ritornello. « Ci stordiscono di continuo co' loro clamori. » Mi sarà permesso di esporre sotto gli occhi vostri un altro disordine dello stesso genere, di cui ben conoscete gli autori? Quante volte, nel santo tempo della quaresima, nell' istante della cena, impaziente di mettersi a mensa, per poco che si attenda, si brontola, si fan rumori, si battono i piedi, si fan susurri, rimproveri, e ciò per pochi istanti di ritardo, de' quali ben si

Pag. 405. saprà indennizzarsene! Chi vocifera più voi, o quel povero il quale calcola, non già gl' istanti, ma i bisogni? Per lui le più dure parole, le più infamanti accuse: ma voi non pensate soltanto a trovarvi colpevole. Cessate, cessate adunque di mostrarvi a loro riguardo giudice tanto spietato. Quando anche voi foste senza peccati, la legge divina neppur vi permetterebbe di pronunziar su gli altri con tal dispotico rigore. Rammentatevi il fariseo del Vangelo, e applicatene la lezione a voi stesso. Lo stesso giusto non è in diritto di accusare altri; e per più forte ragione non lo è il peccatore. Comiuciate dal conoscervi meglio, e se avete rimproveri da fare a qualcuno, dirigeteli a quella barbara insensibilità pe' poveri, la qual vi mette anche al di sotto delle belve.

Ed è tale, ne son bene informato, che molti fra voi incontrando degl' infelici spiranti pel bisogno, si negarono ad assisterli sotto pretesto, dicevano, di non aver seco loro i servi, esser lontani dalla loro casa, e non portar danaro. O crudeltà! o barbarie! voi lascerete adunque quel povero morir di fame, per risparmiarvi l' incomodo di far pochi passi! quale insolente oltraggio fatto all' umanità! ed ammettendo che dovesse non poco costarvi, rimarrete forse senza ricompensa? Non avevate i vostri servi. Abramo aveva i suoi presso di se, e non mandolli a compiere in sua vece il

dovere dell' ospitalità! Oggi si crederebbe derogare se si facesse la carità colle proprie mani.

«Ma facendola da me stesso, incorrerei, mi direte, il biasimo di cercare applausi.» Dite piuttosto che il segreto motivo che ve lo impedisce, è il timore di non esser veduto che parlate con quel povero. Per altro non trattasi qui di ciò: poco cale che facciate la limosina da voi stesso o con estranee mani. Fatela soltanto, ed astenetevi in avvenire da quelle invettive, da quegli oltraggiosi epiteti che vi permettete verso il povero. È un infermo il qual viene a cercar guarigione, e non già nuove ferite. Quell' uomo viene a voi, ferito, coperto di sangue che scaturisce dalla sua piaga; a voi, a voi in preferenza di ogni altro, ci viene a chieder soccorso contro il suo assassino; e voi, lungi dal consolarlo con poche parole gli gettate tuttavia una pietra in testa. Imprudente, non sapete che ricade su di voi. L'infelice, si allontana gemendo, col cuore ulcerato, invocando contro di voi la vendetta del cielo; perciocchè lo stesso Dio lo inviava a voi: adunque lo stesso Dio voi offendete nella sua persona. Quel povero che trattate in tal modo, è a vostro riguardo ciò che voi stesso siete riguardo a Dio (*).

(*) Om. XXXVI *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, p. 420—425 (abbreviato).

T. XII Bened. Pag. 117.

Voi adornate con grandi spese un morto insensibile, il caprite di ricche stoffe; e se un povero, passa presso di voi, tremante di freddo e di miseria, non avete per lui uno sguardo. Un vano orgoglio ottien da voi ciò che non accordate al timor del Signore.

È sol povero, voi dite, perchè non fatica. — Non possono esservi altre cagioni, come, per esempio, un naufragio, la perdita di una lite, una fallita sofferta, e che so io? uno di quegl' infausti avvenimenti tanto comuni nella vita?

È un impostore. Se nulla gli date, almeno nol condannate. Ei viene coperto di cenci a chiedervi la limosina, e voi esclamate che v' inganna. Se venisse decentemente vestito, ne direste altrettanto. In qual modo bisogna che si regoli?

Gliela feci tante volte, voi mi dite; ma voi non avete in tutti i giorni bisogno di mangiare? I vostri figliuoli vi chieggono in tutti i giorni: lor ricusate voi (*)?

T. VII Bened. Pag 659.

Voi vi esentate di far la limosina, sotto pretesto di pesi pubblici, di enormi somme che dovete pagare. Nò non ve n'imponiamo: quel che vi chiediamo è volontario, e niuno vi ci costringe. E ciò valer può per ragione di nulla dare?

(*) Om. XI *in Epist. ad Hebr*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 809, 810.

se le vostre terre vi fruttano o no, non siete meno nell'obbligo di pagare; e non osereste contravvenire alla legge; e per Gesù-Cristo il quale non vi violenta, e sol vi chiede un poco del vostro superfluo, altro non avete che rifiuti! Se il timore dell'autorità umana vi rende tanto esatto a pagare le vostre contribuzioni, non sapete che vi sono anche altri gastighi e assai più rigorosi de' ferri da temere per chi disprezza i poveri? Obbietterete ch' oltre gli ordinari carichi, nutrir dovete de' guerrieri che vi difendano contro i Barbari. Ma neppure obbliar dovete che dobbiamo anche noi intrattenere una schiera non meno considerabile di poveri che vi difendono contro nemici più formidabili, colle loro preghiere presso Dio. Tassatevi adunque da voi stessi; e non lasciate morir di fame quelli che vi salvano dalle insidie e dalle violenze dei Demoni (*).

Se si presenta un povero per chieder la carità, qual torrente d'ingiurie! — È un malfattore, un insolente, il quale osa prendersela contro di me. — Come! Per un poco di pane ch'ei vi chiede simili epiteti! Egli osa dirigersi a voi con importunità, voglio crederlo; è sempre più

T. IX Bened. Pag. 588.

(*) Om. LXVI *in Matt.* LXVII, Morel, *Nov. Test.*, tom. I, pag. 721. *Risposta al pretesto della difficoltà de' tempi*, in La Rue, *Quaresima*, tom. III, pag. 178; Massillon, *Quaresima*, tom. III, pag. 141; Bourdaloue, *Quaresima*, t. I, p. 147; Berthau, negli *Squar. scel. de' protest.*, p. 337.

degno di compassione. Infelice! La fame, la vostra crudeltà lo forza al mestiere che fa. Ei sa troppo bene che le vostre orecchie e i vostri cuori sono spietatamente chiusi alle sue preghiere: ecco perchè inventa mille artifizi per ingannare la vostra inumanità. Potreste aver ragione di diffidar di lui, se vi chiedesse oro, argento; ma per un obolo, far tanto strepito! per un tozzo di pane, opprimerlo di rimproveri! esser sempre restio, dirlo pigro, vagabondo! Eh! amico mio, cominciate dall' esaminar voi stesso; e vedete se Iddio non avrebbe diritto di dirigervi simili rimproveri. Vi trattò egli giammai con tal durezza? il sentiste giammai dirvi: Vattene lungi da me, la tua presenza mi stanca; esci dalla mia chiesa che tu profani, dove vieni ad ascoltar la mia parola, per andar dopo ad insultare a' miei comandamenti che sacrifichi alla tua avarizia, alle tue brutali voluttà. Qui, a piede de' miei altari, modesto, rispettoso in apparenza: appena li lasciasti, ritorni nel primiero essere, iracondo, collerico, senza compassione, senza umanità. Esci, esci, ti dico, non mostrarti mai più agli occhi miei. Chi di noi non meritò simili rimproveri, ed anche di più? La bontà divina gli ha sempre risparmiati. Ella non solo ci soffre; ma va sino a colmarci di beni. Dove saremmo noi, se Iddio ci rendesse il contraccambio? Quando an-

che fosse quel povero quale il dite, pigro, infingardo: per proprio vantaggio, non ve ne dolete con tanta amarezza (*).

Conviene per far cosa grata agli altri ridurre se stesso alla mendicità? Mi compiaccio di sentir questo linguaggio uscir dalla bocca di quelli cui tanto costa dare anche un obolo. Acconsentite dapprima (nel modo che il chiedeva Gesù-Cristo al giovane del Vangelo) ad abbandonare tutto ciò che avete, e poi penserete all'avvenire. Ma fin che rimproverete ostinatamente la più lieve offerta in favore de' poveri, non venite ad opporci sì frivoli pretesti per dispensarvi di nulla dare. No, o fratello mio, noi non pretendiamo di ridurvi all'indigenza; sol vi chiediamo di sminuire quel superfluo; di contentarvi del necessario. E, con tali parole, noi intendiamo, ciò di cui si può fare a meno per vivere. Ora, ninno parla qui di privarvene. Non vi si vieta di vivere. Sol condanno il lusso, non già il necessario; il fasto nell'ornamento, non la decenza nel vestire. Ed a bene esaminar le cose, sminuendo il vosro lusso, noi assai meglio ci prestiamo al vantaggio de' vostri piaceri; perciocchè alla fine non si valuta da voi il goder sana costituzione e vigorosa salute? Ora, la sobrietà che vi raccomandiamo

T. x Bened. Pag. 574.

Matt. xix. 21.

Pag. 517.

(*) Om. xiv *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. iv, p. 205, 206.

n' è la più sicura malleveria. Se non l'avete, noi ben vi permettiamo qualche ricerca; ma non mai al di là del necessario. Io chiamo superfluo tutto ciò ch' eccede quel limite. Tutto ciò che si può sminuire senza cessar di vivere con onore, non era dunque necessario; era superfluo. Applichiamo tal regola generale alla maniera di vestirsi, di alloggiarsi, a tutti i bisogni della vita. Tutto ciò che va al di là diventa inutile. Allorchè sareste pervenuto a stabilirvi nello stato di una saggia mediocrità, allora, se avete coraggio d'imitar la vedova del Vangelo, potrete aspirare ad una più alta perfezione (*).

Pag. 576.

T. III Bened. Pag. 218.

Voi ci dite: Io ho moglie, figliuoli, una casa da sostenere, tante spese indispensabili! In qual modo poter dare a tanti? Voi il dovete a' vostri figliuoli; e per ciò voi dovete far la limosina, affin d' impegnare Iddio col leggiero sacrifizio che vi è chiesto, a procurar loro altri protettori pel tempo in cui non vi avranno più. Questo è l' esempio che spesso vi è dato, ma per motivi meno nobili. Si chiamano con testamento estranei ricchi o di ragguardevole rango, a dividere la successione co' propri figliuoli, senza altra intenzione se non quella di assicurarne la protezione, senza poter compromettersi che quel voto sia ben fedelmente esaudito. E voi, che non ave-

(*) Om. XIX *in* II *Epist. ad Cor.*, Morel, *Nov. Test.*, tom. V, p. 681, 682 (compendiato).

te verun dubbio da formare sulla bontà, 'sulla misericordia e l'equità del vostro Dio, lo escludete dal vostro testamento, non lo stabilite coerede de' vostri figliuoli, e credete di amarli! Se vi son tanto cari come il dite, lasciate loro un credito sopra di Dio, sarà questo la loro più ricca eredità, la loro più bella gloria, il loro più sicuro appanaggio. Date al Signore la sua parte del vostro terrestre retaggio, affinchè faccia partecipar voi e i vostri figliuoli al celeste retaggio. Questo fra tutti i vostri eredi è il più illustre, il più benefico, il più potente, il più ricco, quello col quale dovete men temere d'entrare in società d'interessi. Si paragona la limosina alla semenza, e con ragione; perciocchè ella è una rendita piuttosto che una spesa. Per seminare, fate voi difficoltà di cacciar da' vostri magazzini il frumento che vi si trova ammassato da lungo tempo? No, voi ben contate rinfrancarlo colla prossima messe, la cui speranza vi lusinga, benchè incerta. Perciocchè fin là, quanti accidenti la minacciano! la nebbia, le tempeste, gl'insetti malefici, l'intemperie dell'aria. E quando trattasi di seminare pel cielo colla certezza di non dover temere nè tempeste, ne' tradimenti, ne' ladri, voi esitate, e vi riportate al domane! Non calcoliamo adunque ciò che diamo in limosine, pensiam piuttosto al frutto che ne speriamo per l'av-

venire, e che cominciamo a raccoglierne fin dalla vita presente (*).

Si può far la limosina, quando si è ridotto a chiederla? A ciò rispondo che la limosina non consiste soltanto nel dono che si fa, ma nell'intenzione. Date se potete, date per quanto i vostri mezzi vel permettono, e adempiste al precetto. Quell'uomo si vede solo nella natura; non conta intorno a se che estranei? avviene che non abbia un amico, niuno che gli voglia bene? Quale uomo è talmente isolato che non abbia moglie, figliuoli, da'quali attender possa soccorsi, mediocri per quanto si vorrà, ma alla fine servigi qualunque sieno (**)?

T. I Bened. Pag. 516.

Voi parlate di limosina a me, che sono anche povero? Ma perciò mi dirigo a voi. Quel ricco, inebbriato della sua opulenza, non fa la limosina, ei sol pensa ad accrescere ciò che ha. La sua mania di accumulare è una sete che lo divora, e della quale non guarirà mai. Il povero non conosce tal malattia; e poco gli costa per dare di quel poco che ha. Fa la limosina non

(*) *De Verbis Apostol.*, *Habentes*, ecc., Morel, *Opusc.*, t. v, p. 317, 318; La Rue, *Quaresima*, t. III, p. 378; Bourdaloue, *Esortazione*, t. I, p. 154.

(**) Om. XIX *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. IV, pag. 287.

già la quantità che si dà, ma la generosa disposizione colla quale si dà (*).

In qual modo dare, quando nulla si ha? Comunque foste indigente, non potete dar sempre un bicchier di acqua fresca? Nulla avete? Come! neppure piedi per andare a visitar gl' infermi, e consolare i prigionieri (**)?

« Iddio ricompensa la sola volontà di far la limosina. L' occhio divino che non mai si chiude, dice san Crisostomo, vede che voi avreste dato a quell'indigente ciò che avreste avuto, poichè sinceramente volevate aiutarlo (1). »

Quegli stessi uomini che io veggo nuotar nell' opulenza, e sol procedere in brillanti cocchi, avendo al loro seguito de' servi che imitano il lusso de' loro padroni; sentiteli se si parla loro de' poveri: si fanno più poveri di quelli pe' quali voi reclamate le loro limosine. E sempre ripetono: Perchè non si dirigono a' loro pastori? la Chiesa ha rendite che son loro destinate. — Che vi fa la

T. x Bened. Pag. 189.

(*) *De petit. filior. Zebed.*, Morel, *Opusc.*, t. I, pag. 376; Massillon, *Quaresima*, l. III, p. 378.

(**) Om. XXI *in Epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, p. 965; Cambacérès, *sulla limosina*, l. I, p. 379, 382, 403; Giacomo Lenfant, *Squar. scel. de' protest.*, p. 285; Drelincourt, *ibid.*, p. 135.

(1) *Insomnis ille oculus videt te dedisse quod habueras.* (Lenfant, *Vantaggio di operare nelle mire di Dio*, *Serm.*, tom. VII, p. 37.) Crisost., *in illud : Attendite ne eleemosynam*, Morel, *Opusc.* t. VI, p. 526.

Chiesa? potran mai salvarvi le limosine alle quali io adempio? E se noi non le facciamo, le vostre iniquità deporranno meno contro di voi (1)? Voi ci obbiettate le ricchezze del santuario e i beni della Chiesa; chiudete gli occhi sulla quantità de' poveri cui prestiam soccorso, degl' infermi che assistiamo, sulle incalcolabili spese alle quali dobbiam provvedere. Numerateli, cercateli colla maggiore curiosità possibile! niuno di noi vi trova a ridire: ben lungi da ciò, noi siamo prontissimi ad aprirvi i nostri registri, a provarvi a conti fatti, che la spesa sorpassa di molto l' introito. Dopo di ciò vi ripeterò sempre: Allorchè nel giorno dell' ultimo giudizio vi sarà detto: *Voi mi vedeste aver fame, e non mi assisteste, ec.*; che mai allegar potrete? Chiamerete in vostra difesa il tale e il tale di quegli epuloni, ribelli al comando della limosina, il tal sacerdote che pur sospettate di mancarvi? Io vi accuserò dunque di una ben reale infedeltà. Cominciate dal lavarvi de' rimproveri personali che vi son diretti, e a non farne carico agli altri. Se la Chiesa ha poderi che conserva, ve la costringe l' avarizia de' ricchi. Se fossimo nel tempo degli Apostoli, la carità de' fedeli sempre rinascente ci offrirebbe un tesoro inesauribile. Ora che non si

Matt. xxv. 44.

(1) Vegg. la continuazione nel XVIII° volume di questa opera, p. 449 e seg.

sa più ammassare se non per la terra, ci bisogna tenere in serbo ciò che è necessario pel mantenimento delle vedove, delle vergini, degl' indigenti, degl' infermi, degli schiavi, e che so io? Adunque che bisogna fare? esaurir que' depositi, e lasciar perdersi nel deserto le gementi voci che c' implorano? Quando alla fine tutte le vostre accuse sarebbero fondate; se vi fossero nella Chiesa de' ministri prevaricatori, Gesù-Cristo tutto previde; ei ci comanda di seguire non ciò che fanno, ma ciò che dicono (*).

Matt. XXIII. 2.

« Fossi sicuro almeno di non essere ingannato! » Se il santo patriarca Abramo avesse avuto tale scrupolo, egli non avrebbe avuto l' onore di ricever gli Angeli alla sua mensa. Perciocchè è ben difficile, per non dire impossibile, con un carattere sì sospettoso, ed un umore sì severo, d' incontrar soltanto santi cui si possa far la limosina. Ed è anche il mezzo di dover trattare co' soli impostori. Non già l' uomo veramente pio fa mostra di esser tale, egli non è capace di mascherarsi; e comunque esser possa ributtato, non si vedrà mai discendere all' artifizio dell' ipocrisia. Chi fa mestiere della povertà saprà ben contraffare il suo esteriore devoto, per sorprendere la vostra sensibilità; e farà di voi la sua vittima.

T. I Bened. Pag. 211.

Gen. XVIII.

Pag. 202.

(*) Om. XXI *in* I *Epist. ad Cor.*, *Bibliot. scel.* tom XVIII, pag. 451, articolo *Beni ecclesiastici.*

Donde avviene che col farsi un dovere di dare a tutti indifferentemente la limosina, si fa a persone che la meritano, mentre chi vuole scegliere con tanta scrupolosità corre rischio di sol farla a' bricconi. Mettiamo, fratelli miei, maggiore semplicità in tutte le nostre azioni: *Date*, ci dice Gesù-Cristo, *a tutti quelli che vi chiederanno*, ed imiterete il Signore la cui misericordia si estende a tutti (*).

Luc. VI. 30.

T. V Bened. Pag. 511.

VI. *Esempi de' santi.*

Gen. XVIII. 1 e seg.

Abramo era ricco: nol nego. Ma vedete anche quale uso ei faceva delle sue ricchezze. *Il Signore gli apparve un giorno nella valle di Mambre allorchè era assiso alla porta della sua tenda, nel maggior calore del giorno; Abramo avendo alzato gli occhi, gli apparvero tre uomini d' appresso. Ed appena gli scoprì, corse loro incontro alla porta della sua tenda, e si prosternò, dicendo: Signore, se rinvenni grazia innanzi agli occhi vostri, non passate dalla casa del vostro servo senza arrestarvi.* Ecco qual' era di pieno meriggio l'occupazione del patriarca; ei sedeva alla porta della sua tenda, spiando se

(*) Om. I *in Epist. ad Philipp.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. VI p. 14, 15. Veggasi più basso *Condizioni e regole della limosina cristiana.*

venisse ad incontrar qualche viaggiatore, qualche straniero cui offrire ospitalità. Ei lascia là la moglie, i tesori, e i numerosi servi; e quando gli occhi suoi scoprono ciò che cerca, non dà ad uno de' trecento servi l' incarico di andare all' incontro. Essi forse dormono; e frattanto lo straniero potrebbe sfuggirgli. Ecco Abramo, ecco il ricco. Voi ben vi guardate di andare incontro al povero, arrossireste dirigergli la parola, rispondergli, e gli fate la limosina pel ministero di un servo. Abramo attendeva il povero alla porta della sua tenda; in pieno meriggio, assiso all' ombra dell' ospitalità che lo difende contro il calore del giorno. Paragonate a questo esempio i ricchi de' nostri giorni. Dove sono essi in pieno meriggio? bruciano nell' inferno. Dove sono essi nelle loro case? sepolti nella morte della dissolutezza. Dove sono fuori delle loro case? Si stordiscono nel tumulto delle loro dissipazioni, nell' accecamento di una ragione che s' istupidisce. Volete somigliare ad Abramo? Somigliategli colla sua carità. Lungi dal vietarvelo, vi ci esorto, benchè fossimo nell' obbligo di essere più perfetti di Abramo; perciocchè ci dice Gesù-Cristo: *Se la vostra giustizia non è più abbondante di quella degli scribi e de' farisei, non vi sarà per voi accesso nel regno del cielo.* Che fa dunque Abramo? *Ei corre al suo armento, e vi sceglie un*

Matt. v. 20.

vitello per imbandirlo a' suoi ospiti, e richiede che Sara divida con lui l'onore della sua buon' azione. *Impasta tre misure di farina, e fa cuocere tre pani sotto la cenere*; e quella all' istante ubbidisce; e riceve in premio della sua ubbidienza la fecondità ch' è per darle Isacco. Mi direte: Datemi simil premio, e sarò caritatevole al par di essi. Come! voi limitate la vostr' ambizione a ricompense terrestri! Ed io vi dò il cielo, la società degli Angeli, una vita immortale, felicità che non mai finiranno. Questo non è forse un assai più magnifico premio?

Pag. 512.

La sposa del santo patriarca ubbidisce senza esitare all' ordine di Abramo. Ella non gli dice: Non potresti far' eseguire quel che mi comandi da qualcuno dei tre cento che sono al tuo servigio? perchè soggettarmi a simili funzioni? no; ella non altro intese che la parola: Affrettati; ed eccola all'opera. Alle nostre odierne signore intimar si potrebbero simili comandi? Mostratemi quella mano: che vi vedo? oro e gemme risplendere al di fuori: cioè, la spoglia di migliaia di poveri in mostra su quelle dita. Mostratemi quella mano: ne fa l' ornamento l' avarizia. Quella di Sara ha sol per decorazione la limosina, l' ospitalità, la carità, l' amore pei poverelli (*).

(*) *Ex sermone: Ne timueris cum dives*, ecc., *inter Eclogas*, t. XII Bened., p. 584.

Il profeta Elia, stimolato dalla fame, chiede alla vedova di Sarepta un tozzo di pane. Io prendo Iddio in testimonio, gli risponde quella, che altro non ho che un poco di farina e di olio, con che fare un pane per me e pe' miei figliuoli; e quando l'avrem mangiato, morremo. Elia ripiglia: Va, fa per me un pane cotto sotto la cenere, poi ne farai uno pe' tuoi figliuoli. Che mai intendi con tal linguaggio, o profeta! Chiedi del pane: e sta bene. Ma perchè voler che si cominci dal dartene? Non era sufficiente che quella povera vedova acconsentisse a lasciarti dividere quello de' suoi figliuoli? che diverranno dopo che la madre te n'avrà fatto il sacrifizio? tu li condanni adunque a morir di fame. — Io fo capitale sulla liberalità del mio Dio. — La vedova non mostra veruna sorpresa della strana domanda che le si fa. Ma, ad esempio di Abramo, ed anche più generosa di quel patriarca, ella fa ciò che le disse il profeta. Abramo era ricco, e dava ospitalità agli Angeli. E quella vedova l'esercita mentre non altro attende per premio del suo benefizio che la morte (*).

T. II Bened. Pag. 736.

II. Reg. XVII, 13.

« San Giovan Crisostomo avendo ammirato le prodigiose opere di Elia, la sterilità diffusa in tutto il regno, il fuoco del cielo evocato sulle vittime, i falsi

Pag. 333.

(*) *In SS. Petrum et Eliam*, Morel, *Opusc.*, t. 1, p. 765; Drelincourt, negli *Squar. scel. de' protest.*, pag. 136.

profeti trucidati, i morti risuscitati; sorpreso di veder quel profeta, dopo sì luminosi tratti, fuggir per quaranta giorni onde sottrarsi al furore di una donna, alle minacce di Gezabele, non può abbastanza deplorare la debolezza della creatura priva della protezione particolare di Dio. Elia diffonde dappertutto il terrore e i prodigi: Iddio opera con Elia. Ma Elia si nasconde, ei trema, fugge; Iddio si ritira, e l' uomo riman solo. Ad un tratto, dice san Crisostomo, si vede il nulla dell' uomo: *Abscessit Deus, et natura humana redarguta est* (1). »

T. III Bened. Pag. 385.

Il profeta Elia chiede alla vedova di Sarepta un poco di acqua da bere e di pane da mangiare. Ed ella risponde (Ascoltate, o voi che costruite magnifiche magioni, comprate vasti poderi, ed avete schiere di servi che vi seguono; ascoltate ricchi e poveri: e direte poi se v' ha possibile scusa al rifiuto della limosina.) Ella risponde: *Viva il Signore vostro Dio: io ho soltanto in una pignatta tanta farina che si può prendere con tre dita, ed un poco di olio in un piccol vaso; vengo qui a raccogliere due pezzi di legno, onde preparar da mangiare per me e pel mio figliuolo, e poi moriremo.* Intanto sulla nuova domanda del profeta, ella gli cede quel pane e quel poco di olio. Quanti pretesti vi erano per ricusarglielo! ella era straniera, di Sido-

III. Reg. XVII. 12.

(1) La Rue, *sulla grandezza di Dio*, *Quaresima*, tom. 1, pag. 408.

ne: nulla v' era dunque di comune frà quella e quel povero. Ella stessa altro non è che una povera donna; condannata tanto per la debolezza del sesso quanto dalla propria indigenza ad assoluta impotenza; vedova, con un figliuolo a suo carico; in qual modo far limosina ad un altro, quando non ha il bisognevole pel proprio figliuolo! in qual modo esercitare ospitalità, quando le rimane per unico bene un poco di farina, e la morte da sperare? Quale uomo era mai chi ad implorar veniva la sua carità? Ella nol conosceva, non mai l'aveva veduto; egli era di diversa religione. Se l' avesse conosciuto, qual maggior pregiudizio! egli aveva attirato il flagello della carestia. Niuna di tali obbiezioni si presenta al suo pensiere. Ella è per nutrire cogli avanzi sfuggiti alla carestia chi ne provocò tutti i disastri. Voi siete cagione che tutte le mie risorte si trovino ridotte a questo poco di farina. Non per tanto io ve ne fo il sacrifizio; io acconsento di espormi a morire col mio figliuolo, per impedire di farvi morir di fame. O prodigio di ospitale carità! quell' uomo, è uno straniero, un povero; ciò basta; ella obblia se stessa e i propri figliuoli; non più rammenta i dolori che le costò la loro infanzia; i suoi occhi si rivolgono verso di essi, e la sua anima non n'è scossa. Mi direte: Mi venga un profeta, e non sarò men generoso

Pag. 336.

di quella donna di Sarepta. Voi mel dite: e bene! vi prendo in parola: eccov' il profeta che vi presento, e assai più di tutti i profeti; il padron de' profeti, il supremo dominatore di tutti gli uomini; perciocchè egli stesso vi dice: *Mi vedeste privo di pane, e men deste* (*).

Matt. XXIII. 35.

T. VIII. Bened. Pag. 4.

Quella povera vedova non possedeva altro bene che quel poco di farina, e nol ricusa al profeta. Qual lezione per que' ricchi i quali han mucchi di oro e d' argento! Se i poveri vengono a chieder loro qualche soccorso, rispondono che nulla posseggono, e il protestano con giuramento. Quella nulla ha fuorchè un poco di farina; e alla prima parola del profeta, gliela cede. Ascoltate ora la risposta di Elia: Affrettati, ei le dice, *fammi da quel piccol residuo di farina un piccolo pane cotto sotto la cenere, e portamelo; e ne farai dopo per te e pel tuo figliuolo* Era quella una pruova che il profeta faceva alla carità e sommessione di lei. A chi dar preferenza? alla voce del profeta o al sentimento de' propri bisogni e al grido della materna tenerezza? La voce dell' uom di Dio prepondera nella bilancia; ella si esporrà, se fa uopo, a morir di fame col suo figliuolo. Non per tanto ella non ave-

III. Reg. XVII. 13.

(*) *In Eliam et viduam*, Morel, *Opusc.*, t. v, p. 644—646; La Rue, *Quaresima*, t. III, p. 375; La Colombière, *Serm*, t. IV, pag. 142.

va inteso dire al Signore: *Chi riceve un profeta in qualità di profeta riceverà la ricompensa del profeta, e chiunque avrà dato a bere un solo bicchier di acqua fresca ad uno di questi piccoli come miei discepoli, vel dico, in verità, non perderà la sua ricompensa.* Perchè dice: *Affrettati?* Era forse in sì urgente bisogno da essergli impossibile l' aspettare? no, ei sol voleva insegnarle in qual modo far si deggia la limosina, con premura, con gioia, non già con male umore, e per forza. *Perciocchè Iddio ama chi dà con gioia. Dapprima fa per me, e dopo ti occuperai di te e de' tuoi figliuoli.* Affrettati, come Abramo e Sara onorati dalla visita degli Angeli si affrettarono di servir loro a desinare. Ei non dice: Bada prima a te, come facevano i figliuoli del gran sacerdote, Ofni e Fineo, i quali serbavano a se le primizie delle offerte consacrate al Signore. Questa, al contrario, docile alla voce del profeta, ubbidisce con premura. Ha fede sulla parola la qual disse: Prendersi cura il Signore *di ricompensar copiosamente quelli che operano il bene* (1).

Matt. x. 41. 42.

II. Cor. ix. 7.

Gen. xviii. 7.

I. Reg. ii. 14.

II. Cor. ix. 7.

Vedete i solitari i quali vivono sulle cime de' più alpestri monti. Quali austerità! qual vita! han per letto la tenere, per veste un rozzo bi-

T. iii Bened. Pag 267.

(*) *In decollation.*, ecc., Morel, *Opusc.*, t. vi, p. 286, 287. Veggasi in questa *Biblioteca scelta*, t. xvii, p. 77—82.

gello, il loro corpo si muove a stento sotto il peso delle ferree catene onde sono avvinti; continuamente rinchiusi, lottano contro la fame; le loro lagrime non si esauriscono, le loro veglie si prolungano bene avanti nelle notti; e ciò per espiare poche colpe lievi. Voi non siete condannato ad un genere di vita così duro. No, la pietà non vi apre una carriera tanto laboriosa. Tutto il sacrifizio che vi si chiede, si è quello di dare a' poveri qualche superfluo (*).

T. VII Bened. Pag. 213. 214.

San Paolo rende a' fedeli del suo tempo le più onorevoli testimonianze. Ei loda la loro pazienza ne' mali, il fervore e l' abbondanza delle loro limosine. Oh! quanto noi degenerammo! quanto, oimè! la carità raffreddossi fra noi! Io mi veggo tuttavia ridotto alla dolorosa, ma indispensabile necessità di essere accusatore. Se bastasse, per rimediare al male, il non parlarne, mi chiuderei nel silenzio. Se, al contrario, col dissimularlo, altro non si fa che accrescerlo, diventa impossibile il tacersi. Quando anche altro vantaggio non si dovesse raccogliere dallo zelo nel dolersene se non quello di arrestarne i progressi, non rimarrebbe sempre senza frutto. A forza di riprenderlo, si perviene a fargli onta; perciocchè non v' ha alcuno, per quanto radicato esser possa nel delitto, il quale, col sen-

(*) *De Verbis Habentes*, ecc., Morel, *Opusc.*, t. v, p. 305.

tirselo rimproverar di continuo, non ne senta qualche rimorso capace di portarlo a salutare riforma. V' ha ne' cuori più induriti un residuo di pudore che vi scolpì la mano dello stesso Dio. Perchè il timore de' suoi giudizii neppur bastava per rattenerci nel dovere, la sua Provvidenza ci procurò altri mezzi, come l' opinione che da noi si dà alle censure de' nostri fratelli, l' azione delle leggi, l' amor delle lodi, il desiderio di conciliarsi la benevolenza delle persone che si amano, tutte molle che contribuiscono potentemente ad allontanarci dal male. Tal buona azione la quale non è perfetta nella mira di piacere a Dio si determina pel timore di dispiacere agli uomini. La prima cosa che chiede Iddio da noi, si è che non peccassimo; la grazia farà il rimanente, dirigendo le nostre intenzioni verso un termine più sublime (*).

(Prodigiose limosine che facevan le Chiese di Antiochia e di Costantinopoli, in tempo di san Giovan Crisostomo.) (**)

« Considerate a quanti poveri, a quante vedove e vergini, questa Chiesa distribuisce le rendite ch' ella riceve da un solo ricco: il numero scrittone sul cata-

(*) Om. IV *in Epist. ad Philipp.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. VI, p. 39, 40. Imitato da Segaud, *Quaresima*, t. II, p. 374 e seg.; Massillon, *Quaresima*, tom. III, p. 145, 146.

(**) Om. LXVI *in Matt.*, tom. VII, Bened., pag. 658; Om. XI *in Acta*, tom. XI Bened., pag. 493.

logo si estende a tre mila, senza parlar delle assistenze che si rendono a chi è nelle prigioni, a chi è infermo negli ospedali, agli stranieri, a' leprosi, a quelli che servono all' altare, a tante persone che ci pervengono tutti i giorni, e alle quali ella dà nutrimento e vestito. (1). »

VII. *Condizioni e regole della limosina cristiana.*

Il solo Dio c' insegna a far la limosina, e il suo Spirito ci dirige in questa scienza (*).

La limosina che riscatta i peccati è quella che ha per compagna la fede (**).

T. IV Bened. Pag. 315. Matt. XVI. 26.

Gesù-Cristo ci dice: *Che mai servir potrebbe ad un uomo il guadagnar tutto il mondo e perder la sua anima? e con qual cambio potrà riscattarla?* Ella è dunque di un prezzo superiore a quello dell' intero mondo, di un prezzo tale che nulla esser può messo in bilancia con quella. Perchè mai? Perchè nulla v' ha che ci appartenga più propriamente della nostra anima. E malgrado l' oracolo del Salvatore, noi la trascuriamo, la lasciamo in preda all' avarizia, alla lussuria, alla collera, a tutte le passioni tiranniche che la dividono e la lacerano: neppure negli ultimi istanti della nostra vita, noi non pensiamo ad occuparcene. Ah!

(1) Traduz. di Saurin, *Serm. sulla limosina*, t. XI, p. 404.
(*) Om. LXI, *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. VII, p. 699.
(**) Om. *de S. Pentec.*, tom. II Bened., pag. 467.

non aspettiamo almeno che ci sfugga; purghiamola dalle sue macchie: In qual modo? Colle nostre limosine. Adoperiam le nostre limosine a spegnere le fiamme del peccato che ci divorano. *L'acqua*, dice il Saggio, *spegne il fuoco, quando è più ardente, e la limosina espia i peccati*. No, il ripeto, nulla v' ha di più efficace quanto la limosina a spegnere le fiamme dell' inferno; per ciò, sieno abbondanti, senza ostentazione, nello spirito della carità divina, nella sola mira di piacere a Dio: unico mezzo di meritar l'assoluzione di Dio, e il benefizio della divina misericordia (*).

Eccle. III. 33.

Pag. 316.

Non aspettate che vi sia chiesta; siate il primo ad offrirla (**).

Prima condizione della limosina si è quella che per farla nulla costi ad altri. La limosina non è legittima se non per quanto viene da mani pure da ogni rapina. Spogliare il prossimo per vestire il povero, non è un esercitar la misericordia, è rendersi delinquente. Varrebbe meglio dar nulla che dare a simil prezzo. Caino irritò il Signore, non portando sul suo altare se non oblazioni scelte dall' avarizia. L' irriterete voi meno offrendogli il frutto del delitto? La limosina non potrebbe

(*) Om. XXXI *in Gen.*, Morel, *Opusc.*, tom. II, p. 352, 353.
(**) Om. VI *in Epist. ad Tit.*, tom. XI Bened., pag. 767.

esser gradita al Signore, senza esser giusta (*).

T. VII Bened. Pag. 537.

Riguardiamo come un tempo troncato dalla nostra vita quello in cui non esercitammo la misericordia. Io chiamo esercitar la misericordia, il far la limosina senza serbare affezione alle proprie ricchezze. Contentarsi di ciò che si ha, senza darne nulla, ciò non è esser misericordioso; e molto meno se si dà a' poveri, ma di un bene rubato. E se s'incorrerà nel gastigo per non aver fatto la limosina, anche non offendendo chicchessia, vi s'incorrerà del pari maggiormente per aver rubato agli altri. Non venite adunque a dirci: Ciò che presi all'uno, il rendei all'altro. Cominciate dal restituire; siate giusto pria di esser liberale. Voi colpite quelli che non vi han fatto male, e andate in soccorso di quello cui non ne faceste; valeva assai meglio non colpir chicchessia. Non è già essere misericordioso ferire alcuno per poi guarirlo, ma guarir chi non avete ferito. Pensate a voi stesso pria di pensare agli altri. Non ferite chicchessia, e non fate torto ad alcuno.

Pag. 537.

E molto meno crediate che per adempiere pienamente al proprio dovere, basti rendere nella proporzione di ciò che si prese. Voi involaste una mina; non è sufficiente il dare una si-

(*) *Eclog.* XXIII *de Eleem.*, tom. XII Bened., pag. 597; *Ex comm. in Ioann.*, t. VIII, p. 433; Bourdaloue, *Quaresima*, tom. I, pag. 153.

mil somma. Rendete un talento, ma non chiamate ciò misericordia; perciocchè la misericordia ha diritto a ricompensa, e la vostra azione non ne merita; altro non è che rigorosa tizigiusa. Tutto ciò che pretendete con tal restituzione, è il non dannarvi; falsa misericordia che la Scrittura smaschera e condanna colla sentenza: *Chi offre a Dio un sacrifizio dell' avere de' poveri somiglia a chi trucida un figlio sotto gli occhi del proprio padre* (*).

Eccl. XXXIV. 24.

La limosina che Iddio richiede è quella la cui sorgente è pura, non già quella che proviene da sostanze male acquistate, quella ch' è frutto di legittima fatica, e non ha rimproveri da temere, nè di violenza, nè di avarizia. Ecco la sola gradita a Dio; ogni altra gli è odiosa. Ciò che fa l' altrui sventura esser non potrebbe un onore per Dio (**).

La limosina la qual proviene da un cuore impuro è simile al ruscello che scorre da sorgente limacciosa: altro non trascina seco che fango. Ma la limosina che proviene da' beni legittimamente acquistati, la paragonerei a quel bel fiume il quale scorre a traverso del paradiso, con acque limpide e calme. Si gode nel

(*) Om. XIII *in Matt*, Morel, *Nov. Testam.*, t. I, p. 588, 589.

(**) Om. XIII *in Joann.*, tom. VIII Bened., pag. 77; e Om. LXXVII, *ibid.*, p. 482.

contemplarlo, nel saziarsi della sua onda, nel gustar sulla sua riva la freschezza delle ombre protettrici contro gli ardori del meriggio. Là crescono, non alberi sterili, ma quelli che portano abbondantissime frutta, e s'innalzano ben alto verso il cielo; l'amor di Dio, le benedizioni degli uomini, la tenera benevolenza, il dispregio delle ricchezze, la viva speranza nelle promesse del supremo rimuneratore... Le riviere prendono, dicesi, la loro sorgente alla cima delle montagne: concepiamo sublimi sentimenti; e le nostre limosine, come cadute dall'alto, scorreranno con abbondanza. Un cuore veramente eroico non è mai senza misericordia, nè la misericordia senza un vero eroismo (*).

T. VII Bened. Pag. 199.

Mi direte: Io fo limosine. Il so: ma so pure che vi si mescola una trista lega che le corrompe. Perchè voi le fate per ostentazione, per vano amor di gloria, per pagarvene da voi stesso, perdendo in tal modo la ricompensa delle vostre buone opere. Ciò è un trovare naufragio nel porto. Per evitarlo, allorchè fate qualche limosina, non ne attendete la ricompensa da un uomo, affinchè ven sia debitore lo stesso Dio. *Date a prestito*, ei dice, *senza nulla sperare*; ed avrete per debitore il più ricco di tutti i padroni. Egli s'incarica di pagarvela. Perchè

Luc. VI. 39.

(*) Om. XXII *in Acta Apostol.*, tom. IX Bened. p. 182, 183.

rinviare il vostro credito a me, misero mortale, e che nulla ho per rendervi? E può dirsi forse di Dio come di que' debitori i quali son dispiaciuti quando si parla loro di restituzione e d'interesse? Dà egli promesse che sia incapace di adempiere? Egli possiede incalcolabili tesori. È il primo a dare con larghezza al di sopra di ogni espressione. Attenetevi adunque a lui solo, intimategli la restituzione; egli ama tali sorte di violenze; egli non vi perdonerebbe di trasferire ad un altro il credito cui obbligossi egli stesso. Con qual diritto il supporreste capace di mancarvi di parola? Perchè dirigervi ad altri? perciocchè ben sapete che col dare ad un uomo, a Dio voi fate prestiti, a Dio che con ciò si costituisce vostro debitore, vostro ostaggio, a Dio il qual vi profonde tutte le agevolezze per riscuotere da lui ciò che vi è dovuto. Non venite adunque a chiedermi il vostro pagamento, a me che nulla ho in proprietà fuorchè la mia indigenza. Perchè mi volete per testimonio allorchè vi accade di far qualche limosina? Io vi ordinai di farla? io ve ne promisi la ricompensa? — Ma non ve la darà nella presente vita — Felicitatevene: egli non opera alla maniera degli uomini i quali son solleciti di togliersi il peso del debito che contrassero. Ei tien la somma in despoito, affin di moltiplicarla. La ripone in luogo

sicuro; nè vi lascerà sulla terra senza ricompensa; ma vi riserba altrove il più prezioso tesoro (*).

T. VIII Bened. Pag. 91. Apocrif.

Astenetevi, dice Gesù Cristo, *di far la limosina innanzi agli uomini, per attirare i loro sguardi. Diversamente non ne riceverete la ricompensa dal vostro Padre ch' è nel cielo.*

Matt. v. 1 e seg.

Vuol forse con ciò impedirci di farla? perciocchè alla fine in qual modo evitare i testimoni quando si dà o al sacerdote, o allo stesso povero, o si deposita la propria offerta nella cassetta de' poveri? Gesù Cristo dà spiegazione al suo pensiere: *Non fate come certi ipocriti i quali nel dare la limosina si fan suonare innanzi la tromba*, cioè ostentano riputazione di beneficenza, ed altro non ne hanno che la maschera. Non già nelle mire di Dio e delle ricompense promesse alla limosina, ma unicamente per ottenere dagli uomini qualche vana lode, si mostrano compassionevoli verso i poveri; simili a quegli uomini i quali, per accattivarsi il favore popolare, consumano le loro sostanze in divertimenti, de' quali si ha loro ben poco grado, e spesso si veggono esposti alle più triste satire per ricompensa de' loro sacrifizi. Sarebbe assai meglio valuto impiegar quelle fastose liberalità in sollievo de' poveri. Quante famiglie indigenti si sarebbero sottratte alla miseria! in

(*) Om. xv *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 181, 182.

qual modo adunque bisogna far la limosina? *La man sinistra non sappia ciò che fa la vostra man destra*; cioè non si mischi alla buon' azione che fate una cattiva intenzione che le faccia cambiar di natura e la corrompa. Cioè, adopratevi ad ignorarla voi stessi; sia fatta in segreto nella sola mira di riceverne ricompensa da Dio il qual vede ciò che accade in segreto, e saprà ben manifestarla un giorno al cospetto di tutto il mondo. La vostra limosina aver può migliaia di spettatori, senza che per ciò audiate in traccia de' loro sguardi, e facciate consistere la ricompensa nella loro stima. Che se vi fa uopo di testimoni, avete gli Angeli ed i Cherubini; avete il supremo Creatore del cielo e della terra. Come! voi aver potete a spettatore il più grande dei re, e vi abbassereste a preferirgli applausi di uomini dispregevoli! limitereste in ciò i vostri diritti alla ricompensa? Qualunque cosa da voi si faccia, non siete voi in tutti gl' istanti sotto gli occhi di Gesù-Cristo (*)?

T. IX. Bened. P. 673.

Non basta far la limosina. Bisogna *farla con gioia*; esser misericordioso, ma esserlo *con semplicità*; non solo senza dispiacere, ma con santa contentezza. Questo è il senso delle parole dell' Apostolo nella sua Epistola a' Corinti: *Chi*

(*) *In illud: Attendite ne Eleemosynam*, ecc, Morel, *Opusc*, tom. II, pag. 524—527. (compendiato).

II. Cor. IX. 6. *semina poco mieterà poco* ; *e chi semina con abbondanza mieterà anche con abbondanza.* Voi fate la limosina, e siete desolato di farla? qual merito vi rimane della vostra buon'opera? voi siete afflitto; non siete adunque misericordioso: ma non altro che un cuor duro, spietato. E qual consolazione darete voi a quel povero afflitto, se gli fate trista ciera? Sarebb' egli stesso felice se potesse accettare senza segreto affanno ciò che gli date con gioia. Costa sempre il ricevere. Voi esasperate la sua prevenzione; voi l'umiliate anche più quando gli date con cattivo umore, non dimostrandogli che siete nel dare più contento di lui nel ricevere. Ben lungi dunque dall' aiutarlo, piuttosto l' opprimete.

L'Apostolo ha dunque ben ragione di raccomandare qui la gioia. — Perciocchè chi esser potrebbe tristo nel ricevere un regno? Con tal gioia interna, quando anche dareste poco, non cessereste di dar molto; in vece che, dando anche molto, nulla date facendolo con dispiacere. Nello stesso seno della indigenza si può far pruova di generosità, e mancarne affatto, anche con apparente profusione (*).

(*) Om. XXI, *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 299, 300; Massillon, *sulla limosina*, *Quaresima* tom. III, p. 159.

La limosina nella quale altro non v' ha che ostentazione, desiderio di mostrarsi, non è più limosina; ma orgoglio, crudeltà. Non è un esercitare la carità, ma insultare alla miseria. La limosina non consiste adunque nel dare, ma nel dare con vero sentimento di commiserazione. Voi versate l'oro ne' teatri, nelle mani d' infami cortigiane; chiamerete ciò limosina? una virtù? no, altro non che è criminosa prodigalità. Voi lor pagate il prezzo della loro infamia; ne imprimete il suggello sulla fronte di quel povero che voi assistete col vostro orgoglioso benefizio (*).

T. x Bened, Pag. 535.

Allorchè dunque farete la limosina, non fate suonar la tromba innanzi a voi nel modo che il fanno gl' ipocriti nelle sinagoghe e ne' mercati, per essere onorati dagli uomini. Ipocriti in fatti, i quali non sono caritatevoli se non in apparenza, crudeli ed inumani nel cuore. E non già la fanno per verun sentimento di compassione, ma per amor di vana gloria. Crudeltà ponderata, la quale lasciarebbe morire il povero di fame se non vi si avesse a guadagnare un poco di onore nel soccorrerlo. La limosina non consiste soltanto nel dare, ma nel dare nel modo e pel fine che Iddio comanda. *Quando la fate, non sappia la vostra sinistra ciò che fa la de-*

T. VII Bened. Pag. 243.

Matt. VI. 1.

Matt. VI. 3.

(*) Om. XIII *in* II *Epist. ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 634.

stra ; ignorate voi stesso, *s'egli è possibile*, *ciò che fate* , e contentatevi di aver per testimonio Iddio. Perciocchè è presente dappertutto ; ei giudica le vostre più segrete opere ; e nulla , qualunque cosa esser possa , è nascosto agli occhi suoi , quantunque lo ignori il rimanente degli uomini. *Il vostro padre* , *il qual vede tutto ciò ch' è di più segreto* , *ven renderà egli stesso ricompensa innanzi a tutto il mondo*. Non è questo un ben magnifico teatro, e ben superiore a tutte le vostre speranze ? vi fa uopo di testimoni ? ecco , non solo gli Angeli e i Cherubini, ecco lo stesso Dio. E ciò non è anche sufficiente per voi. Voi chiedete gli sguardi degli uomini. È bene ! gli avrete a spettatori allorchè sarà venuto il tempo , e in tanto concorso che sorpasserà ogni vostra ambizione. Voi chiedete qua giù testimoni delle vostre buone opere : di quante potrete vantarvene? di dieci , venti , cento al più. Se le tenute nascoste , lo stesso Dio le scoprirà agli occhi di tutto l' universo. Quegli stessi uomini ai cui occhi voi fate mostra delle vostre limosine non ne sono abbagliati ; essi leggono nel fondo del vostro cuore quella segreta vanità che le produce , e ven sono poco grati ; ma quando vi vedranno un giorno coronato di gloria dalle mani di Dio, saranno i primi a felicitarvene. Voi potete, col differire un poco, assicurarvi e una ri-

Ibid. 4.

compensa ben più desiderabile, e ben più lusinghieri omaggi. Sarebbe follia porre a rischio sì legittime speranze. Sì, follia; perciocchè che mai direste di un uomo cui non fosse sufficiente che un gran principe si degnasse di venire di persona ad onorar di sua presenza qualche azione eroica ch' egli è per fare, che anzi gli mostrasse in vece indifferenza e dispregio, ingiuriosamente preferendo i suffragi di vile e dispregevole plebaglia (*)?

Non basta esser benefico, bisogna esser misericordioso. La misericordia è al cuore di Dio più cara di tutti i sacrifizi. Ella è per lui la virtù prediletta. Di tutte le qualità dell' uomo è quella che meglio gli concilia i suffragi de' suoi simili. Eh! possiamo noi farne a meno per noi stessi? non abbiamo noi bisogno di tutta la misericordia dello stesso Dio? cominciamo adunque dall' esercitarla verso gli altri. Che dico cominciamo? potrem noi essere misericordiosi senza trovarci prevenuti dall' esempio dell' Signore? almen si abbia da noi il merito di seguirlo. Imitiamo il profeta: Ei diceva di se, essere come un *Olivo fertile nella casa del Signore*. Ecco il vostro mo-

T. XII. Bened. P. 299.

Pag. 300.

Sal. LI. 8.

(*) Om. XIX *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. I, pag. 236, 237; Bossuet, *Serm.*, tom. VI, p. 130; Massillon, *sulla limosina, Quaresima*, t. III, p. 153; *Biblioteca scel.*, articolo *Vana gloria*, t. XVII, pag. 252.

dello. La dolce unzione della misericordia si spanda intorno a noi. Vi son cristiani caritatevoli, ma che il sono con tepidezza; alberi sterili, han foglie e non frutta. Vi sono anime anguste le quali sol hanno accessi di carità; daranno una o due volte. Somigliamo all'ulivo, portiam frutta e frutta abbondanti, frutta di pace e misericordia (*).

Quando fate la limosina, datela con tanto piacere come se la riceveste voi stesso (**).

T. x. Bened. Pag. 189.

Bisogna dare, ci dicono i santi libri, e dare in abbondanza. Ciò propriamente si è far limosina; ne fan pruova le parole del profeta: *Dispersit, dedit pauperibus.* Qual mai è il merito in chi possiede un oceano di ricchezze, se n'estrae qualche goccia pei poveri? Paragonatevi colla povera vedova del Vangelo; e osate dirvi grande nelle vostre largizioni. Con qual diritto verreste a dire al Signore: *Abbi pietà di me, o Dio, secondo la tua misericordia, e cancella i nostri delitti secondo la sublimità e moltitudine delle tue bontà*; quando la misericordia della qual vi vantate è tanto angusta, quando forse altro non è che superficiale? Mettete in accordo con tal linguaggio quel fasto e quella effeminatezza, che dap-

Sal. cxi. 9.

Sal. l. 1.

(*) Om. xxxiii *in Epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Testam*, tom. vi, pag. 972.

(**) Om. lii *in* ii *ad-Cor.*, tom. x Bened., pag. 506.

pertutto vi accompagnano, prodighi di tesori per le superfluità del lusso, più poveri de' più derelitti indigenti, dal momento che bisogna dare al povero (*).

T. VIII Bened. Pag. 356.

Allorchè ascoltate le minacce del Vangelo contro quelli che non ubbidiscono al precetto della limosina, ci obbiettate: Io, io diedi a quel povero. — Quanto e per quanto tempo? — Tanti giorni. — Ma non ha egli bisogno se non per que' giorni? Se riman povero per tutta la sua vita, dovete assisterlo per tutta la sua vita (**).

T. x Bened. Pag. 577.

Non temete d' impoverirvi facendo la limosina, e facendola con larghezza: *Iddio il qual dà la semenza a chi semina, e agli uomini il pane che li nutre, vi provveda di che seminare; moltiplichi ciò che avrete seminato, e aumenti sempre più i frutti della tua giustizia.* Non è ciò dalla parte dell' Apostolo un semplice voto; è un impegno preso dallo stesso Dio, di fecondar la limosina nelle mani di chi la fa. Ei previene le vostre inquietudini colla sicurezza che vi danno que' paragoni; che la stessa Provvidenza la quale, dopo aver provveduto l' uomo della semenza gettata nella terra, e la fa fruttificare, saprà benanche fare uscir dalla limosina un'abbon-

II. Cor. IX. 10.

(*) Om. XXI *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. V, p. 477.

(**) Om. LX *in Ioann.* Veggasi Segaud, Cambacérès, ecc., *sulla limosina.* Tutti i predicatori.

dante messe. Ei vuol dunque, non solo che da noi si faccia la limosina, ma si faccia con larghezza (*).

T. vii Bened. Pag. 12. *Impiegate*, dice Gesù-Cristo, *le ricchezze ingiuste a farvi amici*. Egli con ciò intende parlare del nostro superfluo; facciamne parte a' poveri. Assistiamoli per quanto il possiamo. Comprate col dono del vostro danaro il vizio del suo possesso. Forse acquistaste con mezzi ingiusti quel patrimonio; copritene l'iniquità dandolo a' poveri per principio di giustizia. Non v'ha gran merito, il so, nel non essere liberale se non delle sostanze male acquistate; ma Iddio vuol contentarsene. Noi, al contrario, ben lungi dal riparare le nostre ingiustizie, ad altro non badiamo che a colmarne la misura. Carichi dell' altrui avere, noi crediam tutto perduto, quando facciamo la più leggiera limosina. Voi non ascoltaste adunque la parola dell'Apostolo: *Chi semina poco, mieterà poco*. Perchè tal risparmio? voi temete di spendere; inganno, non dovete se non guadagnare. Col seminare, raccoglierete, e tanto più per quanto più avrete seminato. In quel campo che da voi si semina, non deplorate il frumento che vi gettate. Al contrario, v' immaginate di non mai metterne abbastanza; e quando vi si parla di seminare pel

II Cor. ix. 6.

(*) Om. xx *in* II *Epist. ad Cor.*

cielo, e a sì grande interesse, voi rimanete colle mani vôte, voi calcolate. Nè volete comprendere che col perdere in tal modo, è un guadagnar molto. Date con abbondanza; questo è il mezzo di arricchirvi: sappiate perdere per conservare. E precisamente è perduto ciò che ritenete (*).

« Bisogna che tal sorta di carità riunisca nel nostro cuore quanti mai vi sono nel mondo bisognosi e miseri, nel modo che son riuniti nel cuore di Dio, dice san Giovan Crisostomo (1). »

T. VII. Bened. Pag. 597.

Senza dubbio giova far del bene nell' istante della morte; desiderar si dee sino all'ultimo soffio della propria vita di piacere al Signore. Un testamento può lasciar di chi lo fa onorevole memoria; ma ha poi il merito di chi non aspettò l' ultimo istante? Non cale, io nol condanno. Ma a quali condizioni? Col dare a Dio una parte nella vostra successione. Voi trascuraste durante la vostra vita di assisterlo ne' suoi poveri; almeno, dopo la vostra morte, sia soddisfatto tal debito. Rivenga al Signore qualche cosa di quegli averi de' quali non potete più godere. Sarebbe assai meglio valuto il farlo nella vostra vita; vi avreste guadagnato assai di più. Già colpevole del delitto di aver mancato du-

(*) Om. VI *in Epist. ad Hebr.*; Om. V *in Matt.*, t. VII Bened., p. 81, 82.

(1) Bourdaloue, *Domenic.*, tom. III, p. 150.

rante la vostra vita al dovere della limosina, non cercate, all' istante di lasciarla, di aggravar la vostra colpa e il vostro gastigo. Prossimi ad apparir dinanzi a lui, non andate a presentarvici colle mani vôte. Accordategli almeno qualche poco di quel bene che non può più servirvi a nulla. È un favore che Iddio vi fece il lasciarvi tempo di far quelle disposizioni. A quanti nol ricusò, disparsi ad un tratto con improvviso fine! E a voi, per grazia speciale, vuol bene accordarvi la facoltà di pensare a' vostri parenti, di mettere in regola le vostre domestiche faccende; non siate ingrato a tal benefizio. Se non avrete diritto di essere annoverato fra gli agnelli chiamati alla destra dal supremo Giudice; verrete al meno dopo di quelli, e temer non dovrete di essere rispinto fra i becchi. Finchè godeste salute, non mai credevate di morire, ed avevate ostinata affezione a' beni che non mai dovevano lasciarvi: ora, che già siete sull' orlo della tomba, disingannato dal vostro fatale errore, operate in conseguenza. Almeno date a Dio posto fra i vostri servi. Può mai profferirsi un tal desiderio senza destar ne' vostri cuori una sorta d' indegnazione? Ecco frattanto a che siam ridotti: A chiedere pel Padrone di tutto ciò che voi non ricusate a' vostri servi. A questi, quando siete prossimi a morire, accordate libertà, ed assicurate la loro sussistenza; liberate

Matt. xxv. 33.

Gesù-Cristo dalla fame, dalle umiliazioni della indigenza; strappatelo alla schiavitù, alla miseria. Voi fremete nell' ascoltarmi; vi sarebbe di che fremere di più se nol faceste (*).

Io non approvo le donazioni fatte alle persone che non sono nel bisogno (1), qualunque esser potessero d' altronde le loro eccellenti qualità. Riserbatele di preferenza per quelli che sono nella indigenza, anche con ineguaglianza di meriti. Lo stesso Gesù-Cristo ci traccia tal regola nel suo Vangelo: *Quando date a desinare, non invitate nè i vostri amici, nè i fratelli, nè i parenti, nè i fratelli che son ricchi; ma quando fate banchetto, invitate poveri, storpiati, zoppi, ciechi.* E nel suo ultimo giudizio, ei non dice in modo assoluto: Voi mi nutriste; ei precisò: Mi deste a mangiare quando io ne mancava. Esercitando santa professione, egli è nella miseria, è questa una doppia ragione per assisterlo; ma se non è nel bisogno, comunque rispettabile esser possa la sua professione, nulla gli dovete. Gesù-Cristo nulla vi chiede per lui: dico di più: Quell'uomo cessa di esser santo, se essendo senza bisogno egli accetta (**).

T. XI Bened. Pag. 201.

Luc. XIV. 11.

Matt. XXV. 35.

(*) Om. XXII *de Eleemos. inter Eclog.*, Bourdaloue, *Quaresima*, t. I, p. 555; Segaud, *Quaresima*, t. III, pag. 353; Cambacérès, *sulla limosina*, *Serm.*, t. I, p. 406.

(1) *Si quis est ex præfectis Ecclesiæ qui vitam non inopem agat*, ecc.

(**) Om. I *in Epist. ad Philipp.*

T. XII Bened. Pag. 108.

Quell' uomo, qualunque ei sia, se è infelice, è vostro fratello, consacrato al par di voi col sangue di Gesù Cristo. È un tristo, un infedele, un pagano, non siete men nell' obbligo di fargli bene. *Fate bene a tutti*, ci dice san Paolo, a tutti indistintamente. Senza dubbio che i primi benefizi appartengono a quelli che sono della famiglia di Dio; ma l' Apostolo non esclude quelli che gli sono estranei. Io non so chi potè introdurre fra noi l' uso di esser sol caritatevole verso i religiosi e le persone consacrate a Dio. Per gli altri, non se ne vuol sentir parlare. — Se non son sicuro che il tale è un santo, un uomo che fa miracoli, nulla avrà da me; le mie mani resteranno eternamente chiuse per lui. — Un simile sistema è ben lontano dall' esser quello della limosina cristiana: di conseguenza a conseguenza, tende ad annientare all' intutto il precetto della carità. La vera limosina, quella che ha la sua sorgente nella compassione, è quella che si fa agl' indigenti, quantunque si conoscessero per peccatori, e i più delinquenti; quella che consiste nell' avere pietà, non di chi fa il bene, ma di chi fa male. (Parabola del Samaritano.) Qual mai è il senso di questa parabola? Gesù-Cristo la propone forse per farvi imitare la durezza dell' Ebreo, o piuttosto la pericolosa commiserazione del Samaritano? Ei vuole che da noi si pren-

Gal. VI. 10.

da cura di tutti quelli che soffrono, indistintamente. Ebreo o gentile, infedele o no, quel misero non appartiene meno a Dio. Ha bisogno dell'assistenza vostra; e voi gliela dovete. Al vedere ch' ei soffre, nulla più dovete chiedere. Quel solo titolo, gli dà diritto a' vostri benefizi. Se Iddio l'avesse soggettato alla vostra giustizia, avreste ragione a cercar di saperne di più. Ma la sventura nella qual cadde mette innanzi a lui una barriera che non vi è permesso oltrepassare. La legge di Dio vi proibisce d'interrogar la vita segreta del vostro fratello, quantunque stia sano; e per più forte ragione se infermo. Perchè è infelice, è, voi dite, un malvagio; ma pronunziavate voi tal giudizio quando egli era ricco, felice, florido per salute, per considerazione? Frattanto allora avreste forse avuto qualche diritto di dirlo. Accusarlo oggi, è crudeltà, è barbarie (*).

Poco o molto, non cale, l'intenzione fa la limosina, non la quantità. E quante volte non accade che il povero il quale dà poco fa assai più del ricco che dà di vantaggio! Sia lungi da voi il pensiere che la mancanza del danaro vi rende misero; ciò appunto vi facilita l'adempi-

T. IX Bened. Pag. 654.

(*) Om. X *in Epist. ad Hebr.* Veggasi *Bibliot. scel.*, t. XIV, p. 226; l'abate Clèment, *Omelia dell' epulone*, *Quaresima*, t. I, p. 492 (secondo san Giovan Crisostomo); Bourdaloue, *Quaresima*, t. I, p. 151. Veggasi più sopra, p. 105, 131, ecc.

mento del precetto. Quel ricco è spesso soggiogato dal suo orgoglio e dalla sua insaziabile cupidità: il povero è al coperto della tirannia delle ricchezze, e la sua libertà gli dà assai maggiori mezzi di far bene. La sua indigenza non gl' impedisce di andare a visitare i carcerati e gli infermi: non già il ricco si presta a tale uffizio. La limosina che fa il povero ha maggior pregio innanzi agli occhi di Dio (*).

T. IX Bened. Pag. 226.

Si può far la limosina in tutte le condizioni della società e in tutte le situazioni della vita. Se siete nell' opulenza, potete farla col vostro danaro. Se esercitate la professione di avvocato, di medico: difendete la vedova e l' orfano, soccorrete gl' infermi senza metterli a contribuzione. E quando anche non avreste che soli consigli da dare; questa è una limosina, e sovente la più utile. Gli Apostoli nulla avean da dare, ma esortavano i ricchi: nel che servivano i poveri assai meglio. Il tale de' vostri amici è schiavo della cupidità, la cui fiamma il brucia, il divora: è un nulla forse lo strapparlo alla sua tirannica passione? Quell' uomo traviato dalla via che mena al cielo è nudo di buone opere; ei si perde ne' sentieri della iniquità: riconducetelo, visitatelo, assicurategli un asilo nel cielo (**).

(*) Om. XIX *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.* t. IV, p. 287; l' abate Clément, *Quaresima*, t. I, p. 495.

(**) Om. XXV *in Acta*; tom. IX Bened., pag. 205, 206: Morel, *Nov. Test.*, tom. III, pag. 228.

Quale ambile operaia è la limosina! ella procura imprezzabili soccorsi a quelli che la fanno. È l' amica di Dio; di continuo presso di lui, facilmente ottiene tutte le grazie che domanda. Ma richiede delicatezza; bisogna ben guardarsi dall' offenderla; e in qual modo? Facendola con sostanze male acquistate. Fatta colla sua ordinaria purità, riempie di generosa fiducia presso di Dio chi la fece, ne divien mediatrice pe' suoi peccati, e la più potente di tutte. Scioglie, rompe le catene de' nostri peccati; dissipa quelle esterne tenebre dalle quali siam minacciati, spegne per noi quelle eterne fiamme cui saran dati in preda i malvagi; fa morire quel verme che non mai muore; è rimedio infallibile contro gli stridor de' denti, la cui sola idea ci fa fremere. Appena si presenta in cielo, tutte le porte le sono aperte; e come alla presenza di una regina la quale entra ne' suoi palagi, non v' ha guardia, nè usciere, che osi chiederle chi sia e donde venga, ma tutti l' accolgono con testimonianze di rispetto; del pari, all' istante in cui la limosina viene a presentarsi innanzi al Signore nella sua celeste gloria, niuno mette ostacolo al suo passaggio, e tutti si pongono in fila per farle luogo. Non già dunque senza ragione io diedi alla limosina il titolo di regina: ella veracemente è tale, e rende gli uomini simili a Dio: *Siate misericordiosi come lo è*

T. XII Bened. Pag. 299.

Luc. VI. 39.

il vostro Padre celeste, dice Gesù Cristo. Vergine casta, col viso dolce e sereno, sta innanzi al real trono, allorchè nell' ultimo de' giorni, e in quel fatale istante in cui appariremo in presenza di Gesù-Cristo per ricevere dalla sua bocca l' inesorabile sentenza, vien quella ad interporsi tra l' uomo ed il suo Giudice. Iddio l' ama in preferenza di gran numero di sacrifizi. L' affezione ch' egli ha per quella fa che spesso ne parli. Vuol anche farsi chiamare col suo nome. Egli, il qual riceve sotto la sua protezione la vedova, l'orfano e il povero, desidera esser chiamato Dio di misericordia, pien di teneri affetti, di compassione, di pazienza e dolcezza (*).

(*) Om. xxxii *in Epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Test.*, t. iv, p. 971. Imitato da Segaud, *Quaresima*, t. ii, p. 89, 342.

SEZIONE II.

Dovere dell' ospitalità.

Lo stesso Dio c' invia quel povero che ci chiede ospitalità. Rispingerlo, è sconoscere, oltraggiar lo stesso Dio, ed esporsi a tutti i colpi della sua vendetta (*).

Abbiate piacere, ci dice l' Apostolo, *di esercitare l' ospitalità*; non attendete che vi sia chiesta, offritela, ad esempio de' patriarchi. Lot ed Abramo non rispingevano gli stranieri che si offrivano ad essi, ma loro andavano incontro, li accoglievano con parole obbliganti, e non facevano come noi che li rispingiamo; o, quando consentiamo riceverli dopo molte istanze dalla loro parte, crediamo aver fatto abbastanza per essi, facendo dar loro qualche limosina per mano de' nostri servi.

T. IX Bened. Pag. 616. Rom. XII, 13.

Que' santi patriarchi non andavano informandosi con inquietudine della vita e de' costumi dello straniero, quando ei veniva ad implorare ospitalità. Per un tozzo di pane che vi si chiede, soggettar l'intera vita alla più rigorosa inquisizione? Quando anche fosse un delinquente, avete voi il diritto di lasciarlo morir di fame, di ricusargli

Pag. 677.

(*) Om. XXXVI in *Matt.*, t. VII Bened., p. 406.

quel poco di danaro e di cibo ch' ei vi chiede? Quando anche foste ben convinto ch' egli sia un malfattore: non siete voi discepolo di quel maestro il qual disse: *Voi ignorate a quale Spirito appartenete?* Fa uopo insegnarvelo? Voi appartenete allo Spirito che ispirava a Stefano di pregare per quelli che il lapidavano; allo Spirito di chi lasciossi sospendere in croce per la salvezza dei suoi carnefici; il quale su quella stessa croce diceva: *Padre mio, lor perdona: perchè quel che fanno non sanno;* e il quale in quel medesimo istante apriva un regno ad un de' ladroni che gli morì a fianco. Tradito da uno dei suoi discepoli, Gesù-Cristo piange sulla infedeltà dell'Apostolo; ei geme, non sulla passione, che si prepara, ma sul misfatto che lo dà in preda de' suoi carnefici. Geme sul tradimento, sul gastigo che ben tosto è per punirlo; e non di meno abbraccia il traditore; e voi avete sol rifiuti per quell' indigente (*)!

Luc. IX. 55.

Ibid. XXIII. 34.

Se Abramo avesse conosciuto chi erano gli ospiti che il cielo gl' inviava, non vi sarebbe stato da parte sua un grande sforzo di generosità ad accoglierli con sì viva premura. Ei rendè soprattutto commendevole la sua azione, perchè lo ignorava, perchè sol vide negli Angeli semplici viaggiatori, senza che nulla li distinguesse

(*) Om. XXI *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. IV, p. 303—305. Vegg. all' articolo precedente, le pagine 46, 121, CCC,

dagli altri uomini. Al ricevere la visita di qualche grande, sareste ebbro di gioia, e in ciò nulla vi sarebbe da far sorpresa. La qualità del personaggio che si riceve provoca generosi sentimenti nello stessso cuore che loro è più estraneo; manifestarne però a persone di rango mediocre e riputato vile e dispregevole fra gli uomini, importa una straordinaria virtù, e tal forza di coraggio da non poter essere abbastanza ammirata. E ciò aveva in mira Gesù-Cristo quando diceva: *Tutto ciò che farete all' ultimo di que' piccoli fra i servi miei, a me il farete.* Tal fu particolarmente Abramo. Premuroso di correre all' incontro di tutti gli stranieri, non fa render loro conto di ciò che sono, e donde vengono: gli accoglie, gli ammette alla sua mensa: essi han bisogno de' suoi servigi, e ciò basta. Forse son de' malvagi, non cale; han fame, il santo patriarca non ne chiede di vantaggio. Egli imita il Dio il qual ci comanda tal carità universale: Siate simili al vostro Padre ch' è nel cielo, il quale fa risplendere indistintamente il suo sole sui buoni e sui malvagi. Il cuore del misericordioso è un porto aperto a tutti gl' infortunii. Chiunque è battuto dalla tempesta, buono o malvagio, vi trova il suo asilo. Quell' uomo fece naufragio: tanto basta: nol giudicate; non portate sulle cagioni del suo disastro un occhio inquisitore; pensate solo a prestargli soccorso.

Matt. XXV. 45.

Ibid. v. 5.

A qual prò quell' interrogatorio? quella procedura nella quale v' impegnate? Iddio non vi diede incarico di tal cura. Qual complicazione d'imbarazzi, se vi facesse uopo cominciar dalle inquisizioni e dagl' informi sempre ingombri di difficultà e rigiri, pria di esercitare l'opera della carità! Non confondate l'offizio di giudice con quello di ministro della misericordia. E l'Apostolo cen dà l'avvertimento. *Non ci stanchiamo*, ei dice, *di fare il bene; facciam bene a tutti, principalmente a quelli che avendo fede son della famiglia del Signore.* Mettendo questi in prima linea, non esclude gli altri. Se i nostri benefizi dovessero esser limitati a quelli che li meritano, non incontreremmo alcuno che ne fosse degno. Accordarli a tutti, è mettersi nel caso di darli a' più degni. L'uno compensa l'altro, come accadde ad Abramo, il quale, essendosi dichiarato ospitale verso di tutti, meritò di esser visitato dagli Angeli (*).

Gal. VI. 11.

Gesù-Cristo non ebbe a vile di abbassarsi a lavare i piedi de' suoi Apostoli. Imitatelo: ad esempio suo lavate i piedi de' poveri. San Paolo vi

T. III Bened. Pag. 323—325.

(*) *De Lazaro concio* II, Om. XIV *in Gen.*, t. IV, p. 415, 416; *Tractat: Quales ducendæ sint uxores*, tom. III, pag. 224; Om. III *ad Antioch.*, t. II, p. 27; *In ps.*, tom. V, p. 514, 515; *De Verb.*, *Isa.*, t. VI, p. 151; *Comment. in Epist. ad Rom.*, tom. IX, p. 745; *in Acta*, tom. XI p. 163. Non vi è quasi diversità pel pensiero, nè per l'espressione, in questi diversi squarci.

esorta le sante vedove. Ei vuol non solo che si eserciti da quelle l' ospitalità riguardo a' poveri, ma che lor si lavino i piedi; di persona, non già pel ministero de' servi. Perchè lasciare ad altri il merito e il frutto di una buona azione? — Che? io, donna di condizione, lavare i piedi di uno straniero? dovrei troppo arrossire.— Arrossire, di che? quello straniero è di natura diversa dalla vostra? Voi ci vantate la vostra nobiltà: ne avete forse più di Gesù-Cristo, Salvatore dell' universo, Monarca del cielo? ed egli non arrossì di lavare i piedi de' suoi Apostoli, senza eccettuar lo stesso Giuda. — Voi non osereste abbassarvi fin là. Gesù-Cristo acconsente di buon grado ad abbassarsi sino a stendervi la mano. Quel povero il qual vi chiede la limosina altro non è che lo stesso Gesù-Cristo. *Per quante volte*, ci dice, *avrete renduto que' doveri di carità a' menomi de' miei fratelli, a me stesso gli avrete renduti* (*)...

I. Tim. v. 10.

Con ciò, voi soddisfate ai due principali doveri della vita cristiana, la carità e l' umiltà.... Mi risponderete che le cure e gl' imbarazzi domestici non vi permettono di occuparvi degli esercizi dell'ospitalità. Scusa frivola! ciò appunto, lungi dall' essere un ostacolo, ne facilita l' esecu-

(*) *In illud: Vidua eligatur*: Morel, *Opusc.*, tom. v, pag. 402—405.

zione ; quanto più avete persone intorno a voi , tanto più anche avete gente per aiutarvi in quel santo ministero. Voi avete una mensa bene imbandita : col farne partecipe il povero, vi assicurate la ricompensa promessa all' ospitalità ; perciocchè se un bicchier di acqua ci guadagna il regno del cielo, che mai attender non si dee dagli altri buoni offizi dati a quel povero che voi fate sedere alla vostra mensa ?... L' uomo i cui servigi voi attendete nell' amministrazione delle vostre domestiche faccende , quel giudice da cui dipendete per tal temporale interesse, voi non credete derogare, presentandovi a lui , accogliendolo con premura , baciandogli le mani , aprendogli la vostra borsa, discendendo per deciderlo in vostro favore agli offizi più subalterni. Se non è Gesù-Cristo in persona che pensavate ricevere in quello straniero , nulla vi chieggo per lui ; ma se implora la vostra assistenza il vostro Dio Salvatore per bocca di quell' indigente : non arrossite di lavare i piedi di Gesù-Cristo. L'oppresso corre a cercare asilo a'piedi delle statue de' nostri principi ch' egli abbraccia , ed è ben sicuro che quella materia insensibile gli sarà soccorrevole ; quel povero, è viva immagine del Re dei Re : ed esitereste a mostrargli umanità (*) !

(*) *In illud : Vidua eligatur*, Morel ; *Opusc.* , t. v , p. 400—405. Veggasi più sopra , pag. 132.

SEZIONE III.

Soccorso Scambievole.

Non mai sfugga dalle labbra di un cristiano la ben fredda parola: Io amerò chi mi amerà. Lasciamo all' infedele, al duro pubblicano, un linguaggio simile; non esca se non dalla bocca dei Demoni. Cristiano, i cui sublimi destini ti chiamano ad altri costumi, e un linguaggio ben diverso comandano, dì a chi ricusa di amarti; Per ciò appunto io voglio amarti di vantaggio, e costringerti ad amar me. Quell' uomo, chiunque ei sia, fa parte di te stesso; è uno de' tuoi membri. Che mai non facciam noi allorchè si parla di troncarci un membro? quanti tentativi, pria di venirne a quella estremità! non ci fu mai tanto caro se non nell' istante in cui siam minacciati di perderlo. Cen costa di amare chi non ci ama; ma avremo maggiori diritti alla ricompensa. Qual merito d' invitare alla nostra mensa sol quelli che ci offrono la loro? se si rende amor per amóre, null' altro avete da pretendere; amando però senza speranza di essere riamato, dallo stesso Dio si otterrà guiderdone. Quell'amico che vi ama per principio di carità, che mai ottener può da voi? Ma chi non vi ama per difetto di carità, quello ha bisogno di voi, al par di un infermo

T. IX Bened. Pag. 722.

cui diventan necessarie le vostre cure. È un membro freddo ed agghiacciato che bisogna riscaldare. Ma se egli stesso si ricusa, non vi perdete di coraggio; fate premure, nulla trascurate; mettete tutto in opera. Che se si ostina a rifiutar le vostre attenzioni, che mai perdete? Nulla. Al contrario, guadagnate tutto; e assai meglio somiglierete a Gesù-Cristo. Se noi siamo discepoli di Gesù-Cristo per la scambievole affezione che ci unisce gli uni agli altri, nel modo ch'egli stesso il dichiara, ne siamo imitatori per l'amore ai nostri nemici. Non cen diede egli l'esempio? Quanto più si allontanavan da lui, tanta maggior premura ei metteva di avvicinarsi a' suoi persecutori: *Non già nella salute*, ei diceva, *si ha bisogno del medico*, *ma nella malattia*. Per amare chi ci ama, basta non essere una belva. Se questa è una virtù, è quella de'pagani e de'pubblicani. Non v'ha alcuno al mondo il qual non ami quello da cui è amato, non v'ha alcuno il qual non finisca per amare quello ch'ei non amava, quando non pruova dalla sua parte se non cortesia ed affetto. L'avversione non proviene se non da trasporto o indifferenza. La santa fiamma della carità sormonta quel doppio ostacolo. Non v'ha inimicizia che non acqueta, non durezza di cuore che non ammollisca, non prevenzioni di che non trionfi. Un amor profano innalza al di sopra di tutte le disgrazie. Voi

Giovan. XIII. 35.

Matt. IX. 12.

Pag. 723.

vedete le più distinte persone soffrir senza dolersi i più indegni trattamenti dalla parte de' più dispregevoli esseri, e irritarsi anche la loro passione colle umiliazioni che fan soffrire quelle delle quali sono innamorati. Il sacro amore che noi dobbiamo a Dio e a' nostri fratelli non può dunque quel che in ogni giorno ottiene un amore impudico?

« Io non posso risolvermi a vedere chi non ha per me altro che odio. » E nel mondo chiamasi ciò onore! Io il chiamo l' eccesso della bassezza, della demenza, della inumanità. Deplorabile accecamento di travestire i delitti in virtù, e la debolezza in grandezza! In tal modo il Demonio riuscì troppo bene a traviar gli uomini, dando al vizio speciosi colori, da render loro difficile l' esercizio della virtù. Gesù-Cristo s' intendeva meno nell' onore, allorchè non rispondeva agli oltraggi, alle persecuzioni se non colle premure della più attiva carità? Ecco il vero onore che fa i discepoli di Gesù-Cristo; l' altro non fa se non discepoli del Demonio (*).

« Si dice: Io amo quella persona, perchè Iddio mel comanda; ma, del rimanente, io non voglio aver con quella nè dimestichezza nè società; nulla le chieg-

(*) Om. XXVII *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Test.*, t. IV, pag. 359—361.

go, non le voglio male, non mi mischio nelle sue faccende: si tenga dal suo lato, ed io dal mio; ecco per lei e per me il segreto di mantenere la carità, e vivere in pace. Il segreto, fratello mio, ripiglia san Crisostomo, di mantener la carità! È ben possibile che il vostro accecamento vada sì oltre? Ed iò vi dico esser quello il segreto d'intrattener tutte le discordie, di nutrir tutte le divisioni, fomentar tutti gli odii, autorizzar tutte le vendette; e far morire nel vostro cuore fin la radice della carità. Ed a che pensiam noi, soggiugne quel Padre, quando parliamo in tal modo? non riduciamo tutta la sostanza della carità a termini puramente negativi; a non fare tutto il male che si possa, a non conservare risentimento, a non avere verun disegno di nuocere. Ma vi si risponde che, quando tutto ciò fosse in tal modo, il che frattanto non avviene nella congiuntura della disunione della quale io parlo, tutto ciò non sarebbe carità; è la carità qualche cosa di positivo, e non può sostenersi di volerla far consistere nella indifferenza di cuore che n'è una delle più pericolose piaghe; per amare il suo prossimo, bisogna volergli bene; per volergli bene, bisogna entrar ne' suoi interessi, e non vi si può entrare mentre si è preoccupato de' propri: ecco il ripeto quel che ci detta la legge di Dio (1).»

(1) Bourdaloue, *sulla carità del prossimo*, *Domen.*, t. III, p. 246, 247. Il dotto predicatore non cita il discorso in cui attinse quelle belle massime; pieno della sostanza de' Padri, ne aveva affidato la dottrina e l'espressioni alla sua memoria, che lo serviva sempre fedelmente. Ciò ch'ei dice qui è tratto dalle Omelie VII e VIII sull' Epistola a' Romani (t. IX Bened., p. 489, 509.) Veggasi la nostra *Biblioteca scelta*, t. XVII, p. 41—45. Alla stessa sor-

SEZIONE IV.

Delle amicizie.

T. III Bened. Pag. 115.

Talune persone, per altro bene intenzionate, mi rimproverano la lunghezza de' miei esordi. Sia o no fondato il rimprovero, io comincio dal ringraziarle. Io riconosco l'amico, non già soltanto agli elogi, ma alle censure. Lodare indifferentemente ciò che fate di bene o di male, non è pruova che si ha per voi affetto, ma lo è di esser voi ingannato. E il nemico che vi dirige i

Pag. 116.

gente l'abate Clément attinse le pagine che aprono la prima parte del suo sermone *sull' amor del prossimo*, *Quaresima*, tom. III, p. 407—410. E Bossuet, quelle linee pregne di sì profonda saggezza: « È manifesto che la giustizia è stabilita per intrattenere la società fra gli uomini: ora è chiaro che la più necessaria condizione per conservare la società fra noi, si è quella di sopportarci a vicenda nei nostri difetti; diversamente, essendo tanto debole la nostra natura, se noi entrassimo nel commercio della vita umana con quella invincibile austerità, la qual nulla vuol mai perdonare agli altri, bisognerebbe, e che tutto il mondo si disgustasse con noi, e noi ci disgustassimo con tutto il mondo; per conseguenza la stessa giustizia che ci fece entrare in società ci obbliga, in favore di quella unione, a sopportarci in molte cose. » (*Serm.*, tom. VII, pag. 297.) Il che sembra esser tradotto testualmente da san Giovan Crisostomo; (Veggasi *Bibliot. scel.*, tom. XVII, p. 54 e seg.) Ci siam dispensati di estenderci di vantaggio su questa materia, alla quale si riporta tutto ciò che si vide ne' volumi precedenti, sulla *carità*, e ciò che ci rimane a dire qui appresso *sull' amor de' nemici e il perdono delle ingiurie*.

rimproveri sovente vi serve assai meglio dell' amico che vi lusinga. [Prov. xxvii. 6.] Vi son ferite che valgono più assai delle carezze. [Matt. xxvi. 49.] Per esempio: Giuda abbraccia il suo Maestro; ma il fa per tradirlo. [I. Cor. v. 5.] San Paolo fulmina di scomunica l' incestuoso di Corinto; ma il fa per correggerlo. [Gen. iii. 5.] Il Demonio disse a' nostri progenitori: *Voi sarete dei*; e colla sua chimerica promessa lor dà la morte. Il Signore lor disse: [Ibid. 19.] *Voi siete terra, e ritornerete nella terra.* Ma con quella umiliante minaccia, apre loro le porte della immortalità. [Prov. xii. 1.] *Chi odia la riprensione*, dice il Saggio, *sarà sempre un insensato!* Il vostro amico vi fa un rimprovero: è fondato? correggetevi. Non lo è? Siategli grato della intenzione; ve lo fa sol perchè vi ama. Voi vi adirate, e dite: Non ho abbastanza lumi ed esperienza per guidarmi da me stesso? [Ibid. xxvi. 12.] *Vedeste*, dice la Scrittura, *un uomo che si crede saggio? v' ha più da sperare per chi nulla sa che per un tale uomo.* Voi avete e tutti i lumi e tutta la saggezza immaginabile; ma alla fine siete uomo: non potete fare a meno degli altrui consigli. Al solo Dio appartiene quel glorioso privilegio. Non v' ha uomo il quale riunir possa tutte le qualità. V' ha nulla di più brillante del sole? e non ha i suoi eclissi? [Pag. 118.] Il tale, con molto senno, non iscorgerà ciò che potrà scoprire con assai minor penetrazione.

Mosè fu educato in tutta la saggezza dell' Egitto: potente in parole e in opere, egli è di tutti i profeti quello che Iddio par che ammettesse nella sua più intima familiarità; perciocchè *gli parlava di faccia a faccia*, mentre s' intratteneva cogli altri con sogni ed enigmi. E al suo impero l' associa su tutta la natura, dandogli potere di separare e riunir le acque del mare, per farle attraversare a piede asciutto ad un immenso popolo; e frattanto quell' uomo tanto innalzato al di sopra di tutti gli altri uomini, ebbe bisogno che Ietro suo suocero, uomo d' ingegno più che ordinario, gli desse un consiglio che l' ammirabile legislatore, seguì e che neppure avea sospettato. Oggi ognun si crede esser superiore a tutti i consigli; si ama meglio ignorare che apprendere, e far male piuttosto che correggersi (*).

Act. VII. 22.

Deut. XXXIV. 10.

Esod. XVIII.

Si appartiene all' insensato il dire: Io non ho amici. Qual vita mena un uomo tale? Quando anche fosse al colmo dell' opulenza e de' piaceri, è sempre solo, abbandonato. Non così avviene a quelli che hanno amici. Nel seno dell' indigenza, non mancano di nulla. Quel che non osereste nè dire nè fare per voi stesso, il vostro amico l' eseguirà per voi, ed anche più. Più felice del principe cui nulla si accorda se non per

T. VIII Bened. Pag. 463.

Eccle. XX. 17.

Pag. 464.

(*) *De ferend. reprehens.*, Morel, *Opusc.*, t. V, p. 194—170 (compendiato).

timore e per necessità, voi ottenete tutto per amore e per sentimenti scambievoli. Quel monarca, è circondato da' satelliti che pur gl' incuton timore: voi siete guardati dall' amicizia: e con essa non avete a temere nè di nemici nè di oppressori. Uniamci dunque per nostro mutuo vantaggio: il povero per non mancare di soccorso nella sua indigenza; il ricco, per conservare in pace le sue ricchezze; chi comanda, per assicurar meglio la sua autorità; chi ubbidisce, per non più sentire il giogo dell' ubbidienza. L' Apostolo ci raccomanda *di non abbandonar le assemblee de' fedeli.* Nulla di più pericoloso quanto l' esser solo, senza società e senza amici. Mi direte: Quelli che abitano gli antri delle montagne vivono intanto nella solitudine. Ma non per ciò mancano di amici; e benchè vivono lungi dal tumulto delle città, ne han di quelli che con essi fanno un' anima sola, e co' quali vivono nella più perfetta unione. Sono essi uniti col legame della carità; ed anche per osservarne meglio il dovere rinunziarono al commercio cittadino, dal quale nascono tante discordie. Non è questo il legame che fa gli amici. Ma i nostri solitari ne hanno molti che gli ammirano: e non gli ammirerebbero se non gli amassero. Essi stessi, pregano per tutta la terra, il che forma il più bel carattere della carità. E perciò, essendo noi molti, non formiamo che

Ebr. x. 25.

uno, e nella celebrazione de' santi misteri, ci diamo a vicenda il bacio di pace; e preghiamo in comune cogl' iniziati, per gl' infermi e pe' frutti della terra (*).

La vera amicizia non conosce ineguaglianza nè di grado, nè di ricchezza. Se vi fosse di che arrossire nel sentimento che ci lega al nostro amico, sarebbe l' abbandonarlo ne' suoi pericoli (**).

T. x. Bened. Pag. 301.

Nulla v' ha che tanto disonora il sentimento dell' amicizia, quanto il timore di non ricevere il contraccambio (***).

L' amicizia è un perfetto accordo fra i cuori. Soccorso scambievole. Indulgenza reciproca. Veruna diffidenza, verun sospetto ne disturba l' armonia Ma tale amicizia sol può regnare fra genti da bene (****).

Se dice comunemente. Che mai è un amico? Un altro se stesso (*****). E la sola pietà cristiana può consolidare una tale amicizia (******).

(*) Om. LXXXVII *in Ioann.* Morel, *Nov. Test.*, t. II, p. 499.

(**) Om. XXXIII *in* I *ad Cor.* Morel, *Nov. Testam.*, t. V, p. 361. La continuazione appresso alla pagina 189, 190

(***) Om. I *in* II *ad Timot.*, tom. XI, Bened., p. 661.

(****) Om. XL *in Acta*, tom. XX, Bened., p. 367.

(*****) *De Pœnet.* t. VIII. Bened., *inter. Apocr.*, p. 296.

(******) Om. LX *in Matt.*, tom. VII Bened., p. 602. Veggasi Bourdaloue, *Pensieri*, tom. II, pag. 129, e *Domenic.*, tom, III, pag. 275; Cheminais, *Serm. su le amicizie umane*, tom. III, pag. 309 e seg.; La Rue, *Serm.*, tom. II, pag. 80; Saurin, t. VI, p.

T. XI Bened. Pag. 305.

Non vi sono amicizie solide e durevoli fuor di quelle delle quali la carità è fondamento. Tutte le altre il sono sol di nome: perciò si veggono finire facilmente. Io non parlo qui delle amicizie strette dal delitto. Niuno mette in dubbio che son cattive. Mi limito a quelle le quali hanno il loro principio ne' legami del sangue e nelle relazioni di società. Per esempio, quella di un figlio riguardo al padre, o di un padre riguardo al figlio, di un fratello, de' parenti, di una madre, ed anche di una sposa. Nell' ordine della natura, son queste, soprattutto l'ultima, le più vive ed ardenti. Quelle che son fondate sopra semplici relazioni di società, come il sentimento di gratitudine che lega ad un benefattore, le vecchie relazioni di famiglia, gl' incontri fatti ad una stessa mensa o per viaggio. Tutti qua' legami son legittimi; ma sono sempre durevoli? Quante disgrazie, gelosie, indifferenze! Quella che ha il suo principio nella carità sorpassa eminentemente tutte le altre affezioni. Ella è come quella regina che domina ne' suoi legittimi stati, e si fregia de' suoi pudichi ornamenti. Non v'ha lega terrestre come in tutte le altre; non già l'abitudine, nè benefizi, nè la natura, nè la spe-

Pag. 326.

512; il P. di Neuville, *Quaresima*, tom. I, p. 153; *Bibliot. scel.*, t. XVII, p. 47; Montargon, *Dizion.*, *apostol.*, tom. XII, p. 94 e seg.

ranza del guadagno, la producono. Tutta intera discende dall' alto; ed ha la sua sorgente nel cielo. Non attende di esser provocata da verun servigio, poichè anche l' ingiustizia de' tratti non saprebbe scuoterla. E quella fece dire a san Paolo: *Io desiderarei essere anatema, e separato da' miei fratelli*, se fosse uopo, *per la salvezza de' miei fratelli.* Qual padre si sacrificò in tal modo pe' suoi figliuoli? Ed anche: *Tutti i miei voti sarebbero di morire per andarmi ad unire a Gesù-Cristo: e nulla potrebbe avvenirmi di più felice: ma è necessario ch' io mi rimanga tuttavia nella carne per Gesù-Cristo.* Qual madre portar potrebbe a tal punto la devozione della materna tenerezza? Quando la gratitudine è il legame di un' umana amicizia: se il protettore cessa di fare il bene, l' obbligato si crede sciolto da ogni dovere verso di lui. Se lo è l' abitudine di vivere insieme; col separarsi, il sentimento ben tosto si evapora e si annienta. Una semplice contesa avvenuta tra la moglie e lo sposo rompe il nodo che univa i loro cuori. Quanti figli non veggono a malincuore il loro padre prolungar lungo tempo la sua carriera! Tanto però non avviene alle amicizie spirituali: e perchè veruno interesse umano ne fu il principio, veruno interesse umano ne forma lo scoglio. Nè il tempo, nè l' ingratitudine, nè il

Bened. IX. 3.

Filip. I. 32.

Esod. XVII. cattivo umore, nulla in una parola l' altera. Se Mosè è lapidato dal suo popolo, egli l' ama tuttavia, e prega per lui. Son tali le sante, dissinteressate affezioni, affatto spirituali che noi propor ci dobbiamo per modelli. E queste son le durevoli. Non chiamiamo con tal nome quelle che s' intrattengono col solo commercio della mensa. Amicizie sensuali, che noi siam lontani dall' approvare. Non già amici di tal sorta vi dà Iddio per commensali. Ei ci dice: *Quando voi preparate un banchetto, non v' invitate nè gli amici nè i vicini, ma gli zoppi e gli stroppiati; perchè ne trarrete in tal modo grande ricompensa.* Mi direte: Io mangiar cogli zoppi e gli stroppiati! Non saprei risolvermici. E bene! io rispetto la vostra delicatezza, benchè con un poco più di cristianesimo non avreste tal ripugnanza. Non gli ammettete a mensa, ma fornite loro di che non muoiano di fame. L' amico che ricevete a mensa, qual ricompensa vi frutta? Trattate meglio i vostri interessi riserbandovi ricompense nell' avvenire, dandovi per obbligato lo stesso Dio. Voi più temer non dovete di trovare ingrati, nè rimaner senza guiderdone... Que' magnifici banchetti de' quali fate tutte le spese, vi danno forse un piacere ben puro, una libertà franca? Ne dubito. Io vi veggo violentato, inquieto, tremante su ciò che bisogna dire o tacere, quasi timido fan-

Luc. XIV. 13.

Pag. 327.

ciullo in presenza del maestro sempre pronto a sgridarlo. In quanto a me, io preferisco mille volte i miei cattivi legumi conditi dalla carità, a tutte le vivande avvelenate dalla diffidenza. Que' parasiti che invitate a mensa, sono amici? Altro non ne hanno che la maschera. Essi vi adulano; ed altrettanto fa l'animale domestico che nutrite: ma siete sempre sicuri della sua affezione? Ne profonderà del pari la testimonianza al primo venuto (*).

T. XI Bened. Pag. 437.

Nulla paragonar si può all' incantesimo dell' amicizia della quale parliamo. San Paolo amava in tal modo, ed era pronto a dar la vita per quelli ch' egli amava. Che mai non fa simile affezione? di che non è capace? Quando anche avreste tutti i tesori della terra, non potreste esser tanto ricchi quanto il sarete col possesso di un vero amico. Il solo vedervi è per lui una sorgente di delizie; è per lui un bisogno di tutti gl' istanti, e sempre rinascente. Il nome, il pensiere dell' amico fa balzar di gioia il cuore. Tutto fra essi è comune, gli stessi voti, gli stessi desideri. Io conosco un uomo il quale tutte le volte che pregava, dirigeva prima la preghiera per l' amico e poi per lui. I luoghi che abitò il vostro amico vi diventano cari al par di

(*) Om. 1 *in Epist. ad Coloss.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. v, p. 151—155.

quello ; e quando vi ci trovate senza di lui , la rimembranza che là il vedeste fa scorrere le vostre lagrime. Per bene apprezzare le dolcezze di tale amicizia , bisogna conoscerla per esperienza. Si può liberamente e senza timore chieder grazia ad un amico e riceverla. Gli siam più grati quando richiede da noi qualche servigio ; e proviam vero rammarico , se è riserbato a nostro riguardo. Nulla da noi si possiede che non appartenga a' nostri amici. Se ci avviene , il che è pur troppo ordinario , di esser dispiaciuti del mondo , l' amicizia vi ci rattiene , ella nè allevia le noie. La presenza di un amico allor diviene più cara della luce del giorno. Che dico ? con un vero amico , non vi sono noie , nè afflizioni che ci distacchino dalla vita (*).

Pag. 438.

T. VIII Bened. Pag. 335.

Fuggite le compagnie pericolose. Ogni commercio co' malvagi è un mal contagioso. La peste fa stragi minori , i suoi sottili veleni infettano i corpi con minore attività che nol faccia la compagnia de' malvagi la qual corrompe le anime senza diffidenza. L'Apostolo cen dà l' avvertimento : *Le cattive compagnie guastano i buoni costumi. Fuggitele adunque* , esclamava il profeta , *e tenetevi in disparte.* Guardatevi dal fare vostro amico un uomo di costumi sospetti.

II. Cor. XIII. 33.

Gerem. LI. 6.

(*) Om. II in *Epist. ad Tessal.* , Morel , *Nov. Testam.* , t. IV , p. 276 , 277.

Quando il vostro figlio si comporta male, voi l'escludete dalla vostra successione, senza riguardo ai legami del sangue, nè a' diritti della natura. Esser dovete men severi co' vostri amici il cui commercio può far la vostra perdizione? Quando anche fosse soltanto compromessa la vostra riputazione: ciò basta per farveli evitare. Si suol sempre giudicare de' nostri costumi da quelli delle persone che frequentiamo. L' avvertimento si dirige in particolar modo alle persone del sesso. Lor non basta, dice l'Apostolo, *fare il bene innanzi a Dio, bisogna anche farlo innanzi agli uomini*. Diversamente, si diviene per gli altri un motivo di caduta e di scandalo. In vano vi adoprerete a regolare i vostri costumi, ed a vivere santamente: guai a chi scandalizza i suoi fratelli! E quando anche non riportereste personalmente verun danno dalla società con uomini corrotti; non si crederà, e si prevaleranno del cattivo esempio che date. Io non sospetterò il male, e molto meno quelli che meglio vi conoscono e sanno apprezzarvi; ma i semplici, ma le anime deboli, ma gli stranieri ne sono offesi, e voi rispettar dovete le loro prevenzioni ed impedire che il santo nome di Dio ne sia bestemmiato per vostra cagione (*).

Pag. 336.

Rom. xii. 17.

(*) Om. LX *in Ioann.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 349. Veggasi questa *Biblioteca scelta*, tom. XVIII, p. 264 e seg.

T. VII Bened. Pag. 225.

Che se il vostro occhio dritto è motivo di scandalo e di caduta, strappatelo, e gettatelo lungi da voi. Vuol ciò dire che Iddio ci comanda di troncar dal nostro corpo qualcuno delle sue membra? Lungi da voi tal pensiere. Non si tratta qui della nostra carne, ma dell' affezione del cuore. Non già l' occhio guarda, ma la mente e il pensiere de' quali l' occhio altro non è che l' istrumento. Avviene tutto giorno che l' occhio non iscopra gli oggetti che sono immediatamente esposti alla sua vista, perchè la mente è occupata altrove. Qui l' occhio è preso per qualunque siasi organo. Se Gesù-Cristo indica particolarmente *l' occhio destro* come un poco dopo *la mano destra*, è per farci intendere che trattasi delle più intime amicizie, delle quali far dobbiamo sacrifizio dall' istante in cui diventan per noi occasioni di cadute; che, quando avreste affezione a tale persona come l' avete pel vostro occhio, e ne trarreste i medesimi servigi che vi rende la vostra mano, non dovete esitare a strapparle da voi. Notate l' energia dell' espressione: il Vangelo non dice: Ritiratevi dalla sua compagnia, ma: *Strappatelo e gettatelo lungi da voi;* per indicare la più completa separazione. Precetto severo, ma la cui apparente austerità è bilanciata dalla prospettiva de' frutti che ne raccoglierete. *Vale assai meglio*, soggiugne

Matt. v. 29.

Pag 226.

Ibid. 30.

proseguendo il paragone, *che perisca una parte del vostro corpo piuttosto che sia gettato nell' inferno tutto il vostro corpo*; perciocchè, quando quella persona non salva se stessa, e vi trae nella sua perdizione, qual sorta di amicizia sarebbe quella di cadere entrambi nel precipizio, mentre col separarsi, uno de' due almeno potrebbe salvarsi? Perchè dunque, mi domanderete, san Paolo *desiderava di essere anatema?* Non era per perdersi inutilmente, ma per comprare colla sua perdizione la salvezza degli altri. Ma qui entrambi si perdono ad un tempo. *Gettatelo lungi da voi*, tanto lungi, che non potreste più riprenderlo dopo che ve ne sarete separati.

Rom. IX. 3.

Questo precetto vi sembra duro; esaminiamolo ne' suoi rapporti col corpo e il vantaggio della vostra salute. Se ci si desse la scelta, e ci bisognasse necessariamente, o conservando entrambi gli occhi cader nel precipizio, o perderne uno per conservar l'altro, bilancereste in favore del sacrifizio? No al certo; non credereste allora odiar l'occhio vostro perdendolo, ma dare a voi stesso gran pruova di affetto. Facciam di ciò applicazione alle persone che ci son care: se qualcuno vi nuoce coll'amore che ha per voi, senza che possiate rimediarvi diversamente, tagliando nel vivo servite ad un tempo i vostri e suoi vantag-

gi : i vostri, allontanando da voi un male che può corrompervi ; i suoi , prevenendo nuovi peccati , e il pericolo cui va incontro quella persona perdendo voi stesso con quella. Ben lungi adunque dall' esser tanto duro per quanto il sembra , il precetto , nelle sue conseguenze , è pieno di dolcezza e di carità (*).

T. VII Bened. Pag. 609.

Nulla di più raro delle amicizie simili a quelle che richiede Gesù-Cristo, delle quali la virtù e la pietà formano l' unico legame. Si ama per un certo contraccambio; si ama perchè vi si rinviene qualche gloria; si ama perchè vi si scorge un vantaggio presente o lontano : tutte amicizie umane. Non si ama pel solo Gesù-Cristo , nè nel modo ch' ei lo richiede. San Paolo amava i suoi amici con amicizia affatto cristiana. E quantunque non trovasse in tutte le anime la stessa fiamma di carità ch' era nella sua , non le amava meno ; e tal carità della quale era acceso avea gettato nel suo cuore sì profonde radici, che nulla al mondo poteva scuoterlo. Al presente , esaminando bene le cose , non vi sono più amicizie che non sieno formate o intrattenute dal commercio de' bisogni della vita. Con fondamenta tanto rovinose , quali amicizie possono lungo tempo sussistere ? un' aria di dispregio , una perdita di danaro , un traspor-

(*) Om. XVII *in Matt.* , Morel , *Nov. Testam.* , tom. I , pag. 213, 214.

to di gelosia, di vana gloria, che so io? il più leggiero accidente abbatte quella unione, la qual non si atteneva all' anima con quella radice celeste, ch' è sol capace di sostenere le nostre amicizie e renderle ferme e costanti. Nulla di umano e terrestre romper può un legame affatto spirituale. La carità la qual n' è principio è indestruttibile; nè i sospetti, nè l' onore, nè gl' infedeli rapporti, nè gl' infausti avvenimenti, nè la stessa morte potrebbero alterarla. Chi ama sol perchè è amato, cessa bentosto di amare, appena crede potersi dolere del suo amico. La vera carità, quella della quale parla l' Apostolo, e ch' era nel suo cuore, *non mai si estingue*. Gli amici cristiani temer mai non deggiono dalla parte dell' uno o dell' altro mancanza di riguardi e gratitudine. Tutto ciò ch' è scoglio delle amicizie umane altro non fa che annodare più strettamente la catena che gli unisce.

Pag. 610.

I. Cor. XIII. 8.

Chi ama veracemente nella sola mira di Gesù-Cristo, non cerca nell' oggetto di sua affezione nè titoli, nè gradi, nè ricchezza, e neppure se gli rende amor per amore. Appena impegnato, lo è per sempre; perchè il suo sentimento si riporta tutto intero a Gesù-Cristo che non cambia giammai (*).

(*) Om. LX *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, p. 504, 505.

T. XI Bened. Pag. 703.

Volete un esempio di un' amicizia veramente degna di tutti i nostri omaggi! Gionata e Davide si amavano con tenera amicizia. *L' anima di Gionata*, dice il sacro testo, *si legò strettamente a quella di Davide*, *e l' amò come se stesso*. Davide faceva altrettanto, e ne fan pruova le querele e i gemiti che manifestò alla sua morte, colle parole: Che avea perduto quello che più teneramente amava di ogni altra persona nel mondo, e che la morte del suo amico avea lasciato nel fondo della sua anima una piaga incurabile. Oh quanto anche era amato da Gionata, per difendersi nel modo che fece da ogni sentimento di gelosia, ben naturale, per quanto sembra, a riguardo di chi, destinato a regnare dopo Saulle suo padre, gli toglieva una corona cui gli dava diritto la sua nascita! Ben lontano dal dire: Ecco chi mi priverà del regno; egli stesso in vece si adopera di conservarlo a Davide, conservandogli la vita. Ei non teme di prender la sua difesa contro il proprio padre, senza però nulla imprendere contro la sua legittima autorità, ma soltanto per impedire gli effetti della sua ingiusta gelosia contro di Davide (*).

I. Reg. XVIII. 1.

II. Reg. I. 26.

Pag. 704.

T. X Bened. Pag. 301.

Ma v' ha di più. Fedele all' oracolo: Che l' amicizia casta, chiamata da san Paolo carità,

(*) Om. VII *in* II *Epist. ad Timot.*, tom. X, Bened., p. 301.

soffre tutto e non arrossisce de' più ignominiosi trattamenti; Gionata soffre che il re suo padre si trasporti contro di lui, caricandolo d' ingiurie e maledizioni. Lungi dall' abbandonare il suo amico, nel forte della disgrazia gli rimanè più affezionato; e chi era Gionata? Un figlio di re, l' erede di un trono. Ed allora chi mai era Davide? Un fuggiasco, un proscritto, un esiliato. Gionata, con eroismo di sentimento superiore ad ogni elogio, veder fece che l' amicizia è assai potente, non solo per vincere l' amarezza che cagionano nell' anima sì atroci rimproveri; ma per farvi anche trovar soddisfazione e gioia. Perciocchè, dopo che fu in tal modo disonorato dal padre, recossi presso di Davide, tutto glorioso degli affronti che sofferto aveva a suo riguardo, e non riputandoli meno di una corona reale. Tanto l'amicizia si reputa onorata dal disonore che farebbe arrossir gli altri, perchè il vero amico non arrossisce se non di non saper bene amare! Tutto ciò che dissi, nol dissi se non delle amicizie legittime e spirituali, nelle quali si cerca soltanto ciò ch'è utile al suo amico, ed è nello stesso tempo giusto, onesto e santo; chi vi cerca altra cosa passar non dee se per non falso amico, e per vero nemico (*).

I. Cor. XIII. 7.

I. Reg. X. 30.

Pag. 302.

(*) Om. XXIII in 1 Epist. ad Cor., Morel, *Nov. Testam.*, t. V, pag. 361.

Lettera a Casto, Valerio, Diofante e Ciriaco, sacerdoti di Antiochia. (Scritta dal luogo del suo esilio.)

T. III Bened. Pag. 675.

« Voi avete fatto vedere che siete i miei più intimi e perfetti amici scrivendomi, prevenendomi colle vostre, premurandomi a scrivervi, e chiedendomi di non serbar nelle mie i consueti limiti. Tai segni di affezione fanno che il deserto in cui abito non mi sembri più deserto; e mi son di non poco conforto nelle mie diverse e continue afflizioni. Eh! che mai v' ha nel mondo che uguagliar possa la carità cristiana? Nulla, senza dubbio. È radice, sorgente, madre di tutti i beni. È una virtù che non risente le fatiche; e fa gustar vivissimi e ben dolci piaceri a chi la pratica sinceramente. Io non posso adunque abbastanza ringraziarvi di aver conservato per me vera affezione. Quindi, in qualunque luogo io mi trovi, quando anche fossi rilegato all' estremità del mondo, in un deserto anche più spaventevole, io vi terrò sempre nell'animo mio, vi serberò nella mia memoria, vi metterò nel mio cuore, senza che nè l' intervallo de' sentieri, nè la lunghezza del tempo, nè la moltitudine delle mie afflizioni possa raffreddarmi a vostro riguardo. Sì, come se fossi stato con voi da pochi giorni, o piuttosto come essendo sempre con voi, e vi so-

no in fatti, io vi veggo, vi contemplo cogli occhi della carità! Ecco senza dubbio, ecco che cosa è mai l'amicizia. La distanza de' luoghi non l'arresta, non la cancella il corso degli anni, nè la spegnono le tante sventure; ma, innalzandosi sempre, imita l'attività della fiamma. Il che voi sapete meglio di chicchessia, voi che sapete meglio di chicchessia che importa l' amare. Vi reputo adunque come infinitamente felici; perciocchè quantunque io mi sia in uno stato debole e misero, il Signore è onnipotente per darvi una ricompensa più grande ed abbondante della stessa vostra carità, egli che sempre sorpassa colla magnificenza dei suoi doni tutto ciò che da noi si fa o si dice di bene. Avrei gran desiderio di vedervi co' propri occhi, di goder della vostra presenza e della vostra conversazione, di gustare a lunghi sorsi le dolcezze della vostra amicizia; ma poichè non è possibile, non perchè ne fossi impedito da pigrizia o da negligenza, ma perchè mi rattengono i legami del mio esilio, non mi private del solo mezzo che ci rimane per intrattenerci, e inviatemi molte lettere che mi faccian sapere lo stato di vostra salute. Quanto più riceverò vostre lettere, tanto più proverò vera consolazione nella terra straniera che abito. Perciò, miei rispettabili amici, convinti di tutto il piacere che mi farete e di tutta la gioia che mi procurerete, non m' invidia-

te tal felicità. Nel leggere le vostre lettere, io crederò che voi siete con me, e più viva mi si presenterà l'idea della vostra presenza (1). »

Discrezione nell' amicizia.

T. XI Bened. Pag. 633.

Abramo aveva una moglie della più eminente virtù; pure, non le rivelò l'ordine che avea ricevuto di sacrificare il proprio figliuolo, e la sua ben ferma intenzione di ubbidire al comando del Signore. L'avrebbe egli confidato ad un altro, per sentirsi dire: Immolare il proprio figliuolo, qual barbarie! qual padre snaturato! Come! neppur permettere alla madre di vedere per l'ultima volta il suo figliuolo, di ricevere il suo ultimo addio, e menarlo in segreto qual prigioniero di guerra che si trucida freddamente! Acceso e quasi inebbriato dal divino amore, il santo patriarca ad altro non pensa che ad ubbidire. Il suo cuore non è più occupato nè della consorte, nè dello stesso figliuolo del quale è ben lontano di prevedere gli alti destini. Neppure una lagrima, neppure la più lieve esitazione macchia la purità del suo sacrifizio. Se il suo figlio Isacco gli dice: *Ecco il fuoco e le legna; dov' è la vittima? Iddio vi provvederà*, ei rispose. Egli effettuava anticipatamente l'altro sacrifizio in cui lo stesso

Gen. XXII. 7.

(1) Traduzione dell' abate Auger, *Estratti*, t. 1, p. 590—463.

Dio s' immolerebbe nel proprio figliuolo. Ma perchè fare ad Isacco un segreto della scelta della vittima? Forse perchè potrebbe scoraggiarsi, e il suo abbattimento il renderebbe indegno di sì grande onore. Ed egli esegue già il gran precetto: *La vostra man sinistra non sappia ciò che fa la vostra destra.* Siam riserbati anche co' nostri più intimi amici. L'indiscrezione guasta il merito delle migliori opere. Non confidiamo ad altri ciò che dobbiamo saper nascondere a noi stessi (*).

Matt. VI. 3.

(*) Om. XIV *in* I *Epist. ad Timot.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. VI, p. 504.

SEZIONE V.

Delle conversazioni.

Siccome il legno è alimento del fuoco, del pari i cattivi discorsi sono alimento de' cattivi pensieri. Non lasciate adunque sfuggir dalla vostra bocca tutti i pensieri che concepisce il vostro cuore: fatevi un rigoroso dovere di sbandirne tutto ciò ch' è contro la decenza e i buoni costumi. Che se tristi pensieri vengono bruscamente ad assalir la vostra immaginazione, non permettete alla vostra lingua di esprimerli; ma spegneteli col non parlarne. Se animali velenosi, se de' serpi cadono in un fosso, e trovano qualche uscita per salvarsi, si lanciano con nuovo furore; ma se vi son rinchiusi in modo da non poterne uscire, vi periscono. La vostra bocca è l' uscita per la quale que' tristi pensieri si faranno strada, lasciando nel fondo del vostro cuore una fiamma divorante. Comprimeteli col silenzio; voi lor togliete ogni alimento, gli annientate (*).

(*) *In illud: Propter fornicationem*, tom. III Bened., pag. 194; Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 241.

Estratto dell' Omelia XVII *sull' Epistola a que' di Efeso*. (Cap. v. vers. 5).

San Paolo scrivendo a' Corinti, lor diceva: *Non si senta mai fra voi profferir parole che offendono il pudore, nè discorsi impertinenti e ridicoli*. Siate casti nel vostro linguaggio, perciocchè le parole son segni delle cose. Ed unendo egli stesso l' esempio alla lezione, soggiugne, per evitare di far loro un rimprovero che gli umilierebbe: *Astenetevi da tutte le cose che non convengono alla vostra professione*, dovendo la bocca del cristiano aprirsi soltanto per lodare Iddio e ringraziarlo de' suoi benefizi. — È forse vietato il dire un bel motto? — Io domanderò a che ciò serve? A far ridere, ecco tutto. Ditemi, trovereste voi regolare che un artefice uscisse dalla sua condizione? No, al certo. E del pari per noi: ciò che non conviene alla nostra professione ci diviene estraneo. Ci è anche vietato di adoprar parole oziose: Perchè mai? Perchè menano a discorsi indecenti e disonesti. Il tempo presente non è quello del riso e della gioia; appartiene alle lagrime e all' afflizione. Pure vi fa di uopo materia da ridere, di passare giocosamente il tempo. Eh! ditemi dov' è l' atleta il quale sull' arena in presenza de' suoi rivali, in vece di pensare a difendersi, si occupa di

T. IX Bened. Pag. 123.

I. Cor. v. 6.

Matt. XII. 36.

motti arguti e buffonerie? Noi difender ci dobbiamo contro un nemico formidabile per artifizi quanto per violenze. Leone rugghiante, serpente astuto, ci assale, c' incalza sotto tutte le forme; neppure ci dà un istante di tregua: e voi sedete là tranquillamente col riso in bocca, colla buffoneria sulle labbra, abbandonato alla più frivola dissipazione! Con simili arme verrete a capo di trionfarne?

Noi giuochiamo: o miei cari prediletti! Volete voi sapere in che mai i santi solevano passare il tempo? Ascoltate un san Paolo: *Durante tre anni, io non cessai un istante, giorno e notte, di avvertire ciascun di voi con lagrime.* Se tali erano le sue sollecitudini riguardo a quelli di Mileto e di Efeso, non aprendo bocca se non per esortarli con lagrime, giudichiam della sua condotta riguardo agli altri popoli. Egli scrive a'Corinti: *E vero che vi scrissi allora nell' estrema afflizione, e in grande ambascia, e con abbondanti lagrime.* Un altra volta: *Chi è infermo? senza che io sia nella infermità? Chi è scandalizzato, senza che io non bruci?* Impaziente di scogliersi da' legami che il ritengono nel mondo, il sentite esclamare: *Noi detenuti in questa tenda altro non sappiamo che gemere*, nè voi altro sapete, se non darvi in preda alla gioia! Sul campo di battaglia della vita presente, voi

Act. xx. 33.

II. Cor. II. 4.

Ibid. v. 4.

Ibid.

mi parlate di divertimenti! Andate a vedere Pag. 124.
i guerrieri all'istante dar battaglia: qual contegno! qual maschia ed austera gravità. Tutti gli occhi son fissi, immobili. I loro cuori bollenti, i loro pensieri concentrati, tempestosi: silenzioso il loro procedere, tutto nella loro persona inspira un tetro spavento. Essi non si permetterebbero una parola inutile, quantunque potessero farlo impunemente per la vittoria. E noi cui ci son rigorosamente interdette, noi che sappiamo di correre in tal modo i maggiori rischi, siam senza veruna diffidenza! Ignorate voi adunque di esser quello il vostro più debole lato, e che il nostro nemico assale con maggior destrezza?

In mezzo a quel turbine di feste e di piaceri che vi seducono, sol pensate ad effondervi in discorsi ameni e faceti. È un nulla, voi dite. Come! è un nulla un linguaggio il qual produce bestemmie e spergiuri, maldicenze ed oscenità? Lasciate, lasciate tutto ciò al mondo. È tale il partaggio stabilito da Gesù-Cristo; *Al mondo le* Giov. XVI. 20. *gioie, i divertimenti; a voi le lagrime e l'afflizione.* Cristiano ingrato! il tuo Salvatore spira su di una croce, e tu ridi! Per te, ei soffre schiaffi e ben crudeli, ignominiosi trattamenti, e a te fa uopo di piaceri!

Siccome nel mondo si tratta un tale argomento con indifferenza, e nello stesso seno del cristia-

nesimo si crede difficile il sottrarsi a tale insidia; giova di estenderci un poco su l' assunto.

È un artifizio del nemico della salvezza, di farci trascurare i doveri ch' egli ci presenta come indifferenti. Supponendo qui la cosa indifferente in se, cesserebbe di esserlo pe' tanti disordini che ne derivano. Per darne un più sodo giudizio, risaliamo al principio; e veggiamo che mai esser deggia il cristiano, dalla sua vocazione chiamato ad esser santo. Esser dee docile, affabile, sempre nell' afflizione e nelle lagrime. Simil professione può mai allegarsi coll' abitudine della buffoneria e della dissipazione? Cristiano o pagano, non cale; nello stesso mondo un tal personaggio è sempre riputato come ridicolo. Si perdona soltanto alle genti del teatro. La buffoneria nel linguaggio non va mai senza la licenza ne' costumi. Questo è lo spirito del cristianesimo? ascoltate il profeta: *Servite il Signore con timore, e rallegratevi in lui con tremito.* Il carattere di faceto snerva il cuore, abbatte l' energia de' sentimenti e l' attività dell' anima; desta passioni, produce contese, provoca insulti ed animosità.

Sal. II. 11.

Uscito dall' infanzia, entraste nell' età virile; perchè ritornare in dietro? cessate adunque di operar da fanciullo.

Gesù-Cristo vi emancipò, chiamandovi alla libertà di figliuoli di Dio. Voi non soffrireste che

il vostro schiavo andasse a fare spaccio nel pubblico mercato di parole inutili. Voi, che pretendete esser servo di Dio, ven permettete delle buffe dappertutto dove v' incontrate! L' anima meglio regolata non sempre sa difendersi: quella poi ch' è senza ritegno sarebbe più invulnerabile? Al contrario, tutto divien per lei insidia, occasion di caduta. Ella porta in se stessa il suo più pericoloso nemico; e, per sedurla, il Demonio non ha bisogno di violenti sforzi.

Quanti studii per giungere ad esser faceto! Bisogna prender tutte le forme, coprirsi di tutte le maschere, cambiare in ogni ora, travestirsi di continuo, contraffacendo i gesti, il tuono, le maniere degli altri, lambiccarsi il cervello per inventare di che fornire alle piacevolezze, versare sconsideratamente il sarcasmo e la satira, non risparmiare nè i presenti nè gli assenti, ed esporsi di spontanea volontà a molte inimicizie. Che mai v' ha in ciò di compatibile colla pietà cristiana? Lasciate tai frivoli mezzi a' parasiti, a' saltimbanco, a' commedianti e alle prostitute. Le persone libere ed oneste, gli stessi servi abbiano orrore di quelle infamie, sol convenienti a quelli che rinunziarono ad ogni vergogna. *Il lampo si mostra pria dello scoppio del fulmine*, dice la Scrittura, e la grazia procede innanzi a chi ha pudore. Millantereste voi il pudore dell'uomo dedi-

Pag. 125.

Eccle. XXXII, 14.

to al mestiere di faceto? l' offesa e non la grazia ha sede sulle sue labbra. Noi altri cristiani, rispingiamo lungi dalle nostre mense costumi sì depravati.

Io so esservi di quelli che ne danno lezioni. Vi si chiamano i poveri, come se gl' infelici non avessero già abbastanza de' loro patimenti. Ma fin dove non si fa sentire tal vergognosa piaga? penetrò fin nel santuario, e neppure risparmiò l' interpretazione de' nostri santi libri. È mai possibile di esprimere tutto ciò che un simile abuso ha di rivoltante? nol dico senza confusione. Durante il desinare, si permettono, ne intesi, applicazioni tali della Scrittura, sì contrarie al rispetto che l' è dovuto e alla pietà cristiana. In quanto a noi, sbandiamo severamente usi tanto criminosi. Tutti i nostri discorsi si raggirino in cose *convenienti alla nostra vocazione*. Bocche consacrate non mai aprir si deggiono con parole oscene e disoneste. Nulla v' ha di comune fra la giustizia e l'ingiustizia, fra la luce e le tenebre(1).

Pag. 126.

II. Cor. VI. 14.

Cessate adunque dal dire: È un sì gran male, il profferir delle parole libere, il burlare sopra tali e tali? Ne fa un gran male, precisamente

(1) Labruyére disse: DICITOR DI MOTTI ARGUTI, CATTIVO CARATTERE. (*Carat.*, cap., DELLA CORTE, pag. 277, ediz. di Parigi, 1691.) Massillon vitupera, con energia pari alla ragione, le piacevolezze nella bocca del sacerdote. (*Confer. eccles.*, l. II, p. 83.) Vegg. *Bibliot. scel.*, t. XVIII, p. 88.

il non sospettarsi da voi che sia un male. Perchè mai? Perchè si fa poco caso di ciò che sembra di nulla avere in se di considerabile. Facilmente si passa al di sopra di ciò che sembra indifferente. Trascurandolo, si aggrava; a forza di aggravarlo, si rende incurabile (*).

Dove è la gravità delle nostre conversazioni? Non più contegno, non più dignità. Si ride, si trastulla fin nell' assemblea de' cristiani. Alla menoma parola che si ascolta, a gara si fan buffonerie. Il Demonio interviene in tutti i trattenimenti; egli n' è ora l' anima ed il segreto istigatore; ma Gesù-Cristo non è valutato per nulla. San Paolo ci sgrida: *Non si ascoltino fra voi parole disoneste, nè folli, nè buffe; il che non conviene alla vostra vocazione.* Voi il vedete: l' Apostolo le mette tutte nella stessa riga. Ci sono interdette tutte le parole oziose. Buffonerie sulle labbra di un cristiano! Leggete forse in qualche parte che Gesù-Cristo rise? Non mai. Ben ci si dice che pianse, e più di una volta, per esempio sulle future calamità di Gerusalemme, sulla infedeltà del discepolo ch' era per tradirlo, su Lazaro, nell' istante in cui era per risuscitarlo; ma che ridese, non mai. Voi siete imperdonabile di non trovar lagrime per piangere i peccati de' vostri fratelli, e neppur ne avete pe' vostri.

T. XII Bened. Pag. 153.

Efes. v. 4.

Luc. XIX. 41.

(*) Morel, *Nov. Testam.*, tom. v, pag. 984.

E vi date in preda a scrosci di riso! La vita presente appartiene alle lagrime, a' gemiti, a' duri esercizi della penitenza. La sposa di Abramo si permise ciò che voi fate, e ne fu punita. *Guai*, dice Gesù-Cristo, *a quelli che ridono*, *perchè verrà un giorno in cui piangeranno*. Voi ascoltate tutti i giorni l'oracolo. Tutti i giorni cantate col salmista: *Io mi esaurisco a forza di gemere*; e questa è anche una derisione (*).

Sal. vi. 7.

Noi parlar dobbiamo sol quando le nostre parole possono essere più utili del nostro silenzio (**).

T. v Bened. Pag. 119.

Sulle parole: *Il Signore disperda tutte le labbra ingannatrici*, *e la lingua la qual si vanta con insolenza*. Essi dissero: *Noi acquisterem gloria e rinomanza colla nostra lingua*; *le nostre labbra dipendono da noi e ci appartengono. Chi è il nostro Signore e padrone?* Linguaggio insensato, empia demenza! Che risponde l'Apostolo? *Voi non appartenete a voi*, *foste comprati*, *e a gran prezzo*. Ei non vuole adunque, che noi vivessimo per noi stessi. No, le vostre labbra non dipendono da voi. Appartengono al Signore il quale le fece, e vi diede la vita della qual godete. —

Sal. xi. 4.

II. Cor. vi. 20.

Pag. 120.

(*) Om. xv *in Epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. vi, pag. 343, 844. Veggasi l'articolo *serietà della vita cristiana*, *Biblioteca scelta*, t. xviii, pag. 183; all'articolo *Maldicenza*, *ibid.*, p. 86 e seg.

(**) *Expos. in ps.* cxl, tom. v Bened., pag. 452.

Ma voi l' avete. — Ma ciò di che avete l' uso, vi appartiene in tutta proprietà? Voi avete delle ricchezze: altri ve le trasmisero. Territori? Li dovete a' vostri antecessori. Il supremo padrone, cui appartiene tutta la terra, ve li dà in prestito come ad un economo, non già per lasciarvi spine, ma per seminarli e trarne profitto, non per farne patrimonio dell' arroganza e della menzogna, ma per farvi germogliare l' umiltà, onde il facciate lodare, benedire, amare colle vostre opere. Vi diede occhi, per servire non già all' impudicizia, ma alla modestia, mani non per battere, ma per soccorrere l' infortunio. Come mai osate dirvi, *che le vostre labbra dipendono da voi*, per farne istrumento del delitto? *Chi è il nostro Signore e padrone?* Mirate intorno a voi; tutto ciò che v' ha nella natura celebra la potenza del Signore, la sua saggezza, la sua Provvidenza. La vostra esistenza, il soffio che vi anima, tutto ciò che siete, il vediate o no, tutto rende omaggio al Supremo Essere, senza del quale nulla vi sarebbe; e voi dite: *Chi è il nostro Signore e il nostro padrone* (*)?

I discorsi menano alle opere. Si comincia dal parlar male; poi i pensieri, alla fine le ope-

(*) *In ps.* XI, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 135, 136.

re triste. Persone caste e virtuose cessarono di esser tali per avere inteso discorsi che non l' erano. I buoni discorsi sono all'anima ciò che sono al vascello le vele e il timone, che conducono al porto o al naufragio, secondo la buona o trista direzione che lor si dà (*).

Contro i discorsi osceni.

T. v Bened. Pag. 36.

Sal. v. 11.

La lor bocca è un sepolcro aperto, dice il profeta, parlando di quelli che profferiscono parole oscene. Dalla loro bocca si esala un infezione peggior di quella che spandono i sepolcri: e dalla corruzione delle loro anime emana la puzza della quale son piene. Quindi dalla bocca dell' avaro non escono se non parole di rapine e di sangue. Fate della vostra bocca non un sepolcro ma un tesoro, disse il saggio. Il tesoro

Prov. xxi. 6.

conserva ciò che vi si deposita; il sepolcro corrompe ciò che racchiude. Fatevi un tesoro di saggezza: questa è la vera ricchezza, che vi rimarrà sempre, e senza che mai n' èsali verun malefico vapore. E perchè il profeta soggiugne

(*) Om. II *in* II *ad Thess.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. VI, p. 272. Un predicatore di estranea comunione, percorrendo i vizi ordinari alle conversazioni, ne novera cinque in particolare; le bestemmie, le parole oscene, le maldicenze, l'eccessive compiacenze, i vôti perpetui o oziosi trattenimenti. (Saurin, *Serm.*, tom. IV, pag. 175.)

un *sepolcro aperto*? Per indicare il colmo dell' abominazione, annessa a tali sorte di discorsi. Non contenti di celare nel fondo del cuore sentimenti che almeno vi dovrebbero restar nascosti, quelle anime criminose li producono al di fuori; e fan mostra in pubblico della vergognosa piaga che li tormenta. Noi abbiamo gran cura di nascondere nelle viscere della terra i corpi privi di vita, li portiamo lungi dalle nostre città, per non essere infettate dalla loro corruzione; ed essi fanno della lor corruzione un insolente trofeo. Noi, imitiamo a loro riguardo la condotta che si tiene verso i morti: allontaniamoli dal nostro cospetto, quai cadaveri infetti cui non si oserebbe toccare. Tali uomini furon sempre il flagello delle città (*).

Estratto della VIII[a] Omelia *sull' Epistola a' Romani*.

T. IX Bened. Pag. 508.

Matt. XVIII. 20.

Contro le parole della maldicenza. Gesù-Cristo disse: *Dove sono due o tre riuniti in nome mio, io sono in mezzo ad essi.* Quali sono mi direte, gli uomini abbastanza sciagurati per ricusare di aver Gesù-Cristo in mezzo ad essi? Rispondo esser noi stessi, fratelli miei,

(*) *Expos. in ps.* V, Morel, *Opusc.*, t. III, p. 44, 45.

noi che ne lo discacciamo colle nostre eterne divisioni. Vi sorprende e vi sembra bizzarro il rimprovero: Non siam noi tutti in questo istante assembrati nel suo nome, riuniti in questo recinto, tutti attenti alla voce del nostro pastore? Neppur l'ombra di divisione, la più perfetta unanimità ne' cantici nostri e nelle nostre preghiere, come nella nostra docilità in ascoltarvi. Quale apparenza di guerra scorgete fra noi? Sì, fratelli miei, a sol vedere ciò ch'è sotto gli occhi nostri, la vostra riunione in questo tempio offre l'immagine della concordia e della pace. Ma al di là, ed ecco ciò che mi affligge nel fondo del cuore, con tanti legami che dovrebbero unirci gli uni agli altri, al di là altro non vi sono che disturbi e sedizioni. Calmi e tranquilli in questo istante, nell'uscir di Chiesa io vi ascolto prender delle querele, provocarvi in reciproche incolpazioni, effondervi in invettive; questi prorompe in voci di segreta gelosia, quegli attende a ciò che non gli appartiene: senza parlar di tante altre passioni criminose, cui si danno in predà, e che bisogna soddisfare ad ogni costo. Oh! se tutti i cuori qui presenti si mostrassero allo scoperto a' vostri sguardi, vedreste quanto, con quelle apparenze di pace, la mia doglianza sia ben fondata. Noi somigliamo a quei guerrieri i quali in tregua de-

ponendo le armi, vanno e vengono nel campo nemico, passano dall' uno all' altro; e spirata la tregua, tornati nemici, si rimettono in armi; corrono a' loro posti, accendon fuochi, si tengono disposti all' assalto, e la guerra ricomincia. Troppo fedele immagine di ciò che fra noi succede. Una continua diffidenza ci tien sempre in guardia gli uni verso gli altri; non si parla se non con precauzione, e per così dire all' orecchio; si ha paura di essere inteso: Se sopraggiugne un terzo, nulla più si ha da dire. Ciò dicesi essere in pace? non è piuttosto essere in guerra? Ma perchè vituperare tali precauzioni? esse suppongono l' intenzione di evitare che ci si faccia torto, non già che da noi si cerchi di farne. Ed è questo precisamente, fratelli miei, ciò che mi attrista, il vedere che uniti come dovremmo esserlo co' legami della fraterna carità, ci faccia uopo di precauzione gli uni verso gli altri, come se difender ci dovessimo dalle insidie; e tenerci di continuo in istato d' inquietudine e diffidenza. Perchè? per sottrarsi alla calunnia, all' artifizio, all' egoismo, ad interminabili ostilità, al punto che non è raro il sentir dire fra noi che la parola di un infedele è più sicura di quella di un cristiano. Qual confusione per noi! abbiamo bastanti lagrime per deplorare un simile scandalo?

Mi risponderà: con quel tale è difficile convivere, è un malvagio. Ma, ditemi, che mai adunque faceste della vostra filosofia? Qual conto fate adunque de' precetti apostolici, che ci comandano di sopportarci a vicenda? Se non sapete vivere col vostro fratello, come mai il potrete con un infedele? Se vi disgustate di chi è uno delle membra del vostro corpo, in qual modo attirar potrete chi ancora non ne fa parte? in qual modo lo guadagnerete alla famiglia? A quali mezzi degg' io ricorrere? Altro non ho che lagrime, e queste scorrono dagli occhi miei; ne spargo amarissime, ed a torrenti, come il profeta, nel vedere in mezzo a noi le guerre che ci dilaniano senza veruna interruzione, e con maggiore accanimento di quello che temer si possa dalle guerre straniere. All' avvicinarsi una schiera di barbari, pronti a lanciarsi su la sua patria, Geremia esclamava: *Io sento che le mie viscere si lacerano.* Noi, che serviam tutti sotto i medesimi vessilli, che riconosciamo le leggi dello stesso capo, sempre in dissensione gli uni cogli altri, di altro non ci occupiamo che di batterci, e dilaniarci. Qui un vile interesse, là, un falso punto di onore ci fa impugnar le armi; e altrove, neppur l' ombra di un motivo. Pel solo piacere di un arguto motto, ci feriamo re-

Gal. VI. 2.
Pag. 509.
Gerem. XXXI. 10.

ciprocamente con mille dardi, ci portiam colpi più crudeli di quelli della spada in un campo di battaglia. Per noi, il nome di fratello è una parola vana. V'ha, vel domando, calamità più deplorabile? Se non vi rispettate a vicenda, rispettate almeno questa santa mensa alla quale siam tutti convocati, e Gesù-Cristo immolato per noi, e il sacrifizio che si offre per questa mensa augusta. Gli stessi ladri (permettete tal paragone al mio dolore), i ladri, dico, una volta che mangiarono insieme lo stesso pane, vivono come fratelli ed obbliano gli uni riguardo agli altri la loro ordinaria ferocia; e noi, che veniamo a sederci a questa sacra mensa, ne usciamo per farci guerra, in vece di unirci in una nuova lega contro il Demonio, nostro comun nemico. La sua forza proviene dalla nostra debolezza. Ben lungi dall'unirci per combatterlo, andiamo ad arrolarci al suo partito, dividendoci da' nostri fratelli; procediamo sotto la sua bandiera, come se fosse quello il capo cui dovessimo ubbidire, e lanciamo contro i nostri fratelli i dardi co' quali dovremmo cercar di ferirlo. Di quai dardi si parla? Di quelli che penetrano più dentro del ferro del giovelotto, de' dardi avvelenati dalla maldicenza e dalla calunnia, che scócchiamo contro i nostri fratelli.

Qual mai sarà il mezzo di far cessare tal guerra? il pensiere che tutte le volte che profferite contro il vostro fratello qualche parola offensiva, disonorate un membro di Gesù-Cristo, dilaniate una parte di voi stessi, la vostra propria carne, rendete più severo il formidabile tribunale innanzi al quale dovrete un giorno apparire, e il dardo ch' esce dalla vostra bocca ferisce meno il vostro nemico quanto voi stessi.

« Ma, voi dite, egli mi offese. » Gemetene per lui. — Mi fece torto. — Compiangetelo non pel torto che fece a voi, ma per quello che fece a se stesso. Il nostro Padrone pianse sopra Giuda non perchè il dava preda de' carnefici, ma perchè faceva la sua perdizione. Foste oltraggiato: pregate il Signore che si benigni perdonare al vostro nemico. Quel nemico è vostro fratello; è uno de' vostri membri, prese nascita nel seno della stessa madre, fu invitato alla stessa vostra mensa.— Ed ecco, mi direte, ciò che mi rende insopportabili i suoi insulti. — Io vi rispondo. Ed ecco ciò che renderà ben più grande la vostra ricompensa. Qual potente motivo per calmare il vostro risentimento! Quando il Demonio già lo ferì al cuore non vi accingete a portargli nuovi colpi, e non vi unite al Demonio per finirlo di uccidere. La vostra pazienza può tuttavia salvarlo, in vece che, rendendogli male per

Pag. 510.

male, fate la sua e vostra perdizione. E chi potrà allora guarirvi entrambi? Sarà forse quello, sarete voi? Egli, è per terra; voi cadeste con lui. E quando non poteste soccorrere voi stesso, come mai potreste soccorrere un altro? State saldo, armatevi dello scudo della carità: Ritirate quel morto dalla mischia, la vostra pazienza forse gli renderà la vita. La collera il ferì col suo pungolo; non avvelenate la sua piaga: cominciate per isvellere dal suo cuore il ferro che vi si conficcò.

Se fosser queste le nostre scambievoli disposizioni, il corpo intero della Chiesa avrebbe ben presto rinvenuto il suo vigore. Diversamente il Demonio può ben lasciarci fare, noi soli bastiamo alla nostra perdizione.

Non v' ha guerra che non sia una calamità. Ma la più disastrosa di tutte le guerre si è quella che divide la famiglia, che mette alle prese i fratelli, e rompe i più dolci legami della natura. Caino un tempo uccise il suo fratello Abele, e fece rossa la terra di un sangue attinto alla stessa sua sorgente. E noi, assai più colpevoli in ragion delle conseguenze, non uccidiamo il corpo, ma l'anima del nostro fratello. — Non già io cominciai; fu egli l'assalitore.— Quel che voi chiamate assalto non vale il danno che fate a voi stesso. Caino uccide il suo fratello Abele:

ditemi chi era più veracemente morto l' uccisore o la vittima? Era forse Abele? *La voce del sangue di Abele tuo fratello, esclama dalla terra fino a me*, dice la Scrittura. Non è dunque morto, poichè fa sentir la sua voce anche dopo la morte. Caino, al contrario, vive per essere in preda a continui terrori. Dar si poteva una morte più lamentevole di tal vita?

Gen. IV. 10.

Si fa dunque guadagno nel sopportare l' ingiustizia, quando anche giungesse sino a minacciare i nostri giorni. Caino sembra trionfar di Abele uccidendolo; ed Abele è coronato; il suo nemico riceve il gastigo. Abele è immolato, ma morendo accusa, stramazza, opprime il suo assassino ridotto a strascinar la sua misera vita nelle angosce e nella servitù del timore e del rimorso. Oh quanto furon deluse le sue speranze! Si era disfatto del suo fratello, perchè lo vedeva più accetto al Signore; ei contava colla morte di lui metter fine a' favori che quello riceveva dal cielo. Altro non fece che accrescerli. E nell' istante in cui spira la vittima, si dichiara più luminosamente l' affezione del Signore colle parole dirette all'assassino: *Dov' è il tuo fratello Abele?* Tu credi di avere annientato il mio amore per lui colla tua sanguinaria gelosia. No: altro non facesti che accrescerlo. Vivente, ei ti ubbidiva; morto esercita contro di te eterna vendetta. Tu non ne avevi

timore durante la sua vita ; ora che più non è, ti perseguiterà tremante fino all'estremità della terra (*).

(*) Om. VIII *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Test.*, t. IV, pag. 104 e seg.

SEZIONE VI.

Perdono delle ingiurie. Amor de' nemici.

Uno de' caratteri della carità, quello che Iddio prepone a tutto, consiste nell'amare i propri nemici, ed obbliar le offese che ci sono fatte. Il Signore cen fa comandamento; egli non ammette al suo altare se non chi si riconciliò col suo nemico (*).

La legge antica permetteva le rappresaglie. Perchè son condannate nella nuova? Rispondo che si potè permetterle, non già per autorizzarle, ma per destare spavento collo stesso timore delle reciprocità in quelli che avesser potuto determinarsi a far male (**).

Omelia XX *al popolo di Antiochia.*

T. II Bened. Pag. 199.

Di mano in mano che s'innoltra la quaresima, dobbiamo anche noi innoltrarci nella virtù. Invano si sarebbe già percorsa una lunga via nell'aringo, se non si giunga al segno. Del pari a nulla servirà l'aver soddisfatto a' rigorosi obblighi dell' asti-

(*) Crisost., *passim*. Veggasi *Bibliot. scel.*, t. XVII, p. 30 e seg.

(**) Om. LXXIX *in Matt.*, t. VII Bened., p. 764. « Conchiudete piuttosto che il legislatore (Mosè) ebbe disegno di prevenir le rappresaglie, e non già di tollerarle. » San Crisostomo dando spiegazione alle parole: *Io venni non per distruggere la legge, ma per compierla*, nella *Bibliot. scel.*, t. XIII, p. 447 e seg.

penza e del digiuno, se non si cercò di rendersi degno di accostarsi debitamente a'santi misteri. Perciocchè a che mai l'istituzione della quaresima? Perchè tante settimane consacrate al digiuno, alla penitenza? Perchè quell'apparente profusione di pii esercizi, di discorsi e d'istruzioni? Se non per condurci, coll'espiazione de' peccati de'quali ci rendemmo colpevoli durante l'anno, a parteciparc con sicurezza di coscienza alla comunione dell'incruento sacrifizio? Questo è lo scopo cui dobbiam tendere; se non vi perveniamo, invano avrem moltiplicato i laboriosi esercizi della religione. Ciascuno interroghi se stesso: Qual difetto ei corresse? qual mala abitudine riformò? di qual virtù fece acquisto? in che divenne migliore? Se tanto gli valse il digiuno, se la sua coscienza lo assicura di certo che con efficacia si adoperò a guarir l'anima dalle sue ferite; sta bene, vada a presentarsi alla santa mensa. Ma se, infedele su tutti gli altri punti, può sol produrci il suo digiuno, e veruna real conversione, si allontani dal sacro banchetto; attenda prima a purificarsi da tutti i suoi peccati. Si possono avere motivi plausibili per non digiunare: ad esempio, per debolezza di temperamento. Ma non ve n'ha alcuno che dispensar possa dalla riforma delle sue male abitudini. Dimmi, fratello mio; tu non digiunasti perchè la tua salute non tel permetteva. Ma ti riconciliasti col

tuo nemico? No. Allegar mi potrai anche qui la mancanza di salute? Tu serbi risentimento ed odio; n' è forse cagione la debolezza del tuo temperamento? Gesù-Cristo amava gli uomini, e non fece dipendere dalla debolezza de' loro organi l'esecuzione dei suoi principali comandamenti, di quelli su' quali poggia l'interesse della nostra salvezza, quantunque fosser tutti di uguale importanza. E perchè noi mettiamo al primo posto quello col quale ei ci vieta ogni inimicizia, e ci ordina di perdonar senza ritardo; di tal precetto faremo argomento del nostro discorso di oggi.

Pag. 10.

L' adultero e il bestemmiatore non potrebbero al certo, senza la più orribile profanazione, partecipare alla sacra mensa; ma per più forte ragione il vendicativo. Il primo, dopo aver soddisfatto alla sua passione, cessò di peccare; se si pente, si rialza dalla sua caduta; se sinceramente è convertito, mancar non può di raccogliere le più dolci consolazioni; ma il vendicativo, ostinato nel suo odio, s' intrattiene nel suo peccato, che rinnova in ogni istante del giorno, senza mai vederne il termine, ed altro non fa che eternare la sua iniquità col suo risentimento. Il fuoco della impudicizia si spegne col godimento; quello dell' odio si alimenta da se stesso. Qual perdono sperare per chi si pose sotto il giogo di sì crudel passione? In qual modo si potrebbe da lui

pretendere che Iddio gli faccia grazia, quando egli non vuol farne al suo simile?

Voi mi dite che foste offeso: Il concedo. Ma voi stesso, non avete, ed anche assai più spesso offeso Iddio? Osate voi paragonarvi a Dio? Che mai v' ha di uguale fra voi e lui; fra il padrone e il suo schiavo (1)? L' uomo dal qual riceveste l' offesa di che vi dolete; forse fu da voi offeso; altro non fece che usar rappresaglie; ma voi, di che doler vi potete di Dio, per offenderlo nel modo che fate? Ben lungi dall' avervi mai fatto veruna offesa, ciascuna delle vostre giornate fu distinta da' suoi benefizi. S' egli si vendicasse con tanto rigore delle offese che noi commettiamo contro di lui, la sua giustizia non ci lascerebbe un solo giorno di vita: *Signore*, dice il profeta, *se tu ci trattassi secondo i nostri peccati, chi potrebbe sussistere alla tua presenza?* Perciocchè alla fine, senza parlare di tanti altri peccati rinchiusi nel segreto delle coscienze colpevoli, e i quali han per testimonio il solo Dio: se all' istante ei gastigasse i pubblici e i notorii scandali che denuziarono le nostre proprie confessioni, qual grazia rinvenir potremmo presso di lui, se sol considerasse la tiepidezza e l' indifferenza delle nostre

Sal. cxxx 3.

(*) Veggasi La Rue, citando san Giovan Crisostomo, *Quaresima*, tom. III, pag. 196.

preghiere? Noi siamo in sua presenza, lo invochiamo, ma con minor rispetto e decenza che non ne mettono i servi, i soldati che chieggon grazia al loro padrone, o al loro generale. Voi stesso se dovreste chiedere un servigio ad un amico, vi mettete le convenienze. Ma se venite a trattare colla giustizia divina de' vostri peccati, e gliene chiedete la remissione, qual languore, quali distrazioni! Vi veggono prosternato per terra, ripetere colle labbra qualche vaga formula; mentre il vostro pensiero è ben lungi distratto, intento a ciò che si fa nel pubblico mercato o nelle vostre case. Ed anche se ciò avvenisse una volta; ma in tutti i giorni!... Fate il novero di quelle reciproche provocazioni, de' giudizi temerari che prendono la loro sorgente in un umore collerico e stizzoso, dell' indiscreta curiosità degli sguardi, della dissolutezza dei desideri e de' pensieri che si trasportano verso gli oggetti impuri e criminosi; delle nostre orgogliose compiacenze per le nostre devozioni, pe' nostri digiuni e le nostre carità; mettete a computo quel commercio di artifizi e d'imposture che avviene nella società, l'ipocrisia di quelle lodi accordate in presenza de' nostri fratelli, per dilaniarli quando son lontani; noverate le bestemmie, le menzogne, gli spergiuri, i trasporti, gli odii, le gelosie annesse al merito, non solo di quelli che non amiamo, ma pur di quelli che noi chiamiamo nostri

Pag. 201.

amici; quella maligna gioia che ci destano le altrui sventure, e della quale facciamo il risarcimento delle nostre miserie personali; la profanazione delle cose sante, quelle profane conversazioni che si permettono in mezzo a' tremendi misteri, ed anche nel tempo in cui espone Iddio i suoi oracoli per bocca de' suoi profeti... Richiamiamo alla memoria tutte le iniquità commesse contro la maestà divina; e quando anche fossimo ben crudeli ed implacabili, dubito grandemente che sia possibile di conservare qualche risentimento per le ingiurie che altri si permisero a nostro riguardo (1). Risvegliate alla vostra immaginazione que' torrenti di fuoco, quel verme che immerge nelle viscere del reprobo un veleno immortale, quel terribile giudizio in cui tutto sarà messo a nudo e allo scoperto, in cui quel che oggi è sepolto nel segreto delle coscienze sarà manifesto a tutti gli occhi. Se voi perdonate al vostro fratello, le vostre iniquità, le quali allora esser non potrebbero rivelate se non a vostra vergogna, rimarranno nascoste nel silenzio, e voi apparirete al formidabile tribunale senza trarvi con voi quella lunga serie di misfatti de' quali vi si farebbe rimprovero, e dall' intero universo accusatore, e da' rimorsi anche più im-

Pag. 202.

(1) Veggasi nel volume XIII di questa *Biblioteca* un bel disviluppo di tal proposizione, p. 454, 455; e t. XVIII, p. 93.

portuni della vostra coscienza. E di tanti peccati, di tanti supplizi, di tanta confusione, un mezzo facile di sfuggirli vi si offre nel perdono delle ingiurie. Nulla v' ha che uguagliar possa l' efficacia di tal virtù. E ne volete la pruova? Iddio, adirato contro il suo popolo, avea detto per bocca di Geremia: *Quando anche si presentassero a me Mosè e Samuele, onde intercedere per questo popolo, il mio cuore non si rivolgerebbe verso di lui*; e non per tanto, perchè Mosè e Samuele maltrattati da' figliuoli d' Israele avean loro perdonato, Iddio obblia il suo risentimento. Non mai cessa di richiamarli al perdono delle ingiurie... Non dice soltanto di perdonare, comanda anche di obbliare. Nulla serbate alla collera: tagliate il male alla sua radice. Voi nutrite risentimento! Ma voi dapprima ne siete puniti; il vostro risentimento fa nel proprio cuore l' uffizio di carnefice che vi dilania le viscere. Può mai immaginarsi nulla di più misero del vendicativo? È un furioso il quale non ha un istante di calma. Il suo cuore, simile ad un mare di continuo agitato, porta la tempesta il cui peso ricade incessantemente su di lui. Tutto assorto ne' suoi progetti di vendetta, notte e giorno occupato di ciò che si fece, di ciò che si disse contro di lui, il solo nome di chi ei crede doversi querelare lo mette in istato di continua guerra. Se si pronunzia in-

Gerem. xv. 1.

nanzi a lui quel nome fatale, eccolo che si trasporta e si scatena, il suo cuore è trafitto da' più vivi dolori. Se lo scopre, e lo scorge, è compreso da orrore e da segreto fremito: credereste che sia prossimo a render l'anima. Ma non fa uopo di tanto: il semplice aspetto di qualche cosa che appartenga al suo nemico, lo sconcerta, lo mette alla tortura, lo espone al più crudele supplizio. Che se l'oggetto dell'odio suo è nella prosperità, qual disperazione! Se soffre, oh quanto si teme che ne scampi! A qual prò vincolarsi in tal modo? A che serve il dedicare la propria esistenza a' più orrendi gastighi? No, quando anche non vi fosse inferno pel vendicativo, il di lui proprio cuore divorato dall'odio gliene farebbe le veci, e dovrebbe fargli accordar perdono a' suoi nemici (1).

Pag. 203.

Strano errore. Ei crede punirne un altro; e non v'ha altra vittima che lui. Voi sempre mi allegate l'enormi ingiurie che vi fecero; ed io, vi risponderò sempre che non già questo è ciò che intrattiene i vostri risentimenti. Che mai dunque?

(1) Il che fece dire a san Giovan Crisostomo che, « quando anche l'inferno non fosse destinato a quelli che si danno in preda a quel sentimento, l'importante rigore dello stesso sentimento bastar dovrebbe per calmarlo: *Si gehenna deesset, quæ odio laborantibus crux est, ob odii ipsius cruciatum condonanda essent peccata.* » (Il P. Lenfant, *sul perdono delle ingiurie*, *Serm.*, t. v, p. 295.) Imitato da Superville, negli *Squar. scel. de' protestanti*, p. 159; e da Beausobre, *ibid.*, p. 297.

L'obbliarsi da voi le ingiurie che faceste a Dio; il non avere innanzi agli occhi nè i supplizi dell'inferno, nè il timore de' giudizi di Dio. La pruova della verità di quel che asserisco non andrò a cercare altrove se non negli avvenimenti da' quali fu colpita questa città (*). Se nell'istante in cui i nostri infelici concittadini erano tratti a morte e sottoposti al ferro de' carnefici o alla fiamma de' roghi, qualcuno si fosse gettato fra gli esecutori e le vittime per dire a que' disgraziati: Se avete un nemico, perdonatelo, e vi è concessa la vostra grazia: Credete che avrebbero esitato un istante? Ben lungi da ciò; con qual premura l'avreste veduti gettarsi a' piedi del suo liberatore, ad onta di qualunque dura condizione annessa al benefizio? Se il più profondo risentimento cede al timore di un gastigo umano, il qual si riduce alla fine ad un istantaneo patimento; per più forte ragione regger non dovrebbe contro l'apprensione de' terribili giudizi di Dio, se fossero di continuo presenti alla nostra mente!

« Ben costa il perdonare. » Ma in buona fede la cosa è poi tanto difficile (1)? Fa uopo imprender per ciò lunghi e penosi viaggi; meno-

(1) Storia della sedizione di Antiochia. Veggasi nel tom. xvi di questa *Biblioteca* pag. 30; La Rue; *Perdono delle ingiurie*; t. III, p. 194 195.

(1) Lo stesso pensiere eloquentemente disviluppato, *Biblioteca scelta*, tom. xvii, pag. 398.

mar le proprie sostanze, impiegare estranei sollecitatori? No. Altro non bisogna che il volerlo. Per ogni altro temporale vantaggio, non risparmiamo sacrifizi, e nulla trascuriamo; non temiamo di avvilirci discendendo alle più basse suppliche, noi corteggiamo gli ultimi degli uomini; e quando trattasi di ubbidire ad un comando del nostro Dio, ci riputeremmo disonorati nel prevenire con cortesie il nostro fratello! Ma in che dunque trovar si potrebbe compromesso il vostro onore, prendendo l'iniziativa in ciò ch' esser vi potrà tanto giovevole? Preferite di lasciarne piuttosto il vantaggio al vostro nemico? Perciocchè alla fine, se egli il primo riviene, lascia a voi il delitto e la vergogna del vostro risentimento, e serba per lui tutto l' onore della generosità. Voi vi lasciate prevenir da lui, e consentite a perdonare perchè siete pregato: non già dunque soddisfaceste a Dio, altro non faceste che ubbidire all'uomo. Bisognava correre all' incontro, deporre quella falsa vergogna, non esitare di accostarsi al propio aggressore, fargli il sacrifizio di tutto il vostro risentimento; e con ciò da voi si soddisfaceva all' intero debito, e si procuravano tutti i diritti alla ricompensa.

« Ben costa il perdonare. » Se vi dicessi: Macerate il vostro corpo col digiuno; allegar mi potreste la dilicatezza del vostro temperamento: Fate la limosina a' poveri; mi obbiettercte la pro-

pria indigenza, le spese nelle quali vi getta l'educazione della vostra famiglia: Prestate assistenza a' nostri santi uffizi, alla predicazione della divina parola; e mi opponete le vostre faccende
Pag. 204.
che vi chiamano altrove. Se vi dicessi: Riprendete, correggete il vostro fratello; mi risponderete che non vi ascolterebbe, e che più di una volta si beffò delle vostre ammonizioni. Tali scuse, comunque frivole, pure non cessano di essere scuse. Ma quando vi dico: Perdonate; vi mancano tutti i pretesti. Imperdonabile è adunque la vostra disubbidienza. Eh! come mai osereste in avvenire innalzar le mani al cielo, aprir la bocca per chiedere a Dio il perdono di cui avete bisogno? Quando anche volesse Iddio accordarvelo, voi mettereste ostacolo alla sua clemenza, conservando la vostra inimicizia.

Mi direte: È un uomo duro, intrattabile, il quale sol cerca darmi dispiaceri, e vendicarsi. — Per ciò soprattutto dovete perdonare. Ne riceveste più di una volta cattivi trattamenti; vi danneggiò ne' vostri averi, nella vostra riputazione; foste vittima delle sue violenze e de' suoi artifizi: voi volete infine veder punire l'ingiustizia delle sue aggressioni. Ed anche per ciò vi sarà ben più vantaggioso il perdonare. Se prendete su di voi stesso cura della vendetta, Iddio non ha più tale incarico. Non solo gli togliete il diritto

di sollecitarla ; ma l' obbligate a punir voi stesso, come trovandosi offeso da una sostituzione che gli diviene ingiuriosa (1). Voi battete uno schiavo, un fanciullo che non vi appartiene; ed il padre ed il padrone se ne irritano, e si considerano come personalmente offesi: bisognava attendere che i giudici, e quelli cui appartengono, avessero pronunziato. Come ! per umani riguardi, niuno ha il diritto di farsi giustizia da se medesimo, e s'interdice severamente ogni vendetta arbitraria ; e là dove lo stesso Dio è quello che si costituì giudice, voi pretendete vendicarvi!... Confidate in Dio, ed egli prenderà cura de' vostri interessi meglio assai di quel che potrete desiderare voi stesso. Tutto ciò ch' ei vi chiede riguardo a chi ci fece del male, si è di pregar per quello ed abbandonare a lui solo il risarcimento della vostra ingiuria. Non mai ne otterrete la vendetta che Iddio conta di trarne, se gliene lasciate l' arbitrio; perciocchè dopo che voi avrete anche perdonato al vostro nemico, che vi sarete con lui riconciliato, ed avrete pregato per lui, Iddio non gli farà grazia se non per quanto egli stesso cambierassi e darà testimonianza di più favorevoli disposizioni. Perchè mai ? Perchè il vantaggio de' vostri nemici nol commuo-

(1) Bourdaloue, *Perdono delle ingiurie*, *Domen.*, t. IV, p. 227 e seg. ; il P. Lenfant incalza con forza l' argomento, *Serm.*, I. V, p. 274, Massillon, *Quaresima*, tom. I, pag. 118 e seg.

*

ve meno del vostro. In quanto a voi, egli applaude alla vostra moderazione: e ad essi darà gastigo della loro pervicacia, e saprà impedire che abusino della vostra moderazione. È adunque ben vana scusa il risponderci, siccome per lo più si pratica, quando noi facciam premure di riconciliarsi col proprio nemico, il non volerlo fare, per tema, dicesi, che non se ne prevalga per concepire an- che maggiore orgoglio ed insolenza. Egli accuserà di debolezza le stesse cortesie che gli avrò praticate. Pretesti illusori! quell' occhio sempre aperto sulle azioni degli uomini legge nel fondo del vostro cuore. Eh! che v'importa ciò che si dirà, purchè abbiate l'approvazione del supremo Giudice cui rimettete la vostra causa? Voi temete che la vostra moderazione nol renda peggiore. Madornale sbaglio. E il sarà assai più al certo se ricusate di riconciliarvi di quel che nol sarebbe se rientrate in grazia con lui. Quando anche fosse il più malvagio degli uomini, non potrà impedirsi di rendere un segreto omaggio alla saggezza della vostra condotta, e alla vostra dolcezza. Nol dirà in pubblico, ma la sua coscienza gliel dirà a se stesso. Ma si ammetta pure che tutte le vostre cortesie nulla guadagnino su quel cuore ostinato; riserbatelo al giudizio di Dio, nel quale troverà un vindice severo. La vostra pazienza a suo riguardo altrò non fece che renderlo peggiore; sia pure. Pre-

Pag. 205.

gate per lui: Iddio gli condonerà il suo peccato? no. Eccone la pruova fondata su quel tratto dell' antico Testamento. Maria, sorella di Mosè, si fece uscir di bocca parole insultanti contro il suo fratello. Che fa Iddio? La colpisce di una lepra che la rende impura, senza risparmiarla per la sua saggezza, per altro irreprensibile. In vano Mosè, obbliando la sua ingiuria, supplica il Signore di accordarle perdono: Iddio è inflessibile. Imitate Mosè, perdonate a chi vi offese, non già nella speranza ch' ei debba esserne severamente gastigato, ma per ispirito di carità, ma per vera affezione (1).

Numer. XII.

«Le vostre maniere altro non fanno che renderlo più tristo.» E questo è il suo delitto: e formerà il vostro elogio che avendolo ben conosciuto per quel che è, non aveste per lui minor premura nè minor compiacenza, e ciò nella mira di piacere a Dio che vel comanda. E sarà suo delitto che la stessa vostra bontà non valse a renderlo migliore. Eh! non è meglio che gli altri sieno biasimati per nostra cagione, piuttosto che noi a cagion di quelli? Rinunziate adunque a que' meschini ragionamenti: «Si dirà che il timore mi fece abbondare in cortesie; le mie condiscendenze saranno un

(1) I nostri moderni predicatori sostituiscono a questo fatto quello di Sapricio che ricusa di perdonare a Niceforo. (Il P. Lenfant, *Perdono delle ingiurie*, *Serm.*, t. V, p. 289.)

trionfo di più per l' orgoglio del mio nemico. »
Ciò è parlar da fanciullo, da insensato, da schiavo del mondo e de' suoi vani discorsi. Si dica ciò che si vorrà; si creda che ben da voi si sapeva con chi avevate che fare, e con tutto ciò preferiste di ubbidire a Dio, e soffrirne tutte le conseguenze; sarà questo per voi un titolo di più alla ricompensa. Chi perdonasse al proprio nemico nella sola mira di piacere agli uomini, e nella vana ambizione di una falsa gloria, si priva da se stesso della ricompensa; ma chi perdona, ben sapendo che dagli uomini ne verrà biasimato, i quali faranno anche insulti alla sua bontà, attender si dee di ricevere da Dio le più gloriose corone. È tale la prospettiva del cristiano che perdona. Non più dunque venite a dirci: Il tale mi offese. Quando anche vi avesse offeso mille volte più gravemente; Iddio vi ordina di perdonargli.

Pag. 206.

In quanto a me, io l'annunzio, il dichiaro, e ad alta voce il proclamo: ascoltatemi tutti: Niun di quelli che mai avessero un nemico pretenda accostarsi alla santa mensa, e ricevere il corpo del Nostro Signore. Niun di quelli che si dispongono a celebrar la pasqua abbia nemico. Se ne avete, guardatevi del presentarvici. Desiderate esservi ammesso? fate tutto prima per riconciliarvi con quello: e dopo, potrete partecipare al

sacro banchetto. Non già io vel vieto, è lo stesso nostro Padrone, il nostro Dio crocifisso per amor nostro. Ei consentì, per riconciliarvi con Dio Padre suo, ad immolarsi, a versar tutto il suo sangue; e voi, per riconciliarvi con un uomo vostro pari, non volete pronunziare una parola; temete di essere il primo ad usar cortesia! Ascoltate quel ch' ei dice a quelli che sono nelle disposizioni nelle quali siete: *Se, all' istante di presentar la vostra offerta all' altare, vi sovvenite che il vostro fratello ha qualche cosa contro di voi*, Gesù-Cristo non dice: Attendete ch' ei venga a trovarvi; ei non dice: Adoperate un intermediario, un terzo che vada da parte vostra a sollecitar la riconciliazione. No: Ma andate a trovarlo di persona: *Andate prima a riconciliarvi col vostro fratello*. Contrasto che sa del prodigio! Iddio non si reputa offeso che si lasci là il dono che si era per offrirgli; e voi considerate come affronto di fare il primo passo per riconciliarvi (1)! Ditemi, è mai scusabile una tal condotta? Se mai soffrite in qualche parte del vostro corpo, e uno de' vostri membri minaccia d' isolarsi dal rimanente; voi nulla risparmiate onde prevenirne la rottura. E vi sono men preziosi i

Matt. v. 23.

(1) Bossuet fonda in questo comentario delle parole di Gesù-Cristo, da san Giovan Crisostomo, tutto il disegno di un sermone *sulla riconciliazione co' nostri fratelli*, *Serm.*, tom. IX, p. 248.

vostri fratelli? Se ven fosse uno che pensi a distaccarsi da voi, correte a gettarvi nelle sue braccia; non attendete che venga a voi; prevenitelo, e prima di lui impadronitevi della ricompensa. V'ha un sol nemico con cui aver non si dee legittima riconciliazione; ed è il Demonio. Con lui, guerra implacabile. Ma non mai col vostro fratello. Se avviene tra voi qualche contesa, durar non dee più di un giorno: *Il sole non tramonti sulla vostra collera*, ci dice l'Apostolo. Se, pria di finire il giorno, faceste la pace, potrà Iddio perdonarvi un istante di cattivo amore. Ma se il vostro risentimento va al di là, non più vi trasporta l'affervescenza del primo empito, ma è perversità di cuore, è ponderata scelleratezza, è un delitto maturamente calcolato. Col serbare la vostra inimicizia, non solo vi defraudate de' meriti annessi al perdono, ma vi rendete la riconciliazione più difficile. Quel giorno che passar faceste tutto intero per perdonare, fortificò il vostro risentimento; la domane e i giorni seguenti, la piaga si avvelena, il male si aumenta, e con insensibile progressione, intrattenuto nel corso delle sue stragi con alimenti sempre più attivi, giunge alla fine a non essere più suscettibile di guarigione. Una falsa vergogna, una pretesa convenienza, i sofismi del cuore vi soggiogano: Voi dite: Non ha lungo tempo che ci veggono alle

Efes. IV. 26.

prese l' un contro dell' altro ; noi ci facemmo a vicenda i più duri rimproveri ; ed io andrei , tuttavia nel primo calore della collera , a portargli parole di pace ! Tutte le bocche non esclamerebbero contro sì eccesiva bontà ? No , fratello mio , niuno vi rinverrà eccesso , per poca saggezza ch' egli abbia. Al contrario , niuno v' ha il quale , nel vedervi ostinatamente irritato , non censuri la vostra debolezza , senza contare l' immenso vantaggio che darete su di voi al nemico della salvezza. Non solo il decorso del tempo renderà più impraticabile la riconciliazione , ma innumerevoli circostanze intermediarie vi metteranno altrettanti invincibili ostacoli. In fatti , se *la carità* , siccome parla l' Apostolo, *copre una moltitudine di peccati* ; l' inimicizia produce, suppone un' infinità di colpe che tali non sono , ma che disnatura , per rigettarne l' odiosità su chi n' è accusato. Vengon credute ; e la calunnia trova agevole accesso presso gli uomini facili a rallegrarsi degli altrui mali , ed a raccogliere le voci ingiuriose all'altrui riputazione. Io il ripeto : non v' ha indugio ; prevenite il vostro fratello , impadronitevene pria che vi sfugga , nol rimettete al domane , quando anche vi facesse uopo di percorrere tutta la città, andare alle sue più lontane parti, al di là delle sue mura ; trascurate per questa ogni altra faccenda. Se vi spaventa la difficoltà,

Pag. 207.

I. Petr. iv. 8.

pensate che voi faticate per Dio, e che ne sarete ampiamente indennizzato. Se vi si oppone un falso rispetto umano, vi assedia di vani terrori, e vi tiene in sospeso; prendete il di sopra, e dite a voi stessi: Perchè esitare? Perchè differire? Non si tratta qui di temporali vantaggi, si tratta della mia salvezza. Mel comanda Iddio. Si adempia pria di tutto alla sua legge. È questo una sorta di traffico spirituale; noi perdoniamo affinchè ci sia perdonato... Iddio comandar ci poteva di perdonare senza mettervi ricompensa. Chi avrebbe contradetto e riformato i suoi ordini? La sua generosa bontà ci promette una ricompensa, e ben magnifica, quella che più possiam desiderare, il perdono delle nostre colpe; quale difficoltà riman dunque ancora all' adempimento del precetto? Quale scusa abbiam noi, se in dispregio di sì magnifiche ricompense, contravveniamo alla legge, e le facciamo insulti? Perciocchè non è egli un farle insulti il perseverare ne' nostri risentimenti? Se l'imperatore avesse promulgato un decreto che ingiungesse a ciascun di voi di perdonare al proprio nemico, sotto pena di morte, qual premura si metterebbe nell' ubbidirgli (1)! E non faremmo pel padrone degl' imperatori ciò che tanto volentieri accorderemmo all' imperatore, ad

(1) Imitato dal P. Lenfant, *sul perdono delle ingiurie*, *Serm.*, tom. v, pag. 335.

un uomo nostro pari? Ma da chi ci viene il precetto che ci obbliga a dire: *Perdonaci le nostre offese come noi le perdoniamo a quelli che ci offesero?* Matt. vi. 12. V' ha nulla di più dolce, di più misericordioso di simile comandamento? Al vostro proprio tribunale Iddio rimette la colpa della quale desiderate il perdono. Se perdonate poco, vi sarà perdonato poco; se perdonate molto, vi sarà molto perdonato. La misura della misericordia per voi sarà quella della misericordia che avrete esercitata. Se voi perdonate sinceramente e con tutto cuore, ed unite l'affezione alla benevolenza: attendetevi pari contraccambio dalla parte di Dio. Quanto più dunque si saran renduti colpevoli verso di voi, tanto più anche dovete metter premura a perdonare, poichè vi acquistate il diritto ad un più esteso perdono (1). Ma non ve n' ha da pretendere per chi non perdona. Ne volete un esempio? Eccolo: in che vi offese il vostro fratello? Vi spogliò egli de' vostri averi; se n' impadronì violentemente, e vi lasciò nell'indigenza. Non ci limitiamo a ciò, andiamo tanto lungi per quanto vorrete: Cospirò contro la vostra vita; vi gettò in mille pericoli; esaurì su di voi tutti i raffinamenti della più profonda scelleratezza; vi fece, in una parola, tanto male per quanto è possibile il farne; in questo medesimo caso voi dovete

Pag. 208.

(1) Veggasi *Biblioteca scelta*, tom. XVII, pag. 159.

perdonare. E come? Ascoltatemi. Io suppongo che uno de' vostri servi vi debba cento monete di oro, e che abbia egli stesso un debitore da cui reclama il pagamento di una modica somma. Questi vien da voi, e vi supplica di ottenere dal vostro schiavo la quietanza di ciò che gli è dovuto: voi vi acconsentite; il fate venire, e gli ordinate di rilasciare il debito al suo debitore, promettendogli che a tal condizione vi dichiarate soddisfatto delle cento monete di oro che vi deve; ed egli, non ostante sì generosa offerta, prende il suo debitore alla gola, minacciandolo di strozzarlo se non paga all'istante. Non avreste voi ragione di sdegnarvi, di gastigar severamente quel duro e spietato creditore, di credervi personalmente oltraggiato con l'atto di violenza ch'esercita verso il suo debitore? La mia supposizione altro non è che la storia esatta della condotta che terrà Iddio a vostro riguardo nel giorno del giudizio. Ei vi dirà: Tristo servo, perchè non rilasciasti ciò che ti era dovuto? Non già sul tuo avere, ma sul mio io ti ordinava di far quietanza di ciò che ti si doveva (1). Perdona, ti dissi, e ti perdono. E quanto anche non avessi aggiunto quest'ultima parola, tu eri non di

(1) Patelico comentario in La Rue, *Perdono delle ingiurie*, *Quaresima*, tom. III, pag. 193. Veggasi il tom. XIV di questa *Biblioteca*, pag. 177 e seg.

meno nell' obbligo di ubbidire all' ordine che io ten dava qual tuo padrone. E pure io non ti parlava con tal titolo, ma come tuo amico. Tel chiedeva a titolo di grazia, impegnando e il mio proprio avere, e la promessa di renderti il centuplo; perciocchè, per quel lieve sacrifizio che io esigeva, offriva di rilasciarti l' intera somma della quale mi eri debitore.... *Se rilasciate agli uomini quel che vi debbono*, ci dice Gesù-Cristo, *il vostro Padre celeste vi rilascerà ciò che voi gli dovete* (1)...

Matt. VI. 4.

Ma allorchè gli dite: *Perdonateci al par che noi perdoniamo;* se non perdonate, è come se gli chiedeste di togliervi ogni mezzo di difesa e di perdono. Perciocchè, ascoltate ciò che segue: *Se voi non perdonate, molto meno vi perdonerà il vostro Padre celeste....*

Ci si dice spesso: Io non voglio malo a chi men fece: soltanto nulla voglio aver di comune fra lui e me (2). Ma Iddio non vi ordina ciò. Lungi dal permettere che voi v' isoliate, vuole al contrario che vi ravvicinaste. Nulla di comune? Ma non è egli vostro fratello? E s' egli è così, im-

(1) « Iddio il richiede come Padrone, come Padre, come Modello, come Giudice. » (Bourdaloue, *Domenic.* t. IV, p. 225.)

(2) Veggasi più sopra, p. 171, articolo *Soccorso scambievole*; Massillon, *Quaresima*, t. I, p. 143; Segaud, *Quaresima*, t. I, p. 169; l' intero sermone *sul perdono delle ingiurie*, opera sublime di quell' oratore.

pedir potrete che non vi sieno molte cose comuni fra voi e lui? Iddio non dice soltanto: Perdonate al vostro fratello quel che avete contro di lui: ma *andate, cominciate dal riconciliarvi con lui; e se ha qualche cosa contro di voi*, non desistete se non riunite al corpo quel membro che sen separò. Voi non risparmiate danaro per fare acquisto di uno schiavo il quale, alla fine, non vi renderà sì importanti servigi; ma la conquista di un nemico vi varrà l' amicizia di Dio, la stima degli uomini, e la tranquillità della vostra vita; perciocchè nulla v' ha di sì pericoloso quanto l' avere un solo nemico. Le sue eterne accuse contro di voi avvelenano la vostra esistenza, portano nel vostro cuore il disturbo e l' amarezza, e vi tengono in perenne tempesta...

Pag. 210.

Noi ci disponiamo a celebrare la solennità pasquale. Come mai oserete celebrarla, portandovi il risentimento delle ingiurie e l'obblio del perdono? Sarebbe con simili disposizioni un profanarla piuttosto che celebrarla. Invano si digiunerebbe per dieci giorni interi, senza prendere verun cibo. Non vi è digiuno nè festa là dove regnano l' inimicizia e l' odio. Voi non oserete, per qualunque siasi ragione, toccar la sacra vittima con impure mani: non vi ci accostate adunque coll' anima contaminata dal risentimento. Sarebbe questo un delitto più enorme dell' altro, e il quale attirar

vi porterebbe gastighi anche più terribili; perciocchè nulla v' ha che contamini la coscienza quanto l' intrattenere dentro di se sentimenti di odio. Lo Spirito di dolcezza non può recarsi in un cuore dominato dalla collera e dall' odio: ora, quale speranza di salvezza rimaner può a chi è abbandonato dallo Spirito Santo (*)?

Che mai potrem noi perdonare da potersi mettere in qualche proporzione con ciò che abbiam bisogno che Iddio ci perdoni? Da un lato uomini, nostri uguali, creature al par di noi, cui perdoniamo; dall' altro, Iddio creatore, supremo Padrone di tutte le cose, che ci perdona. *In tal modo*, ei dice nella parabola del debitore di dieci milà talenti, *in tal modo vi tratterà il Padre mio, il quale è in cielo, se ciascun di voi non perdona con tutto cuore al proprio fratello le colpe che avrà commesse contro di lui*. Perchè tal comandamento? Perchè vuole che il nostro cuore goda di tranquilla pace, esente dal disturbo che sempre destano le passioni, e libero da ogni disonesto affetto, affinchè dar potessimo al prossimo testimonianze sincere di vera affezione. Altrove dice: Se voi perdonate agli uomini le colpe che avran commesse contro di voi, il vostro Padre celeste vi perdonerà anche le vostre. Non già

T. IV Bened. Pag. 266.

Matt. XVIII. 34.

Pag. 267.

Ibid. VI. 14.

(*) Morel, *Opusc.*, t. 1, p. 247—260. La continuazione di questa omelia è contra il giuramento.

a' nostri fratelli ci rendiamo utili perdonando loro, ma bensì a noi stessi. Come non perdonando loro, facciamo ad essi minor danno che a noi medesimi. Il riconciliarsi con quelli che ci offesero è una specie di assoluzione de' nostri peccati. Pensate adunque al merito di tal virtù, e giudicate della sua eccellenza dalle ricompense che vi sono annesse (*).

T. I Bened. Pag. 128.

Si videro de' filosofi far volenterosi l'abbandono de' loro averi. Sen videro molti far sacrifizio del loro risentimento? Tal perfezione apparteneva alla dottrina evangelica. Gesù-Cristo non ci comanda soltanto di perdonare a chi ci spoglia, ma di dargli ciò che ci rimane; non solo di non vendicarci di chi ci percuote sulla guancia, ma di presentargli l'altra; non solo di non rendere male per male al nostro nemico, ma di fargli bene, di amarlo, di pregare per lui. Non incolpate di esagerazione le parole del divino Legislatore. Dobbiam prenderle alla lettera; perciocchè alla fine, nel modo ch' egli stesso il dichiara, coll' amar soltanto quelli che ci amano, qual gran merito vi ha in ciò? I pubblicani ben vi adempiono.

Matt. v. 39.

Luc. vi. 30.

(*) Om. XXXVII *in Genes.*, Morel, *Opusc.*, t. II, p. 293 e seg. Bourdaloue: « Considerando le inimicizie degli uomini nel loro principio, dice san Giovan Crisostomo, quanto son frivole! e che mai v' ha di paragonabile a tutto ciò che si fece e si fa contro di Dio? » (*Domen.*, t. IV, p. 237.) Enumerazione de' delitti che si commettono tutti i giorni e che Iddio si compiace di perdonarci.

Una virtù la quale non va al di là di quelle de' pagani e de' pubblicani è ben deplorabile cosa (*).

L'Apostolo ci dice: *Se il vostro nemico ha fame, dategli da mangiare; perciocchè operando in tal modo, ammasserete sulla sua testa de' carboni di fuoco.* Ecco, ci si dice, delle strane parole, che sembran mettere l'Apostolo in contraddizione con se stesso. Dire: *Se il vostro nemico ha fame, dategli da mangiare; se ha sete, dategli da bere*, ciò è qualche cosa di ben sublime filosofia, è un eroismo, è un sacrifizio tanto utile senza dubbio per chi lo fa quanto per chi lo riceve. Ma *ammassar sulla testa del proprio nemico carboni di fuoco!* tal voto non è poi di natura da distruggere tutta l'opera della buon' azione? Far bene al proprio nemico per fare che poi ne sia punito; dargli da bere e da mangiare per *ammassar poi carboni di fuoco sulla sua testa*, ciò è un mostrarsi cortese e generoso? e piuttosto non è crudeltà, barbarie? E qual proporzione v' ha mai fra il servigio renduto e il male che ne risulta? È tale la difficoltà che offre la massima di san Paolo presa alla lettera. Bisogna comprenderne il senso.

T. III Bened. Pag. 165.

Rom. XII. 20.

L'Apostolo non ignorava quanto costa per indursi a perdonare; sacrifizio è questo ben dif-

(*) *De compunct. ad Demetr.*, lib. I.

ficile alla nostra dappoccagine; e frattanto non solo vuol che si perdoni, ma che si nutra il proprio nemico; sacrifizio ben più penoso del primo. Si stenta nel risolversi a vederlo; non se ne parla con sangue freddo; neppur se ne sente pronunziare il nome senza provar viva emozione; come mai ottener che si nutra? Fa uopo per calmare quel fuoco della vendetta che si cova nel fondo del cuore, sempre pronto a rinnovarne tutte le ferite, fa uopo di un ben potente motivo. San Paolo adopera quello della stessa vendetta contro il proprio nemico. Ma vendetta innocente, allettamento ingegnoso quanto legittimo, cui nè da voi nè da lui si possa resistere. Se guadagnar potete su di voi di nutrire il vostro nemico, dopo quel primo passo, non vi costerà il rimanente. Diviene impossibile odiar più lungo tempo un uomo che si nutrì, qualunque prevenzione si avesse potuto concepir dapprima contro di lui. Egli, dal suo lato, comunque suppor si voglia ingrato, regger non potrà contro sì generoso procedere; e se v'irritò colle sue offese, è del pari impossibile che non cerchi di ripararle. Che se persistesse, allora avrete ben realmente ammassato sulla di lui testa que' carboni di fuoco de' quali mette l'Apostolo la spaventevole prospettiva sotto gli occhi, come inevitabile gastigo di quello il quale, dopo essergli si dato da mangiare e da bere, continuasse ad eser-

Pag. 166.

citare inimicizie contro il suo benefattore. Colle sue prime ingiustizie, aveva egli ammassato sulla sua testa de' carboni di fuoco: colla sua gratitudine, potrà spegnerli. Ecco adunque, nella massima dell' Apostolo, quasi un doppio legame col quale egli unisce due nemici; da un lato il benefizio; dall' altro il timore del gastigo....

Perdonate, se volete che vi si accordi perdono. Vedete i nostri penitenti; essi digiunano, pregano, si lamentano, si coprono di cenere e di cilizio. I più austeri esercizi della penitenza non li metton tuttavia in salvo dal rigore de' giudizi di Dio; essi temono anche pe' loro peccati. Voi potete, senza avere ricorso a tutto ciò, farvi perdonare i vostri: perdonate, ma di tutto cuore, al vostro nemico (*).

Se la vostra carità è animata dallo spirito di Gesù-Cristo, le stesse contraddizioni cui sareste esposto, altro non faranno che accrescerla. Ciò che ne spegne la fiamma nelle anime comuni ne farà per voi il più attivo alimento. La stessa ingratitudine di un amico, l' ostinata persecuzione di un nemico vi porteranno ad amarli anche di più. Iddio vi procura in tal modo l' occasione di attestargli quanto voi l' amate. Sì, chi ama veramente a solo oggetto di ubbidire a Gesù-Cristo

T. vii Bened. Pag. 610.

(*) *In illud: Si esurierit*, ec., Morel, *Opusc.*, tom. v, pag. 208—210.

non cerca nella sua affezione nè nascita nè nobiltà, nè dignità nè ricchezze, no, neppure la reciprocità de' sentimenti. Quando anche dovesse venir pagato con odio, con oltraggi, con abbominevole conspirazione contro i suoi giorni, ei non di meno amerà chi lo perseguita. E perchè? Perchè ama Gesù-Cristo in quel persecutore, Gesù-Cristo gli fa le veci di tutto, e solo supplisce e basta a tutto (*).

T. VII Bened. Pag. 266.

Chè se, non contento di non perdonare al vostro nemico, andaste sino a far contro di lui voti al Signore; ciò non sarebbe un rinunziare alla speranza della salvezza? In vece di commuovere il Signore, voi lo irritate. Sotto l'aspetto di supplicante, nascondete il cuore di una belva. Insensato! il dardo che lanciate contro gli altri ricade su di voi stesso.

I. Tim. II. 8.

L'Apostolo, nel tracciarci le regole della preghiera, richiede che le *nostre mani s' innalzino pure, senza rancori e senza contese.* Se dominar non sapete il risentimento che vi trasporta nel medesimo istante in cui implorate una misericordia della quale avete tanto bisogno, benchè ignorar non possiate a quali pericoli vi esponete; a quale misericordia potete attendervi quando il vostro cuore esala il veleno dell' odio? Se si ope-

(*) Om. LXI *in Matt*, Fromentieres, *Quaresima*, t. I, p. 62.

rasse con voi nel modo che voi fate con Dio, freneresete i trasporti della vostra indegnazione? Non basta dunque, per appagare la vostra vendetta, il mettervi in ribellione contro la legge di Dio, vi fa uopo dello stesso Dio per complice de' vostri trasporti. Ma se voi obbliate sino a tal punto i suoi precetti, credete ch' ei possa obbliarli? Da una bocca mortale uscì forse l' oracolo: V' ha un Dio cui nulla sfugge, e il qual vuole il rigoroso adempimento delle sue leggi. Egli è sì poco disposto ad esaudir simili preghiere, che, sol perchè osate farle, vi ha in orrore, e vi riserba i più terribili gastighi. Ma son queste forse le istruzioni che ci diede Gesù-Cristo? Con qual coraggio verreste dopo di ciò a dare al vostro fratello il bacio di pace? come mai osereste accostar le vostre labbra alla tremenda tazza del sacrifizio, per ricevere il sangue della santa vittima in una bocca profanata dall' animosità (*)?

La vendetta è un mostro sanguinario; non le diamo ingresso ne' nostri cuori. Non basta il non vendicarsi; la legge antica richiedeva di vantaggio. Ma Gesù-Cristo vuol di più, vuol che si trattino come fratelli, come amici, come noi stessi quelli che ci offesero. Imitiamolo. Siam veri discepoli del Dio il quale non è contento di per-

(*) Om. XIX *in Matt.*, e Om. LI *in Ioann.*, tom. VIII Bened., pag. 301, 302.

donare, ma che morendo benediceva i suoi carnefici (*).

T. VII Bened. Pag. 249.

In qual modo potrei perdonare al mio nemico? — Come! alla vista di un Dio che si fece uomo per voi, che si abbassò per la vostra salvezza a tante umiliazioni, e soggiacque a sì crudeli patimenti, domandar tuttavia in qual modo sia possibile il perdonare? Nol sentite voi esclamar dall'alto della sua croce: *Padre mio lor perdona perchè ignorano ciò che fanno.* Non ascoltate il suo Apostolo il quale fa risonar le parole: *Gesù-Cristo morì, risuscitò, e or siede alla destra di Dio, dove intercede tuttavia per noi?* Non ricordate forse che dopo la sua morte e la sua risurrezione inviò agli Ebrei, che il trucidarono, i suoi Apostoli per colmarli di beni, in contraccambio de' mali cui que' medesimi Ebrei lo aveano soggettato? Vi trattarono in un modo crudele? Il foste quanto il vostro Padrone, quanto il supremo dominator di tutte le cose? Foste al par di lui caricato di catene, battuto con verghe, coperto di schiaffi e d'infami sputi, per mano degli ultimi degli uomini, condannato a morte, e morte fra tutte la più disonorante, del pari che la più dolorosa; e ciò in ricompensa de' suoi benefizi? Quanto più il vostro nemico si mostrò ingiusto a vostro riguardo, tanto più dovete riguar-

Luc. XXIII. 34.

Rom. VIII. 34.

Pag. 250.

(*) Om. IX *in Acta*, tom. IX Bened., pag. 76.

darlo come un infermo degno della vostra pietà. La sua collera è un Demonio che l'assedia. Adoperatevi co' vostri benefizi a guarirlo (*).

Ibid., p. 820. Potete voi soffrir giammai da' vostri nemici quanto soffrì Gesù-Cristo da' suoi carnefici? Dapprima, qual proporzione v' ha fra lui e voi, fra il padrone e lo schiavo? Per voi egli soffrì; e voi soffrite per lui. Il sospendono in croce gli uomini ch' ei colmò di benefizi, ed egli lor perdona; muore sotto gli occhi di un intero popolo, e, per colmo di dolore, l' abbandonarono gli stessi suoi discepoli, Ebrei e Romani, amici e nemici, fin anche quei due che muoiono a' suoi fianchi, tutti son collegati contro di lui; ed egli ha sol nella bocca parole di benedizione(**)!

Ibid., p. 762. Durante la sua passione, mentre più dolersi dovea de' suoi nemici, segnalò Gesù-Cristo con maggior gloria la clemenza verso i suoi persecutori. Gli bastò una parola per abbattere i soldati che s' impadronivano della sua persona, e guarire uno fra quelli; ei parla a tutti con dolcezza: sulla croce, oscura il sole, fende le pie-

(*) Om. XVIII *in Matt.*, Morel, *Nov. Test.*, tom. I, p. 229, 230; Om. VII *in Epist. ad Ephes.*, tom. XI Bened., p. 51. PARAGONI: eloquente squarcio in Saurin, *Serm.*, tom. XI, pag. 390 e seg.; Segaud, *Quaresima*, t. I, p. 152; Lenfant, t. V, p. 336.

(**) Om. LXXXVIII *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 906; La Rue, citando san Giovan Crisostomo, *Quaresima*, tom. III, pag. 113.

tre, risuscita da' morti; predice l' avvenire; e morendo chiede a Dio Padre suo perdono pe' suoi carnefici. Dopo la sua morte, che mai non fa per menare nelle vie della salvezza que' medesimi Ebrei

Pag. 763.

che l' avean crocifisso? Arrossiamo di esser tanto lontani dal divino modello che ci comanda d' imitarlo. Qual vergogna il non volersi riconciliare con quelli de' quali Gesù-Cristo comprò la riconciliazione con Dio Padre suo a prezzo di tutto il suo sangue!

Il solo pensiero del nemico vi gonfia nell' istante medesimo il cuore di fiele e di amarezza. Riportate all' istante medesimo il vostro pensiero sul bene che avea potuto farvi un tempo quello di cui credete oggi dovervi dolere, e sui dispiaceri che dar poteste ad altri. Si disse male di voi: Non ne diceste spesso del vostro prossimo? Io, rispondete, non mai dissi altrettanto di chicchessia. Ma ascoltaste con compiacenza quelli che il dicevano. Se vi fa uopo di contraccambi, lasciatene la cura al Signore. Rammentatevi con quali pene ci minaccia chi si rallegra dell' altrui male, anche quando il meritò. Voi stesso non perdonereste ad uno de' vostri servi il qual ridesse in vostra presenza del gastigo cui soggettereste uno dei suoi compagni; e su di lui rivolgereste l'effetto della vostra collera: e credete Iddio men misericordioso o meno equo di voi?

Ma oscreste puranche dirmi che abbiate un uomo per nemico! Non è sufficiente che il sia il Demonio, senza cercarne fra i vostri simili? E piacesse al cielo che quell'Angelo ribelle non fosse mai divenuto Demonio! Noi non saremmo suoi nemici, se non ci avesse dichiarato sì atroce guerra.

Noi non sappiamo qual dolce voluttà si pruova nel perdonare. La passione che ci acceca c' impedisce di conoscerla. E sol dopo di avere spento la propria inimicizia se ne gusta l' incantesimo (*).

Giuseppe *che perdona a' suoi fratelli.* Dī que' congiunti che il venderono con tanta inumanità, trova Giuseppe, senza cercarla, l' occasione di vendicarsi. Egli è onnipotente in Egitto. Ogni altro non avrebbe mancato di soddisfare al suo risentimento, tanto legittimo in apparenza. No, tutta la vendetta ch' egli trae da' loro indegni trattamenti a suo riguardo si è quella di farsi riconoscere ed accordar loro perdono; condotta magnanima che illustrò il santo patriarca più di ogni suo innalzamento nella corte di Faraone (1).

Davide. « Io non riconosco la grandezza e superiorità di Davide nè al numero delle sue vittorie nè alla gloria dei suoi trionfi. Il vero punto della sua grandezza, si è ch' egli ama l' unto del Signore nella per-

(*) Om. LXXX *in Matt.*, Morel, *Nov. Test.*, t. I, p. 839—841.

(1) Questa è tutta la sostanza della lettera III, scritta dal santo patriarca a santa Olimpiade (tom. III Bened., dalla pagina 563 sino alla pagina 570), Joli, nel suo sermone *sul perdono delle ingiurie*, prende da san Giovan Crisostomo alcuni tratti di quella eloquente lettera. (*Domenic.*, tom. IV, pag. 409, 410.)

sona del suo persecutore e più crudel nemico. Vergognoso anzi, e confuso di aver fra le sue mani la vita di un nemico di quel sangue, gli recide tremando, e con rispetto, i lembi della veste, ma intento a farsene non già un motivo di trionfo ma un pegno di amicizia e tenerezza, per riconquistarne il cuore, di cui era troppo degno con quella sola azione. Sì, io ho più rispetto per Davide quando il veggo, con quel pezzo di veste in mano, sollecitare il cuor di Saulle, che quando porta alla vista di tutto Israele la testa di Golia. Quella spoglia è assai più preziosa; assai più glorioso quel trofeo. L' uno m' insegna ch' egli è un vincitore abbastanza fortunato e forte per abbattere un gigante; l' altra mi fa vedere ch' egli è un eroe di prim' ordine il qual trionfa del proprio cuore. Nell' uno, egli è più forte di un gran guerriero; nell' altra, è più forte di se stesso (1). »

Chi riceve un' offesa da un nemico potente può consolarsene per la superiorità del rango della persona che l' offende; ma riceverla da un inferiore e riputato vile, fa uopo, per sopportarla, d' un più magnanimo coraggio: e ciò dir vuole l' Apostolo quando rammenta il male che Alessandro, artefice di rame, cercò di fargli (*).

II. Tim. IV. 14.

Se riceveste l' ingiuria da persona superiore in dignità, voi non pensate a vendicarvene: il timore che n' avete prevale sul vostro risentimen-

T. VIII Bened. Pag. 33.

(1) In Monlargon, *Dizion. Apostol.*, tom. I, pag. 204; Crisost., *De David. et Saule*, Om II, tom. IV Bened., pag. 761.

(*) Om. X *in* II *ad Tim.*, tom. XI Bened., p. 721.

to, e la vostra collera termina col primo empito. Se il vostro servo riceve da voi qualche ingiuria; egli la sopporta senza dolersi, senza neppure aprir bocca. È contenuto dal timore che gl' inspirate. Ma riguardo a voi, il timor di Dio è ben lontano dall' operar su di voi col medesimo impero. S' ei permette che da voi si riceva quella ingiuria, ordina ancora che la soffriate. Dovete adunque dire in simil caso: qual male posso rendervi? Un altro ritiene la mia lingua e la mia mano. Non mostrate minor deferenza per gli ordini del Signore di quel che ne attestereste ad uomini vostri pari (*).

Vivete in pace, se ciò si può, ci dice l' Apostolo, *e per quanto dipende da voi con ogni sorta di persone*. Facciam dal nostro lato tutto ciò ch' è in nostro potere. Non si chiede da noi di vantaggio. Per esempio: un tale non vi ama; dichiarossi contro di voi, sino a cercar di nuocervi. Vostro dovere è di amarlo, e rendergli buoni offizi. Ei vi perde di riputazione, e vi colma di cattivi trattamenti: rispondete a quegl' insulti col non dire di lui altro che bene, e lusinghiere parole. E se durerà nelle sue prevenzioni; ei vi giova procurandovi una più gloriosa ricompensa; e altro non fa che discreditare se stesso. Quel nemico che intrattiene

T. v Bened. Pag. 58.

Rom XII. 18

(*) Om. IV *in Ioann.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, p. 40.

contro di voi implacabile avversione, è il primo a punirsene col segreto dispetto di cui si consuma. È un fuoco lento che il divora, una interminabil guerra della quale è vittima. Voi vi mettete in una posizione assai più felice; il vostro cuore inaccessibile agli avvelenati dardi dell' odio non conosce le tempeste di quella crudel passsione. Ella il rende assai infelice; abbiatene compassione, non prendete esempio sul furioso che vi percuote, e il quale, nel percuotervi, ferisce se assai più vivamente. Non crediate adunque a quelli che vi dicono: Se non vi vendicate vi compromettete. Rispondete che sareste assai di più compromesse col vendicarvi. Colpevole, soggiacer dovreste alla pena che il misfatto trae sempre presso di se. Voi siete nel porto; ne uscirete per esporvi alla tempesta? Eh! ditemi: Se, mentre siete sulla riva, qualcuno, all' istante di esser sommerso col suo infranto naviglio, v' insultasse perchè siete in salvo, vi mostrereste sensitivo alle sue ingiurie, e correreste a perir con lui nella impotenza di salvarlo (*)?

T. II Bened. Pag. 384.

Voi volete partecipare alla santa mensa? cominciate dal sacrificare il vostro risentimento, se volete che quella vi sia salutare. Il sacrifizio è santo e terribile. Osate, senza arrossire, gettar gli occhi sulla vittima che s' immola. E perchè? per pu-

(*) *Espos. in ps.* VII, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 68, 69.

rificare il cielo e la terra. E tuttavia regna nel vostro cuore l'odio e la guerra! Gesù-Cristo consentì a morir per voi; e voi non consentite a perdonare al vostro nemico, quando trattasi della vostra propria salvezza! Mi direte: Mi fece torto in tante occasioni. Torto! di che? forse di un poco di danaro? Vi fecero morir sulla croce? Ecco frattanto in qual modo gli Ebrei trattarono il Salvatore. Egli non diede meno il suo sangue pe' suoi carnefici (*).

Il dico spesso e non cesserò mai di dirlo finchè non vi vedrò corretti. Quando noi veniamo in Chiesa, non dobbiamo mostrarvici se non colle disposizioni che richiede Iddio, col cuore scevro da ogni pensiero di vendetta. Voi venite a pregarlo; le vostre preghiere ridonderebbero contro voi stessi: *Perdonaci, Signore, nel modo che noi perdoniamo a quelli che ci offesero.* Parole incomprensibili nella bocca del vendicativo! terribile sentenza pronunziata contro di quello il cui cuore contraddice al linguaggio! Come se dicesse: Signore, perdonai, perdonami; rilasciai il mio credito, rilasciami il debito: se non perdonai, neppur perdonami; se non feci grazia, non farmene alcuna; se perseguitai il mio debitore, perseguitami; se mi son vendicato, vendicati; se

T. II Bened. Pag. 350.

Matt. VI. 12

(*) *De proditione Judæ et de paschale*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 429.

fui spietato, sii per me senza pietà. Serviti contro di me della stessa misura colla quale misurai il mio prossimo (*).

SEZIONE VII.

Del matrimonio.

Oltre del sermone di Bourdaloue, sul matrimonio, che fa parte delle sue *Domenicali*, noi abbiamo pochi notevoli discorsi su tale importante, ma dilicato argomento (1). I nostri moderni predicatori ne fan patrimonio de' teologi e de' casisti, le cui opere non sono lette dal popolo. I Padri credevansi più di noi nell' obbligo di parlarne, soprattutto in presenza de' Manichei e di altri, i quali non riconoscevano la santità del sacramento; il che gl' impegnava nelle discettazioni, e lor faceva trascurare la morale. Santo Agostino e san Geronimo son quelli che trattarono questo argomento col maggiore disviluppo. Noi farem conoscere la dottrina del primo. Quella del secondo non desterà minore interesse per le forme oratorie delle quali è adorna. Il nostro ministero consiste, sull' assunto, a rammentare a' fedeli l' eccellenza della sua istituzione, il doppio fine della union coniugale, cioè la santificazione degli sposi, l' educazione cristiana da dare a' figliuoli, le disposizioni che debbono prepararla e le grazie che vi sono annesse, gli ostacoli che vi s' incontrano e i modelli che ci son tracciati ne' santi libri. San Giovan Crisostomo ci offrirà qui i più preziosi materiali.

(*) *De pœnit. et euchar.*, Morel, *Opusc.*, tom. v, pag. 490.

(1) Dopo il sermone di Bourdaloue, noi indichiamo i discorsi del P. d' Orleans, di Joli e Chesnard su tale argomento.

Dopo che Iddio creò il mondo, e preparò anticipatamente pel servigio dell' uomo tutto ciò ch' era necessario a' suoi bisogni o a' suoi piaceri, creò l' uomo, e il pose nel paradiso. Là, finchè visse nella innocenza, non si trattò di matrimonio; altro non bisognava all' uomo che una compagna. Gliene fu data una: entrambi vivevano in quel paradiso come nel cielo, senza altro bisogno che quello di godere la santa familiarità nella quale erano con Dio. S' ignoravan da essi e i desideri che fa nascere la concupiscenza, e i dolori del parto, e que' tanti mali che produsse il solo peccato. La verginità faceva tutto il loro ornamento; ed avea il suo principio nel cuore, come l' acqua di una bella fontana si versa da una limpida e pura sorgente. Eran soli nell' universo. Non ancora vi erano città, arti nè case: pure non erano men felici: che dico? Lo erano assai di più. Ma dopo la loro ribellione contro la volontà del Signore, gastigati, condannati a morte, perderono e la loro felicità e la virginità loro. Discacciati dal paradiso, schiavi, degradati, perderono ad un tempo tutti i loro gloriosi privilegi. Alla verginità fu sostituito il matrimonio. Fu questo il segno della loro servitù; perciocchè, come il dice san Paolo, *chi è maritato addir si deve alle cure delle cose della terra, in modo ch' è diviso.* Fu questa l' origine del matrimonio, il qual

T. 1 Bened. Pag. 279.

I. Cor. VII. 33.

prese la sua sorgente nel peccato e nella morte; se non vi fosse stata morte non vi sarebbe stato matrimonio. Il matrimonio non è dunque mezzo talmente necessario in se per la propagazione della specie umana, che Iddio non avesse potuto provvedervi in altro modo. Vi sono in cielo innumerabili schiere di Angeli e di Arcangeli i quali non vennero prodotti da veruu parto. Poteva Iddio, se l'avesse voluto, moltiplicare senza il soccorso del matrimonio la posterità di Adamo, nel modo che l'avea creato (*).

T. vi Bened. Pag. 123.

Non è già che sia biasimevole il matrimonio, ma lo è la dissolutezza de' costumi. Il profeta Isaia fu maritato: non v'ha dunque verun male ad esserlo. Perchè dunque quella dissoluta condotta? Al che ci si risponde: In qual modo esser diversamente con la moglie, co' figliuoli, colla dissipazione delle faccende e le cure di una casa? Ma dov'è poi l'ostacolo che v'impedisce di ben vivere? Iddio vi diede la moglie per essere vostro sostegno, non occasione di caduta. Le cure della famiglia impedirono a Mosè di essere santo e di far miracoli? Abramo, legato con matrimonio, non fu men padre de' credenti. Iddio gli diede la moglie per procurare alla sua virtù opportunità alla più eroica devozione. Che dirò della madre de' Maccabei, la quale, de' suoi sette figliuo-

(*) *De virginit.*, Morel, *Opusc.*, t. IV, p. 287, 288.

li, fece tanti confessori della fede de' suoi antenati e gloriosi martiri (*)?

Se vorreste comprare una casa, uno schiavo, non vi attenete alla parola del venditore, prendete informazioni presso di quelli cui appartennero; n' esaminate scrupolosamente le qualità o i difetti. Un matrimonio da contrarre non val forse che vi si adoperino altrettante ed anche maggiori precauzioni? Quella casa, se non vi accomoda, potete rivenderla; lo schiavo, se vi scoprite difetti, avete diritto di restituirlo; ma conviene serbar seco la donna che faceste vostra sposa. Pria dunque di unirvi a quella, consultate le leggi civili, e soprattutto le leggi della religione; perciocchè secondo queste ultime, e non già secondo le altre sarete giudicato nell' ultimo giorno. Per contravvenire a queste, incorrer dovete altro rischio di quello di perdere il danaro: infedele alla legge della religione, rischiate la vostra eterna salvezza, vi esponete a terribili gastighi. Quale esattezza mettete voi a non compromettervi agli occhi della legge civile, ad assicurare tutti gli umani interessi in caso di eventi! Tutto è preveduto, calcolato, disposto anticipatamente; e alla peggio, se siete ingannato, sol vi costa la perdita del danaro. La

T. III Bened. Pag. 212.

Pag. 213.

(*) *In illud: Vidi Dominum.* Veggasi questa *Biblioteca scelt.*, t. XII, p. 595 e seg.

vostr' anima val forse dunque men del danaro? Volete maritarvi? Prima, andate a trovar l'oracolo; consultate il codice che Paolo ci lasciò sulla legislazione del matrimonio, sulle qualità della sposa. Se vi dice che nel caso in cui riconoscereste in quella che vi destinate qualche vizio notabile, vi sarà permesso il ripudiarla, sposatela allora. Diversamente, se vi ordina di serbarla in ogni altro caso fuor di quello dell' adulterio, rassegnatevi a sopportare tutto ciò di che vi minaccia il suo cattivo umore. Se il giogo vi sembra superiore alle vostre forze, applicatevi adunque alla buona scelta di una donna i cui principii e le cui abitudini vi vengano guarentite dai costumi e dal carattere di lei. Senza di che, vi mettete nella inevitabile alternativa, o di soggiacere ad un supplizio giornaliero, o di rendervi colpevole di adulterio volendo liberarvene. Con tal precauzione, evitar potreste entrambi que' due incovenienti, e vi unireste ad una donna degna di tutta la vostra affezione.

Pag. 214. L' amareste: in qual modo? Nel medesimo modo che il prescrive san Paolo: *Nel modo che* Efes. v. 26. e seg. *Gesù-Cristo amò la sua Chiesa;* fino a sacrificarvi, fino a morire, se faccia uopo, per quella. Gesù-Cristo ben morì per quella Chiesa alla quale non ebbe a vile di unirsi, comunque corrotta si fosse offerta a' suoi sguardi; per essa, dice l'Apostolo, *s' immolò, onde santificarla pu-*

rificandola coll' acqua in cui è lavata, e *colla parola di vita.* Ecco il modello che voi dovete proporvi nell' unione coniugale. La vostra moglie ha de' difetti; ma non perciò dovete ripudiarla. Voi avete un membro infermo; ma nol recidete perciò, almeno fin che vi rimane speranza di guarirlo. La moglie fa parte di voi stesso; perciocchè si disse: *Entrambi formeranno una sola carne.* Dovete amarla al par di voi stesso. Questo è il precetto dell' Apostolo. Gen. II. 24.

Chi ama la propria moglie, ei ci dice, *ama se stesso*; ora, niuno odia il proprio corpo, ei lo nutre, lo accarezza... San Paolo fa concorrere in favore di tal dovere la legge divina e naturale: la prima dandogli per sanzione la condotta di Gesù-Cristo verso la sua Chiesa: la seconda, appoggiandola sul sentimento naturale che ci porta ad amar noi stessi. E ne conchiude che *il matrimonio è un gran mistero.* In qual modo? Nel modo che Gesù-Cristo lasciò la destra di Dio padre, per venire in terra ad unirsi colla sua Chiesa, che fece la sua sposa, e non formare con essa se non una stessa carne; quindi *lo sposo abbandonerà i suoi genitori per unirsi alla sua sposa.* Ed ecco che quella vergine, fin là severamente chiusa nella casa che la vide nascere, si lega da se stessa all'uomo che vede per la prima volta ed a lui si attacca come alla propria sostanza; ecco Pag. 215. Pag. 216. Gen. II. 24.

che quell' uomo, dal canto suo, si unisce a quella donna, a quella straniera, e preferirla ai suoi amici, alla propria famiglia; ecco che quello stesso padre, cui non torreste impunemente la più lieve parte de' suoi averi, ne abbandona una considerabile parte a quello straniero, che appena conosce, e si lascia togliere senza rammarico, ed anche con piacere, e la figlia e il tesoro. San Paolo ha dunque ragione di chiamare *gran mistero* un impegno simile a quello, il qual prevale su tutte le altre affezioni più profondamente radicate nel cuore, e il cui principio risale fino allo stesso Dio; mistero in fatti de' più sorprendenti, per l' augusto carattere che gli appartiene, di raffigurare l' alleanza di Gesù-Cristo colla sua Chiesa. La conseguenza ch' ei ne trae, si è quella ch' esser non dee contratta leggermente e per interesse. No, il matrimonio non è un mercato; è l' unione di tutta la vita. Nulla Pag. 217. di più comune quanto il sentir dire: Il tale fece un matrimonio che lo arricchì ad un tratto. Ei sol prese moglie per aver danaro. Qual linguaggio! la moglie per danaro!... Guai a chi sposa sol per danaro! Quanti ricchi, maritati con donne opulenti, perderono il riposo accrescendo gli agi! Quanti poveri, maritati con donzelle povere, menano i loro giorni tranquilli e felici! Non già la ricchezza adunque merita conside-

razione nel matrimonio ; ma la virtù , l' onestà e l' economia. Con tali qualità , la moglie anche povera vi renderà felice. La povertà la corromperà meno della ricchezza. Se n' è priva , quando anche vi portasse la più ricca dote , non v' ha più pace , non più felicità ; e al par di tempesta distrugge e dissipa tutto in un istante.

Pag. 218.

Voi non prendete moglie per portare con lei nella vostra casa contese , domestica guerra , eterne dissensioni , che rendono ad entrambi insopportabile la vita. No, senza dubbio ; ma per trovare in quella un appoggio , delle consolazioni che vi aiutino a sopportare i vostri affanni , un' amica che divaga le vostre noie colla dolcezza de' suoi discorsi.

Questa è l' intenzione del matrimonio. Iddio che lo istituì , vi propone anche un più serio motivo. San Paolo lo indica colle parole : *Per evitare ogni impudicizia.* Ei non dice : Per evitare la povertà , per accrescere la propria ricchezza. No ; ma per evitare l' impudicizia , per moderare le fiamme della concupiscenza , per vivere nella temperanza , per piacere a Dio ; contentandosi di una sola moglie. Tutto il rimanente dee valutarsi dopo. La bellezza senza virtù non cattiverà per lungo tempo il vostro cuore ; vi appassiona per un istante ; i difetti si manifestano , e dispare la passione. Le amicizie soli-

Pag. 219.

I.Cor. VII. 2.

de son quelle delle quali è legame la virtù; e per le quali il tempo altro non fa che accrescerle. Fiamma innocente quanto viva, allontana, consuma tutto ciò ch' esce dalla sfera de' piaceri legittimi; lo stesso pensiero delle voluttà colpevoli non viene a macchiar l'anima degli sposi virtuosi; e sempre in guardia sulla castità coniugale, meritano che le benedizioni del cielo si diffondano sulle loro persone e sulla loro casa.

In tal modo si maritavano i santi patriarchi. Nella scelta delle loro spose, cercavano la nobiltà de' sentimenti, non la ricchezza della dote. Ne citerò una sola testimonianza. Abramo, già avanzato in età, chiama il più antico dei suoi servi, che amministrava tutto nella sua casa, per dirgli: *Giurami pel Signore Iddio del cielo e della terra, che non prenderai veruna delle donzelle de' Cananei, fra i quali io abito, per farla sposare al figliuol mio; ma andrai nel paese dove sono i miei antenati, affin di prendervi una donna pel mio figliuolo Isacco.* Mirate con quali precauzioni egli opera: non si dirige, nel modo che or si pratica, ad intriganti sempre premurosi di far valere i loro servigi; ma al più antico dei suoi servi, ch' egli stesso avea educato; ei vuole una donna scelta non per beltà o per ricchezza, ma virtuosa, e da cercarsi in sì lontano paese. Voi non sentite Eleazaro ri-

Gen. XXIV. 2. e seg.

spondere al suo padrone : Perchè tauto lungi? Ve ne son tante fra noi, delle quali si vanta la nobiltà, l' illustrazione, l' opulenza e le grazie ! Pag. 200. A qual prò un sì rischioso viaggio, in paese dove non conosco alcuno, dove neppure saprò a chi dirigermi ? Si permette soltanto di osservare : *Nel caso che la donna non volesse venir con me in questo paese, vuoi che conduca il tuo figliuolo nella tua patria? No*, risponde Abramo. *Iddio Signor del cielo e della terra, che uscir mi fece dalla casa del padre mio, e dal paese della mia nascita, mi parlò e mi giurò dicendomi : Io darò questa terra di Canaan alla tua stirpe; invierà egli stesso il suo Angelo innanzi a te, affinchè da te prender si possa una moglie pel mio figliuolo Isacco.*

Eleazaro eseguc l' ordine che ricevè, ed affidandosi alla guida del Signore, non dice : Sarà sposa d' Isacco quella che io vedrò portata su di Pag. 221. un carro, circondata da numerosi servi, bella, giovane, brillante : no, sarà quella alla quale dirò: *Abbassa ti prego la tua brocca onde io beva.* Ibid. 14. Come ! cercare una moglie in sì vile offizio! Ma tal vile offizio non nuoce alla virtù; e a che son buone le donne delicate che albergano in sontuose magioni? Ma per questa, dov' è la pruova delle sue eminenti doti? Nella testimonianza dell' o-

spitalità che n'attendo. Sol per ciò, sarà bene avverato che non riputerà come al di sotto di se veruno dei doveri domestici; che porterà nella casa del suo sposo i medesimi costumi che vi si trovano stabiliti; che vi sarà dunque fra loro due la più perfetta intelligenza; e le stesse benedizioni del cielo che chiamono Abramo a tante prosperità verranno a spargersi sul suo figliuolo... Il voto del fedele servo si compie. Appena diretta la sua preghiera al Signore, apparir vide una donzella *molto avvenente*, dice lo storico sacro, *vergine perfettamente bella*, *e ignota ad ogni uomo*. Perchè tal descrizione? Per dare spicco al merito della castità. In tal modo per rendere più manifesta la continenza di Giuseppe, la Scrittura osserverà ch'era perfettamente bello. Non già sulla bellezza conviene far ricadere il rimprovero della incontinenza; e neppure fare alla bruttezza un merito di esser saggia. Donne distinte per bellezza nol furono meno per castità: altre maltrattate dalla natura, divenner celebri per lo scandalo de' loro costumi. Che Rebecca bella e casta fosse *ignota ad ogni uomo*, ciò esser non poteva per mancanza di occasioni o di libertà, poichè spesso era nell'obbligo di recarsi in quella fontana, sola, senza veruna compagnia. Guardata dalla sua modestia, era ciò che

Pag. 212.
Gen. XXXIX. 9.
Pag. 213.

san Paolo vuol che sia ogni vergine, *santa di corpo e di mente* (*)

Mariti, amate le vostre mogli. Tal sentimento è legame di dolcezza, di temperanza, di tutte le virtù domestiche. Il marito il quale ama la moglie, nel modo che deve amarla, si astiene senza veruno sforzo di amarne un' altra. Non v' ha passione la qual non ceda a tal sentimento. *L'amore*, dice il Saggio, *è forte al par della morte* (**). Cant. VIII.6.

La vita umana si compone di offizi pubblici e di occupazioni domestiche, che Iddio divise fra i due sessi. Creò la donna per gli offizi interni, l' uomo per l' esterne faccende. La donna non andrà a vegliare sotto la tenda e combattere sul campo di battaglia, nè a sedere su di un tribunale, nè a governar la repubblica; son sue particolari incombenze l' economia domestica, l' attiva sorveglianza della casa, l' educazione de' figliuoli; il contener la sua famiglia nel dovere, il prevenire i bisogni dello sposo, il vegliare a mille altre cure delle quali non sarebbe decente nè facile che un uomo assuma l' incarico. Con ciò, la divina Provvidenza stabilì una mutua dipendenza. Le incompenze dell' uomo han qualche cosa

(*) *Quales ducendæ sint uxores*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 357—369.

(**) Om. XXXIV *in* I *Epist.*, *ad Cor.* tom. X Bened., p. 309.

di più nobile, per mantenere la moglie nel rispetto e nella sommessione; quelle della donna, meno rilevanti, non sono men necessarie onde far sentire allo sposo che non può fare a meno di lei (*).

T. III Bened. Pag. 359.

Quando regna la dissensione fra gli sposi, non v'ha più bene, e nulla valgono le ricchezze, nè il numero de'figliuoli, e neppure le speranze che questi danno, nè le dignità o gli onori, nè la gloria e la considerazione. Se avete una sposa che vi tormenta: imitate la condotta d'Isacco, pregate per lei. Se il patriarca ottenne dalla preghiera che sua moglie lungo tempo sterile divenisse madre; voi otterrete da Dio colla vostra perseveranza nel chiederglielo che cambi il difficile umore della vostra sposa (*).

Pag 360.

T. II Bened. Pag. 750.

Quanti inconvenienti sono annessi allo stato del matrimonio! Paragonate tal professione colla verginità: Da qual lato sono i vantaggi? La vergine non è soggetta a quelle tante cure, compagne inseparabili del matrimonio; nè tollerar dee la dissolutezza di uno sposo libertino, geloso, in-

(*) Morel, *ibid.*, p. 362, 363. « Avventuroso accordo di prudenza e tenerezza, il qual modera la vivacità di un sesso e addolcisce la ruvidezza dell'altro, mette in una mano l'autorità e nell'altra l'impero assai più potente della dolcezza. La sommessione è bilanciata dalla deferenza, e l'inclinazione a cedere è contrappeso del comando. » (Il vescovo di Langres, *Instruz. pastor.*, in 4°, p. 84, e rimanda a san Giovan Crisostomo nelle sue note, p. CCVIII.)

(*) *Non esse desperandum*, Morel, *Opusc.*, tom. V, p. 660.

quieto. Ella stessa non è in preda agli affanni che derivano dall' incertezza di essere amata. Occupar non si dee di penose faccende domestiche. Nel matrimonio, la donna che ancor non è madre sembra essere sposa per metà. Il diviene? Quante sollecitudini, quante dispute riguardo a' suoi figliuoli! Le cure dell' educazione, i pericoli della prima età, alla menoma indisposizione che offende la loro salute, alla più lieve minaccia di malattia, il timore di perderli; se ha la sventura di rimanerne priva, oltre i tormentosi dispiaceri, il timore di essere valutata per nulla; se si conservano, aumento di affanni e sollecitudini. In qual modo si educheranno? In qual modo s'impiegheranno? Al contrario, la vergine che si diede a Dio, *si occupa*, dice l' Apostolo, *della cura delle cose del Signore, onde esser santa di corpo e di mente* (*).

I. Cor. VII. 34.

L' esterna beltà vi seduce. Non già a quella fissar si deggiono i vostri sguardi. Ornamento fragile, dura poco; copre un abisso, e maschera veleni de' quali non hanno diffidenza gl' imprudenti. Non siate vittima della bellezza che solo nell' esterne apparenze è riposta. La quercia che s' innalza nell' aria non produce frutta, o almeno serve soltanto a' più vili animali; mentre la vite, arbusto strisciante per

T. v Bened. Pag. 575.

(*) *De S. Thecla martyre*, Morel, *Opusc.*, t. I, p. 783. Veggasi *Biblioteca scelta*, tom. XVIII, pag. 237.

terra, produce un salutare liquore. A quale date preferenza, alla quercia o alla vite? L'ape, in confronto del pavone, è un insetto deforme. Se annientate la specie del pavone, che mai perderà il mondo? Distruggete tutte le api, la perdita di quel vile insetto sarà una calamità per tutto il genere umano (**).

Ibid. p. 158. Che mai è la beltà del corpo? Per ben giudicarla, andate a vederla nella tomba. Che cosa vi vedrete? Null'altro che un poco di fango e di polvere. Neppure aspettate che la morte l'abbia annientata. Consideratela sotto le rughe della vecchiaia, ne' guasti di una malattia; che mai è tutto questo corpo? Null'altro che un poco di fango che le industri mani del Creatore organizzarono nelle forme che con ragione da voi si ammirano. Da tal vile e meschina materia ei compose quel brillante tessuto che forma la bellezza, non già al certo per accendere nel vostro cuore fiamme impudiche, ma per farvi riconoscere la sua saggezza. Non fate adunque al suo Autore l'oltraggio di sfigurar l'opera della sua saggezza, facendola servire ad una colpevole passione. Accordate la vostra stima all'opera, riserbate i vostri omaggi all'artefice; e si arrestino i vostri pensieri lungi da tutto ciò che

(**) *In ps.* 1, Morel, *Opusc.*, t. III, p. 851, 352. Veggasi in questa stessa *Bibliot. scelt.*, t. XII, p. 405; t. XIII, p. 332; t. XVIII, p. 43.

potrebbe portar disordine ne' vostri sensi. Vi piace l' opera ; quindi chi la fece merita gratitudine, non già insulti e dispregi colle ingiuriose preferenze che date alla creatura sul Creatore. Onorate quel ch' ei fece, nol profanate. Chiunque fosse abbastanza temerario da coprir d' immondezze l' immagine del principe sarebbe punito coll' ultimo supplizio ; disonorar l' opera dell' Onnipotente con criminose intenzioni, è adunque minor delitto ? Che sarà se sen rende colpevole chi trovasi impegnato ne' legami del matrimonio ? Voi vi scusate colla violenza del temperamento. Non avete la vostra sposa ? Iddio ve la diede, per soddisfare a' bisogni della natura, non per andare oltre. Tutto quel ch' esce da tal cerchio, degrada il matrimonio. Fate uso del suo benefizio, non ne abusate. Consacrando con una legge espressa l' union coniugale, volle Iddio sottrarvi alla tirannia de' vostri sensi. Ingrato ! tu sconosci il disegno del tuo benefattore ; violi la castità coniugale, andando al di là di ciò che ti è permesso, ed avvilisci il tuo più bel titolo di gloria. Tu sei sordo alla voce dell' Apostolo, la quale esclama tanto in generale quanto in particolare : *Evita ogni fornificazione.* Che dico la voce dell'Apostolo? Dello stesso Gesù-Cristo sconosci la voce. Che bisogno hai di andare ad informarti di quella peregrina bellezza? Che t' importa che quella donna sia di leggia-

Pag. 158.

I.Cor.vi. 18.

dro aspetto? Non è tua. A qual prò prendersi diletto in mezzo agli scogli, e rischiar di cadere nel precipizio? Sappi dominare i tuoi sguardi; chiudi gli occhi, mettici innanzi un muro di separazione da non poterlo sormontare. Armati dell' oracolo del supremo Legislatore, il qual minaccia gl' impudichi sguardi colla stessa condanna del delitto dell' adulterio. Tu mi parli di piacere. Eh! che mai è un piacere che produce rimorsi, spaventi e continue angosce? un piacere che ha termine con eterno gastigo? Non era meglio lottar per qualche istante contro la violenza di pericolosa impressione, per rinvenire ben tosto dopo la felice calma della propria coscienza, piuttosto che soddisfare ad una fugace ebbrezza, per esserne punito con eterno supplizio? O figliuoli miei! non vi comportate più in tal modo; perciocchè una ben trista fama si sparge a vostro riguardo. Io so a chi si applicano queste parole; ma non sono a tutti dirette. Chi si sente ferito può rinvenirvi un rimedio alla sua ferita. Dirò dunque a questo: Perchè tu violi la fedeltà coniugale? Perchè introduci il disonore in un estraneo letto? Perchè degradi chi divenne tua carne? Perchè fai sì poco caso della tua propria riputazione (*)?

Matt. v. 28.

(*) *Expos. in ps.* XLIII, Morel, *Opusc.*, t. III, p. 176, 177; *Biblioteca scelta*, tom. XVI, pag. 247.

Frequentate insieme la casa della preghiera, sorgente di benedizioni. Se n' esce, lo sposo, più rispettabile agli occhi della sposa, la moglie, più amabile al cuore del marito. Non già l' esterna bellezza, ma quella dell'anima forma l'incantesimo del sesso. La bellezza non risiede negli ornamenti artificiali, nè nella ricchezza o nella eleganza dell'acconciamento, ma si rinviene nella castità, nel fedele disimpegno de' propri doveri, nel timore di Dio non mai smentito. Bellezza spirituale, la quale non lascia temere nè le vicende dell' età, nè l' impressione delle malattie, nè i guasti del tempo. Sposi, spose, applicatevi particolarmente a darvi per compagna la bellezza dell' anima. Quella del corpo è assai spesso disputata da diversi accidenti. L' appassisce il dolore, la consuma il progredir degli annni, la morte alla fine l' assorbe e l' annienta. Ma la bellezza dell' anima trionfa di tutto. Ben lungi dal soffrire veruna alterazione, è sempre in fiore. La bellezza del corpo spesso è scoglio per quelli che vi fissano gli sguardi: la bellezza dell' anima concilia l'affezione dello stesso Dio (*).

T. I Benel. Pag. 556.

Andate in traccia di una sposa per la sua bellezza? Se questo è un merito, le più dissolute donne avran diritto a tale elogio: la loro stessa bellezza le fa amare ed odiare. Cercate nella sposa la

T. XI Bened. Pag. 145.

(*) *In paralyt.*, Morel, *Opusc.*, t. v, p. 115.

bellezza dell' anima; e nulla dovrete più invidiarle. La bellezza che sol parla agli occhi espone all' orgoglio, all'alterigia; provoca gelosie, dando occasione a sospetti spesso ingiusti e disonoranti. Non dura il piacere che per quella si pruova: pochi mesi, un anno al più bastano per distruggere l' incantesimo. Le grazie dispariscono, e restano i mali. Dir non si dee lo stesso delle impressioni che nascono dalla bellezza dell' anima (*).

T. III Bened. Pag. 194.

San Paolo ci lasciò delle leggi sul matrimonio: nol reputa quindi come criminoso e come impegno di cui si debba arrossire. Se Gesù-Cristo onorò il matrimonio, se in occasione di un matrimonio ei fece il primo miracolo, il discepolo di Gesù-Cristo temer poteva di stabilire una legislazione a ciò relativa?

Pag. 195.

Il matrimonio non è un male: è male l'adulterio, la fornicazione; e n' è preservativo il matrimonio.

Adunque guardiamoci bene dal disonorare il matrimonio con pompe sol convenienti a' figli del Demonio: chiamiamo alle nozze Gesù-Cristo, nel modo che fecero gli sposi di Cana in Galilea, sbandendone il Demonio, le profane gioie, le canzoni effeminate, le immodeste danse, le parole e i divertimenti contrari alla decenza, le clamo-

Giovan. II. 1.

(*) Om. XX *in Epist. ad Ephes.*, Morel, *Nov. Test.*, t. V, pag. 1037.

rose dissipazioni, le grida dissolute, una pompa ed una vanità poco degna di un cristiano, in una parola tutto ciò di che arrossisce il pudore; ammettendoci soltanto i fedeli servi di Gesù-Cristo. In tal modo interviene Gesù-Cristo colla sua madre e co' suoi fratelli.

Matt. XII, 50.

Ben so che m' incolperanno di eccessiva severità. Ma io non cerco lusingarvi; voglio la vostra salvezza, non applausi e lodi.

Voi vi scusate sulla moda. La moda non vale a nulla dove vi è peccato. Allorchè si rende criminosa, per quanto peregrina esser possa, bisogna sbandirla. Quel ch' è bene, quando anche non fosse in moda, ecco ciò cui bisogna attenersi.

Ma è poi vero esser quello un uso che risale a tempi antichi? La Scrittura ci parla de' matrimonii d' Isacco e di Rebecca, di Giacobbe con Rachele, e nulla ci dice che giustificar possa simili usanze. Noi ben veggiamo in qual modo furon condotte quelle sante donne nella casa de' loro sposi; che il desinare fu un poco più splendido dell' ordinario; non vi si scorge veruna traccia d' istrumenti di musica, di danze impegnate dalla dissolutezza, nulla di ciò che distingue i nostri matrimoni odierni. Che mai sono al presente queste sorte di feste? Altrettante orgie dove il culto di una Venere è consacrato da inni e lubriche danze, dove l' empietà fa a gara colla licenza,

dove sono altamente preconizzati adulterio, violazione del nodo coniugale, e criminosi intrighi e dopo che si divenne ebbro per tutti gli eccessi dell' intemperanza, si accompagna al suo nuovo soggiorno la sposa che procede in pubblico in mezzo alle più disgustanti piacevolezze. Puoi tu, dimmi, attenderti a trovare un gran capitale di castità in chi, fin dal primo giorno fu in tuo potere, fu condotta in simile scuola, ed in grazia della tua discreta vigilanza sopra i suoi costumi, non ebbe sotto gli occhi, non intese risuonare alle sue orecchie se non oggetti da' quali il tuo schiavo, se gli riman qualche pudore, si allontanerebbe con orrore! Non era rimasta adunque sì lungo tempo sotto l' occhio di un padre intento a conservarle il tesoro della sua innocenza; una madre virtuosa, vigilante, non l' avea dunque circondata da tante severe precauzioni, vegliando notte e giorno su di lei, adoprandosi a formarne il linguaggio e l' educazione, per allontanare da lei tutto ciò che offender poteva la modestia, tenendola in disparte, celandola a tutti gli occhi, anche a quelli de' suoi congiunti, tante cure affettuose, assidue, sol furono adunque profuse per simile risultamento! E voi venite in un istante a distruggere tanti sacrifizi (1). Quella insultante

Pag. 193.

(1) Imitato da Bossuet, nelle sue *Riflessioni sulla commedia*, tom. VII, Collez. in-4°, pag. 658.

pompa le insegnò tutto ciò ch' ella ignorava ; quella anima , fin allora virtuosa, si aprì alle lezioni del vizio : e quanti disordini ne vedrete nascere ! A' chi altro se non a voi stesso potrete dar colpa del vostro disonore, delle gelosie dalle quali sarà avvelenato il vostro cuore, delle sterilità, delle vedovanze, delle morti ripentine, con che gastigherà il cielo quelle colpevoli dissolutezze? Voi invitate i Demoni alle vostre feste nuziali : colle vostre lascive canzoni e parole oscene, accendete passioni criminose ne' cuori di quelli che lor somigliano ; voi chiamate nella vostra casa uomini e donne i cui costumi e sfrontato linguaggio sol convengono al teatro. Che potete attendervi di buono da tutto quell' apparato d' impudicizia ? A che vi serve l' introdurvi presso il ministro della religione , per ricevere dalle sue mani la benedizione nuziale?

Volete onorare il vostro matrimonio con magnificenza veramente utile ? invitate i poveri. De' poveri alle mie nozze , esclamate arrossendo: che si direbbe di me se ciò si vedesse ? — Ma non arrossite di farv' intervenire i Demoni ; e temete che vi s' incontri Gesù-Cristo nella persona de' suoi poveri ! Non deplorate la spesa che vi producono quelle pompe mondane ; e deplorereste quella che costar vi potrebbe la loro presenza ! La prima sarà per sempre perduta per voi ; l' altra vi profitterebbe al centuplo.

« Niuno mai il fece. » Cominciate, abbiate la nobile amb izione d' introdurre sì lodevole usanza, avrete almen la gloria di darne l' esempio. Iddio ve ne compenserà colle benedizioni che verserà sulla vostra famiglia e sulle vostre persone. Quando ei minaccia nella sua Scrittura i peccatori: *I vostri figliuoli*, ei ci dice, *saranno orfani*, *e le vostre mogli diverranno vedove*. Al contrario, ei promette ogni sorta di beni e felice vecchiaia a quelli che ubbidiscono a' suoi comandamenti (*).

Esod. XXII. 23.

T. x Bened. Pag. 101.

Quella vergine timida, che si prepara a divenire sposa, eccola trasportata ad un tratto, dal suo tranquillo e pudico asilo, sopra un teatro di dissolutezze, in un mondo nuovo di piaceri e dissipazioni, di canti e parole licenziose, di festa o piuttosto stravizzo, cui fino a quel punto fu estranea. Per la prima volta, ella viene a prendere lezione d'immodestia, d'intemperanza, confusa ad uomini, a donne senza veruna ritenutezza: quale impressione far dee su di un cuore senza esperienza quel che vede, e quel che sente? Ella impara ad esempio di quelli, ed ai loro discorsi, come farsi distinguere con ricercati ornamenti, provocare gli altrui sguardi, far nuove conquiste, anche pria di quella del proprio marito. E ben presto vorrà che

(*) *In illud*: *Propter fornicationem*, Morel, *Opusc.*, tom. v, pag. 242—244.

tutti i giorni seguenti somiglino a quello; ed eccola, come la maggior parte delle persone del suo sesso, divenuta prodiga, spenditrice, libera nelle parole e nelle azioni, in preda a tutte le dissolutezze delle quali dobbiamo ora gemere per lo stato maritale!

Voi mi allegate l'usanza. Se la cosa è male, non si dee farla nemmeno una volta: se poi è bene, convien farla sempre. Ditemi riguardate voi qual male l'impudicizia? Senza dubbio, mi risponderete. E quantunque sia un delitto giornaliero, è sempre un delitto. Se dunque nel giorno delle nozze può esser permessa la dissolutezza, si passi l'intera vita in dissolutezze: se sempre è condannabile, perchè permettersela nel giorno delle nozze? Pag. 105.

In vano sarà casta: se è bella, ben volentieri se ne accorgeranno e divengon sua opera i criminosi desideri che avrà fatto nascere. Se non è avvenente, può ella infiammarsi, e lo stesso giorno del suo matrimonio potrà essere lo scoglio della sua virtù. Dopo un intero giorno passato in quelle colpevoli dissipazioni, la crapula si prosegue fino a notte avanzata, e la licenza si accresce colle tenebre. L'impudicizia, inorgoglita da'suoi primi successi, riscaldata dal vino, procede sfrontatamente al bagliore delle fiaccole accese per illuminare il suo trionfo. A che, ditemi, in un matrimonio cristiano, quella schiera confusa di Pag. 106.

uomini e donne mescolatamente accorsi, e quegl'istrumenti di una musica lasciva, e quelle pericolose familiarità nelle quali i due sessi abbandonandosi in reciproche effusioni, si profondono i più teneri nomi; e que' balli alla fine ne' quali la giovane sposa, ieri ancor vergine, si offre a tutti gli sguardi, unita, confusa con giovani che deposero ogni vergogna? E volete dopo di ciò una scuola più eloquente di adulterio e prostituzione? Ma che mai diviene in mezzo a tanti disordini la santità del matrimonio (*)?

È imperdonabile il pilota che naufraga nel porto; del pari è senza scusa agli occhi di Dio e degli uomini chi va a cercare altrove criminosi godimenti, mentre gli fu dato il matrimonio per salvarlo dall' effervescenza de' sensi (**).

Perchè permette san Paolo il matrimonio? A motivo della debolezza della carne. Lo permette, non lo comanda. Neppur comanda la verginità. Tutti non sono capaci della perfezione che quella suppone e richiede. Se non avete le ale abbastanza forti per innalzarvi tanto alto, strisciate per terra (***).

Voi chiamate piaceri i criminosi affetti. Va-

(*) Om. XII *in I ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. V, p. 126—128. (compendiato.)

(**) *In illud: Vidi Dominum*, Morel, *Opusc.*, t. III, p. 745.

(***) *De virginitate*, tom. I Bened., p. 286, 287. Veggasi *Bibliot. scel.*, t. XVII, articolo *Verginità*, p. 48.

lutate per nulla i timori , le sollecitudini , i pericoli reali , e la spaventevole serie de' mali che gli accompagnano , le leggi che li vietano , i gastighi che li puniscono. Tutto temer dee l' uomo in preda a fiamme adultere: le mura e fin le pietre della casa ch' ei profana , tutto prende una voce per accusarlo. Servi , vicini , amici , nemici , tutto gli è sospetto. Anche un' ombra gli fa paura. E quando non vi fosse altro testimonio che lui e la sua complice , non basta la propria coscienza che gli rimprovera il delitto , e divien per lui un implacabile accusatore? Perchè è impossibile di fuggir se stesso , lo è del pari il sottrarsi al severo decreto di quel giudice interno, che non può subornarsi con danaro , nè cattivarsi con carezze: è un tribunale divino , innalzato dallo stesso Dio nel fondo dalle nostre anime (*).

Il matrimonio è un sacramento augusto , il simbolo dell' unione di Gesù-Cristo colla sua Chiesa. Se voi non rispettate il simbolo, rispettate almeno ciò che rappresenta. Lasciate agl' infami misteri de' pagani quelle profane danze. Il matrimonio cristiano vuol riserbatezza , modestia e pudore. Sian lungi da' nostri misteri le donne dissolute e profane. Ora , il matrimonio è un mistero, a' termini dell' Apostolo. In qual modo? Perchè

T. XI Bened. Pag. 4. 9.

Efes. v. 32.

(*) *In illud: Vidi Dominum*, Morel, *Opusc.*, t. III, p 76.

di due corpi ne fa un solo: *Saran due nella stessa carne.* Ma quando introducete quelle criminose gioie, celebrate il mistero di Gesù-Cristo, o pur la pompa di Satana (*)?

Gen. II. 24.

T. V Bened. Pag. 312.

La gelosia più comunemente avvelena l'union maritale, vi porta una guerra intestina, la più crudele di tutte; passione sciagurata la qual diviene vera demenza, una specie d'invasamento dello Spirito maligno. Si suscitano querele a tutti: assenti e presenti, servi, finanche i fanciulli, nulla è risparmiato; e ciò, senza ombra di ragione. Dove sono i piaceri che gustar si possono, quando tutto è motivo di diffidenza, di cordoglio e disperazione? Si riman nella propria casa, si va altrove, traendo dappertutto con se il doloroso dardo da cui si è ferito, e sempre più immergendolo. Non v'ha flagello paragonabile a questo: nè gli orrori della indigenza, nè i languori d'incurabile malattia, nè la divorante attività del fuoco, non possono starvi a confronto. Descrivere il possono soltanto quelli che il conoscono per esperienza. Quella sposa che vi è cara, e per la quale volentieri sacrifichereste la vita, non averla accanto se non per sospettarne la fedeltà, qual tormento senza consolazione! E di notte, e di giorno, l'immaginazione sogna soltanto complot-

(*) Om. XII *in Epist. ad Colos.*, Morel, *Nov. Testam.*, T. VI, p. 256—259 (abbreviato).

ti, perfidie, avvelenamenti. Non si riposa se non su carboni ardenti. Visite di amici, distrazioni di faccende, pericoli reali da correre, prosperi avvenimenti; qualunque siesi cosa, nulla in una parola calmar potrebbe tal frenesia. S'irrita da se stessa colla vendetta; e tale uomo che credè guarirsene immolando quella che ne fa l' oggetto altro non fece che accenderla. E quanto più è anche da compiangersi la donna che vi si lascia trasportare! Nelle sue prevenzioni contro chi esser dovea suo sostegno e suo consolatore, a chi ricorrere? qual soccorso implorare? ella s' isola dal solo cuore nel quale depositar poteva i suoi affanni. Prenderà per confidenti i servi? Naturalmente sospettosi, ingrati, nulla perdonando a' loro padroni: per poco che si presta materia alla loro segreta malignità, godono delle loro divisioni, e non mancano di prevalersene, per fondare sopra di quelle colpevoli speranze. Una volta preoccupato da quelle bizzarre visioni, facilmente si presta credito a tutti i rapporti, e non si distingue il delatore dal testimonio veridico. Anzi, s' inclina piuttosto in favore di tutto ciò chè aggrava il sospetto e non mai per ciò che potrebbe distruggerlo. Da' due lati, spaventi, fughe, interminabili ostilità. Non v' ha altro mezzo per sottrarsene, quanto quello di rendersi delinquente con reciproche infedeltà. Quante amare lagrime! quali notti! quali gior-

Pag. 319.

nate! quali giorni di festa da promettersi! Non si odono se non minacce, invettive, rimproveri; sempre sul chi vive, sempre in gran timore. Non v' ha istante il quale non porti il suo tributo al dolore, ai susurri, alle lamentazioni. Voi andate, venite, la menoma parola, sino ad un' occhiata, un sospiro, fino al silenzio, tutto è noverato, tutto soggiace al più rigoroso esame e alle più perfide interpretazioni. Bisogna tacersi, cioè neppure si ha la trista consolazione di dolersi. Per la donna soprattutto, tale stato è un inferno. Vincolata ad uno sposo forte della protezione delle leggi, colpevole se ne separa, infelice se gli rimane affezionata, trae una esistenza peggior della morte (*).

Pag. 314.

T. IV Bened. Pag. 324.

La storia di Abramo e di Sara, ammirabile modello della concordia che regnar dee fra gli sposi. Qual mutua deferenza! qual' emulazione a chi de' due sorpasserà l'altro in virtù! In mezzo alle loro pruove, entrambi ciecamente si abbandonano alla guida del Signore, il quale saprà ben ricompensarli. Niuno incolpi la bellezza, come se per quella quegl'illustri patriarchi fossero esposti a' pericoli che incontrarono. Non già incolparne bisogna la bellezza, la quale è opera di Dio; ma la sregolatezza nella volontà che cagiona tutti i mali. Prendano le donne esempio da Sara. Nè il grido

(*) *De virginitate*, Morel, *Opusc.*, t. IV, pag. 325, 326.

di sua bellezza, nè il rammarico di essere sterile, nè il tempo, nè le insidie della prosperità, nè le molte corse nelle quali trovas' impegnata, nè tante diverse tentazioni, nulla la commuove, nulla scuote la sua costanza. Questa è la vera pietra di paragone dell' unione coniugale: rimanere inviolabilmente fedele, non solo ne' prosperi, ma negli avversi casi; distintivo di vera carità, indubitato segno di pura amicizia (*).

Con qual disegno osserva il Vangelo che Gesù *fu chiamato alle nozze di Cana?* Perchè vi sono degli uomini i quali accusano chi il matrimonio, chi la carriera militare, chi il commercio, chi le ricchezze, come altri la povertà, la schiavitù, quasi tanti ostacoli alla pietà; l' esempio di Gesù-Cristo risponde a tutto: *Gesù fu chiamato alle nozze di Cana*, e si benignò recarvisi. Si ha dunque torto di condannare e il matrimonio e le nozze, poichè Gesù-Cristo le consacrò non solo colla sua presenza, ma co' suoi benefizi, cambiandovi l' acqua in vino. Non è dunque male in se l' aver moglie e figliuoli. Mosè si maritò, ed ebbe figliuoli. Il profeta Elia visse vergine. Mosè fece discendere la manna dal cielo; il profeta Elia fece anche discendere dal cielo il fuoco. Il Signore onorò Mosè de' suoi particolari colloqui; egli conversava del pari con Elia. Nè

T. 1 Bened. Pag. 821.

Giovan. II. 2.

(*) Om. LX *in Gen.* Montargon, *Dizion. apostol.*, t. III, n. 374.

la verginità, nè le cure della casa furono per entrambi un ostacolo. Pietro, la colonna della Chiesa, fu maritato; il Vangelo il dice espressamente. Il matrimonio adunque nulla ha di condannevole. Dico altrettanto delle altre professioni (*).

T. III Bened. Pag. 197. Per due fini fu istituito il matrimonio: onde vivessero gli sposi nella castità, ed avessero figliuoli. Il primo di questi due motivi, nella dottrina di san Paolo, supera l'altro. Dopo che la concupiscenza prevalse, bisognò ricorrere al matrimonio, e togliere la pluralità delle mogli, contentandosi di averne una. *Per evitare la fornicazione*, dice l'Apostolo, *ogni uomo viva colla propria moglie, ed ogni moglie col proprio marito*. Non già, parlando propriamente, il matrimonio dà i figliuoli, ma li dà la parola di Dio che disse: *Crescete, moltiplicate, e riempite la terra*. N'è pruova il non avere figliuoli molte persone che si maritano. È adunque evidente esser la castità il primo motivo del matrimonio, soprattutto al presente che l'universalità della terra è ripiena di abitanti... Il fine del matrimonio non è dunque quello di aprirsi un più libero varco alla licenza, ma di esserne il freno. Se, nel matrimonio, vi date in preda alla impudicizia, non solo ne abusate, ma fate la vostra perdizione.

I. Cor. VII. 2. — Pag. 198. — Gen. I. 28.

(*) *Contra iud., gent. et hæret.*, Morel, *Opusc.*, t. VI, p. 257 e seg.

Le leggi straniere ordinano pene gravi contro la moglie che si rendè colpevole di adulterio, e non ne pronunziano contro il marito infedele. Ed io vi citerò la legge di Dio che condanna del pari l' uno e l'altra. San Paolo non dice soltanto: *Ogni moglie viva col proprio marito;* ma soggiunge: *Il marito renda alla propria moglie ciò che le deve.* Trattasi de' doveri meramente esteriori? No. Il dovere del quale ei parla, è quello della continenza e della castità, ed è reciproco. Non v' ha per l' uomo privilegio nè dispensa: del pari colpevole, è punito del pari. Come! la vostra moglie abbandonò, per unirsi a voi, e padre, e madre, e la sua intera casa; e il fece per essere vittima delle vostre brutalità, aver sotto gli occhi l' insolente trionfo di una rivale, ed essere in preda ad interminabili querele? Ella si diede a voi a condizione di essere vostra campagna, non vostra schiava, libera ed onorata. La legge non vi permette di alienar la sua dote; e tutto ciò che vale per quella assai più della dote, il suo sposo, il suo cuore e la sua persona, vi sarebbe permesso d' involargliele? Voi siete suo; la vostra castità, il vostro pudore, è un bene che le appartiene, e che voi non potete alienare. Se mancate al dovere della castità, ne renderete severo conto a Dio, il quale istituì il matrimonio, e non vi affidò la moglie

I.Cor. VII. 7.

Pag. 199.

I. Tess. IV. 8.

se non a titolo di deposito. *Chi disprezza le sue sante regole*, dice l'Apostolo, *disprezza non già un uomo, ma Iddio, il quale diffuse sopra di voi il suo Spirito-Santo.*

Pag. 100.

Lo sposo infedele non si rende men colpevole di adulterio quando pecca con qualunque siasi donna, del pari che la stessa donna, quando si dà in braccia ad un altro. La Scrittura il dichiara in venti luoghi. Ora, tal delitto fu in ogni tempo feconda sorgente di calamità. Per questo, quante famiglie rovinate! quante inimicizie pubbliche o segrete! per questo, infranti tutti i legami; non più reciproci riguardi. Tutte le grazie di una sposa dispariscono agli occhi dello sposo che s' infiammò di estraneo amore. Oggetto di obbrobrio per se stesso e per tutto ciò che il circonda, sostener non può gli sguardi, nè del suocero, nè degli amici, e neppure de' servi. Gli diviene insopportabile la propria casa; che l' offre l' aspetto di un orribile ergastolo, perennemente perseguitato dalla immagine dell' impuro oggetto che lo invade. Valutate la sua situazione da quella di uno sciagurato, il cui cuore si aprì alle funeste impressioni della gelosia contro una sposa della cui fedeltà sospetta. Tutto lo conturba, tutto lo mette in disperazione; ei vede dappertutto veleno; tutto è complotto, assassinio; la sua casa altro più non è per lui che un inferno, e se

ne allontana con orrore. Non sa più gustare, nè le dolcezze del sonno, nè la calma delle notti, nè i discorsi de' suoi amici, e neppur la luce del sole; i suoi raggi gli sono odiosi. E soffre tali orribili tormenti, non già soltanto dopo che si convinse della dissolutezza della sua sposa; è sufficiente che n' abbia sospetto. Ed ecco il supplizio cui condannate la vostra sposa, quando ha diritto di sospettare che il vostro cuore si allontanò da lei per darsi ad un' altra... Invano vi rinchiude nell' ombra, e diligentemente vi nascondete agli occhi della vostra sposa; non mai sfuggite a quell' occhio che non dorme: *Le tenebre mi circondano, le mura mi coprono, niuno mi vede.* Che risponde il Saggio? *Gli occhi del Signore, più luminosi de' raggi del sole, si addentrano negli abissi, e penetrano ne' luoghi più nascosti* (*).

Eccl. XXIII. 26.

Estratti dell' Omelia XXVI *sulla* 1ª *Epistola a' Corintii.* (Cap. XI, vers. 3.)

Desidero che sappiate essere Gesù-Cristo capo di ogni uomo, e l' uomo capo della donna. Il nemico della consustanzialità del Verbo si arma di queste parole per asserire che il Fi-

T. X Bened. Pag. 229. I. Cor. XI. 3.

(*) *In illud: Propter fornicationes*, ecc., Morel, *Opusc.*, t. V, p. 245—250.

gliuolo è inferiore al Padre. Il dardo ricade su di lui stesso. Perciocchè se l'uomo è il capo della donna, e il capo e il corpo son della medesima sostanza, essendo Iddio il capo di Gesù-Cristo, la sostanza del Figliuolo è adunque la stessa di quella del Padre. Io non impugno, ei risponde, l'identità della sostanza; dico soltanto che il Figliuolo riceve gli ordini del Padre. Sì, come uomo, ma non come Dio uguale a Dio Padre suo. Se l'Apostolo avesse voluto parlare di assoluta dipendenza; nell'esempio che allega, non avrebbe parlato della moglie come sommessa al marito, ma dello schiavo soggetto alla volontà del padrone. Non confondete la sommessione colla schiavitù. La moglie ubbidisce ma rimane libera; ella è uguale in onore. Gesù-Cristo del pari ubbidisce a Dio Padre suo; ma come Figliuolo dello stesso Dio, Gesù-Cristo spinge l'ubbidienza sino a morire, e morire pel supplizio della croce. È questo il miracolo della devozione: il Padre non è men degno de' nostri omaggi, perchè generò un tal Figliuolo, il quale liberamente, non per violenza e per necessità, ubbidisce al decreto cui consentì da se stesso. Pure non abusate del paragone dell'Apostolo, spingendolo troppo oltre. La moglie è sommessa al marito; ma per punizione che soffre di essersi renduta colpevole fin dal principio. Perciocchè, osservatelo bene, nel-

Pag. 230.

l'istante della sua nascita, la moglie non fu affatto condannata alla suggezione; Iddio, presentandola al suo marito, quando ei la formò, non parlò di dominio, e nulla sentite uscir dalla bocca di Adamo che ciò supponga: *Ecco ora l'osso delle mie ossa, e la carne della mia carne*, ei disse; e ciò è tutto. Sol dopo che abusò de' suoi diritti, strascinando colla sua seduzione quello cui fu data per sostegno, le fu detto: *D'ora innanzi i tuoi desideri saran rivolti verso tuo marito.* San Paolo dà spiegazione a tal pensiero nella sua Epistola a quelli di Efeso, colle parole: *Perchè il marito è il capo della moglie, come Gesù-Cristo è capo della Chiesa, del pari è Salvatore e difensore del suo corpo*, sempre colle restrizioni che richieggono tutti i paragoni che noi stabiliamo tra Dio e gli uomini.

Gen. II. 23.

Ibid. III. 16.

Efes. V. 3.

Pag. 231.

All' uomo appartiene il comando, alla donna l'ubbidienza. Invertir l'ordine naturale, sanzionato dalla legge divina, è un attentare all'onore di entrambi. Invadere un bene che non ci appartiene, non è farsi ricco, ma impoverirsi... La donna che si ribella contro il comandamento, avvilisce se stessa; perciocchè la gloria della donna è nella sua ubbidienza. *L'uomo non fu tratto dalla donna, ma la donna dall' uomo.* Ora, se è un titolo di gloria il discendere da tale persona, lo è per più forte ragione il somi-

I. Cor. XI. 8.

gliarle. *Pure*, soggiugne l'Apostolo, *nè l'uomo è senza la donna*, *nè la donna è senza l'uomo nel Signore*. Con queste parole, egli impedisce che l'uomo s'inorgoglisca del privilegio che gli fu dato, e la donna non s'invilisca pel dovere della ubbidienza, richiamandoli alla comune dipendenza nella quale sono fra loro... Niuno dei due per iscusare le proprie mancanze, si prevalga dell'altrui infedeltà; come fanno i fanciulli i quali, al precetto *di onorare il padre e la madre*, oppongono l'altro precetto: *E voi anche padri*, *non irritate i vostri figliuoli*; o come fanno i servi i quali, appena che lor predichiamo il dovere dell'ubbidienza, ci obbiettano i comandamenti non meno precisi che risguardano i loro padroni. Pensar dobbiamo non a ciò che far deggiono gli altri ma a ciò che noi siamo in obbligo di fare. Le colpe altrui non giustificano le nostre. Mogli, s'egli è nelle mire di Dio che voi siate sommesse a' vostri mariti, non mi obbiettate ciò che questi far dovrebbero e non fanno; non vi occupate se non di ciò che vi è imposto dal Legislatore. Iddio vuol da voi che ubbidiate alla sua legge, ad onta di tutte le possibili contraddizioni; e con ciò gli dimostrerete perfetta ubbidienza. Non è gran merito riamar chi ciama; ma esser tutto amore per chi non ne ha per noi, è questo lo sforzo di virtù cui promette Iddio le sue ricompense...

Pag. 236.

Esod. xx. 12.

Efes. vi. 4.

Gli sposi si debbono scambievole deferenza. Vedete i nostri santi patriarchi? ciascun di loro non era occupato se non a fare il proprio dovere, senza brigarsi se l' altro il facesse. Abramo prende Lot con lui: Sara non vi si oppone. Egli obbliga la moglie ad imprendere un lungo e penoso viaggio, e quella non vi si nega. Veruna domanda da parte sua. Sara è sterile. Abramo, dal suo lato, non ne mormora: se ne affligge, se ne duole col solo Dio. Voi mi arrestate dicendomi: Proseguite la vostra storia. Quando Abramo introdusse Agar nel suo letto, Sara fu forse contenta? No, al certo, ed avea ragione. L' alterigia della schiava piacer non poteva alla legittima sposa. Sara quindi se ne dolse, e Abramo, a vicenda, sacrifica Agar per deferenza alla sua moglie. Imparate adunque, mogli cristiane, da questo stesso esempio, che voi non dovete attendere che i vostri mariti sieno virtuosi per esser virtuose voi stesse. Che mai potrebbe in ciò far maraviglia? Ed anche i mariti non aspettino che le loro mogli sieno virtuose, per divenir tali. Ciascuno cominciar dee dal darne l' esempio. Se ci è comandato di offrire la guancia allo straniero che ci percuote, quanto più non è nell' obbligo la moglie di sopportare le dissolutezze del suo sposo!

Pag. 237.

Matt. v. 39.

Pag. 238. Mi direte a vicenda che voi avete una moglie altiera, collerica, insocievole. Obbliate forse che sia debole di sua natura? Soprattutto non obbliate che siete uomo. Il giorno in cui si diede a voi, vi riconobbe suo capo, padrone della casa, avendo diritto di governar quella la cui debolezza trovava appoggio nella vostra direzione. Non sia dunque oppressiva la vostra tutela. Onorate il proprio comandamento, e non avvilite la vostra autorità sopraggravandola. Rammentatevi l' istante in cui la riceveste dalle mani di chi le diede la vita. Il padre suo la consegnò nelle vostre mani qual deposito affidato alla vostra fedeltà, al vostro onore: ella passò dalle braccia della madre, de' parenti, nelle vostre: non v' ha per lei altra casa che la vostra. Voi diventaste tutto per lei. Ella, dopo di Dio, vi diede i figli e con essi il nome di padre; non siate adunque un tiranno. Pag. 239. La terra che l' agricoltore coltiva con grandi cure, invano si coprirà di rovi e di erbe parasite, e quando anche corrispondesse alla cultura con infausta fecondità, il suo padrone pur non l'abbandona; al contrario, raddoppia cure e fatica. Qualunque sventura avvenir vi possa per sua cagione, non l' aggravate co' vostri trasporti. Quando anche avreste tutto perduto, la più crudele sventura per voi sarebbe quella di neppure poter vivere in pace con lei. Si narra di un antico fi-

losofo, che avea una trista moglie, sulla domanda che gli fu fatta perchè non se ne liberasse: Per esercitarmi alla pazienza, rispose. Ciò vi desta ammirazione; ed io gemo nel vedere che i gentili fossero più filosofi di noi, che siam nell' obbligo d' imitar gli Angeli, o piuttosto lo stesso Dio nella sua dolcezza. E pria di tutto, consigliar debbo, avuto riguardo alla debolezza della nostra natura, di scegliere una moglie virtuosa. Non s'imprendono lunghe navigazioni, senza essersi prima assicurato quali compagni di viaggio si avranno. La felicità domestica è un bene preferibile a tutto il rimanente (*).

Pag. 240.

Il legame del matrimonio è indissolubile. È un' eterna servitù. E non senza ragione si chiama legame, catena, a motivo delle cure e delle interminabili sollecitudini nelle quali impegna, ma perchè assoggetta gli sposi ad una reciproca ed utilissima dipendenza. San Paolo ben dice: *Abbia lo sposo autorità sulla sposa;* ma la stessa propria autorità non lo esenta dal dovere di servir la sua sposa. Sono schiavi legati ad una medesima catena; proceder non possono l' uno senza dell'altra(**).

T. 1 Bened. Pag. 300.

L'antica legge permetteva agli sposi la separazione; siccome non vietava di render male per male, di giurare, di ammassar ricchezze. Gesù-

Pag. 303.

(*) Morel, *Nov. Testam.*, t. v, p. 275—288.

(**) *De virgin.*, Morel, *Opusc.*, t. iv, p. 341.

Cristo rendè la via più stretta: pronunziò l' indissolubilità del matrimonio, chiamò gli uomini a perfezione maggiore. Voi non potete rinunziare alla vostra moglie senza commetter delitto di adulterio. Indipendentemente da tal legge, e anche supponendo che il matrimonio sia bene assortito, quante inquietudini in tal professione! quante difficoltà per la salvezza! Le cure della casa concentrano l' anima in una sfera di umani interessi, da' quali innalzar non si può al pensiero del cielo; un turbine l' agita e la trasporta. Se si volesse vivere a se in un tranquillo asilo, lungi dagli affari: i figli, la moglie, il costoso mantenimento della casa, vi distolgono vostro malgrado da tutti i vostri progetti. Si divien collerico, iracondo; si dissimula, si adula contro il proprio pensiere. Si è come battuto da tutte le onde; si mette qualche gloria nel sostenere lo sforzo della tempesta. In qual modo essere invulnerabile in mezzo a tanti assalti? Ma che mai avverrà se gli sposi non sono di accordo; se un dei due è litigioso, capriccioso, violento, intrattabile? Non è più soltanto un giogo, una catena, è un inferno (*).

Ibid., p. 316. Voi avete de' figliuoli, una sposa virtuosa ed amabile, agi, pubblica considerazione, un no-

(*) *De virgin.*, Morel, *Opusc.*, t. IV, p. 315, 316.

me, florida salute fino alla vecchiaia. Verrà un momento in cui bisognerà separarvene, in cui la morte vi strapperà a tutti que' beni; e la sola apprensione di quell' inevitabile termine basta per avvelenarne il godimento. E quando avviene, a che serve innanzi a Dio l' aver posseduto que' diversi vantaggi, ed averli riuniti al più alto grado? Quella felicità disparve quale ombra. Non v' ha più differenza fra chi l' avrà conosciuta, e chi ne fu privo (*).

Ah! poichè la vita è tanto breve, ed ogni passo che vi facciamo ci spinge verso la tomba; poichè la morte, per così dire, è alle porte di ciascun di noi, potrà esser questo il tempo di occuparsi di stabilimenti, di piaceri, di ricchezze? Noi siamo qua giù come fanciulli occupati di gravi bagattelle; ma che, pervenuti agli anni della maturità, abbandonano i trastulli della infanzia per dare opera a cure veramente serie. In tal modo noi dobbiamo lasciare le puerili occupazioni che fin qui consumarono il nostro tempo, per dedicarci in pensieri più giovevoli alla salvezza. Noi siamo tutti impegnati ad uno sposo celeste, il quale ci chiede tutto il nostro amore, ed ha diritto di esigere da ciascun di noi il sacrifizio, non solo delle nostre frivole dissipazioni, ma della

T. I Bened. Pag. 325.

Pag. 326.

(*) *Ibid.*, Morel, *Opusc.*, pag. 332, 333.

stessa vita se occorre. A che servir ci potrà il matrimonio in un luogo dove sarà indifferente l'avere avuto o no moglie? A che servono ricche eredità per chi goder ne dee sì poco tempo? Se fossimo nell' istante di esser tradotti in presenza di un tribunale in cui dovessimo difenderci da un accusa capitale, penseremmo a maritarci? No; l'unica cura della nostra difesa assorbirebbe tutti i nostri pensieri, e prevarrebbe anche sul bisogno di bere e di mangiare. Fra pochi istanti noi appariremo alla presenza, non di un tribunale umano, ma dello stesso Dio per rendervi conto delle opere, delle parole, de' pensieri. Rinunziamo adunque a qualunque siasi interesse, funesto o favorevole, per solo occuparci di quel formidabile giorno. *Chi vuol venire a me*, dice Gesù-Cristo, *e non odia, per amor mio, padre, madre, sposa, figliuoli, fratelli e sorelle, e fin la propria vita, esser non potrebbe mio discepolo. Chi non porta la mia croce e non mi segue, non è degno di me.* È questo l'oracolo: E voi vi occupate di progetti futili, di risa, di gioie, di agi! Eccovi alla presenza del Signore, e voi siete tutto intero dedito all' amor delle ricchezze! Il regno del cielo si apre a' vostri sguardi, e voi costruite case, e sol pensate a' piaceri della mensa e della delicatezza! *La figura di questo mondo passa*; perchè tormen-

Luc. xiv. 26.

I. Cor. vii. 31.

tarvi per le cose di questo mondo, come se dovessero durar sempre? Voi siete per giungere in una regione nella quale più non v' ha matrimonio nè doloroso parto, nè voluttà de' sensi, nè ricchezze da raccogliere, nè stabilimenti da fare: una vita, un mondo nuovo. Questo si annienterà interamente per voi in una stessa tomba. Voi non siete sicuri di rimanervi anche un intero giorno; perchè dunque impicciarvi in laboriose sollecitudini, in vece di godere del riposo cui vi chiama Gesù-Cristo colla voce del suo Apostolo, quando vi dice: *Io vi chiedo di essere senza inquietudine: chi non è maritato, si occupa assai meglio della cura di servire il Signore* (*). Ibid., 32.

I Farisei vengono ad interrogar Gesù-Cristo: *È permesso ad un uomo di abbandonar la moglie per qualunque siesi cagione?* Gesù-Cristo aveva già risposto a tal dimanda. I suoi nemici, per tentarlo, la riproducono tuttavia. La prevenzione non mai si arrende; e, quantunque per cento volte fosse vinta, ritorna sempre all'assalto. In qual modo i Farisei si comportano questa volta? Essi non dicono a Gesù-Cristo; Tu già pronunziasti non essere mai permesso di ripudiar la propria moglie. Ma, facendo mostra di avere obbliato la decisione del Salvatore, reiterano la lo-

T. VII Bened. Pag. 619. Matt. XIX. 3 e seg.

Pag. 620.

(*) *De virginit.*, Morel, *Opusc.*, tom. IV, pag. 341—343.

ro dimanda, nella intenzione di metterlo o in contraddizione con se stesso, se facesse una risposta contraria, o in opposizione colla legge di Mosè, se persistesse nella prima.

Gesù-Cristo non risponde questa volta: *Ipocriti, perchè mi tentate?* Accoppiando un' estrema dolcezza alla suprema autorità del Legislatore, e per insegnare anche a noi di soffrir tutto dalla malignità di quelli che c' interrogano: *Non avete letto*, lor dice, *che chi creò l' uomo, creò al principio un uomo ed una donna? E per questa ragione è detto: l' uomo abbandonerà il padre e la madre, e rimarrà affezionato alla sua moglie, ed entrambi formeranno una sola carne. Quindi non sono più due, ma una sola carne. Non separi adunque l' uomo quel che Iddio unì.*

Matt. xx. 18.

Gen. II. 24.

Mirate qual profonda saggezza! Alla domanda: se il divorzio è permesso, Gesù-Cristo, per rispettare la delicatezza dei suoi nemici, non comincia dal rispondere non esservi verun caso in cui il sia. Egli allega la Scrittura, avvalendosi dell'autorità di quella per mostrare che la sua dottrina era quella dello stesso Dio, e che in tutto quello ch' egli si accingeva a pronunziare sulla indissolubilità del matrimonio, nulla vi era di contrario a ciò che fu stabilito da Mosè. Risalendo non solo alla creazione dell' uomo e della donna,

ma all'autorità del supremo Legislatore, e all'oracolo pronunziato da se stesso; ei non dice: Iddio fece un solo uomo ed una sola donna; ma: Iddio volle che un uomo non prendesse in moglie se non una sola donna. Se avesse voluto che un uomo avesse molte mogli, dopo aver fatto l'uomo, non si sarebbe contentato di fargli una sola donna; ne avrebbe creato molte. Quindi colla creazione dell'uomo, e colla legge che gli fu data, Iddio chiaramente attestò non essergli permesso di avere se non una sola moglie, e non mai rompere l'union coniugale: *Chi creò l'uomo creò al cominciamento un uomo ed una donna.* Cioè che, usciti entrambi dal medesimo principio, si unirono per fare un medesimo corpo. Perciocchè *entrambi non saranno se non una medesima carne.*

E per dare a tal principio una sanzione che il consacra a perpetuità: *L'uomo adunque non separi ciò che Iddio unì.* Il matrimonio è dunque indissolubile, e sempre dunque illegittimo il divorzio. Pag. 621.

Si allega l'autorità di Mosè: Ed io allego il padrone di Mosè, un Legislatore assai più antico di lui, lo stesso Dio, il quale, *al principio*, all'origine delle cose, *creò un uomo ed una donna.* Adunque non è nuova la legge che io stabilisco; fu tale rigorosamente fin dalla nascita del mondo: perciocchè non diede Iddio semplicemen-

te all' uomo una sposa ; ordinò che l' uomo abbandonasse il padre e la madre, non già per accostarsi soltanto alla sua moglie, ma per rimanerle inseparabilmente unito, *sol facendo entrambi una medesima carne.*

E sol dopo che scoprì nella prima e più antica di tutte le legislazioni, nella natura, nel medesimo testo dell' oracolo, e nell' autorità del Legislatore, il principio della indissolubilità del matrimonio, Gesù-Cristo il conferma colla propria decisione: IN CONSEGUENZA LO SPOSO E LA SPOSA NON SONO PIÙ DUE MA UNA SOLA E MEDESIMA CARNE. Siccome non si potrebbe senza delitto dividere uno stesso corpo; del pari non è permesso, senza criminosa contravvenzione, separare il marito dalla moglie: *Non separi l' uomo ciò che Iddio unì.* Non già dunque il solo Gesù-Cristo promulgò la legge. La promulgò Iddio. E perciò il divorzio attenta ad un tempo e alla natura e alla maestà di Dio. Alla natura, perchè mutila una medesima carne; alla maestà di Dio, perchè avendo Iddio comandato l' indissolubilità del matrimonio, il divorzio l' annienta.

Deut. XXIV. 1.

In qual modo e perchè sembra che Mosè l' abrogò col permesso accordato agli Ebrei di ripudiar la moglie? Mosè nol fece senza l' autorizzazione di Dio.

Se il fece, risponde Gesù-Cristo, ciò fu *per*

la durezza del loro cuore. Iddio allora volle ben consentirvi, e Mosè il permette per ordine di lui. Ma una semplice concessione fatta *alla durezza* del cuore di un popolo affatto carnale prevaler non potrebbe contro lo stesso principio stabilito prima; perciocchè *non era in tal modo al principio*, alla stessa epoca della istituzione del matrimonio (*).

T. vii Bened. Pag. 354.

Io suppongo nella vostra moglie tutti i difetti immaginabili; amando sol lei, avida di ornamenti, del viver lauto, di piaceri e dissipazioni, incapace di moderar la sua lingua, dominata da capricci e da male umore. Ella ha un marito che vuol riportarla a più ragionevole condotta. In qual modo dovrà comportarsi? Non le imponga molte cose ad un tempo; ma cominci dalle più facili, e da quelle cui par che metta minore importanza. Per volere acquistar tutto in un tempo, si corre rischio di nulla ottenerne. Non comincerete adunque dall' interdirle dapprima il lusso degli ornamenti; lasciate che talvolta ne goda: ed anche val meglio peccare in ciò che ricorrere al belletto. Adopratevi di ottenere tal prima riforma, non già con minacce o riprensioni, ma col linguaggio della dolcezza e della persuasiva, biasimando in sua presenza le persone che ne fanno uso, mostrando di voler semplicemente dire vostri segreti sentimenti a tal riguardo, ripeten-

(*) Om. LXIII *in Matt.*, Morel, *Nov. Test.*, t. I, p. 673—676.

dole spesso che voi non amate i visi lisciati, e che quei colori artefatti altro non v' ispirano che disgusto. Unite in appoggio della vostra opinione il giudizio di altre persone del medesimo vostro pensare, che ben lungi di accrescere la bellezza, quello studio di civetteria non fa che guastarla. Non pronunziate ancora le parole inferno, paradiso; non vi ascolterebbe. Persuadetele che vi par bella colle sole attrattive della natura, e non esservi uomo di buon senso il qual non condanni tai visi artefatti. Limitatevi sul principio a motivi generali; e quando l' avrete vinta con quelle semplici considerazioni, allora impunemente adoprerete i motivi tratti da un ordine superiore. Insistete sempre senza collera e senza stizza, ma con amenità, ora con parole lusinghiere, ora con apparente freddezza; insistete, dico, fortemente sui vantaggi spirituali; imitate i pittori i quali ritornano diverse volte su quel che già fecero, cancellando, caricando il colorito, per dare bella espressione a' loro lavori. Se da quelli si mette tanta applicazione per delineare una figura materiale, che non dovete far voi per delineare in un'anima l' immagine di Dio? Pervenuta che sarà a darsi quella bellezza interna e spirituale, non si occuperà più dell' esterna. Non la vedrete più caricare le sue labbra di un estraneo incarnato, che dà loro la sangni-

Pag. 355.

nosa tinta di una bocca affamata di strage, nè imbiancarsi le gote, e farne *sepolcri imbiancati* de'quali un'arte menzognera maschera al di fuori la corruzione che si trova al di dentro.

Voi, mie signore, che avete Gesù-Cristo per capo e modello, voi, educate nelle massime della fede cristiana, adottereste le opere del Demonio? Non più adunque vi rammentate di quella sacra acqua del battesimo che lavò e consacrò la vostra testa, di quella carne di Gesù-Cristo che santificò le vostre labbra, di quel prezioso sangue che fece rossa la vostra lingua? Se n'avreste serbata la memoria, comunque ambiziose esser possiate di acconciamento, non vi vedrebbero ricorrere a quegli estranei ornamenti che piacer non potranno a chi sceglieste per isposo delle vostre anime. A lui fa uopo di una bellezza di ordine assai più sublime, la bellezza dell'anima; quella della qual disse uno de' suoi profeti: *Il re ricercherà la vostra bellezza* (*). Sal. XLIV. 4.

(*) Om. XXXI *in Matt.*, Morel, *Nov. Test.*, t. I, p. 363—366.

SEZIONE VIII.

Educazione.

« Il generar fanciulli, dice san Giovan Crisostomo, è opera della natura; ma instruire i fanciulli ed educarli nella virtù, è opera della mente e della volontà (1). »

T. III Bened. Pag. 316.

Io intendo per dovere dell'educazione da darsi a' propri figliuoli, non solo d' impedir loro di morir di fame: al che sembra limitar la plebe le proprie obbligazioni a loro riguardo. Per ciò, non faceva uopo nè di libri, nè di codici; la natura altamente il reclama. Io parlo della cura di formare loro cuori alla virtù e alla pietà; sacro dovere cui mancar non si può senza rendersi colpevole di una sorta di parricidio (1). L' obbligazione è qui comune a' padri e alle madri. Si veggon padri che nulla risparmiano per dare a' loro figliuoli maestri di piacevolezze, e servire a' loro capricci onde assicurar loro ricchi patrimoni; e poco lor cale che fossero cristiani,

Pag. 317.

(1) Fromentières, *Serm.*, t. II, p. 326; Crisost., *In illud: Vidua eligatur*, t. III Bened., p. 314.

(1) Molinier, *Serm. scelti sull' educazione*, *Quaresima* t. IV, p. 50—57; l'antico vescovo di Senez, p. 200—207; il P. di Neuville, *Necessità di servire Iddio fin dalla sua gioventù*, *Quaresima*, t. II, p. 324.

e praticassero la pietà. Criminoso accecamento! A tal brutale indifferenza riportar bisogna tutti i disordini de' quali geme la società (1). Invano procurerete loro estesi possedimenti: se mancano di condotta, non gli avranno per lungo tempo. Saran dissipati que' beni, periranno co' loro padroni, e saranno stati per quelli ben funesti vantaggi. I vostri figliuoli saranno abbastanza ricchi, se riceverono da voi sana educazione, e atta a regolare i loro costumi e a ben dirigere la loro condotta (2). Applicatevi dunque, non già a renderli ricchi, ma religiosi, padroni delle loro passioni, ma ricchi in virtù. Abituateli a non formarsi bisogni immaginari, ad apprezzare i beni di questo mondo per quel che valgono. Vegliate attentamente sui loro passi, sulle loro società, sulle loro amicizie, e non vi attendete da Dio veruna grazia, se mancate a tal dovere. Se l' Apostolo ci ordina di *occuparci meno di noi stessi quanto degli altri*, se siam condannevoli nel trascurare i loro interessi; per più forte ragione quando trattasi di quelli che sì da vicino ci risguardano! Non sono io, ci dirà il Signore, che posi que' fanciulli in casa, e stabilendovi loro maestro,

I.Cor. II. 24.

(1) L' antico vescovo di Senez, *Serm. sull' educazione*, t. III, pag. 384.

(2) Bourdaloue, citando san Giovan Crisostomo, *Domenic.*, t. III, p. 292, 293.

lor sorvegliante, loro giudice, gli aveva affidati alle vostre sollecitudini? Io vi aveva data ogni autorità sulle loro persone. Avea confidato sulle vostre cure la loro educazione. Mi risponderete che non vollero piegarsi sotto il giogo, e lo scossero. Ma appunto ciò bisognava prevenir ne' cominciamenti; bisognava dominar le prime impressioni; imporre il freno, quando ancora non si avea forza di romperlo, curvare quel giovane cuore sotto il giogo del dovere, abituarvelo, instruirvelo, fasciar la ferita, quando era ancora sul nascere; svellere le spine quando cominciavano a crescere intorno a quella dilicata pianta, e non attendere che si fossero profondamente radicate, e che tali passioni fortificate da un successivo disviluppo divenissero impossibili a combattere ed a domare. Quindi dice il Saggio: *Avete figliuoli? Piegate la loro testa fin dall' infanzia, affinchè potessero essere più facilmente educati.*

Eccl. VII. 24.

Non basta al Signore intimarci quest' ordine per bocca del suo profeta; si associa a voi per assicurarne l' esecuzione co' terribili gastighi co' quali minaccia que' figli che si fan ribelli all' autorità de' loro genitori: *Chi avrà con maledizioni oltraggiato il padre o la madre sia punito di morte.* Ei punisce di morte il delitto del quale si rendono colpevoli verso di voi; e voi, voi vedete a

Levit. XX. 9.

sangue freddo quelli ch'essi si permettono verso la maestà suprema! Imputino pure allo stesso Dio la violazione dei suoi comandamenti: voi li vedete senza rimanerne spaventati; senza nemmen lievemente indegnarvene, senza far loro il menomo rimprovero. Che mai può egli perdere pe' loro oltraggi? Nulla. La sua grandezza è al di sopra delle nostre offese. Ma voi che mai temer non dovete per voi medesimi? Perciocchè, chi manca al Signore Pag. 318. non porterà rispetto nemmeno al proprio padre o a se stesso.

Rispettosi e fedeli verso Dio, que' figliuoli troverebbero nell'ubbidire alla sua legge feconda sorgente di prosperità anche temporali. Con costumi cristiani, benchè poveri, riscuoterete rispetto ed amore; mentre con un cuore malvagio e corrotto, tutta la vostra ricchezza non vi salverà dall'odio e dall'avversione di quanti mai vi circondano. Quel giovane cui avrete data una buona educazione, non solo si concilierà la stima generale, ma oh quanto diverrà più caro a voi stessi! La vostra affezione per lui non sarà semplicemente l'istinto della natura; sarà frutto della sua virtù. Voi ne otterrete a vicenda tutti i servigi della pietà filiale, durante la vostra vecchiaia; ed egli ne sarà il sostegno. Perciocchè, siccome quelli che sconoscono il Signore, sconoscono anche i loro genitori; del pari quelli che onorano Iddio, Padre di tutti

gli uomini, non mai credono onorare abbastanza quelli cui debbon la vita (1).

E quando anche avreste adempito su tutti gli altri punti i comandamenti della legge: infedele a questo, ne sarete severamente punito. Ascoltatene la pruova in una storia tratta dagli annali di un antico popolo; vedrete a qual terribile condanna si espongono i genitori che trascurano l' educazione de' loro figliuoli. Vi era fra gli Ebrei un sacerdote rispettato per dolcezza di carattere, per nome Eli (2). Quel sacerdote adunque avea due figliuoli dediti alla mala via. Il loro padre li lasciava fare; appena mostrava accorgersene; o pure, se i loro eccessi portati al colmo l' obbligavano a diriger loro qualche riprensione, il faceva, ma senza mettervi tutto lo zelo e l' autorità necessaria. Egli avrebbe dovuto dar loro severe punizioni, discacciarli dalla sua presenza, adoprar mezzi di rigore per reprimere i loro disordini (3). Nulla di tutto ciò; si contentava dir loro in forma di avvertimento: *Figliuoli miei, non vi comportate in tal modo, perciocchè mi pervengono ben triste nuove sulla vostra condotta.* Che vuol dire? Oltrag-

I. Reg. II. 11. e seg.

(1) Molinier, pag. 24, il vescovo di Senez, pag. 219.

(2) Questo medesimo esempio si trova rammentato nella maggior parte de' discorsi sull' educazione. Veggasi l' antico vescovo di Senez, *Serm.*, su tale argomento, t. III, p. 159, 192, 298; il P. Beauregard, *Analisi*, pag. 232; l' abate Mérault, *Instruz. per la prima comunione*, pag. 353.

(3) Molinier, pag. 24; l' antico vescovo di Senez, pag. 219.

giarono Iddio, e voi li chiamate vostri figliuoli! Obbliarono quello cui debbono l' essere, e voi li riconoscete tuttavia per vostra famiglia? In vano obbietterete gli avvertimenti che lor deste: No; non vi bisognavano avvertimenti, ma forti lezioni, ma correzioni severe; ma un rimedio al par del male violento. Bisognava farvi temere, strappare que' giovani cuori alla loro indolenza. Ai figli di Eli non mancavano gli avvertimenti. Sterile linguaggio! criminosa rilasciatezza della quale furon vittima! Si viene a battaglia, quegli sciagurati divengon preda del nemico; e il padre, nel sentire il loro disastro, *cade supino, e spezzatosi il cranio*, morì. Io vel diceva che i padri i quali trascurano di dare a' loro figliuoli un' educazione cristiana son parricidi, assassini de' loro figliuoli. Non ho forse ragione? A chi mai potè incolpare Eli la morte de' suoi figliuoli? A se stesso. La spada del nemico li fece perire; ma l' indolenza del loro padre ne diresse il colpo, allontanò dalle loro persone l' assistenza del cielo, e gli espose nudi e senza difesa a' dardi del Filisteo. Pag. 219.
Egli fece colla loro la sua perdizione. E ciò vediamo anche noi avvenire alla giornata. Quanti genitori non osano decidersi a correggere i loro figliuoli indocili e perversi. Temerebbero di affliggerli, riprendendo colla severità del loro linguaggio le viziose inclinazioni cui si diedero in preda: che

ne avviene? Si accresce il disordine; l'impunità fa strada a clamorosi misfatti; i tribunali si svegliano; e gli sciagurati vanno a morire sul palco. Voi, non correggendoli, vi facevate lor complice, vi spogliavate della vostra personale autorità, per metterli sotto quella della pubblica vendetta; la giustizia umana esercitò sopra di essi i suoi terribili diritti. Voi tremate di umiliarli in vostra presenza con un leggiero gastigo; quale spaventevole ignominia ricade su di voi stesso, quando quel figlio perì, ed il padre, incalzato da ogni dove da sguardi accusatori, non osa più mostrarsi in verun luogo! Occupatevi adunque, ve ne scongiuro, a dare buona educazione a' vostri figliuoli. Pria di tutto, pensate alla salvezza della loro anima. Iddio vi stabilì capo, dottore di tutta la vostra famiglia; a voi si appartiene vegliare di continuo sulla condotta della moglie e de' figliuoli. Ascoltate San Paolo: *Se le vostre mogli saper vogliono qualche cosa, il chieggano a' loro mariti allorchè saranno nelle loro case. Abbiate cura di educar bene i vostri figli correggendoli e istruendoli secondo il Signore.* Imitate Giobbe, i cui occhi eran sempre aperti sopra i suoi figliuoli, ed offriva sacrifizi di espiazione per le colpe segrete che avrebber potuto commettere. Imitate Abramo, meno intento ad arricchire quanto a dare opera che tutti quelli

I. Cor. XIV. 35.

Giob. I. 5.

che gli appartenevano osservassero la legge di Dio, e che meritò dal Signore la testimonianza : *Io so che Abramo comanderà a' suoi figliuoli di seguire le vie del Signore, onde operare secondo l' equità e la giustizia.* Davide, vicino a morte, vuol lasciare a Salomone la più ricca eredità : e lo chiama per ripetergli le sagge lezioni : Figliuol mio, se tu vivi fedele a' comandamenti del Signore, tutto ti verrà prospero, tu non sarai oppresso dagli avvenimenti. Ma se mai tu venissi a perdere colle tue infedeltà la protezione di Dio, a nulla ti servirà il regno con tutta la sua potenza. Son questi i modelli che seguir dobbiamo, e durante la vita, e nei nostri ultimi istanti... Se i genitori si occupassero di dare a' loro figliuoli una buona educazione, non più sarebbe uopo nè di leggi, nè di sentenze, nè di tribunali, nè di esecuzioni. Vi son carnefici sol perchè non vi sono costumi.

Gen. XVIII. 19.

III. Reg. II. 4.

Pag. 320.

Noi non risparmiamo nè spese nè modi per instruirli nelle scienze profane, per insegnar loro a servir bene i padroni della terra : E sol ci è indifferente la scienza della religione, il servigio del re del cielo. Permettiam loro che frequentino gli spettacoli; ma non ci affanniamo se non si recano in Chiesa, se vi assistono con irriverenza. Facciam loro render conto di ciò che impararono

nelle scuole mondane. Perchè non chieder conto di ciò che intesero nella casa del Signore (*)?

T. IX Bened. Pag. 495.

Un padre il quale, nell' istante di lasciar la vita, trascurerebbe di affidar la tutela de' suoi figliuoli a quella persona della sua famiglia la quale avrebbe maggiori diritti a tal segno di fiducia, incorrer potrebbe in giusti rimproveri. Perchè fargli rifiuto di ciò che competer gli dee? Ed al contrario con accordarcela non si fa dimostrazione di essere ben sicuro di tutta l' esattezza nelle cure che quello sarà per dare a' figliuoli de' quali se gli lascia il deposito? Volete voi assicurar l' esistenza de' vostri figliuoli? Metteteli in tutela tra le mani di Dio e della sua Provvidenza (**).

T. IX Bened. Pag. 159.

Voi volete che i vostri figli vi ubbidiscano. Cominciate dall' educarli nel timor del Signore. Non riputate come studio superfluo quello che impiegheranno nelle nostre sante Scritture; quelle insegneran loro ad onorare i loro genitori. E voi vi guadagnerete al par di essi. Non dite ciò esser buono soltanto pel chiostro. Perciocchè io non pretendo farvi divenir tale, facendo di voi un solitario. E quando anche vostro figliuolo il divenisse; nulla vi sarebbe da perdere. Ma no: basta che

(*) *In illud: Vidua eligatur*, Morel, *Opusc.*, l. v, p. 393—398, e più basso in quest' articolo medesimo, p. 323.

(**) Om. VII *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Test.*, l. IV, p. 88. Veggasi *Bibliot. eccl.*, t. XVIII, p. 254. (*Sui vizi delle nostre scuole.*)

sia cristiano. Egli è destinato a vivere nel mondo; nei nostri santi libri imparerà la sua regola di condotta, soprattutto se ne imbeve dalla sua gioventù.

La prima età è quella della ignoranza; e la rende più intensa e pericolosa l'uso che si pratica di darle per primi libri le storie di quegli antichi eroi, i quali, quantunque dediti a tutte le passioni, pur come ammirabili vi si decantano. Han dunque bisogno di avere il contra veleno. Strana inconseguenza! Si dan loro maestri nelle scienze umane, nulla si trascura per adornare la loro mente; e non si bada a formare il loro cuore colla cognizione delle virtù religiose! Quindi raccogliam frutti sempre precoci di simile educazione, la quale non dona alla società se non uomini impetuosi, senza freno e senza costumi, abituati a trascinarsi nel fango del vizio. Pag. 160.

Sposa cristiana, Iddio ti diede un figliuolo: prendi esempio sulla madre di Samuele. Ella consacra quell' unico figlio al Signore. Non lo affida ad Eli, che non giudicò capace di educar bene quel caro figliuolo: il padre ch' educar non sapeva i propri figli non meritava aver l'incarico di un figlio estraneo. Anna non dice: Attenderò che il mio figliuolo sia divenuto grande; il lascerò nel mondo per fargli gustare i piaceri e i divertimenti della sua età. Sua unica applicazione è di for-

marlo per Dio, e meritare, con tutte le cure di una tenerezza veramente materna, che Iddio scolpisse in quel giovane cuore i primi lineamenti della sua immagine (1). Occupatevi ad imprimere nella sua anima i principii della vera saggezza; non guadagnerete mai altrettanto nell'ammaestrarlo nelle scienze profane che il porteranno agli onori, quanto nell' insegnargli la scienza che li farà disprezzare. Siate meno ambiziosi di educarlo nell' arte di ben parlare quanto in quella di ben vivere. Regolate più le sue azioni che le sue parole; colle opere si giugne alla sorgente di tutti i beni, al regno del cielo. Non già che io riprovi le scienze della terra, ma non voglio che se ne faccia la faccenda più importante della vita. Quanto più vi spiccherà, tanto più avrà bisogno della scienza della religione. Fa uopo di abile pilota ad un naviglio in pieno mare più che nol sia a quello ch' è nel porto. Ed anche di più: se lo destinate a qualche brillante impiego, alla corte del principe, per esempio, soggiorno di orgoglio e di ambizione, non mancherà di trovare anche intorno alla sua culla de' filosofi che sacrificano tutto ad una gloria mondana, prendendo una vana ampollosità per grandezza, uomini già corrotti o che

Pag. 161.

(1) Disviluppato dall' antico vescovo di Senez (*Serm. sull' educaz.*, t. III, p. 143—146), che deplora l' uso in pratica di affidare i propri figliuoli a mercenari. (*Ibid.*, p. 147—192.)

sol chieggono ad esserlo. Contro tanti scogli, procurategli anticipatamente de' soccorsi attinti nella scuola della vera saggezza. Gli gioveranno, tanto per governar se stesso quanto per ricondurre gli altri al dovere. Educandolo nel timor del Signore, lo esercitate e resistere a tutto senza essere sorpreso di nulla; svilupperete nella sua anima l' augusta immagine del Creatore, rendendolo al par di lui buono, paziente, misericordioso, benefico, innalzato al di sopra di tutte le cose della terra. San Paolo disse: Chi non ebbe cura di rendere i suoi figliuoli docili, ubbidienti, governar non potrà la Chiesa di Dio; e per più forte ragione non merita il regno del cielo.

II. Tim. II. 24.

Voi mi rispondete pianamente: Se ho figliuoli ribelli, ne sono io risponsabile? Sì, voi stesso, se non faceste tutto ciò ch'era in vostro potere per impedire che fosser tali. Perciocchè, per essere salvo, non basta esser virtuoso per proprio conto. Quell' uomo del Vangelo, che valere non fece il talento affidatogli, e lo seppellì, fu punito come se l' avesse dissipato (*).

Matt. XXV. 21.

Io non vorrei che si dessero a' fanciulli, come si pratica, per prime lezioni le favole della mitologia greca. Scolpite in quelle giovani anime il timore de' giudizi di Dio. Se vi mette profonde

T. XI Bened. Pag. 521.

(*) Om. XXI *in Epist. ad Ephes.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. V, p. 1053 e seg.

radici, oh quali frutti di salvezza vi farà germogliare! Quelle prime impressioni, scolpite ne' cominciamenti della vita, durano quanto la stessa vita. Tal timore sarà un freno che comprimerà tutti gli affetti disordinatí, è renderà composto il linguaggio. Più non v' ha nè ardore di gioventù, nè seduzioní di agi, nè disgrazie che distoglier possano dalla via dritta, in chi si è stabilito con principii fermi e capaci di resistere a tutte le tentazioni (*).

T. IX Bened. Pag. 596.

Non è una mediocre virtù quella di educar bene i propri figliuoli, di saperli affezionare al servigio del Dio, cui si debbono, e di fissarli, fin dal loro ingresso nella vita, nella via dei suoi comandamenti. Se vi sono grandi ricompense da sperare pe' genitori ben solleciti e destri ne' principii della cristiana educazione, ho quanto anche quelli che non li conoscono ne saranno severamente puniti! Ne fa pruova Eli, la cui indolente condiscendenza riguardo a' suoi figliuoli, e la sua debolezza nel correggere i loro difetti, portò la propria e loro rovina. Tremenda lezione pe' genitori, la quale insegna loro di quanta importanza sia l'educare i propri figliuoli nel timore di Dio. La gioventù è impetuosa: non si potrebbe abbastanza pre-

(*) Om. II *in* II *ad Thess.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 374. Veggasi l' articolo *san Geronimo*, *nel* tom. XX della *Bibliot. scel.*

munirla contro il suo naturale ardore, e quindi moltiplicar troppo le precauzioni, gli appoggi e i sorveglianti. Tenete fortemente la briglia in mano, per tema che quell' impetuoso e ancor selvaggio corsiero non vi sfugga. Sol ne verreste a capo dopo averlo interamente domato. Se non vi ci occupate fin dal principio; se, di buon' ora, non iscolpite in quelle giovani anime i principii del bene, non vi sarà più tempo, l'abitudine avrà per quella forza di legge.

Pag. 597.

Nulla permettete a' vostri figliuoli di ciò che possa lor nuocere lusingandoli. La gioventù non è tuttavia che un' infanzia prolungata; tutto ciò ch' è contrario alla castità, alla temperanza, non è men per lei feconda sorgente di disordini che ne farebbero la perdizione. E ciò soprattutto richiede da voi attenzione perenne, e continui sforzi.

Io penserei che si provvedesse di buon' ora al collocamento de' propri figliuoli, affinchè portassero nel matrimonio l' innocenza della prima età. I casti nodi che gli uniranno alle loro spose ne diverranno più teneri. Il passato è miglior guarentigia per l' avvenire. Temer si dee che chi fu dissoluto pria del matrimonio non continui ad esserlo anche dopo.

Perchè l' uso di mettere nel giorno del matrimonio delle corone sulla testa degli sposi? se non per attestare che trionfarono delle tempeste

della gioventù, e che i loro cuori si conservarono inaccessibili alle attrattive di colpevoli voluttà? Ma se ciò non è vero, se, invece di resistere coraggiosi, furono vilmente soccumbenti; con qual diritto mostrarsi colla corona sulla testa? Il simbolo della vittoria ad uno schiavo della voluttà! Padri e madri, non risparmiate adunque nè avvertimenti, nè riprensioni, nè tutti i mezzi di autorità che sono fra le vostre mani, per conservare i costumi de' vostri figliuoli. È un deposito ben prezioso che vi fu affidato: voi ne siete risponsabili a Dio, alla società. Vegliatevi su notte e giorno, e mettetelo in salvo delle sorprese che potrebbero involarvelo.

Si è ben lontano al presente dal seguire queste saggie massime. Si ha cura soltanto di assicurare a' figliuoli un' opulenta eredità. Di quel territorio che lor si destina, bisogna ad ogni costo migliorare il fondo, darne l' amministrazione a qualche intelligente economo, la cui fedeltà sia ben nota, e i cui servigi si paghino lautamente, ed a quel fondo di ben altro valore non si bada. Poco cale che sia abbandonato alle cure di un istitutore più o meno onesto, più o meno capace di formare e proteggere i suoi costumi, e salvarlo da tanti scogli. Ma, ditemi, quel territorio può starvi più a cuore dello stesso figliuolo cui spettar dee? V' ha forse patrimonio che meriti di es-

ser preferito a quel figliuolo, pel quale ne faceste acquisto? Ma, pel più strauo rovesciamento d'idee, quel figlio vien dopo.

Cominciamo dal formare alla virtùe alla pietà quelle anime tenere e dilicate; secondario è tutto il rimanente. Se i vostri figliuoli si depravano, a che servirà loro l'esser ricchi? Sian virtuosi, la stessa povertà non farà loro nocumento. Voi desiderate che quel figliuolo sia ricco, insegnategli ad esser buono, misericordioso; ei ne diverrà più opulento. In mediocre condizione, non sarà al di sotto di quelli che avessero il più brillante stato. Vizioso, anche con grandi agi che non saprà conservare per mancanza di un guardiano fedele, cadrà, per vostra colpa, nella più deplorabile indigenza. Sarebbe stato meglio che fosse nato povero. La povertà almeno sarebbe stata per lui un freno salutare contro le passioni, mentre la ricchezza è troppo spesso uno scoglio cui vanno a frangersi le più favorevoli disposizioni.

Madri, non confidate ad altre ma a voi stesse la cura di educar le vostre figliuole. Nulla di difficile ha un tale incarico. Teuetele assiduamente presso di voi, nell'interno della vostra casa. E soprattutto abituatele alla pietà, alle pratiche religiose, al dispregio delle ricchezze e de' vani acconciamenti. Con ciò, non solo le salvate, ma

Pag. 598.

salvate anche gli sposi che lor sono destinati, e dalla loro posterità, come da buon tralcio, naturalmente sorgeranno germogli ad essi somiglianti (*).

T VIII Bened. Pag. 17.

Non dite non essere ancor tempo di occupare l' infanzia di religione. Io sostengo, esser questo non solo il più utile, ma il più necessario studio in quella età. Io non pretendo che assolutamente si distolgano i fanciulli da ogni altra scienza. Ma è poi troppo consacrare per quella un giorno in tutta una settimana? Non richiediamo forse da' nostri servi che tutti gl' istanti della loro giornata, tutti, senza veruna riserba, sieno impiegati al nostro servizio. Non è forse dell' ultima inconseguenza che non vi sia ne' nostri momenti di ozio qualche istante destinato in quella occupazione nella quale tanto avremmo da guadagnare? perciocchè al certo il Signore non ha bisogno di noi.

Quando trattasi di condurli al teatro o agli spettacoli, non v' ha più studio, nè dovere che impedir lo possa: tutto cede a quel meschino allettamento. Quando poi trattasi di sì grave e giovevole vantaggio, non hanno, si dice, tempo da

(*) Om. IX *in* I *ad Timot.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, p. 461—463. IMITAZIONI: L' antico vescovo di Senez, *Serm. sull' educazione*, t. III, p. 185—197; l' abate Clèment, *Quaresima*, t. II, p. 435 e seg.; Joli, *Domenic.*, t. IV, p. 344; *Opere miste*, p. 387 e seg.; Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. II, pag. 297 e seg., 360; Beauregard, *Analisi*, p. 218; Le Chapelain, *sull' educazione, Serm.*, t. IV, p. 152 e seg.; Molinier, t. IV, p. 17—43, ecc.

perdere. Come mai non irritare la collera divina! Voi trovate tempo superfluo per ogni altra cosa; ma pel servigio di Dio, credete che sia un molestare e stancar di troppo i fanciulli! Rivenite, rivenite, fratelli miei, da sì pregiudizievole errore. Ai fanciulli soprattutto importa dar le prime lezioni della scienza religiosa. La pieghevolezza della loro mente li rende più suscettibili che in ogni altra età della vita, di ricevere e conservare indelebilmente le impressioni. Vi si prestano, senza molti sforzi, come una molle cera riceve i caratteri che vi sono impressi. In quella età si determinano pel rimanente della vita l'abituarsi al vizio o alla virtù. Allorchè di buon' ora si acquistò abitudine in affezioni virtuose, temer non si dee che più tardi si vada al male; si concilia la stima delle persone attempate, si acquista fin dalla gioventù quella precoce maturità, la qual produce attitudine maggiore al maneggio delle faccende (*).

Lo studiato e lazioso vestire snerva la forza dell' anima; ne abbatte, ne distrugge il vigore. Comunque valida esser possa la naturale costituzione, non regge contro una vita molle ed effeminata. Ciò che rende il sesso in generale tanto debole e delicato, non crediate già che derivi dalla

T. XII Bened., Pag. 275.

(*) Om. II *in Ioann.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. II, p. 20, 21; e tom. III Bened., p. 320.

sola natura: no, v' influisce l'educazione e la maniera di vivere (*).

T. III Bened. Pag. 320.

Se aveste cura di dare al vostro figliuolo una buona educazione, questi, a vicenda, educherà i suoi ne' medesimi principii; e in tal modo, si formerà dall'uno e dall'altro come una catena di buona educazione e di buoni costumi ne' vostri discendenti, che risalirà a voi come al suo primo anello, e sarà frutto delle vostre cure e de' vostri esempi. Vi son figli malvagi, sol perchè vi son padri negligenti ad educarli nella pietà. Se trovassero nelle lezioni e negli esempi de' loro genitori di che dirigerli e sostenerli nel sentiero della virtù, se si aggiungessero a quelle domestiche istruzioni i soccorsi che la Chiesa profonde nelle sue sante assemblee; non v'ha dubbio che gli uni e gli altri ne raccoglierebbero più salutari ed abbondanti frutti (**).

Bourdaloue racchiude in questo eloquente tratto tutta la dottrina di san Giovan Crisostomo su tale argomento: « Qual mai è il delitto di un padre, il quale, disonorando la sua qualità di cristiano, e non meno indegno del nome di padre che porta, scandalizza egli stesso i suoi figliuoli e li corrompe co' suoi esempi? A lui si apparteneva, qual padre, a educarli negli esercizii della religione; e invece coi suoi discorsi empi, co' suoi im-

(*) Om. XXIX *in Epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 950.

(**) *In illud*: *Vidua eligatur*, Morel, *Opusc.*, t. V, p. 197.

prudenti motteggi sui nostri misteri, coll' allontanarsi dalle cose sante, colla sua manifesta opposizione a tutto ciò che chiamasi opera di pietà, in una parola colla sua vita affatto pagana, lor comunica il proprio libertinaggio e lo spirito d' irreligione. A lui si apparteneva, per dovere di padre, correggere i trasporti della loro gioventù, e reprimere gl' impeti delle loro passioni; ed egli stesso gli autorizza con trasporti anche più vergognosi, in età tanto provetta, e con passioni più folli ed insensate. A lui si apparteneva regolare i loro costumi; ed egli stesso, colle dissolutezze delle quali son troppo istruiti, e che neppur bada di nasconder loro, sembra di avere impreso a sedurli e ad immergerli nelle piu infami sregolatezze. A quanti padri nel cristianesimo, e forse a quanti di quelli che mi ascoltano, non conviene un tal carattere? Non si è contento di esser libertino; si fa de' propri figli, colla educazione che si dà loro, una generazione di libertini; si ha su di essi autorità sol per contribuire efficacemente alla loro perdizione; si è padre sol per loro trasmettere i propri vizii, sol per loro inspirare la propria ambizione, per far loro succhiar col latte il fiele delle sue inimicizie, e per impegnarli nelle proprie ingiustizie, lasciando loro per eredità averi male acquistati. Non varrebbe meglio, dice san Crisostomo, averli spenti nella culla? E se abbiamo orrore di que' popoli infedeli i quali, per barbara superstizione, immolavano i figli a' loro idoli, ne dobbiamo aver meno di quelli che, in dispregio del vero Dio, cui sanno esser consacrati i loro figliuoli colla grazia del battesimo, li sacrificano al Demonio del secolo da cui sono invasi essi stessi (1)? »

(1) Bourdaloue, *sullo scandalo*, *Avvento*, pag. 100, 101; Cri-

T. 1 Bened. Pag. 58.

Non v' ha padre il quale, nell'esortare il suo figliuolo allo studio dell' eloquenza, non gli tenga questo linguaggio: Vedete quell' uomo nato nel fango: l' ingegno della parola lo innalzò alle prime cariche; egli ammassò immense ricchezze, contrasse vantaggiosa parentela; formò una buona casa; tutti l'onorano e lo stimano. Trattasi della cognizione delle lingue? un altro dirà: Vedete quell' uomo instruito negli eruditi idiomi: ei fa buona figura in corte; è in mezzo alle faccende. Ecco i modelli che gli si propongono. E sempre si volge l'attenzione su motivi di vana gloria, non mai sull' esempio de' santi, le cui virtù loro aprirono la via del cielo. Se qualcuno si avvisasse di parlarne, passerebbe per un uomo antico, in opposizione alle idee di moda. Allorchè intrattenete in tal modo i vostri figliuoli, schiudete loro una sorgente di mali; e li volete soggettare a due crudeli tiranni, la passione delle ricchezze e quella della vana gloria, anche più detestabile. Ne basta soltanto una a pervertire la gioventù. Ma riunite, son due rapidi torrenti, che trasportano sabbia e fan-

sost., Om. LX in *Matt.*, tom. VII Bened., pag. 599 (sul delitto e sulla sventura di scandalizzare i figli). Salviano fa dire, colla stessa energia, ai figli traviati nel male dall' esempio de' loro genitori: *Patres sensimus parricidas*; frase che sembra esser presa da san Cipriano, ma che tutti trovavano nel proprio cuore.

go. Assorbono l' anima, e vi annientano i germi delle buone opere (*).

Noi prendiamo per la scelta di un massaio, tutte le necessarie misure; per la scelta del maestro de' nostri figliuoli, veruna precauzione. Il primo che si presenta volentieri si accoglie. Si obblia non esservi offizio nè più importante, nè più difficile; trattandosi di formar la mente ed il cuore, e di assicurare fin da' primi anni la condotta del rimanente della vita. Si fa caso di un pittore distinto, di un abile scultore. Ma che mai è la loro arte in confronto di chi si esercita, non già sulla tela o sulla pietra, ma sulla morale? E di ciò si occupano meno. Si limitano tutte le cure ad insegnare a' giovani a ben parlare, non già ad oprar bene (**).

T. VII Bened. Pag. 605.

Se non impariamo fin dall' infanzia a vivere nelle sante regole della pietà cristiana; se, nella gioventù, non fummo modesti e riserbati; se non sapemmo guarentirci dall' avarizia nell' età matura,

(*) *Adv. oppugnat. vit. mon.*, lib. III, cap. V. Veggasi Saurin, *conseguenze di una cattiva educazione*, *Serm.*, t. X, p. 6 e seg.; e t. IX, p. 115 e seg.

(**) Om. LX *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, p. 656: « Il primo torto de' genitori, si è quello che non cercano pe' loro figliuoli i migliori maestri, ma quelli che sono più alla moda. Essi sacrificano tutto alla loro ambizione, e i loro figliuoli al par del rimanente: *Primum, sicut omnia, spes quoque suas ambitioni donant.* » (Rollino, *Trattato degli studii*, tom. I in-4°, pag. 341; l' antico vescovo di Senez, t. III, p. 195. Veggasi più sopra, p. 313.)

tutti i vizi dell' età precedenti verranno a riunirsi in una vecchiaia corrotta nella quale non si scorgerà verun principio di bene (*).

Rinvengo in alcuni catologhi di libri classici l' annunzio di un' Omelia sull' educazione de' figli, sotto il nome di san Giovan Crisostomo, stampata in greco ed in francese, senza indicazione, nè di editore, nè di traduttore (piccolo in-12 di 33 pagine. Parigi, Delalain, 1817.) È una meschina rapsodia, mal tessuta di testi sparsi nelle opere del santo dottore, ed anche più mal tradotta. Simili pubblicazioni sono insidie tese alla buona fede de' maestri e dei discepoli, ed oltraggi per l' eloquente patriarca.

(*) Crisost., *passim.*, Om. LXXXI *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. VI, p. 151; t. VII Bened., p. 367. Disviluppato dall'antico vescovo di Senez, *Serm.*, tom. III, p. 150, 212; Cheminais, *Necessità di servire Iddio fin della gioventù*, *Serm.*, t. III, p. 378; G. Lenfant, negli *Squarci scelti de' protest.*, pag. 281, 282; Superville, *ibid.*, pag. 163. Tutti i nostri predicatori e moralisti che trattarono sull' educazione.

Μη οὖν ενθεν κακειθεν περι πλανασθω σου η διάνοια, του χρυσορρήμονος δε προσεχε μαλλον οτι και σαλπιγξ χρυσηλατος του παναγιου κεχρηματικε πνευματος.

Quamobrem, ne mens tua huc illuc circumerret,
Chrysostomum ausculta potius, qui turba aurea
sancti Spiritus dictus fuit.

THEODORI MELOCHITÆ, *Liber Histor. romanæ*, pag. 18, Lugd. Batav., anno 1618.

SUPPLIMENTO

AL LIBRO QUARTO.

PADRI E SCRITTORI DELLA CHIESA GRECA DOPO SAN GIOVAN CRISOSTOMO.

RIFLESSIONI PRELIMINARI.

Nello specchio generale degli scrittori ecclesiastici esposto nel quinto volume di quest' opera, indistintamente allogammo i Padri della Chiesa greca e latina. Qui, proponiamo una nuova distribuzione, la qual consiste semplicemente nel distaccare da' seguenti libri taluni de' Padri e scrittori greci venuti dopo san Giovan Crisostomo, per riunirli al suo articolo in forma di supplimento. La gloria del patriarca di Costantinopoli sembra tuttavia ingrandirsi col paragone de' suoi successori.

Crisostomo disceso nella tomba, par che seco vi traesse l' eloquenza. Ei non ebbe uguali; e neppur ne veggiamo ne' successori. I suoi nemici, superbi di averlo fatto condannare alla deposizione, all' esilio, trionfavano: la stessa Provvidenza prendeva cura della vendetta. Tutto l' impero non tardò ad espiare il delitto della barbara per-

secuzione ordita contro il santo patriarca. Una bassa invidia erasi irritata pe' grandi plausi che l' arcivescovo di Costantinopoli otteneva senza cercarli ; e scatenò contro di lui particolarmente tre uomini che si credevano suoi rivali nell' ingegno. Avidi di fama , lor ne faceva uopo ad ogni costo. Nello stesso tempo che davano alla loro vittima occasione al più magnifico trionfo, per parlare il suo linguaggio, col manifestare la più eroica virtù ; facevano palese la loro mediocrità , e sol riuscivano , colla perfidia delle loro macchinazioni e lo strepito delle loro violenze , a tramandare il loro nome ad un infamante celebrità. E que' tre uomini furono Severiano di Gabala , Antioco della Tolomaide, Teofilo di Antiochia (1).

(1) Severiano , vescovo di Gabala in Siria , aveva abbandonato il suo gregge per recars' in Costantinopoli , soggiorno di tutte le ambizioni, nel disegno di tentarvi la sorte. Egli portava seco molti sermoni preparati , ed anche maggiore audacia ed intrigo. Crisostomo , obbligato a fare un viaggio in Asia per correggervi alcuni disordini , avea dato incarico al vescovo Severiano di predicare durante la sua assenza. Questi seppe profittarne per cercare di rendersi grato al popolo con pompose compiacenze. La sua ipocrisia fu smascherata ; e si vide costretto ad abbandonar Costantinopoli. Ma rinvenne nella imperatrice Eudossia una protettrice della quale innaspri le prevenzioni contro il nostro santo , e si uni a Teofilo, per perseguitarlo , lungo tempo anche dopo la sua morte. Le più celebri delle sue Omelie sono le sei che predicò su la Genesi : « Ei vi promette di dire » molte cose che non furono ancor dette , e ne dice anche molte che » non mai avrebbero dovuto dirsi ; ed una infinità ne asserisce, come » se fossero esistenti nella Scrittura. Si giudica che le sue omelie

La posterità giudicò le loro opere. Al certo, non già sopra simili uomini, giudicandoli semplicemente come scrittori, i contemporanei avrebbero esclamato: Sia tolto piuttosto il sole al firmamento e non Crisostomo alla nostra Chiesa! Si spense quel sole e sopraggiunsero le tenebre che si diffusero per tutto il mondo. Appena vedrem noi pochi deboli barlumi mostrarsi di quando in quando in mezzo ad una notte profonda.

Quali cagioni spiegar ci potranno una tale diversità? Gli uomini forse avean cambiato na-

» non sono di grande utilità, e non meritano di essere apprezzate » dalle persone di buon gusto. Furono in fatti mal ricevute da di» verse persone, alle quali ei rispose con moltissima alterigia, e con ingiurie piuttosto che con ragioni. » (Tillemont, *Mem.*, tom. I, pag. 172.)

Antioco, vescovo della Tolomaide di Fenicia. Gennado cita sotto il suo nome un lungo volume contro l'avarizia, ed un'Omelia sul cieco nato. Noi altro non abbiamo di lui che frammenti.

Teofilo di Alessandria. San Geronimo vantò la sua eloquenza: è noto che le sue affezioni non erano per l'uomo che Teofilo grandemente odiava. Implacabile nelle animosità, nell'ambizione e nell'avarizia, quel patriarca di Alessandria non avrebbe perdonato allo stesso san Geronimo un sentimento mediocre. Le sue opere furono in tal modo valutate da Dupin: « È oscuro, ingombro di anfana» menti, di falsi raziocini e di riflessioni che veruna relazione hanno » col suo argomento. Era buon politico e pessimo autore. » Al che Tillemont soggiunge: « Sapeva meglio disbrigarsi da un intrigo di » corte, che aringare in una quistione di teologia. » (*Mem.*, t. XI, p. 449.) Racine non gli è più favorevole. Ei lo chiama nettamente un cattivo autore. (*Stor. eccles.*, t. II, in-12, p. 557.)

L'abate de la Mennais cita di lui un frammento contro l'amor delle ricchezze (*Dottr. crist.*, t. IV, p. 401), e non indica il libro donde il trae. È quindi da credersi che sia di altro scrittore.

tura ? non erano più sotto l' influenza dello stesso clima ? Le feconde sorgenti in cui attinsero i Basili, i Gregori, i Crisostomi, aprivansi a' loro successori ; e, fra questi, si rinvengono anche nomi commendevoli pe' talenti dell' ingegno, della dottrina, della immaginazione : donde adunque proviene che più non vi rinvenite un Crisostomo ?

A tale diversità diedero gli uomini spiegazione a lor modo. Ne cercarono la soluzione ne' politici rivolgimenti che compongono gli annali dei due imperi di Occidente e di Oriente, obbliando che quelle medesime rivoluzioni altro non erano che giuochi di una Provvidenza superiore, la quale ha i suoi disegni, e determina a suo piacere tutti gli avvenimenti verso lo scopo che si propone.

Costantino, col trasportare lungi dall' Italia la sede dell' impero, altro non avea fatto, senza saperlo, che eseguire i consigli di Dio su quella Roma che fu sì lungo tempo padrona e flagello dell' universo. Roma espiar doveva l' ingiustizia delle sue aggressioni, l' orgoglio de' suoi trionfi, l' odioso saccheggio esercitato durante dieci secoli sotto il nome di guerre e di vittorie su tutti i popoli del mondo, i misfatti de' suoi imperatori, la corruzione di tutte le classi della società, gli editti pronunziati contro il cristianesimo, e i torren-

ti del sangue cristiano, che non era cessato di scorrere, anche in epoche le quali sembravano non appartenere alla storia delle persecuzioni (1). Avvicinandosi a que' popoli barbari, che già eransi renduti tanto formidabili all' impero, Costantino sembrava insegnar loro a conoscere più da vicino in qual modo potevano assalirlo e vincerlo. Ei sacrificava Roma a particolari dispiaceri; e preparava gli avvenimenti che far dovevano di Roma profana la Roma di Pietro, la capitale del mondo cristiano.

La divisione fra i due imperi di Oriente e di Occidente (2) era adunque manifestamente nelle mire della Provvidenza; ella tendeva ad indebolir l' uno e l' altro, ed esporli entrambi alle riazioni che tanti risentimenti avean rendute inevitabili. La debolezza de' successori di Costantino, le atroci rivalità che si disputavano il comando,

(1) Veggasi *Biblioteca scelta*, t. 1, p. 132.

(2) Sotto gl' imperatori Valente e Valentiniano I si conobbe positivamente la divisione dell' impero di Oriente e di Occidente. Ma siccome que' due imperi furon riuniti nella persona di Teodosio-il-Grande, dalla fine del regno di questo principe convien più particolarmente stabilir la data della loro separazione; perciocchè dopo quel tempo furon sempre governati da due diversi imperatori. Se i due figliuoli che lasciava Teodosio fossero stati in età da governare da se stessi, si sarebbe almen ritardata una parte delle sventure che seguirono la di lui morte. Ma avrebbe egli, se fosse vissuto, fatto o preparato que' calcoli? L' autore dello *Spirito della Storia* esamina tal quistione nella sua lettera XXVI, senza risolverla.

i vizii de' quali la corte imperiale di Costantinopoli divenne ben tosto scuola e teatro, le dissensioni religiose che occupavano tutte le menti, dal sovrano fino all'ultimo suddito, inorgoglivano tutti i nemici del nome romano, mal contenuti dietro i limiti dove furono rispinti.

Nello stesso tempo che il vincitore di Massenzio divideva l'impero, il Dio che gli diede la vittoria, vincitor dell' idolatria, stabiliva anche la sua divisione fra l'Oriente e l'Occidente. Al primo dava le arti, i talenti dell' ingegno e dell' eloquenza: al secondo, assicurava un' assai più magnifica parte. Chi avea detto: *Io costruirò la mia Chiesa*, e ammetter non voleva chicchessia nella costruzione del suo edifizio dandogli per fondamento la sede di Pietro, mostrava in tal modo la sua invariabile fermezza, a pruova de' tempi e delle rivoluzioni per le quali ei la condusse onde stemperarla, per così dire, e rigenerarla. Costantino, Odoacre, Alarico, Attila, impedir potranno a Roma di esser città de' Cesari: nulla porrà ostacolo che sia l'eterna città; tanto è vero che la religion cristiana non dipende dagli uomini! Non già l'avean fondata i dotti; e quindi l'ignoranza non potrà distruggerla. Geloso di sostenere affatto solo l'edifizio ch'ei solo avea potuto creare, Gesù-Cristo saprà ben farvi brillare, quando il giudicherà a proposito, i più vivi lumi,

per riportarne a lui la fiaccola, quando il giudicherà necessario, senza che il suo totale eclisse produca danno al compimento della sua opera.

L'antica capitale del mondo è caduta sotto il giogo degli Eruli, popolo oscuro fra gli stessi Barbari. Il rimanente dell'Italia ubbidisce a venti diverse nazioni: vittima de' loro furori o giuoco de' loro capricci, sola in mezzo a tante reliquie, la cattedra ponteficale sostiene la maestà del nome romano. Le isole del Mediterraneo, l'intera Grecia, l'Egitto, le provincie Occidentali dell'Asia, componevano l'impero di Oriente. Gli Arabi al mezzo giorno, i Persiani al levante, una schiera di Tartari mascheati sotto diversi nomi, assalgono e dilaniano quel vasto ma languente corpo. Gl' imperatori della nuova Roma erano stati quasi tutti deboli al par degli ultimi Cesari dell' antica; e le rivoluzioni, del pari frequenti, vi eran divenute anche più crudeli. Il diadema ivi più non era che una benda fatale, destinata a designar le vittime che colpir dovea l' ambizione. La corruzione e la perfidia formavano i costumi di Costantinopoli. La mente sempre torbida della nazione produceva ben temerarie contese, ed interminabili dispute. La mania di dommatizzare dominava tutte le condizioni; gl' imperatori, non curanti de' pericoli che assediavano il loro trono, si occupavano della cura di esaminar quistio-

ni teologiche, e vedevano tranquillamente i califi alla testa delle loro schiere togliere all' impero le più belle provincie dell'Asia e dell' Africa (1).

Il vescovo vi godeva grande autorità. Quantunque quella sede fosse il più recente patriarcato, l' onore di esser pastore della città imperiale le avea conferita la preferenza su tutte le altre, col privilegio di sedere immediatamente presso il vescovo di Roma. Non per tanto era questa la sola prerogativa che ricevè dal 1° concilio generale di Costantinopoli. Il concilio di Calcedonia andò più oltre; e la sua indulgenza avea sofferto forti reclami, ma l' ambizione, già scontenta del secondo rango, aspirava al primo. La Chiesa greca facea mostra di riguardar la preeminenza data al papa, non già qual diritto annesso alla cattedra di san Pietro, ma qual prerogativa accordata alla Chiesa della capitale dell' impero. Roma, abbandonata de' Cesari, saccheggiata da' Barbari e soggetta al loro potere, più non sembrava agli orientali di meritar la stessa gloria. In tal sistema n' era devoluta l' erdità a Costantinopoli (2).

(1) *Quadro della Storia moderna*, da Méhégan, t. 1, p. 106. Sotto il regno di Costantino Pogonat, nel 678, Theodoro di Costantinopoli e Macario di Antiochia si dolevano che si erano introdotte nuove maniere di parlar de' misteri, tanto per ignoranza, quanto per curiosità. (Veggasi Fleury, *Stor eccles.*, lib. XL, t. IX, p. 2.)

(2) Tal sistema era altamente professato da Fozio, e da' vescovi del suo partito. In una conferenza con Luitprando, ambasciatore di

Parecchi patriarchi da gran tempo tentavano con molti artifizi di giugnere all'apice degli onori ecclesiastici. Ne fan doglianza i papi san Leone e san Gregorio ; e le loro accuse venivano pur troppo verificate dagli arditi imprendimenti di quelli.

Giovanni il digiunatore , più ardito , osò mostrare allo scoperto i suoi disegni. In un concilio tenuto in Costantinopoli , ove di sua sola autorità giudicò la causa di Gregorio patriarca d'Antiochia, non ebbe ritegno di darsi il titolo di patriarca ecumenico , rifiutato dai papi di Roma. Non dava egli così, dice su tal proposito il dotto e pio Tommasini, giusto fondamento da credere ch' ei pretendesse innalzarsi al di sopra di tutte le altre sedi della Chiesa (1)? L'orgoglio non mancò di portar seco tutt' i vizii della ignoranza e della depravazione. La più ributtante superstizione univasi alla più crapulosa licenza. A fianco di taluni vescovi tuttavia degni successori de' Massimi , de' Germani, degli Ignazii, la maggior parte si fa sol distinguer per incapacità o dissolutezze. In una delle novelle dell'imperatore Alessio Comnen , sull'elezioni, si legge che i popoli vi erano nella più profonda ignoranza de' dogmi

Ottone presso di Niceforo, il patrizio Cristoforo gli disse: Ignori adunque che quando Costantino trasferì qui l'impero , vi condusse il senato con tutta la nobiltà di Roma , e lasciò soltanto in quella città degradata vili schiavi , pochi artefici e la feccia del popolo?

(1) *Discipl. ant. e mod.* , tom. 1 , pag. 93.

della religione, perchè quelli che avean carico d'istruirli o nol facevano, o n'erano incapaci. Luitprando, vescovo di Cremona, inviato da Ottone-il-Grande, alla corte di Niceforo, ci ha lasciato una descrizione de' costumi del principe e de'suoi vescovi, e tale che si stenterebbe a prestarvi fede, se non fosse attestata da altri contemporanei (1). Teofilatto, consacrato nell'età di sedici anni patriarca di Costantinopoli, sol conosceva la caccia e i cavalli che nutriva con folle sontuosità. Poco contento di dissipare il sacro patrimonio in profusioni scandalose, mercanteggiava le ordinazioni de' chierici e le promozioni episcopali. In un giorno di giovedì santo, mentre celebrava i santi misteri, gli venne annunziato che una delle sue giumente avea partorito un poledro; ed ei lasciò l' altare per andarlo a vedere all'istante e poi ritornò a compiere l'offizio (2). Ci si parla benanche di un patriarca di Costantinopoli il quale non sapeva nè leggere nè scrivere (3).

L' ignoranza diveniva conseguenza inevitabile di tanti disordini.

Le innondazioni de' Barbari che invasero l' u-

(1) Veggasi D. Ceillier, tom. XXI, pag. 518; Fleury, *Stor. eccles.*, lib. LVI, n° XXI, tom. XII, in—12, pag. 157.

(2) Bérault-Bércastel, *Stor. della Chiesa*, lib. XXVIII, t. VI, pag. 230.

(3) Racine, *Compendio della stor. eccles.*, t. III, in-12, p. 246.

na dopo l' altra le più belle provincie dell' impero tanto di Oriente quanto di Occidente, diffondevano dappertutto la desolazione e lo spavento. La fiaccola delle arti e delle scienze insensibilmente si spense; le scuole eran deserte, lo studio abbandonato, le divine tradizioni si perdevano, galleggiava la sola dottrina, perchè non è nel potere degli uomini nè de' tempi. Una sola premura dominava in tutte le menti, quella di scampare alla rovina delle città e delle campagne. Dappertutto la predicazione cessò di essere un' arte, per essere soltanto un flusso di parole prive del vital nutrimento che solo attender si può dal concorso della immaginazione e del gusto. L' eloquenza era muta o sterile, come una terra naturalmente feconda la qual più non produce, per mancanza di coltura, se non piante parasite e frutta selvagge, senza succo e senza sapore. L' empia guerra che gli Ariani dapprima, poi gl' Iconoclasti, fecero a' più venerati dogmi, aggiunse tutt' i suoi flagelli a quelli dell' invasione straniera, della tirannia domestica, e delle discordie civili che ne facevano il perpetuo alimento. Disparvero le lettere; e se parvero risorgere in talune epoche, sotto gl' imperatori Basilio il Macedoniano, Leone il filosofo, Costantino Porfirogenete, sol furono barlumi passeggeri. Quando la Provvidenza ebbe fatto al mondo il dono di un uomo come san Giovan

Crisostomo, non più il riproduce se non dopo lunghi intervalli. Più avventoroso dell' idioma de' Romani, quello de' Demosteni, de' Basilii, de' Crisostomi, si conservava a traverso le rivoluzioni politiche, che finirono per abbatterlo sotto il giogo monsulmano; ma più non vi era ingegno da produrre opere sublimi. Tutta l' attività della mente si consumava in aride controversie, e discusse più con sottigliezza che scienza, sostenute più con passione e trasporto che con vero zelo e carità, rivestite da stile ampolloso, ingombro di estranee figure e di brillanti apparenze. Siccome ne' monumenti dell' architettura di que' tempi, più non vi sono, dice il giudizioso storico della Chiesa, se non luoghi comuni, vane declamazioni, ostentazione di parole, inutili riflessioni (1).

Pure, affrettiamci a proclamarlo co' nostri più saggi scrittori, il comune insegnamento, in que' procellosi e tetri giorni, si sostenne tanto puro quanto nella più luminosa età. La spiegazione de' primi misteri, i simboli della fede, e la confessione di tutti i suoi articoli, i santi precetti che ne derivano, i sacramenti e il sacrifizio perpetuati senza interruzione, vi si rinvennero senza verun mescuglio che ne alterasse la sostanza. Non più si ascoltava in verità l' organo elo-

(1) Fleury, III° *Discorso sulla storia eccles.*, n° VII, Caussin, *de eloquent.*, lib. XIV, pag. 911.

quente degli Ambrosi, degli Agostini, de' Leoni, de' Basili, de' Gregori, de Crisostomi; ma sopravvivevano ne' loro scritti immortali, e di là scaturivano torrenti di luce fin sui tempi e sugli asili più tenebrosi. I dottori che lor successero non gli uguagliavano, ma conoscevano tutto il prezzo de' tesori che n' avevano ereditati. Interpretavano le divine Scritture secondo quei modelli, ritenevano le medesime confessioni di fede, e seguivano le decisioni de' medesimi concili; avevano appreso nelle medesime Chiese i santi riti che vi si praticavano fin da' tempi degli Apostoli. Anche molti di que' nuovi maestri, senza avere il gusto degli antichi, l' eleganza e le grazie del loro stile, non cedevan loro in erudizione, e forse in perspicacia, in forza e in veemenza, cioè in tutto ciò che più importa alla difesa della verità, e alla conservazione del sacro deposito. Ed anche quanti fra essi sostenevano il loro insegnamento coll' esempio delle più eroiche virtù, e della più eminente santità! Luminosa testimonianza della perpetua protezione di Dio sulla sua Chiesa (1).

Qui un Corso di eloquenza sacra, riducevasi a non essere altro che la storia della decadenza dell' arte, e quasi un catalogo di opere.

(1) Veggasi Fleury, *Stor. eccles.*, Natale Alessandro, ecc., Bérault—Bercastel, *Stor. della Chiesa*, lib. xxviii, t. vi, p. 194, 198.

In tale scarsezza di oratori, forse sarebbe stato più semplice di omettere quelli che tali non furono. Ma l' instruzione de' nostri lettori richiedeva di vantaggio. Nello studio di un'arte, si profitta ugualmente nel conoscere i suoi trionfi e i suoi ecclissi. Quel lungo interregno nella storia dell' eloquenza ci fa assai meglio gustare il benefizio di ciò che precedè e di ciò che seguì.

Se abbiam ristretto in generale a semplici notizie i principali scrittori de' seguenti secoli, abbiam cercato almeno di dare un' idea precisa delle loro più importanti opere; e forse sarem riusciti a giustificare in un tempo nella sua estensione e ne' suoi limiti il doppio titolo dato a quest' opera. Col chiamarla *Biblioteca scelta*, c' impegnavamo a conservare quel tanto che ci parve eminentemente degno d' inserirvi: e crediamo di avervi adempiuto: e forse abbiam qualche diritto di soggiungere con san Geronimo: Era adunque un mediocre servigio da rendere alla scienza, se non di abbracciarne tutto l' aringo, almen di averne spianato i sentieri? La prima difficoltà di un lavoro simile a questo era l' esser costretto di legger tutto; ma ve n' era un' altra ben più laboriosa, quella di scegliere: *Primum difficile est omnes legere; deinde multo difficilius, adhibito iudicio, quæ optima sunt excipere*(1). La Provvidenza bene-

(1) *Præfat. Comment. in Matt.*, t. IV, part. I, p. 3, ediz. Martianay.

disse i nostri sforzi, accordando loro successi superiori alle nostre speranze; e ci sia permesso di esprimere la nostra particolar gratitudine a' nostri corrispondenti che si compiacquero incoraggiare co' loro suffragi e consigli l' arduo incarico che ci eravamo imposto. Proseguiamolo sino alla fine a traverso le lande che ci rimangono a discorrere.

I. San Procolo, arcivescovo di Costantinopoli, nel 434.

San Procolo, uno de' primi successori di san Giovan Crisostomo nella sede di quella gran città, è più celebre per lo zelo che dispiegò nel difendere la fede di Nicea, la prerogativa di Maria, come *Madre di Dio*, e la memoria del santo patriarca, di quel che nol sia per grido di eloquenza. Un predicatore moderno, nel citarlo, gli dà il nome di Grande (1); titolo che in fatti meritò per fermezza di principii e dolcezza di carattere. La Chiesa inserì fra gli Atti del concilio di Efeso il discorso ch' ei pronunziò sul dogma della divina incarnazione contro Nestorio, e in presenza dello stesso Nestorio (2). Ma è un omaggio renduto alla purità della sua dottrina, piuttosto che alla sublimità del suo ingegno.

(1) Joli, *Domenic.*, t. II, p. 259.
(2) Tom V, *Conc.* Labbe, p. 465.

Si conservarono di lui diverse omelie, nel numero di venti due (1), ingombre di figure, allegorie e digressioni. Uno de' suoi scritti di cui si fa maggiore stima è la sua lettera agli Armeni (2). Ecco i soli passaggi memorali che noi incontriamo nelle sue omelie:

Pag. 306. Tutti gli uomini avvinti ne' legami del peccato, eran debitori alla giustizia divina, senza avere il modo di soddisfarla, perchè schiavi del Demonio; e quindi, vittime necessariamente dedicate ad eterna condanna, se non erano riscattati da una vittima proporzionata alla grandezza del debito che pagar doveano. Niuno era capace di adempiere per essi. Poichè tutti gli uomini eran peccatori, tutti avean dunque ugual bisogno di un Salvatore. Neppure gli Angeli, perchè, essendo anche essi di natura limitata, erano al di sotto Pag. 307. della qualità di Mediatore. Sol dunque un Dio potea riscattar gli uomini, sostituendo se in loro vece; un Dio senza peccato, cui fosse possibile espiare per gli uomini peccatori. Ora Iddio, restando soltanto Dio, non poteva morire. Bisognò dunque che si facesse uomo per salvare gli uomini, e divenisse in un tempo nostra vittima, dando il sangue e il corpo suo alla morte, per riconciliarci con Dio suo Padre.

(1) Nel 1° volume del supplimento alla *Biblioteca de' Padri greci*, da Combéfis, che noi qui seguiamo.

(2) Veggasi D. Ceillier, *Storia degli scrit.*, t. XII, p. 476 e seg.

Il ragionamento è concludente; ma se si vuol veder rivestito colle forme dell' eloquenza, leggasi Bourdaloue nella 1ª parte del suo *Sermone sul giorno della Natività*; e Bossuet, nelle sue ammirabili pagine *sul mistero del Venerdì santo.*

Citiam soltanto il vescovo di Meaux, parafrasando a suo modo queste proposizioni.

« Alla giustizia divina noi eravan venduti ed assegnati per una obbligazione ben più equa, ma pure ben più rigorosa; perciocchè chiunque l' è debitore può soddisfar soltanto colla propria morte, e sol pagarla col proprio supplizio. No, fratelli miei, veruna creatura è capace di far riparazione alla ingiuria infinita ch' ella fece a Dio, col suo delitto. I teologi benissimo il provano con ragioni invincibili; ma basta il dirvi di essere una legge pronunziata nel cielo, ed espressa a tutti i mortali per bocca del santo salmista: *Non dabit Deo placationem suam, nec pretium redemptionis animæ suæ*: Niuno può riscattar se stesso, nè rendere a Dio il prezzo della propria anima. Ei può impegnarsi alla sua giustizia; ma non può sottrarsi alla servitù: e può pagar soltanto col supplizio, colla sua morte. In vano l' uman genere, atterrito dal sentimento del suo delitto, cerca vittime ed olocausti per farne offerta in sua vece. E quando anche desolar volesse tutte le greggie con ecatombe, ed immolarle a Dio su gli altari; è impossibile che la vita de' bruti paghi per la vita degli uomini: non è sufficiente la compensazione; e perciò di eterna verità è la massima dell' Apostolo: non esser possibile che i peccati fossero tolti col sangue de' tori e de' becchi: *Impossi-*

Sal. XLVIII. 8.

Ebr. X. 4.

bile est sanguine taurorum et hircorum auferri peccata. Laonde quelli che le immolavano facevansi bene in verità pubblica manifestazione di ciò che meritavano i loro delitti, ma non ne ottenevano l' espiazione. Poichè adunque non v' era per essi altro scampo, che mai rimaneva, se non che Iddio facesse egli stesso riparazione del nostro misfatto colla giustizia della nostra pena, e soddisfacesse alla sua giusta vendetta colla nostra giusta punizione? In tal crudele estremità, che divenivamo noi, cristiani, se l' unico Figliuol di Dio non avesse proposto l' avventuroso cambio profetizzato da Davide, e riferito dal santo Apostolo: *O Padre, non ti piacquero gli olocausti. Andrò io stesso a mettermi in loro vece.* Tutti gli uomini son sacri alla tua vendetta; ma una vittima della mia dignità può ben giustamente occupare il posto di una infinità di peccatori: *Tunc dixi ecce venio* (1). »

Ibid. 6. 8.

San Procolo, e san Fulgenzio dopo di lui del quale troveremo i medesimi pensieri, parlarono soltanto da teologi. Bossuet e Bourdaloue uniscono la più profonda teologia alla più alta eloquenza.

L' altro passo che dobbiam citare è tratto da una delle sue Omelie sulla risurrezione del Salvatore:

Pag. 336.

Io non credo, ci obbietta l' Ebreo, che Iddio avesse potuto mostrarsi sulla terra sotto forma umana. — Voi non credete nè la legge nè i profeti; voi non ammettete la testimonianza degli

(1) *Serm.*, tom. VII, pag. 392 e seg.; Bourdal., *Avvento*, p. 199.

evangelisti e degli Apostoli. Interroghiamo adunque gli elementi, e veggiamo qual mai sia quello di cui riconoscevano la divinità, quantunque sotto forma umana. E cominciando dal sole: Rispondici, o tu primo degli astri: Perchè ti ecclissasti nell' istante in cui egli era sospeso in croce? Altro non era che un uomo quel crocifisso? Bisognava adunque che tu facessi altrettanto alla morte del giusto Abele. Interroghiam l' intero firmamento: Ci risponda perchè coprissi di tenebre nell' istante in cui gli Ebrei ferivano il costato di Gesù-Cristo? Altro non era che un uomo quel crocifisso? Perchè dunque non si vestì del pari a lutto, allorchè il giusto Nabot spirava sotto una grandine di pietre? Interroghiam la terra, domandiamle perchè tremò all' aspetto del sacrilego attentato di che si rendeva colpevole la nazione ebrea? Altro non era che un uomo quel crocifisso? Perchè lacerossi il velo del tempio? pure altrettanto non avvenne nel giorno in cui il sangue di Zaccheria grondò fra il vestibolo e l' altare. Ah! mi risponde l' intera natura, benchè muta: Con quelle testimonianze del nostro dolore, attestavamo esser quello il nostro Creatore, il nostro Padrone. No, non già di un uomo noi piangevamo la morte, ma di Dio sì indegnamente oltraggiato. Interroghiamo Maria, per confondere l' Ebreo. Dimmi, o Vergine, in qual modo pote-

Luc. XXIII. 45.

Gioel. II. 17.

Matt. XXXII. 51.

Pag. 337.

sti esser tale divenendo madre? E parmi sentirla rispondere: Ma gli Ebrei ben credevano che fiorì un arida bacchetta, nelle mani di Aronne, contro le leggi della natura. Ma essi hanno sotto gli occhi la profezia nella quale è scritto: *Ecco che una vergine concepirà, e partorirà un figliuolo.* Il veggono quel figliuolo, e si sdegnano contro la di lui madre; l' assediano con insidiose domande: bisogna dir loro chi mai è il padre di quello ch' ebbe una vergine per madre. Vuoi tu conoscerlo, o Ebreo! Eh bene, ascoltalo che ti dice per bocca del suo profeta: *Il Signore mi disse: Tu sei il mio figliuolo, io ti generai oggi.* Egli è senza madre in cielo, come è senza padre sulla terra: *Gloria a Dio nel più alto de' cieli!*

Num. XVII. 5.
Isa. VII, 14.
Sal. II. 7.
Luc. II. 14.

Omelia sulla Transfigurazione. Pietro, abbagliato dalla gloria del suo Maestro, esclama: *Signore noi siam bene qui; facciamci, se ti piace, tre tende una per te, una per Mosè, una per Elia; percioccbè ei non sapeva ciò che si dicesse.* A che, o grande Apostolo, pensieri sì bassi ed abietti! A che quella indiscreta premura! Degradare i misteri divini con sì umane concezioni! Volere innalzar tre tende! E dove? In un deserto. Ma voi confondete il Padrone co' servi. Mosè fu dunque, al par di lui, concepito dallo Spirito-Santo? Elia ha forse, al par di Gesù, una ver-

Pag. 392.
Matt. XVII. 4.

gine per madre? Furonò entrambi, al par di lui, annunziati da un precursore simile a Giovanni? La loro nascita fu egualmente segnalata da qualche straordinario avvenimento, come l'adorazione de' Magi? Paragonate i loro miracoli con quelli di Gesù. Mosè ben separò le acque del mare: Gesù le calpestò; ed anche a voi, o Pietro, vi fece camminar su di quelle a piede asciutto. Elia, colla sua preghiera, moltiplicò l'olio e la farina di una povera vedova della quale risuscitò il figliuolo: Gesù, che vi pose nel rango dei suoi discepoli, da pescatore, saziò con pochi pani molte migliaia di persone. Egli si arricchì delle spoglie dell'Inferno. Lungi adunque da voi que' pensieri terrestri e quelle espressioni umane: *Stabiliam qui le nostre tende. Gustate le cose che son più in alto. Cercate* quelle che sono in una regione superiore, *non già quelle che sono sulla terra.* Come mai esser potreste bene su di una terra sulla quale abita il serpe nemico, dove siete condannato a mangiare il pane col sudore della vostra fronte, dove tutto cambia, tutto dispare in un istante? Se potete trovarvici bene, invano il vostro Maestro vi avrebbe dato le chiavi del suo paradiso. Se i vostri pensieri e le vostre speranze limitar si deggiono ad un mondo fragile e transitorio, in vano voi aspirate ad un regno celeste. Se volete farvi delle tende su questa montagna,

Pag. 393.

Colos. III. 2.

dovete rinunziare al cielo; voi più non meritate di esser chiamato la pietra fondamentale della Chiesa.

Pag. 400. *Omelia per la festa delle Palme.* Quando i popoli si preparano a ricevere il loro principe, che fa l'ingresso nella sua città capitale; spianano le vie per le quali passar dee; coronano di ghirlande le porte delle loro case; innalzano archi di trionfo; intuonano canti di allegrezza.

Saurin comincia nello stesso modo uno dei suoi più belli sermoni: « Il re Messia viene a fare » il suo ingresso trionfante in mezzo a voi. Con » quale pompa i figliuoli del secolo non celebra- » no l'ingresso de' loro potentati! Si spargono » le vie di fiori, s'innalzano archi di trionfo, » s'intuonano canti di allegrezza (1). »

Pag 416. *Sulla passione del Salvatore.* I santi profeti, di mano in mano che si succedevano nella serie

Zac. XIII. 6. de' secoli, domandavano al Signore: *Che mai sono quelle piaghe in mezzo delle tue mani?* Come mai il dolore potè affliggerti? In qual parte del tuo essere ti colpì? Come Dio? Ma, come Dio, tu sei inaccessibile al dolore. Soffristi adunque nella tua carne? Ma quelli che in tal modo ti trattarono, come mai obbliar poterono i tuoi benefizi? Chi adunque son quelli che sì crudelmente ti oltraggiarono? Che mai risponde il Salvatore? Queste piaghe alle quali volontariamente soggiacqui, *mi furon fatte nella casa di quelli che io*

(1) Serm. per l'Avvento, t. v, p. 3; La Haye, 1750.

amava. Io aveva trasportato la mia vite dall' Egitto; l' aveva inaffiata colle acque del mar Rosso, circondata da severe difese, munita della mia legge come da una siepe viva: *Io attesi che producesse frutta*; *e sol diede spine.* Isa. v. 2. e seg.

In occasione delle prime parole del vangelo di san Giovanni. Gli altri evangelisti cominciano la storia del Salvatore col racconto della sua generazione umana. Questo risale diritto alla sua eterna generazione, al di là di tutti i secoli: *Al principio era il Verbo.* Ei non dice che fu fatto al principio, dice: *Al principio era.* Era senza principio, esistendo da tutta eternità, eterno Figliuolo di un Padre eterno: questo è l' irremovibile fondamento della nostra fede. *Il Verbo era in Dio*; per mostrare l' unità indivisibile della sostanza divina. Con tal frase, sono fulminati i Gentili. *E Iddio era Verbo*; per mostrare l' unità di natura. Il che confonde per sempre l' incredulità degli Ebrei. *Tutte queste cose furon fatte da lui.* Contro i Manichei: adunque verun altro principio della creazione. Giovan. I. 1 e seg.

Altrove, conferma l' eterna generazione del Verbo, quando dice: *Niuno vide mai Iddio*: *cel fece conoscere l' unico Figliuolo, il qual trovasi nel seno del padre.* Non vi son testimoni di quella generazione che precedè tutti i tempi, poichè egli creò i tempi. Gli Angeli non vi eran Ibid. 18.

Sal. xxxii, 6. presenti, poichè egli fece gli Angeli. Non vi era ancora cielo; perciocchè *i cieli*, dice il salmista, *furono rafforzati dalla sua parola*; non v' era il sole, egli il fece uscire dal nulla; non terra, poichè nell' opera della creazione, vedete nascer la terra alla sua parola dal seno delle acque.

Ma, o grande Apostolo, dove adunque imparasti tai misteri? Forse sulle rive del lago di Genezaret? No, simil dottrina non ti era affatto nota. Nel guadagnare il vitto col mestiere di pescatore? tal professione non è poi compagna di sì sublime teologia. Forse dal padre tuo? Zebedeo altro non era che un uomo della plebe, senza lettere, senza scienza. Dal tuo villaggio rustico al pari dei suoi abitanti? Forse gli Ebrei ti servirono da maestri? altro non eran quelli che prevaricatori infedeli alla legge. La stessa legge? altro non era che un' ombra della legge nuova. Dove adunque leggesti le parole: *Al principio era il Verbo?* Chi t' innalzò a quella sublime altezza? chi ti diede lo sguardo perspicace dell'aquila, le ale degli Spiriti celesti, par portarti fin nel seno della Divinità? Lanciato dalla fede, sorpassi le nubi e lo spazio, lasci sotto gli occhi tuoi il firmamento, vai al di là de' cieli, al di là degli Angeli. Divenuto uguale a' Serafini, sei a' piedi dell' immortal trono, intorno al quale si schierano i Cherubini; e di là, simile al fulmine, risplender fai la parola supe-

riore a tutte le nostre intelligenze: *Al principio era il Verbo, e il Verbo era in Dio.*

Quindi mentre i Serafini abbagliati dallo splendore della maestà divina, coprono colle loro ale i loro visi, il santo evangelista si addentra nel mistero della sua eterna generazione, della sua generazione divina, per rivelarla al mondo.

Ben tosto, dopo quel magnifico preliminare il vangelista inspirato, senza lasciare il cielo, discende sulla terra per narrarci che *il Verbo si fece carne.* Ei lo vide ad un tratto incarnarsi sulla terra, e risedere nel cielo in seno di Dio Padre suo. Vide la madre partorirlo e rimaner sempre vergine; vide nascere un Dio qual uomo; nelle fascie della infanzia, chi fu pria di tutti i secoli; il presepe di Bettelem, divenuto il sacrifizio propiziatorio dell' universo, ecc.

Pag. 497.

San Procolo morì nel 446.

II. San Cirillo, patriarca di Alessandria, nel 412.

I combattimenti che sostener dovè contro l'empietà nestoriana, lo zelo che dispiegò contro i Novaziani e gli Ebrei, le prevenzioni che l'armarono contro la memoria di san Giovan Crisostomo, il fasto col quale mostrossi nel concilio di Efeso; le persecuzioni cui fu anche egli esposto, tutte queste particolarità formano una brillantissima parte della gloria di un secolo sì fecondo in avvenimenti. Ma non sono di nostra competenza. Ci appartiene soltanto di san Cirillo il suo ingegno. Benchè assorto, e diviso in qualche modo dalle grandi discussioni teologiche cui si diede in preda per la difesa della verità, ci lasciò molti monumenti da meritare un posto onorevole fra i modelli dell'eloquenza cristiana, quella della quale Fénelon disse, « proporzionarsi agli argomenti che tratta e alle genti che istruisce (1). » Le sue predicazioni illuminarono il suo secolo: i suoi scritti polemici illuminarono per sempre tutti i secoli e tutte le Chiese.

Noi confessiamo, co' moderni critici, che cercar non vi si può metodo nella composizione nè eleganza e politezza nello stile (2); che l'ardore

(1) *Dialoghi sull' eloquenza*, pag. 163.

(2) « Egli ammassa materia sopra materia, dice D. Cellier,

del suo carattere s' imprime ne' suoi impetuosi e poco gastigati scritti; che l' abbondanza della sua erudizione mentre offre di continuo alla sua dialettica numerosi fasci di argomenti e testimonianze, gli accumula con una profusione che conquide l' avversario, ma stanca il lettore; che il gusto dell' allegoria tanto comune agli scrittori di sua nazione domina soprattutto ne'chiarimenti della Scrittura; e che infine non è esente dall' oscurità di che in generale vengono incolpati i Padri africani. Ma esce da quelle nubi il lampo; ma quel gusto di allegorie, forse spinto troppo oltre, dominava nella scuola di Alessandria, e trovasi per altro compensato con abbondanza da solide istruzioni e da interpetrazioni letterali; ma le sue disgressioni, le quali talora fan che il lettore perda di mira il suo principale obbietto, il trasportano anche sopra argomenti di uguale importanza; ma infine la negligenza, e pur l' asprezza del suo linguaggio, dà a' suoi scritti maggior forza e valore, e vi si osserva più ispirazione che fatica: al par di que' tesori (nome che dà san Cirillo ad una delle sue opere sulla santa Trinità); al par, dico, di que' tesori i quali nell' uscir grezzi dalla miniera, non cessano di esse-

» senza averle prima nè scelte, nè ben digerite; donde proviene che » sovente produce per pruove testimonianze che poco o nulla si ac- » cordono al suo argomento. » (*Stor. degli scritt.*, t. XIII, p. 405.)

re più preziosi delle opere che l'arte lavorò, perchè ne offrirono la materia. Noi ne daremo un sunto, che possiam credere sufficiente, secondo il disegno che ci proponemmo in questa opera.

Seguiremo l'edizione che ne pubblicò il canonico Giovanni Aubert (1).

1° *Trattato dell' Adorazione in ispirito e verità*, il qual comprende diciassette libri in forma di dialoghi. Spiegazione mistica de' diversi passi del Pentateuco. L' autore non si attiene all' ordine seguito da Mosè nella sua narrazione.

2° I tredici libri chiamati *Glafiri*, cioè profondi o eleganti. Altro comentario del Pentateuco, spiegato allegoricamente. Ciascun capitolo ha un diverso titolo. San Cirillo comincia da Adamo, e finisce a Giosuè. La sola importanza di queste due opere si rinviene in ciò che ne forma l'oggetto, il paragone delle storie dell' antico Testamento con Gesù-Cristo (2).

3° *Comentari sopra Isaia e i dodici profeti minori*, in cinque libri. Lo stesso spirito dei due precedenti; ma con metodo maggiore nel disegno.

(1) S. Cyrilli Alexandr. *Opera*, *Ioan. Aubert*, *Canon Laudun*, VII vol. in-fol., Parigi 1638.

(2) « Tali comentari son poco in uso, dice Dupin; a nulla servono per dare spiegazione alla lettera; insegnano poca morale, e non pruovano verun dogma. Tutto si passa in considerazioni metafisiche e in vaghi racconti, impropri a convincere gl' increduli, e ad edificare i fedeli. » (v° secolo, part. III, pag. 101.) La testimonianza di Dupin non sarebbe sufficiente, se non fosse appoggiata da quella degli altri critici.

4° *Comentario sul Vangelo di san Giovanni*, in dodici libri, che comprende tutti il quarto volume dell'edizione di Aubert. S'impugna quest'opera a san Cirillo dallo scettico Casimiro Oudin (1): ma gli è restituita dall'editore Giovanni Aubert, canonico di Laon, che noi seguiamo nel nostro lavoro su quel Padre (2).

5° Il *Tesoro*, libro così chiamato pel gran numero delle verità che vi si trovano stabilite. È diviso in trenta cinque libri o sezioni.

San Cirillo vi abbatte l'empio sistema degli Ariani, e pruova colla Scrittura la divinità di Gesù-Cristo. Vi stabilisce anche quella dello Spirito-Santo. Questo trattato è più conosciuto sotto il titolo *della santa e consustanziale Trinità*, sotto il quale si trova citato sotto il nome di sant'Attanasio, fra tutte le opere di san Cirillo distinta particolarmente da Fozio. L'autore vi si mostra più sobrio di allegorie, più conciso ne' ragionamenti, più metodico e più chiaro nello stile. Ebbe l'onore di esser citato nel secondo concilio di Costantinopoli (3). San Tommaso di Aquino credè leggervi un passo il quale obbligherebbe tutti i fedeli, di diritto divino, ad essere soggetti al pontefice romano, in tutte le circostanze, perchè ricevè piena potestà da Gesù-Cristo, il quale la diede in proprietà a Pietro, e non già ad altro, ma a lui solo, soggiugnendo che i principi

(1) *De Script. eccles.*, tom. 1, pag. 1025.

(2) Il dottore Dupin asserisce che non si hanno se non frammenti del VII ed VIII libro di questo Comentario; che i V e VI molto meno si trovavano nelle prime edizioni; ma che Josse Clichtove, celebre dottore di Parigi, avea composto quattro libri per supplire a quelli che mancavano. (*Ibid.*, pag. 102.) Questa asserzione è ben corretta da Riccardo-Simon. (*Critica di Dupin*, t. 1, p. 168.)

(3) Tom. VI *Concil.* Labbe, pag. 810.

del mondo gli dovevano ubbidienza del pari che allo stesso Nostro Signor Gesù-Cristo. Tali espressioni trovansi ripetute in due diversi luoghi di san Tommaso, come tratte da san Cirillo, nel suo libro del Tesoro (1). E dopo, si citarono assai spesso sotto il nome di entrambi que' santi dottori. Le prerogative della cattedra romana sono ben solidamente stabilite, e determinate dal supremo Legislatore con troppa precisione, da divenir del pari pericoloso l' esagerarle e ristringerle. Queste parole non si trovano in veruna parte in san Cirillo. San Tommaso, coll' adottarle, non forma qui un' autorità più decisiva di quella di talune altre questioni per le quali il cardinale di Ailly, parlando in nome di tutta la facoltà di Parigi, diceva un tempo di lui: Noi onoriamo la santità di questo dottore, e seguiamo la sua dottrina per quanto cel permettono la ragione e la fede (2). Pure, se san Tommaso fu ingannato sul nome dell' autore e del libro donde estrae i passi de' quali si abusa (3), non vi sarebbe fondamento

(1) *Nulli alii quod suum est plenum, sed ipsi soli dedit, cui omnes iure divino caput inclinant et primantes mundi, tamquam ipsi Domino Iesu Christo obediunt.* (S. Tom., in-12, *Sentent.*, pag. 445, col. 1, Parigi, 1577.

(2) Veggasi Bossuet, *Defensio Declar. Cler. gallic.*, part. II, lib. X, cap. XVI; e *Append. Declar. ejusdem*, lib. I, cap. VII.

(3) Veggasi D. Ceillier, articolo *S. Cirillo*, tom. XIII, p. 271. Il P. Nicolai, quantunque affezionatissimo alla memoria di san Tommaso, non potè non convenire che quel dottore citava assai spesso i Padri con qualche negligenza. Ma qui bisogna darne la colpa a' Greci d' Italia ch' ei consultava, senza comprendere, e i quali poterono esser tratti in inganno sulla fede di antichi manoscritti. Osservazione di Riccardo Simone, nelle sue *Note sulla Biblioteca di Dupin.* « Que' Greci non erano, ei dice, i primi autori di quelle false citazioni, perchè, nelle catene greche che furono scritte da' Greci d' Italia, vi erano molti passi della stessa natura. » (Tom. I, p. 170.)

alcuno per arguire contro la sua dottrina: è quella sufficientemente giustificata dai dotti chiarimenti che Bossuet ci offrì nella sua difesa della dichiarazione del clero di Francia; e san Cirillo dal suo lato non lasciò dubbio alcuno de' suoi sentimenti riguardo alla sede romana, altamente riconoscendo san Pietro per capo e principe degli altri Apostoli; e nel suo successore, papa Celestino, l'arcivescovo di tutta la terra, il padre, il patriarca della grande Roma (1); perciocchè in tali precisi termini ei si esprimeva, nel rendere conto al papa san Celestino, dell'empia dottrina di Nestorio.

Egli in tal modo si esprime:

Se potesse esser permesso serbar silenzio, e non fosse sacro obbligo informare vostra Santità di tutto ciò che si agita nella Chiesa, sotto pena di rendersi sospetto di criminosa connivenza all'errore, più particolarmente anche quando trattasi di oggetti di sì alta importanza, ne' quali non viene rispettata la sana dottrina, ne' quali talune menti traviate mettono la fede in pericolo, direi a me stesso: Il silenzio è utile e senza pericolo; val meglio rimanere nel porto che esporsi alla tempesta. Ma siccome il Signore ci comanda di non addormentarci in sì gravi faccende, e l'uso stabilito fin da lungo tempo nelle chiese, vuol che sia dato a vostra Santità comunicazione di siffatte cagioni, io ubbidisco alla necessità, la qual mi fa una legge d'informarvi con lettere di ciò che ac-

(1) Tom. v, part. II, pag. 384.

cade; e vi partecipi che il Demonio, al presente scatenato contro le chiese di Dio, vi mette tutto in disordine, ed altamente conspira contro la fede de' popoli.

6° *Trattati sulla fede*. Composti in Efeso, nel numero di tre. Il primo è diretto all' imperatore Teodosio. San Cirillo vi passa in rivista le diverse eresie, sorte sino allora sulla incarnazione, quelle di Manete, di Cerinto, di Fotino, di Apollinare e di Nestorio, poi le confuta l' una dopo l' altra. Il secondo è diretto alle principesse Pulcheria, Arcadia e Marina, sorelle dell' imperatore le quali, tutte tre, si eran consacrate al servizio di Dio. Il terzo distrugge le obbiezioni degli eretici.

7° *I cinque libri contro Nestorio*. Quest' uomo famoso pe' torbidi che destò nella Chiesa, era monaco e sacerdote di Antiochia. La sua vita ritirata, il suo esteriore grave ed austero, una forza di eloquenza naturale gli attirarono ammiratori. Fu scelto patriarca di Costantinopoli nel 428. « Appena videsi sul trono episcopale della città imperiale (dice lo storico Teodoreto), cangiò la potenza sacra in tirannica dominazione, ed abusando della sua autorità con una sfrenata licenza, apparir fece l' empietà che avea concepita, e pubblicamente pronunziò delle bestemmie contro l' unico Figliuol di Dio. Dichiarogli guerra, rigettò l' autorità de' santi Padri, i quali, dopo la pubblicazione del Vangelo avean servito di guide a' fedeli; intorbidò la Chiesa di Costantinopoli e la Chiesa universale, senza provare spavento della minaccia del divino Paolo: *Chiunque vi disturba ne sarà punito*; ei pose sul candelabro del tem-

pio le tenebre dell'errore, invece di mettervi la luce della verità. E per prima novità si sforzò d'introdurre, che la santa Vergine nella quale prese il suo corpo il Verbo divino, non debba esser chiamata madre di Dio, ma soltanto madre di Cristo, quantunque gli antichi predicatori della fede avessero sempre insegnato, secondo la tradizione de' santi Apostoli, che bisogna chiamarla madre di Dio, e credere che il sia realmente (1).»

Nestorio attinse la sua eresia negli errori di Teodoro di Mopsueste. La Chiesa insegnava che la natura divina era talmente unita alla natura umana in Gesù-Cristo, che l'uomo e il Verbo facevano una sola persona; in conseguenza di questa unione, potevasi non solo dire che Gesù-Cristo era uomo Dio, ma anche ch'era un Dio uomo ed un uomo Dio. Queste parole erano più atte ad esprimere l'unione ipostatica del Verbo colla natura umana, ed è linguaggio generalmente stabilito nella Chiesa. In conseguenza di tale uso, dicevasi che la santa Vergine era *madre di Dio*; modo di parlare ben conforme alla fede della Chiesa sull'incarnazione; ed è anche conseguenza naturale e necessaria della unione ipostatica della natura umana col Verbo.

« Ma tal maniera di esprimersi diverrebbe spiacevole,
» dice l'abate Pluquet, se si considerasse indipenden-
» temente dal dogma della unione ipostatica, e senza
» essere ben convinto della verità di questo dogma.
» *Un Dio il qual soffre e muore* è una dottrina
» la qual sembra assurda, sempre che si consideri il
» dogma indipendentemente dall'unione ipostatica; si
» teme di ricadere nelle assurdità che i cristiani rim-

(1) Tradotto da Cousin, *Avvertimento*, in testa del suo IV° volume, *della traduzione degli storici greci*.

» proveravano agl' idolatri e a' pagani (1). » Sotto tale aspetto offrir si doveano questi modi di parlare ad un discepolo di Teodoro di Mopsueste; e in tal modo in fatti li risguardò Nestorio. Egli credè che tal dottrina contenesse pericolosi errori; la combattè, non già nell' abusiva interpretazione che ne diedero Paolo di Samozata ed Apollinare, ma in se stessa, dividendo la persona di Gesù-Cristo, ricusandosi di riconoscere in Maria la madre di Dio (2), non accordandogliela alla fine se non in modo da distruggere la verità della incarnazione. San Cirillo di Alessandria si contentò dapprima di scrivere a Nestorio per rappresentargli i suoi errori. Il patriarca di Costantinopoli rispose con alterigia, e perseverò ne' suoi sentimenti. Discussa la quistione in Roma, papa Celestino condannò la sua dottrina. Nestorio non si arrese. La sua pertinacia diede luogo alla convocazione del terzo concilio generale, tenuto in Efeso nel 431. I vescovi riuniti nel numero di due cento esaminarono la sua dottrina, unanimamente la condannarono, e pronunziarono contro di lui la sentenza di deposizione. Affatta estranea ci è la continuazione di questa storia.

La luce che san Cirillo spande su tutte le quistioni ne' suoi *libri contro Nestorio* dettò le sentenze de' Padri del concilio, siccome *i dodici anatematismi* che li seguono regolarono la loro condotta. Frattanto san Cirillo si credè nell' obligo di darne spiegazione, e pubblicò una specie di giustifica sotto il titolo di

(1) *Dizion. dell' eresie*, articolo *Nestorianismo*, t. II, p. 364.

(2) *Sed et virginem* CHRISTOTOCON *ausi sunt cum modo quedam* THEOTOCON *dicere*. Nestorius, *Epist. ad Cælestin. papam*, *inter Decret. Epist. Romanor. Pontific.*, Costante, t. I, p. 1077.

8° *Due Apologie* degli stessi anatematismi, una contro Andrea di Samozata, l'altra contro Teodoreto, vescovo di Ciro. Questi rispose, ma con un calore di cui la sua coscienza non aveva bisogno. Bossuet, sempre esatto, disse di lui che la sua dottrina sarebbe senza macchia, se i violenti scritti che pubblicò contro san Cirillo non avessero avuto bisogno di grandissimi chiarimenti (1).

9° *Libro contro gli Antropomorfiti*, *e risposte alle quistioni sulla creazione dell uomo*;

10° *Lettere*, la maggior parte contro il Nestorianismo. Contengono non solo la storia della famosa contesa sul dogma della divina maternità, ma di tutto il secolo in cui visse san Cirillo. Non è una semplice corrispondenza familiare. Son lunghi frammenti storici o teologici, diretti, tanto al papa san Celestino, quanto al clero ed al popolo di Alessandria e di Costantinopoli, quanto a tutti i vescov. Vi si può riconoscere, fin da que' remoti tempi, il modello e la forma de' nostri ordini o lettere pastorali; metodo d' insegnamento già adoperato con tanta autorità e buon successo da' suoi gloriosi predecessori santo Attanasio, e san Dionigio, come genere di eloquenza conveniente a tal genere.

11° *Omelie pasquali*. Trattano più di ordinario della necessità e de' vantaggi del digiuno, e sono nel numero di venti-nove.

Nella maggior parte de' suoi scritti, san Cirillo mira a vendicare la divinità di Gesù-Cristo. Il fa con tanta fermezza, che Bossuet, in uno dei suoi sermoni, non potè fare a meno di esclmare: « Sarebbe impossibile » dirvi le più belle cose che i santi Padri dissero so-

(1) *Disc. sulla stor. univ.* p. 127 dell' ediz. in-4°. Parigi, 1681.

» pra questa materia, soprattutto il gran san Cirillo di » Alessandria. » E il vescovo di Meaux indica particolarmente il comentario del santo patriarca su' diversi testi del Vangelo di san Giovanni (1).

Soggiungeremo che il suo Trattato sulla fede non offre minori ragioni alla stessa causa. San Cirillo molto si prevale dell' autorità di san Paolo.

Il Vangelo che ci parla di Gesù-Cristo è, secondo san Paolo, *il Vangelo di Dio;* dunque Gesù-Cristo è Dio. San Paolo riferisce a Gesù-Cristo tutte le profezie che promettevano il Messia-Dio; dunque Gesù-Cristo è Dio. Lo stesso Apostolo dichiara che *nulla può separarlo della carità di Gesù-Cristo.* Ora, la legge comanda pel solo Dio una carità senza limiti; dunque Gesù-Cristo è Dio. Altrove, san Paolo insegna che operando come *fedeli ministri di Dio*, ci rendiam commendevoli in tutte le cose. Ora, quelli ch' ci qui chiama fedeli ministri di Dio son chiamati altrove ministri di Gesù-Cristo; dunque Gesù-Cristo è Dio. Ed anche san Paolo dice: *Allorchè introdusse di nuovo il suo primogenito nel mondo*, disse: *Lo adorino tutti gli Angeli di Dio.* Ora, il Verbo di Dio non ebbe nome di primogenito se non dopo la sua incarnazione. Se dunque è adorato in tal qualità, dubitar si può che Gesù-Cristo non sia Dio, poichè l' adorazione non è

II. Cor. xi. 7.
Rom. viii. 35.
I Cor. iv. 1.
Ebr. i. 6.

(1) *Serm.*, t. viii, p. 29.

dovuta se non a Dio? Con quale profession di fede comiciò san Paolo la sua epistola a' Romani? Rom. 1. 1. Paolo, servo di Gesù-Cristo, pel quale ricevemmo la grazia e l'apostolato, per fare ubbidire alla fede, colla virtù del suo nome, a tutte le nazioni. Colla fede furon chiamati i gentili. Quello che loro si annunziava era lo stesso Gesù-Cristo; ed in lui, non come uomo, ma come Dio, richiedevasi la fede de' gentili; dunque Gesù-Cristo è Dio.

Tal modo di argomentare vivo, insinuante, incalza non poco i Sociniani e gl' increduli odierni.

Tutta la dottrina di san Cirillo sull' Eucaristia merita di essere particolarmente meditata. Si trova nel sunto di tal dottrina la sostanza di un' eccellente istruzione su questo argomento; cioè, la verità della presenza reale, gli effetti e l' eccellenza del sacramento, la sua efficacia coll' intima unione che stabilisce fra l' anima fedele e nostro signor Gesù-Cristo, le disposizioni necessarie per partecipare dagnamente alle grazie delle quali è sorgente.

1° *Della verità della presenza reale.* (Non essendo l' oggetto immediato di san Cirillo quello di provare che il pane eucaristico fosse la propria carne e il proprio sangue di Gesù-Cristo, perchè ciò non gli era impugnato, si occupa a dimostrare che la divinità nel Verbo è inseparabile dall' umanità; che la comunione eucaristica è adunque la reale partecipazione all' una e all' altro.)

Ci dicano i Nestoriani di chi mai è il corpo di cui si nutrono i fedeli? qual'è la bevanda colla quale si dissetano i figliuoli della Chiesa. Si distribuisce loro il corpo di Dio, Gesù-Cristo vi è dunque come vero Dio e non già semplicemente come uomo. Se è sangue di Dio e bevanda di Dio, è fuor di dubbio che il Figliuolo di Dio sia il Verbo di Dio fatto uomo. (Adunque l'umanità e la divinità di Gesù-Cristo, sono incorporate insiememente nel cristiano nella Eucaristia.) Se essendo il corpo di Gesù-Cristo cibo e il suo sangue bevanda, Gesù-Cristo altro non è che uomo; perchè si dice a quelli che partecipano alla santa comunione, che quel corpo e quel sangue lor darà la vita? In qual modo è distribuito qui e dappertutto senza esser diminuito? perchè riceviam dentro di noi la santa Eucaristia, se non perchè faccia abitare corporalmente Gesù-Cristo nei nostri corpi colla partecipazione della sua carne? Il che bisogna intendere (soggiugne san Cirillo), non già di un semplice rapporto di carità e di affezione, ma di una partecipazione naturale: *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue* (son le precise parole di Gesù-Cristo), *dimora in me, ed io in lui* (1). Donde seguiva (come san Cirillo

Giov. vi. 57.

(1) Dopo di aver riferito questi testi, un dotto controversista de' nostri giorni s'interrompe per dire: « Non vi attendevate probabilmente » a testimonianze tanto chiare, espresse, perentorie. Son frattanto

ha gran cura di osservare) che Nestorio, col separare le due nature di Gesù-Cristo, privava l' Eucaristia della virtù di vivificare.

Non dubitate di tal verità, poichè Gesù-Cristo ci assicura sì manifestamente che questo è il suo sangue; ma ricevete piuttosto con fede le parole del Salvatore; perciocchè, essendo la Verità, ei non può mentire.

Marc XIV. 22.

Chi figurativamente fu mangiato in Egitto, immola volontariamente se stesso in quella cena; e dopo di avere mangiato la figura, perchè a lui si apparteneva di compiere le figure legali, ne mostrò la verità, presentando se stesso come alimento di vita....

Tremendo è il mistero di cui parliamo: sorprendente quel che vi avviene. Vi è sacrificato l'Agnello di Dio, il qual cancella i peccati del mondo. Il Padre se ne compiace; il Figliuolo vi è volontariamente immolato, non più da' suoi nemici, ma da se stesso, affin di far conoscere agli uomini che volontari furono i tormenti ch' ei soffrì per la loro salvezza... È adunque giusto di abbandonar l' antica tradizione della fede, che ci vien

» notissime: e i nostri apologisti assai spesso ne fecero sposizione
» a' teologi delle società protestanti. Le produrremo sempre senza
» effetto, e saremo adunque gli uni e gli altri destinati a presen-
» tar loro le più convincenti pruove, ed essi a non mai darvi il
» loro assenso? » (M. de Trévern, *Discuss. amic.*, lettera x, tom. II, pag.)

dagli Apostoli, per vani rigiri di parole? E può esser permesso il soggettare a vana curiosità misteri che sorpassano la capacità delle nostre intelligenze? il mettere in problema ad esempio di alcuni temerari i quali, indifferenti sulla conseguenze della loro incredulità, si arrogano la libertà di decidere i dogmi della fede, approvando gli uni, censurando gli altri a seconda del loro capriccio? Non è assai più ragionevole il riserbare a Dio la cognizione delle sue opere, piuttosto che avere l'empietà di riprendere le cose ch'ei giudicò di dover fare? Ci chieggono in qual modo? Ma questa sola parola non è una bestemmia?.. Gli Ebrei disputavansi fra loro, dicendo: *Come mai può egli darci a mangiar la propria carne?* Quel come è affatto giudaico, e sarà materia di rigoroso giudizio... La mente dura ed indocile ributta come stravaganza tutto ciò che non comprende, perchè superiore alla sua capacità. La sua supina temerità la porta ad un estremo orgoglio. Fu tale l'eccesso degli Ebrei. Avrebber dovuto piuttosto senza esitare ricevere le parole del Salvatore, del quale più volte avevano ammirato la virtù affatto divina, e quella suprema potenza su tutta la natura, che avea segnalata in molti rincontri sotto gli occhi loro... Ed eccoli profferir tuttavia sopra Dio l'insensato come... Che se tu persistessi, o Ebreo, a profferir

Giov. vi. 53.

quel come, io chiederò a vicenda: Come mai la verga di Mosè fu cambiata in serpe? Come mai furon cambiate le acque in sangue?

2° *Su gli effetti dell' Eucaristia.* Siccome quello stesso corpo che il Verbo appropriossi è vivificante; del pari noi, che partecipiamo alla sua santa carne e al suo sacro sangue, siamo interamente vivificati, perchè il Verbo dimora in noi, non solo in modo divino per lo Spirito-Santo, ma pure in modo corporeo ed umano per quella santa carne e quel prezioso sangue che noi riceviamo... Celebrando il sacrifizio incruento di Gesù-Cristo, noi confessiamo la sua risurrezione ed ascensione.... Gesù-Cristo diede il suo corpo per la vita di tutti, e con questo corpo ci fece entrar la vita in noi.... L'Esterminatore, cioè la morte della carne, avea preso le armi contro tutta la natura umana, pel peccato de' nostri progenitori, che ci attirò la sentenza: *Tu sei terra, e ritornerai alla terra.* Ma perchè Gesù-Cristo, essendo in noi colla sua carne in qualità di vita, vincer dovea quel crudele tiranno, fu annunziato il mistero in figura agli Ebrei, cui fu ordinato di mangiare perciò la carne dell'Agnello. *Chi mangia la mia carne ha la vita eterna*, ed io il risusciterò, dice Gesù-Cristo in san Giovanni. Non è possibile che Gesù-Cristo, essendo colla sua carne in chi lo mangia, non vin-

Giov. xi. 35.

ca la corruzione, e non rimanga padrone della morte. Perciocchè quantunque la morte assoggettar ci possa alla corruzione, pure, perchè Gesù-Cristo è in noi colla propria carne, è certo che noi risusciteremo, essendo impossibile che la vita non vivifichi quelli ne' quali ella risiede. Quando si getta una scintilla in un mucchio di paglia, vi si accende il fuoco: del pari Gesù-Cristo, coll'incorporarsi in noi, vi produce la vita, e imprime nella nostr' anima il suggello dell' immortalità.

3° *Sull' eccellenza dell' Eucaristia.* I figliuoli d'Israele ammiravano la potenza di Mosè, il quale discender faceva dal cielo la manna per nutrirli nel deserto. Ciò altro non era che una figura, che Gesù-Cristo ridusse al suo giusto valore, quando disse: Questa manna non è il pane di vita; io il sono, io che venni dal cielo, che dò vita a tutte le cose, e m' introduco colla carne che mi è unita, in quella che mi mangia.

Se le opere de' grandi esser deggiono grandi, giudichiamo che quel che proviene dalla grazia suprema di Dio corrisponde alla immensità del suo potere, ed è degno della divina magnificenza. Se dunque credete che quel pane venne dal cielo, è necessario che sia eterna la vita che dà a quelli che il cercano, ed abbia una virtù onnipotente per procurare l' immortalità. Tal conseguenza è chiara ed infallibile, poichè quel pane proviene dal cie-

lo ; cioè da Dio. Perciocchè è convenevole a chi è eterno, di dare un pane eterno. Un uomo saggio non crederà dunque mai che il pane che i nostri antenati mangiarono, e che non li preservò dalla morte, sia venuto dal Cielo e dallo stesso Dio; ma in quanto a quello che venne dal cielo, è certo che ha la virtù di preservare dalla morte e dalla corruzione chi sen nutre.

4° *Sull' unione intima che l' Eucaristia ci dà con Gesù-Cristo.* Allorchè si liquefanno insieme due pezzi di cera, se ne fa un solo corpo: del pari, colla partecipazione del corpo di Gesù-Cristo e del suo prezioso sangue, egli è in noi, e noi siamo in lui. L' anima fedele diventa una stessa anima con Gesù-Cristo; il corpo del cristiano, uno stesso corpo con Gesù-Cristo, mescolato alla carne del Verbo fatto carne, spiritualmente congiunta alla divinità di Gesù-Cristo, che rinnova il nostro spirito colla virtù e la grazia del suo spirito, unita da lui a tutti i giusti che il ricevono. Affinchè fossimo ridotti in unità collo stesso Dio e fra noi, quantunque separati gli uni dagli altri dalla differenza de' corpi e degli spiriti, l' unico Figliuolo di Dio trovò un mezzo, opera sublime della sua saggezza. Perciocchè, unendo nella comunione mistica tutti i fedeli in un solo corpo, ch' è il proprio, ne fa un medesimo corpo con se e fra gli altri. Poichè dunque partecipiam tutti d' un me-

desimo pane, noi non facciamo tutti se non un corpo, perchè Gesù-Cristo non può esser diviso... Noi siamo uniti a Gesù-Cristo col suo santo corpo, ricevendo ne' propri corpi quel corpo unico ed indivisibile, e dal che deriva appartenere a lui le nostre membra più che non appartengono a noi stessi, ecc.

5° *Sulle disposizioni preliminari*. Convien che gl' incirconcisi, cioè gl' impuri, non tocchino il sacro corpo del Signore. Ciò appartiene soltanto a quelli che son purificati dalla circoncisione spirituale, che si fa nel cuore per opera dello Spirito Santo; nè può farsi in noi, se quello stesso Spirito non vi abita colla fede e col santo battesimo. Perciò i ministri dei divini misteri dicono ad alta voce a quelli che partecipar vogliono all' eulogia mistica, cioè all' Eucaristia: *Le cose sante son pe' santi*. (San Cirillo insorge con forza contro quelli i quali, sotto pretesto di rispetto e devozione, trascurano di partecipare alla santa mensa.) Parlan di rispetto! Incolpino piuttosto la loro freddezza, la loro colpevole indifferenza. Si privono da se stessi della vita eterna, ricusando la vita che ricevono in questo sacramento. Simili pretesti altro non sono che insidie tese dal Demonio, per ingannarli e trarli nel male. Ei loro inspira con ciò avversione pel rimedio che potrebbe salvarli... Il santo dottore neanche permette di accostarvicisi senza esservi

disposto colla grande riconciliazione, colle mortificazioni, e colla vita cristiana.

Pure, malgrado l'evidenza di questi passi, si è voluto abusare di alcune espressioni di quel Padre, per indebolire l'autorità della credenza all' Eucaristia. Per esempio, ei chiama la sacra eulogia *il tipo* del mistero che Gesù-Cristo fece da se stesso, allorchè, distribuendo il pane che avea infranto, dice: *Questo è il mio corpo, che sarà immolato per voi.* San Cirillo non lascia veruno equivoco dichiarando essere un tipo il qual contiene Gesù-Cristo; perciò nel riceverlo nelle nostre mani vi riceviam Gesù-Cristo; nel vederlo vediamo il suo corpo, e Gesù-Cristo visibilmente ci si mostra nel suo corpo. Egli si fa toccare come fece cogli Apostoli. Quindi la parola tipo non significa in san Cirillo una mera figura, ma un segno ed un sacramento che realmente contiene la stessa carne di Gesù-Cristo (1).

Ma il dogma più capitale impugnato da Nestorio era quello che dava alla santa Vergine il titolo di madre di Dio. San Cirillo combatte l'eresia sotto questo rapporto col medesimo vigore; ne vedemmo già la pruova più sopra. Scrivendo a' solitari di Egitto:

Mi sorprende, lor dice, esservi fra voi di quelli che dubitano se la santa Vergine debba esser chiamata madre di Dio. Come mai la santa Vergine, che il pose al mondo, non sarà chiamata madre di Dio? È tale la fede che i divini discepoli c' insegnarono, quantunque non si fossero serviti di tal vocabolo. Questa è anche la dottrina de'

(1) S. Cyrill., *Oper.*, t. III, p. 37; D. Ceillier, t. XIII, p. 404.

nostri antenati, da' quali fummo istruiti (1). (Il che da lui si attesta coll' autorità di sant' Attanasio.) Dopo di averlo confutato teologicamente, dirigendosi al suo avversario, prosegue in questi termini: In una quistione nella quale trattasi della fede (dice altrove), della ingiuria che si è fatta a tutte le Chiese diffuse nel mondo cristiano, e della salvezza de' popoli, della quale son risponsabili i vescovi; qual rimedio possiam noi portare a tanti mali, noi cui Iddio confidò la predicazione de' suoi misteri, su' quali saran giudicati quelli che avremo instruiti? Perciocchè diranno nel giorno del giudizio che serbarono la fede nel modo che la riceverono da noi. Ciascun de' laici renderà conto della sua vita; e noi, di tutti quelli che credono in Gesù-Cristo. Salviam soltanto la fede, o sarò più d'ogni altro amico di Nestorio. Il dico innanzi a Dio; desidero che sia pien di gloria in Gesù-Cristo, che cancelli le macchie del peccato, e pruovi che a torto gli si fece accusa. Se

(1) Si legge in un' opera moderna, già pervenuta alla terza edizione: « Un amico del patriarca Nestorio, e quindi lo stesso Patriarca, predicarono diverse volte contro l' uso e l' abuso di una parola ignota agli Apostoli (Madre di Dio), nome autorizzato dalla Chiesa, capace di turbar le coscienze de' timorati fedeli, traviare i semplici divertire i profani, e giustificare in qualche modo la genealogia degli Dei dell' Olimpo. » Queste strane parole, le quali spogliano Gesù Cristo della sua divinità, togliendo a Maria la prerogativa e il titolo di *Madre di Dio*, si leggono alla pag. 332 del tom. II del *Compendio del libro di Gibbon sulla decadenza dell' impero* (Parigi, 1808.)

ci è imposto di amare i nemici, quanto più ci conviene amare i nostri fratelli e i nostri colleghi! Ma se qualcuno tradisce la fede, dobbiam noi per ciò tradire le nostre anime? No; quando anche dovesse costarne la vita. Diversamente, con qual coraggio oserem noi fare innanzi al popolo l'elogio de' martiri che noi lodiamo, sol perchè combatterono fino alla morte per la difesa della verità?

San Cirillo termina uno de' suoi discorsi coll' eloquente invocazione:

Io ti saluto, o Maria, madre di Dio, tesoro venerabile di tutto l'universo, brillante corona della verginità... Ti saluto, o tu la quale, nel tuo seno virginale, racchiudesti l'immenso e l'incomprensibile; tu, per la quale la santa Divinità è glorificata ed onorata; la croce preziosa del Salvatore esaltata per tutta la terra; per la quale il cielo trionfa, gli Angeli si rallegrano, i Demoni son messi in fuga, il tentatore è vinto, la creatura colpevole è innalzata sino al cielo, la cognizione della verità è stabilita sulle rovine della idolatria; tu, dalla quale i fedeli ottengono il battesimo, e sono unti dall' olio della consolazione; dalla quale tutte le chiese del mondo furon fondate, e le nazioni condotte a penitenza; tu infine, per la quale l'unico Figliuol di Dio, luce del mondo,

illuminò quelli che sedevano nelle ombre della morte... V'ha alcuno che lodar possa degnamente l'incomparabile Maria (1)?

Simili affetti non han bisogno di studiati discorsi. Son belli in tutte le lingue, sol perchè sono apostolici; e facilmente possono passar sulle nostre labbra in non poche circostanze nelle quali dobbiam rendere testimonianza alla verità.

I protestanti, Saurin fra gli altri (2), mettono sul conto degli ascetici del XIV° secolo gli onorevoli epiteti dati a Maria. Io lor chiederò se san Cirillo fu monaco del XIV° secolo.

Lo stesso santo patriarca combatte, con tutto il calore dell'eloquenza, gli eretici che osano insorgere colla loro ragione contro la sapienza e la Provvidenza di Dio.

Che mai riprendere possono in ciò che fece il gran Dio? Come mai non sono colpiti da stupore, allorchè contemplano l'immensa volta de' cieli? Come mai non si prosternano innanzi a chi la stabilì al di sopra delle nostre teste quasi ardente fornace, e il quale, da quel fonte di fiamme, scorrer fece sorgenti di acque vive? Perciocchè essendo le acque necessarie per fecondare la terra, Iddio volle talmente comporre la natura del cielo, che le acque vi fossero sospese in mez-

(1) Nicolle allega l'autorità di san Cirillo in favore del culto della santa Vergine. (*Simbolo*, tom. II, pag. 89.)

(2) Veggasi il sermone *sulle ultime parole di Gesù-Cristo a Maria* nel vol. XI dei suoi *Serm.*, pag. 457, ediz. in—4°, Amsterd., 1745.

zo alle fiamme. Eh! chi non sarebbe compreso da ammirazione portando gli sguardi sul disco del sole? La sua proporzione apparente è di un vaso di mediocre grandezza; e lanciandosi dall' oriente all' occidente, spande la sua potenza su tutto lo spazio che avvolge ne' suoi raggi. Considerate poi il suo corso e le sue diverse posizioni, e tali che durante la state, innalzandosi nel cielo a maggiori altezze, dà all'uomo più lunghi giorni, che gli son necessari per le fatiche; ed abbassando il suo corso nell' inverno, gli procura al contrario colla lunghezza delle notti, un riposo di cui ha ugualmente bisogno, e alla terra una forza nuova, che la prepara a nuovi frutti. Chi tollerar potrebbe i Manichei che osano dire esservi un Creatore per la luce, ed un altro per le tenebre?

O uomo! perchè insorgi tu contro di lui? perchè querelarti de' momenti che ti furon concessi pel tuo corpo? Qual servo ottener potrebbe dal suo padrone qualche intermissione alle sue fatiche, se la notte non venisse a stabilire fra l'uno e l' altro una specie di necessaria tregua? Stanchi dalle fatiche del giorno, non rinveniamo forse nel riposo della notte il vigore che avevam perduto? Che mai v' ha di più favorevole della notte per farci procedere nella saggezza? è quello il tempo de' santi pensieri che innalzano la nostra mente ver-

so l'Autore di tutti i beni; allora possiamo più liberamente occuparci alla lettura e alla meditazione dei suoi divini oracoli. E non troviamo forse durante la notte nella nostr' anima massimo ardore per la preghiera, e, nella nostra voce, accenti più religiosi per cantare sacre canzoni? Qual mai è il tempo in cui più vivamente si offre a noi la memoria de'nostri peccati? Non è forse nella notte? Guardiamoci adunque dall'avere il colpevole pensiero che l'Autore del giorno non sia lo stesso di quello della notte.

Non basta il considerare la struttura e gli usi ammirabili del sole; portiamo anche i nostri sguardi sulla numerosa schiera delle stelle. Tanto se costantemente percorrono l'orbite che lor furono tracciate, quanto se ci sembrano più libere nelle loro corse, han ciascuna, per mostrarsi sull'orizzonte, tempi che lor son propri, in modo che diventan per noi indubitati segni che ci annunziano le stagioni; e le une c'indicano l'istante di seminare; le altre quello in cui si può cominciare a navigare; ad anche cogli occhi rivolti verso le stelle, dirige l'uomo il corso della sua nave. Notate inoltre con qual maravigliosa gradazione piacque a Dio distribuirci la luce del giorno. Non già ad un tratto, e per improvviso moto, sorge il sole e viene a colpire i nostri sguardi; ma il precede una debole luce la qual dolce-

mente si accresce, affinchè il nostro occhio si prepari in qualche modo con quel successivo accrescimento a sopportar tutto lo splendore de' suoi raggi. E neppure obbliate il dolce chiaror della luna, la quale spande vaghezza sulle ombre della notte, e ne tempera la troppo profonda oscurità.

Chi è il padre delle pioggie feconde? Chi creò le goccie della rugiada? Chi ordinò a' vapori leggieri di condensarsi in grosse nubi, e sostiene in tal modo sorgenti di acqua in mezzo agli aerei spazi? Qual mano ci porta nubi dall'estremità dell' aquilone, spesso adorne de' più splendidi colori, or confuse insieme come in una stessa forma, or dividendosi e rompendosi sotto mille forme cangianti e varie, senza che giammai la massa delle acque delle quali son cariche le sprofondi e le laceri per diffondersi a torrenti sulla terra, dove quelle benefiche acque sol cadono per gradi, e sempre in una misura invariabilmente fissa? Chi aprì il tesoro in cui son rinchiusi i venti, e chi di là li fece uscire? Chi col suo soffio produsse il ghiaccio fluido per natura, e che pur s' indurisce al pari del sasso? Ciò non è tutto: l' acqua, per effetto della stessa potenza, si cambia anche in neve: nella vite, diverrà vino; nell' olivo, olio: si trasformerà anche in pane, e in tutte le specie di frutta che la terra può produrre.

Io desidero che gettaste gli sguardi sulla primavera e su quelle messi di fiori, che compongono il suo ornamento, tanto variati fra loro e tanto invariabilmente gli stessi ciascuno nella sua specie. Chi diede alla rosa l'incarnato e al giglio la bianchezza, sbucciar facendoli della stessa terra, e inaffiandoli colla stessa pioggia? Nelle altre opere dello stesso genere, considerate quant'arte e preveggenza: della sostanza dello stesso albero, una parte è destinata a dare ombra, un'altra a cangiars'in frutta; e, per tutte queste cose, è sempre lo stesso artefice. Per esempio, una parte della vite si tronca per essere consumata dal fuoco, un'altra si disviluppa in gemme, un'altra si allarga in dense foglie, un'altra si allunga in dilicati filamenti, ed in fine un'altra si trasforma in uva. In una semplice canna, ammirate l'artifizio con cui vennero fortificati i nodi che ne separano ed uniscono ad un tempo le diverse parti. La stessa terra nella quale nascono tanti alberi di sì diverse specie produce anche belve, animali domestici, insetti, serpenti, pietre, oro, argento, rame, ferro: l'acqua, la cui sostanza è anche dappertutto la stessa, è abitata da innumerevoli pesci che nuotono nel suo seno; e razze non meno numerose di uccelli volano nell'aria, e ne percorrono la vasta estensione.

E chi descriver potrà la bellezza de' pesci che trovansi nell' immenso oceano? chi misurerà la prodigiosa grandezza de' cetacei? chi calcolerà l' estensione de' mari , la loro profondità , l'impetuosa violenza de' loro flutti che si precipitano, senza mai oltrepassare i limiti che lor furono fissati? Chi anche spiegherà la natura de' leggieri abitanti dell' aria? gli uni dotati di una lingua che sa formare e far sentire in distanza suoni armoniosi; altri che offrono sulle loro piume tutte le gradazioni de' più brillanti colori; mentre altri s' innalzano fin nelle nubi , e vi si mantengono con moto tanto rapido delle loro ale, che sembrano immobili? Chi conosce il nome, il nome soltanto di tutti gli animali che popolano le foreste? e chi narrar potrebbe la forza e la natura di ciascuno di quelli? Iddio fece un solo comandamento , e dallo stesso fonte scaturirono per dir così tutte le tanto svariate razze degli animali; la dolce pecorella, il leone ebbro di sangue, e tanti altri, i cui vari istinti son tante immagini delle passioni umane. Il Creatore di tante maraviglie non è adunque degno di lodi e di gloria? O uomo! perchè la natura e lo scopo di talune delle sue opere sfuggono alla tua intelligenza , ne segue perciò che sieno inutili quelle opere? Dai più velenosi serpenti, non seppe trar l'arte de' medici i più salutari rimedi? La serpe ispira orrore; abbi timor di Dio, e non

ti morderà. Il leone è avido di strage; abbi timor di Dio, e si coricherà tranquillo presso di te, siccome fece un tempo per Daniele. Ammira piuttosto i mezzi di conservazione accordati ad ogni animale, l'un de' quali, come lo scorpione, è armato di aspro dardo; un altro ha la forza ne' denti; un terzo, in fine, nelle unghie. Ammira tutta quella varietà che regna nelle sue opere, e in tal modo comprendi la potenza dell' artefice.

Ti riman tuttavia qualche cosa da fare, il considerare te stesso, ed imparar dalla tua propria natura a conoscere chi n' è l' autore... O uomo! tel ripeto, in quelle maraviglie, riconosci l' artefice che le fece, ammira la profonda saggezza del Creatore, e cadendo genuflesso innanzi al sublime Autore di tutte le cose visibili ed invisibili, loda Iddio; il benedica la tua riconoscente bocca, senza mai stancarsi. Digli dal fondo del cuore: *O Dio! quanto son magnifiche le tue opere! tu facesti tutto nella tua saggezza*. A te onore, gloria e magnificenza, ed ora e ne' secoli de' secoli (1).

La confutazione dell' imperator Giuliano è fra le opere di san Cirillo quella che il rendè più celebre. Noi parlammo del disegno di persecuzione immaginato da

(1) Noi siam debitori all' abate di La Menais della versione di questo squarcio.

quel principe contro il cristianesimo (1). Giuliano non si contentò di fargli guerra co' suoi editti; volle anche misurarsi co' suoi dottori, e dar loro combattimento di penna. L'opera ch' ei preparava estender si doveva a tre volumi. Lo stesso Gesù che lo attendeva nelle pianure della Persia gli avea suscitato un formidabile avversario nella persona del dotto patriarca di Alessandria. San Cirillo ci ha conservato il suo primo libro. Egli lo incalza, manifesta le sue imposture e i suoi sofismi, i suoi plagi e le sue contradizioni; vendica dottamente la divinità dell' antico e del nuovo Testamento, abbatte tutto l' edifizio del paganesimo, e aggiunge un trofeo di più alla vittoria che la croce di Gesù-Cristo avea già riportata sui Cesari e sui filosofi.

Le obbiezioni di Giuliano e de' filosofi suoi furono già vittoriosamente confutate dalle dotte apologie del cristianesimo, ch' Origene ed Eusebio di Cesarea ne avean pubblicate. San Cirillo di Alessandria aggiunge al lavoro de' suoi predecessori nuove dimostrazioni, e non lascia alcun sofisma senza risposta. La sua opera è composta di dieci libri.

Nel primo, stabilisce la preantichità di Mosè a tutti i filosofi e legislatori dell' antica Grecia; e la saggezza e la verità della sua dottrina. Si estende poi sulla creazione, della quale ammirar fa la sapiente economia; sul diluvio, del quale narra la storia. Confronta i racconti degli scrittori profani con quelli di Mosè, e pruova che i primi, Solone, e lo stesso Platone, attinsero nei nostri libri santi ciò che dissero di più ragionevole.

Il secondo libro è un diretto assalto alle superstizio-

(1) Tom. 1 di quest' opera, p. 246 e seg.

ni e menzogne della idolatria pagana; ed alle finzioni della favola oppone i racconti della Genesi.

Il terzo vendica que' medesimi racconti dalle accuse di Giuliano. L'apostata cavillava tuttavia Mosè perchè ci fa risguardare Iddio come il dio degli Ebrei, e non come creatore di tutto l'universo. San Cirillo confuta tal calunnia colle parole di Mosè il qual comincia il libro della Genesi dicendo: *Al principio Iddio creò il cielo e la terra*; parole le quali chiaramente indicano che quel legislatore fa Iddio autore dell'universo. Ei fa vedere altresì che anche prima dell'uscita dall'Egitto, Iddio prendeva cura de' gentili e degli Ebrei, come vedesi in Abramo, chiamato primizie delle nazioni; che prima del diluvio non si trova verun vestigio della idolatria; e che, se Gesù-Cristo fu inviato particolarmente per la salvezza del popolo d'Israele, fu anche la speranza delle nazioni, come l'attestano diverse profezie.

Libro quarto. Giuliano conveniva che il Creatore è padre comune e re di tutti gli uomini; ma ei voleva che, contento di aver creato l'universo, ne avesse lasciato il governo a diversi dei, a Marte, a Minerva, a Mercurio; e di là provenisse che osservavansi in diversi popoli diverse qualità, secondo che n'erano inspirati da quegli dei. San Cirillo agevolmente dimostra il ridicolo di simile immaginazione. Fa vedere che disonora la maestà di un Dio il quale suppor non si può che abbia bisogno di estranei soccorsi pel governo dell'universo, senza accusarlo d'infermità e debolezza; e che chi dice Dio, dice un essere perfetto di sua natura, fonte di ogni bene, e il quale non ha bisogno di chicchessia... Si arresta sulla storia della torre di Babele, e dimostra la verità della Provvidenza.

Libro quinto. Giuliano combatteva anche i precetti del Decalogo, e sosteneva che, essendo conosciuti ed osservati da tutte le nazioni, non se ne doveva fare onore a Mosè. Su di che san Cirillo domanda da chi gli appresero gli uomini; o, se conoscevano pe' lumi della natura ciò ch' era bene o male. Giuliano assegnar non poteva un legislatore più antico di Mosè; essendo più recenti, Solone e Licurgo che diedero leggi a' Greci. Conveniva del pari che la natura dell' uomo non era capace di conoscere da se stessa ciò ch' è utile: Adunque, conchiude san Cirillo, tutti gli uomini avean bisogno di essere instruiti; e conseguentemente, la legge di Mosè esser dovea risguardata come di grande utilità. Soggiunge che Giuliano, invece di disprezzar quella legge, perchè conosciuta ed osservata dappertutto, doveva al contrario bene apprezzarla perchè generalmente approvata.

Spiega in qual senso Iddio è chiamato ne' santi libri un *Dio geloso*, e passa alla divinità di Gesù-Cristo.

Libro sesto. Giuliano faceva gran caso de' filosofi de' bei tempi della Grecia. San Cirillo esamina la loro pubblica o privata condotta, manifesta i loro vizi e le loro sregolatezze. È circa tre cento anni, diceva Giuliano, che Gesù è rinomato per alcuni miracoli, senza aver nulla fatto durante la sua vita che sia degno di memoria; e sol per grandi gesta si fa menzione di aver guarito ciechi e zoppi, scongiurato gli ossessi ne' borghi di Betsaide e Betania. Quell' apostata riconosceva adunque la verità di que' fatti. San Cirillo gli rimprovera di cercare oscurar miracoli che avrebber dovuto fare l' argomento della sua ammirazione. Perciocchè in quale altro modo, ei dice, Gesù-Cristo poteva provar la

sua divinità se non con fatti maravigliosi? Ne aggiunge altri che Giuliano avea passato sotto silenzio, come la risurrezione di Lazaro, sepolto da qualche giorno e già corrotto. Mostra che Giuliano non avea veruna ragione di chiamar miserabili i cristiani, perchè solevano segnar la loro fronte, le loro case colla croce, poichè quel segno risvegliava nella loro memoria quella croce, sulla quale Dio Salvatore avea consumato il sacrifizio della loro redenzione. Siccome Giuliano confessava che le false divinità avean cessato di rendere oracoli, fa vedere che ciò accadde dopo l' avvento di Gesù-Cristo, il quale, colla sua potenza, distrusse la tirannia de'Demoni; e per simile ragione più non vi sono profezie fra gli Ebrei, perchè Gesù-Cristo è il fine della legge e delle profezie; ma che quel dono non fu perciò annientato, comunicando Iddio anche al presente il suo Spirito e scoprendo le cose future alle anime sante nelle quali si compiace di abitare; e che veggonsi tuttavia uomini rispettabili per le loro virtù discacciare i Demoni, e guarir diverse malattie. Noi non riconosciamo per Dio un puro uomo, soggiunge quel Padre, e non adoriamo chi non è Dio per sua natura, ma lo stesso Verbo che procede dal Padre, dal quale furon fatte tutte le cose; il quale, nel disegno di salvare il genere umano, s' incarnò e si fece uomo nel seno della Vergine. Questo è l' uomo che noi confessiamo essere il Verbo di Dio, e che veneriamo come Dio. Ma noi non rendiamo un simile culto a' santi martiri; altro non è che un culto di affezione e di onore; noi non li chiamiamo dei. È forse assurdo, o piuttosto non è egli necessario che vengano onorati uomini commendevoli per opere tanto luminose? Coll' onorar le tombe de' martiri, una specie di ricompensa noi diamo alle loro virtù.

Giuliano obbiettava che san Giovanni Evangelista avesse parlato il primo della divinità di Gesù-Cristo. Voi, egli dice a' cristiani, siete tanto sciagurati che non vi atteneste a ciò che v' insegnarono gli Apostoli, ma quelli che seguirono caddero in una maggiore empietà. Percciocchè nè Paolo, nè Matteo, nè Luca, nè Marco, osaron dire che Gesù-Cristo fosse Dio; ma il buon Giovanni, nel vedere che tal malattia aveva già contagiato moltissimi in parecchie città della Grecia e dell' Italia, osò asserirlo il primo. A tale obbiezione, san Cirillo risponde che san Paolo, nella sua Epistola a' Romani, dà molte volte a Gesù-Cristo il nome di Dio, e i discepoli nel vederlo camminar sulle acque, dissero sorpresi dal miracolo: *Egli è veramente Figliuol di Dio*; ed è chiamato Dio più di una volta in san Matteo; san Marco il qualifica in tal modo fin dalle prime parole del suo Vangelo, e san Luca chiaramente indicò in molti luoghi la sua divinità.

Rom. VIII. I. Cor. II.

Matt. I. 20, XVI. 22.

Libro settimo. Giuliano sfidava i cristiani a mostrar fra gli Ebrei un generale paragonabile ad Alessandro o a Cesare: con che avea per iscopo d' innalzare i suoi falsi Dei al di sopra del Dio degli Ebrei, facendoli autori delle vittorie che riportarono que' due conquistatori. San Cirillo il rinvia al libro dei Re, in cui leggiamo che il Dio degli Ebrei, a preghiera del pio re Ezechia, sconfisse in una notte ottanta mila uomini dell' esercito degli Assiri, de' Medi, e de' Persiani, comandati da Rabsace. Ei sostiene che le belle arti furon coltivate dagli Ebrei e da' Greci, e che comunque abile fosse nella medicina Ippocrate, non mai risuscitò morti, nè guarì leprosi, siccome fecero i cristiani, non già colla virtù di rimedi terrestri, ma col

potere che Iddio avea lor dato. Operazione del battesimo sulle anime. Quell' acqua salutare non guarisce nè lepra, nè gotta, nè dissenteria; ma è sempre nel potere di Gesù-Cristo di dare al battesimo la virtù di guarire quelle malattie del corpo, del pari che il cieco nato fu guarito nelle acque di Siloe, dove lo inviò per ricuperare la vista.

Libro ottavo. Gesù-Cristo annunziato da' suoi profeti antichi, in particolare da Mosè. Verità della divina incarnazione manifestata dalle opere soprannaturali di Gesù-Cristo.

Libro nono. Sua consustanzialità con Dio suo padre.

Giov. 1. 15.

Libro decimo. Spiegazione delle parole di san Giovanni. *Niuno vide mai Iddio*. Onori renduti a' martiri. Della vera circoncisione. Eccellenza della legge de' cristiani.

L' abate Houteville dopo aver fatto analisi di questa opera, termina il suo lavoro colla riflessione: « Senza dubbio è una fortuna per la religione che quest' opera di san Cirillo sia pervenuta sino a noi. Si avrebbe potuto immaginare che un imperatore abile e nutrito nel seno della fede non l' avesse abbandonata se non su pruove invincibili; e per talune menti, sì vane presunzioni decidono. Ma le sue difficoltà ancor sussistenti insegnano, ed insegnaranno a tutti i secoli, che l' empietà sol parla per tradire la propria debolezza o per dare colla propria sconfitta maggior gloria e potenza alla virtù che combatte (1). «

(1) *La religione provata da' fatti*, *Disc. preliminar.*, pag. CIX, CX.

È da deplorarsi che il nostro santo vescovo siasi dato in preda a prevenzioni poco ponderate contro la memoria di san Giovan Crisostomo. Sedotto dall' autorità del concilio di Chesne, che lo avea condannato, e soprattutto mosso da un cieco sentimento in favore del suo zio Teofilo di Alessandria, violento ed implacabile persecutore del santo arcivescovo; san Cirillo persistè lungo tempo a crederlo separato dalla comunione della Chiesa, e « volle piuttosto, dicono gli storici, » continuare egli stesso ad essere separato dalla co- » munione della Chiesa romana, che permettere » che il nome di lui fosse ristabilito ne' sacri diptici (1). » Socrate gli fece un rimprovero non meno grave: di aver cioè esercitato con troppo imperio la sua giurisdizione (2); e con ciò, di aver fornito a' suoi successori pretesti de' quali la loro ambizione e cupidità, dopo tanti secoli, non mancò di prevalersi. Il che non impedì alla Chiesa intera di sottoscrivere al parere che ne diede papa Celestino, qualificandolo generoso difensore della Chiesa e della fede, dottore cattolico, uomo veramente apostolico, e il quale pienamente adem-

(1) D. Ceillier, *Stor.*, t. XIII, p. 243 e 320. Sant' Isidoro di Damietta si spiegò schiettamente in molte sue lettere, riferite nel XIII° volume, delle *Opere di san Giovanni Crisostomo*, da' Benedettini, p. 285, 286. Vegg. l' articolo seguente, p. 386.

(2) *Stor. eccles.*, lib. VII, cap. VII. Opinione adottata ciecamente da Du Pin e da altri.

pì a tutti i doveri che san Paolo richiede da un vescovo (1).

In quanto alla incolpazione di aver preso parte nella morte d'Ippazia, è dessa un'atroce calunnia, la quale non potè essere riprodotta a' nostri giorni se non da una insigne mala fede, e dalla più rivoltante parzialità (2). I nostri moderni enciclopedisti, che immaginarono tale impostura, non furono paghi della sola accusa. A loro credere, san Cirillo di Alessandria, secondato dal suo zio Teofilo, concertò con Cinesio di Tolomaide, la supposizione delle opere di san Dionigi l'Areopagista, onde stabilire il monofisismo. Tal grossolana

(1) *Ad Cler. et popul. Constant.*, tom. III *Concil.*, p. 1077.

(2) Donzella celebre per cognizioni nelle matematiche delle quali dava pubbliche lezioni in Alessandria. Era pagana. In una popolare sommossa, tratta in Chiesa da una moltitudine furiosa, vi fu uccisa da una grandine di pietre e di vasi rotti, dice l'abate Fleury, poi fu fatta in brani, ed il corpo di lei, oltraggiato dopo morte, fu ridotto in cenere. Suida, sulla sola autorità di Damascio, scrittore pagano, di nessuna considerazione neppure fra i suoi, imputa a san Cirillo di avere irritato la plebaglia contro Ippazia. Taluni protestanti, fra gli altri La Croze, nella sua *Storia del cristianesimo nelle Indie* (tom. 1, pag. 21), e Basnage, nella sua *Storia ecclesiastica*, ripeterono quella calunnia, confutata dallo storico dell' *Eclettismo*, tom. 1, pag. 286, e da protestanti di miglior fede. (Veggasi Cave, *Script.*, pag. 251, col. 2.) Il che non impedì agli autori del *Dizionario enciclopedico* di esagerare ancora quelle odiose menzogne. (*Enciclop. metod. Filosof.*, tom. 11, pag. 284, col. 2); e con maggiore violenza, dell'autore già citato di quel lungo infame libello contro tutto il cristianesimo, pubblicato sotto il titolo di *Compendio della storia della decadenza dell'impero*, ecc., t. 11, p. 330.

menzogna già erasi asserita da la Croze, nella sua *Storia del cristianesimo dell' Etiopia*; il che neppur meritava confutazione.

Si pubblicò anche sotto il nome di san Cirillo di Alessandria, una raccolta di Apologhi morali in quattro libri, sotto il titolo: *Speculum sapientiæ* (piccolo in-folio senza data). Sono di un recente autor latino.

III. Santo Isidoro di Pelusio (o Damietta).

Lo storico Evagro fece questo brillante elogio del pio solitario di cui ci accingiamo a parlare. « Isidoro, la cui riputazione per virtù e talenti si diffuse in tutta la terra, fioriva sotto l' impero di Teodosio il Giovane. Le austerità ne aveano sì grandemente estenuato la carne, mentre nutriva lo spirito delle più sublimi meditazioni, che sembrava un Angelo sulla terra. Era una viva immagine della penitenza de' solitari, e della perfezione de' contemplativi. Compose non poche opere, la cui lettura è singolarmente istruttiva (1). » Le sue lettere soprattutto il renderono celebre nell' antichità (2). Son tutte notevoli pel loro laconi-

(1) *Stor. eccles.*, lib. I, cap. XV.

(2) Niceforo Callisto asserisce che ne aveva scritto sino a diecimila. Suida ne riduce il numero ad otto mila, tanto sulla Scrittura, quanto su diversi argomenti. Non ce ne rimangono se non due mila,

smo, e per una naturalezza che non esclude l'eleganza. Vi parla con libertà, con fermezza ed autorità, non solo a semplici particolari, o a religiosi soggetti alla sua condotta, ma anche ai re, a' grandi signori, a' magistrati ed a' vescovi delle sedi sotto la cui dipendenza trovavasi. Possono distribuirsi in lettere dogmatiche, quelle cioè nelle quali spiega diversi passi della Scrittura, e discute gli articoli della fede cristiana contro gli Ariani, gli Eunomei e i Nestoriani; in lettere risguardanti la disciplina, le quali interessano particolarmente i religiosi; e finalmente in quelle che si dirigono alle diverse condizioni della società.

La sua stima per san Giovan Crisostomo dichiarossi energicamente in quelle che diresse a san Cirillo di Alessandria, sulle prevenzioni ereditarie nelle quali egli era riguardo all' illustre patriarca di Costautinopoli. «Gli esempi della Scrittura mi cagionano, gli dice, uno spavento che mi obbliga a scrivervi; perciocchè tanto se mi considero come vostro padre, quanto se vi compiacete darmene il titolo, io temo, se non vi apro il mio pensiere, di esser punito al pari del gran sacerdote Eli, il quale trascurò di correggere i suoi

e dodici. «Vi si rinvengono moltissimi passi dell'antico e nuovo Testamento; il che ne fa una raccolta d'infinità luoghi comuni della teologia, benissimo trattati e dilucidati.» (Dupin, *Bibliot.*, v° secolo, part. 1, pag. 9.)

figliuoli. Che se mi risguardo con più ragione come vostro figliuolo, a motivo del grande san Marco che voi rappresentate, non sono meno intimorito dal gastigo cui soggiacque Gionata, per non avere impedito al padre suo di consultare la Pitonissa. Una morte violenta il colpì pria di Saulle. Quindi, per evitare la mia e la vostra condanna, deggio supplicarvi di mettere un termine alle inimicizie e alle dispute nelle quali vi siete impegnato, e non far passare più lungo tempo nella Chiesa vivente di Gesù-Cristo quello spirito di vendetta domestica di cui credete esser debitore alla memoria di un uomo che più non è, e non eternar le querele sotto pretesto di religione (1). »

Egli esprime il medesimo sentimento in una lettera a Simmaco, e non risparmia l' indolente

(1) Lib. i, *Epist.*, ccccxx. In un altra lo incolpa di operare con troppa precipitanza e calore, e lo avverte che molti di quelli ch' erano riuniti in Efeso altamente dicevano ch' ei cercava piuttosto a vendicarsi di un nemico, che stabilire la verità ortodossa. Egli è, dicono, nipote di Teofilo. Ha la sua mente e le sue maniere; e siccome manifestò egli il suo furore contro il beato Giovanni; così del pari opera suo nipote quantunque vi sia molta differenza fra le persone accusate. Censura la quale era egualmente diretta, e sulla sua condotta abituale riguardo a san Giovan Crisostomo, e sull' apparente ostinazione colla quale cercava nel concilio di Efeso la condanna di Nestorio e di taluni altri, in favore de' quali eransi dichiarati vescovi di gran riputazione, fra gli altri l' eloquente Euterio Tianeo, talvolta paragonabile a santo Attanasio, col quale anche il confusero.

imperatore Arcadio, men dell'impetuoso Teofilo (1).

Non contento di vendicarsi della memoria del santo patriarca, sì indegnamente calunniato durante la sua vita, sì atrocemente perseguitato dopo la sua morte, ei non cessava di raccomandarne la lettura ai suoi discepoli. Leggete, scriveva ad Eustate, leggete *i suoi libri sul sacerdozio*. Quel saggio, quel profondo interpetre de' segreti di Dio, Giovanni, fiaccola della sua Chiesa di Costantinopoli, e non è dir troppo di tutte le Chiese del mondo, vi tratta l' argomento con tanta penetrazione, luce ed esattezza, che niuno v'ha, tanto di quelli che degnamente adempiono le funzioni del santo ministero, quanto di quelli che con tiepidezza e negligenza vi si comportano, il quale non possa riconoscervisi in quel che v' ha di buono o di tristo (2).

Egli raccomanda con uguale affezione lo studio del suo Comentario sull' Epistola di san Paolo a' Romani. Se il divino Paolo avesse voluto spiegarsi nell' idioma di Atene, non avrebbe fatto uso di altro linguaggio se non di quello del venerabile patriarca di Costantinopoli (3).

Santo Isidoro non cessa di esaltar la santa Scrittura come tesoro del cristiano, scala mistica

(1) *Epist.* CLXX. Le stesse querele nella lettera CLXX.
(2) Lib. V, *Epist.* CLVI.
(3) Lib. V, *Epist.* XXXIV.

che conduce a Dio, viatico di salvezza, fondamento della morale (1).

Provengono i mali de' quali geme il cristianesimo dal perchè si trascura la lettura de' santi libri, e si preferiscono i concepimenti del proprio ingegno a que' divini oracoli. E fra gli artifizi dello spirito delle tenebre, che assai ben gli riuscì, vi è quello di distoglierci dalla contemplazione di tal sacro tesoro, di cui perciò ci rende inutili le ricchezze (2).

Rinvengonsi fra quelle lettere ingegnosi e dilicati pensieri; per esempio:

Bisogna scrivere l'inimicizia sull'acqua, onde subito si cancelli, e l'amicizia sul bronzo, affinchè duri per sempre (3).

Non è colpevole chi ha nemici, ma chi se ne fa (4).

Chi vuol vendicarsi e nol può, è delinquente al pari di chi avesse eseguito il progetto di vendetta; ed anche chi volesse dare ma nol può, non ha minor merito di chi dà col fatto. Non già dagli effetti bisogna giudicar le cose, ma dalla intenzione (5).

(1) Lib. II, *Epist.* LXXII; lib. I, *Epist.* XXIV; lib. IV, *Epist.* CLIII e XXXIII.

(2) Lib. II, *Epist.* LXXIII; lib. IV, *Ep.* CLIII.

(3) Lib. III, cap. CLXXXV.

(4) Lib. V, *Epist.* II.

(5) *Ibid.*, *Epist.* CCXV.

Egli scrisse ad un uomo di cui avea molto a dolersi : Tu mi coronasti tuo malgrado , ed or posso dire che Iddio mi fece la grazia , non solo di credere in lui , ma di soffrire per lui. E ad uno dei suoi amici : Preferisco assai più soffrire persecuzione facendo bene , che venire applaudito facendo male. Perciocchè , senza parlar delle ricompense riserbate alla virtù nell' altra vita , e de' supplizi destinati alla iniquità fin dalla vita presente ; la virtù mi sembra portar seco la sua ricompensa , e il peccato il suo supplizio. E tutte le calunnie che pubblicar si possono contro la virtù come le lodi che si danno al vizio , non mai otterranno da me che io abbandoni l' una per seguire l' altro. Amerò sempre la virtù quantunque gravata di obbrobrio , e detesterò il vizio, quando anche fosse sotto le porpora e in gloria (1).

Non era sua presunzione quel che diceva. Ben sapeva quanto costi alla natura per innalzarsi sino a quell' eroismo della carità cristiana , cui conviene non essere egli ancor pervenuto.

Pur troppo so esserci glorioso fin da questo mondo , e lo sarà anche più nell' altro , l' aver sofferto qua giù ingiustizie e cattivi trattamenti. Che si debba gratitudine a quelli che ci fan male, e i quali pervengono sino a gloriarsene , lo ammetto : è questo un sublime sforzo di virtù dal

(1) Lib. v , *Epist.* cxxxi , ccccc , lxix.

quale io son tuttavia ben lontano. Tale è la mia disposizione, e desidero che il sappiate. In quanto a voi, se fate ciò che io sono incapace di fare, lodo ed ammiro quella grandezza di animo; in quanto a me, convengo della mia debolezza. Spesso mi accadde di pregare pe' miei nemici; ma ben tosto riconosceva che operavano le mie labbra piuttosto che il cuore. Ciò non toglie il credere che altri pervennero a quel punto di evangelica perfezione. Me ne rallegro; perciocchè almeno io non sono come molti altri, i quali ricusano di creder possibile che pervenir si possa là dove essi non pervennero, giudicando degli altri da se stessi. E tengo in maggior pregio quelli che fanno ciò che io non posso ancor fare.

Insorge con forza in molti luoghi contro la vita errante e dissipata che menavano taluni monaci del suo tempo, e li richiama alle rigorose obbligazioni dello stato che avevano scelto, le quali principalmente consistono nella ritiratezza e nella ubbidienza. Per guarentirsi dell' ozio, accoppiar deggiano la fatica delle mani alla preghiera e allo studio, non già di scrittori profani (ei ne fa divieto ad ogni persona consacrata a Dio); ma de' libri ne' quali la verità si mostra pura (1).

(1) *Passim.* lib. I, *Epist.* XV, XLI, DLXXIII, CCCXIV, CCCXVIII. Veggasi D. Ceillier, tom. XIII, pag. 619.

Pure non ignorava con quale discrezione esprimer si dee la verità in ogni circostanza. Nulla dicesti se non di vero, scriveva ad uno degli uffiziali della corte; ma non conviene che la tua lingua, organo della verità, si contamini con siffatti discorsi. È giusto che un uomo di onore tuo pari, e distinto da tante virtù, aggiunga pure alla sua corona la gloria della pazienza.

Non v' ha classe di leggitori che trovar non possa feconda sorgente d' istruzioni in tali lettere eminentemente superiori a quelle de' più famigerati moderni. Un dotto del penultimo secolo desiderava che sen facessero pubbliche letture nelle case religiose (1). E non si può non sottoscrivere a simil voto.

Noi rinveniamo talune citazioni di quel Padre ne' nostri moderni predicatori. La più importante, a mio credere, si è quella che ne fece Cambacérès nel suo sermone *sulla risurrezione di Gesù-Cristo* (2).

(1) Possevin, *in Appar.*, pag. 481.
(2) *Serm.*, tom. II, pag. 457.

IV. TEODORETO, vescovo di Ciro, nel 423.

Vi son pochi nomi tanto celebri nell' antichità. Le sue virtù gli meritarono il titolo di beato, col quale la Chiesa consacrò la sua memoria; e le sue opere, quello di uno de' più dotti che avessero dato splendore alla Chiesa. Ebbe durante la vita, ed anche dopo, de' nemici che tentarono di sparger calunnie sulla purità della sua fede (1). La stima con che fu costantemente onorato dal papa san Leone, e da'più santi vescovi (2), risponde a tutto.

(1) Tillemont lo ha pienamente giustificato. (Veggasi le sue *Mem. sulla Stor. eccles.*, al suo articolo, tom. XV, pag. 251) Egli spiega (*ibid.*, p. 549) le sue opposizioni a san Cirillo di Alessandria, e la sua affezione a Nestorio e a Teodoro di Mopsueste, contro le imputazioni del P. Garniero suo editore. Il P. Sirmond e il presidente Cousin gli rendono la medesima giustizia. Cousin riferisce un lunghissimo frammento della *lettera a Sporace*, e del suo *Libro delle favole degli eretici*, il qual basta per dare ad ogni lettore la più compita apologia de' suoi sentimenti sul Nestorianismo.

(2) «Morì nella pace e nella comunione della Chiesa, dopo essere stato riconosciuto per ortodosso da' vescovi dal concilio di Calcedonia, dal papa san Leone, e in una legge dell' imperator Marciano, promulgata nel 6 luglio 452, nella quale era unito con san Flaviano, qual solo depositario della vera fede. Il quinto concilio generale, col condannare i suoi scritti contro san Cirillo, non offende la sua persona; e san Gregorio-il-Grande dichiarò ch' ei l'onorava col concilio di Calcedonia. » (D. Ceillier, *Stor.*, t. XIV, p. 263). Durante tutto il suo episcopato, avea fatto mostra delle più apostoliche virtù. (Veggasi Dupin, V° secolo, pag. 193 e seg.; Berault-Bercast., tom. III, pag. 415; Fleury, Godescard, ecc.)

Delle sue opere più immediatamente ci risguardano:

1. *Il Trattatto della Provvidenza*, o serie di omelie su tale argomento, nel numero di dieci (1). Noi ci atterremo a semplici analisi:

1° Verità della Provvidenza dimostrata da' fenomeni del cielo.

2° Dalle maraviglie contenute nell'aria, nelle acque e sulla terra, tanto nel suo seno quanto nella sua superficie.

3° Dalla struttura del corpo umano in particolare.

4° Dalle invenzioni della industria umana, e dalle scoperte delle arti.

5° Dalla dominazione che l'uomo esercita su gli animali.

6° Il mescuglio de' beni e de' mali è spiegato dall'armonia che ne risulta per l'intera società.

7° Continuazione della dimostrazione precedente, spiegata colla diversità delle condizioni.

8° Nell' ottava omelia, la Provvidenza è anche giustificata della inuguaglianza delle condizioni, la qual soggetta i deboli ad oppressori potenti.

(1) La più compiuta e corretta edizione delle Opere di Teodoreto si è quella che ne diede il P. Sirmond, in 4 vol. in-fol., Parigi, 1642. Il P. Garnier aggiunse un quinto volume in forma di supplimento. (Parigi, 1684.) Ed è questa l'edizione che noi seguiamo.

9° Teodoreto stabilisce che l' esercizio della virtù non è senza ricompensa, anche nella vita presente, nella quale sembra non altro avere in sorte che sacrifizi; il che il riporta alla discussione del dogma della futura risurrezione;

10° Dà termine col disviluppo della proposizione: Che Iddio non mai si lasciò senza testimonianza sulla terra, che si fece riconoscere per Dio non solo degli Ebrei, ma di tutti i popoli, e si estende sull' incarnazione del Nostro Signor Gesù-Cristo.

11. *Dodici libri o Discorsi, contro i pagani* (1):

1° Motivi i quali fondano la fiducia che i cristiani ripongono negli scritti de' profeti e degli Apostoli;

(1) Noi non abbiamo pruova che si fossero predicati; perciocchè quantunque Teodoreto avesse molto predicato, e luminosamente, in Bereo, e nella stessa Antiochia, come lo attesta in molte delle sue opere, più abitualmente addicevasi alla composizione. Un uomo giustamente diffamato dal cinismo delle sue opinioni non potè ricusargli l' onorevole testimonianza: « L' opera di quel Padre contro i filosofi greci è troppo considerevole per formare un piccolo volume in-folio, nel quale non v' ha verun sistema di teologia pagana che non sia ampiamente riferito con tutta la possibile eloquenza e discernimento. Io non temo di asserire che il suo secondo discorso sul primo principio, il suo terzo su gli Angeli, su gli Dei e i Demoni; il suo quarto sulla materia e sul mondo, racchiudono più cose essenziali per giudicare della teologia de' greci, di quel che non se ne rinvengano nell' opera di Cicerone sulla natura degli Dei. » (Il marchese d' Argens, *Filosofia del buon senso*, t. II p. 175.)

2° Variazioni de' filosofi sul primo principio. Dell' unità di Dio, e della Trinità, nel modo che si scopre in Platone.

3° Degli Angeli e dei Demoni.

4° Della natura dell' uomo, della libertà e dell' immortalità dell' anima.

5° Della materia, e del mondo creato da Dio onnipotente.

6° Continuazione: del libero arbitrio e della immortalità dell' anima.

7° Della divina Provvidenza. Confutazione del fatalismo.

8° De' sacrifizi del paganesimo, e della riprovazione degli Ebrei.

9° Dell' onore dovuto a' martiri.

10° Della superiorità della legge Evangelica su tutte le legislazioni e i codici della filosofia umana.

11° De' veri e falsi oracoli.

12° Del supremo bene e dell' ultimo giudizio.

Tutte queste materie s' incontrano tanto spesso nel corso di quest' opera, che dobbiam crederci dispensati dal riprodurle qui, se non per indicare i titoli de' capitoli.

III. De' suoi *Comentari su' libri del nuovo e dell' antico Testamento*, il più riputato è quello che fece sui salmi. Tutti gl' interpetri di quel divino libro, soprattutto Bossuet, procederono sulle sue tracce nel farne la interpetrazione letterale.

Bisogna sapere, dice Teodoreto, esser proprietà della profezia non solo predir l'avvenire, ma ben anche narrar le cose presenti e passate. In tal modo il divino Mosè ci riferì tutto ciò che il Dio dell' universo avea fatto fin dal cominciamento; del che fu istruito, non tanto dagli uomini, quanto dalla grazia dello Spirito-Santo. Or proprietà de' profeti si è che la loro lingua sia l'organo dello Spirito-Santo.

Teodoreto vi dà pruova non solo di estesissima erudizione, ma d'ingegnosa capacità a scoprire i più reconditi sensi, di delicato discernimento, e di aggiustatezza di mente e di gusto, che comunemente non si rinvengono ne' comentatori. Nulla di oscuro o d'intralciato; non digressioni, nulla d'arbitrario. È la luce che si presenta da se stessa. Il gusto medesimo presiede alla elocuzione; le parole sono scelte bene; e traspare una certa eleganza attica in tutto il suo lavoro, ben superiore, a giudizio di Fozio, a tutti quelli fin allora pubblicati (1). Non è raro il rinvenirvi pensieri profondi: Il mio zelo fu la misura del mio amore per te o mio Dio! Finchè ti amai, ebbi zelo; e appena cessai di amarti, cessai di avere zelo: *Est igitur zelus amoris index* (2).

(1) *Bibliot.*, cod. CCIII, pag. 526.
(2) *Quæst.* XXXIX, *super Exod.*

Gli Ebrei ricusavano a Daniele il titolo di profeta. Non dee far sorpresa, dice Teodoreto. Appunto perchè Daniele predisse con maggior chiarezza di ogni altro l'avvento di Nostro Signore, i suoi miracoli, il gastigo che un giorno punir dovea la perfida nazione che lo sconoscerebbe, essi credevano vendicarsi della verità de' suoi oracoli escludendolo dal ruolo de' profeti.

Il suo Comentario sull' Epistole di san Paolo altro non è che un compendio di quello di san Giovan Crisostomo (1).

IV. *Storia ecclesiastica*. Continuazione di quelle di Eusebio, di Socrate e di Sozomene (2). Si fa leggere con maggior premura di quelle de' suoi predecessori, ma pecca nell' esattezza cronologica, e pel modo declamatorio, tanto lontano dalla nobile semplicità della storia. Teodoreto la divide in cinque libri, i quali comprendono ciò che avvenne per lo spazio di cento e cinque anni, da' cominciamenti di Ario fino alla morte di Teodoro di Mopsueste e di Teodoto di Antiochia, cioè dall' anno 324, in cui il gran Costantino, divenuto padron dell'Oriente, si appli-

(1) « Vi son pochi antichi comentatori della Scrittura che possono essergli paragonati, fuorchè quello di san Giovan Crisostomo, dal quale prese mol le cose abbreviandole. » (Riccardo Simon, *Critica di Du Pin*, tom. 1, p. 181.)

(2) Veggasi il loro articolo più giù.

cò a distruggere l' Arianismo , sino al 429 (1). Ei non si contenta di narrar gli errori degli eretici del suo tempo : li confuta con solidità.

Oltre alla sua storia generale , abbiam di lui una storia particolare di taluni de' più celebri solitari del suo tempo , de' quali parla ben sovente come testimonio oculare. Basterà vederne il compendio in Racine , ed anche meglio nell' abate Fleury.

v. Le sue *Lettere* più considerevoli son quelle nelle quali rende conto delle persecuzioni che dovè soffrire. Vi si vede l' eroe cristiano , che non esagera veruno de' suoi doveri , ma disposto a compierli tutti con invincibile fermezza , accompagnata da discrezione e dalla più ardente carità. Egli presentì le dissensioni ch' era per produrre il concilio di Efeso , sotto la presidenza di Diascoro , patriarca di Alessandria. Condannato senza essere inteso , ne appellò alla sede di Roma , e al suo pontefice san Leone. « Son già , gli scriveva . venti sei anni che son vescovo ; ridussi all' unità cattolica più di mille Marcioniti , senza noverare gli Ariani e i Macedoniani ; non rimane un solo eretico nelle otto cento parrocchie

(1) Il presidente Cousin vi osserva taluni falli , « ma son di quelli , ei dice , che sfuggono a' più diligenti scrittori , perchè nulla tolgono al merito delle loro opere , essendo ad un tempo e rari e lievi. » (*Traduz. degli Storic.* , tom. IV, *Avvertimento.*)

che compogono la mia diocesi. Sa Iddio quante volte fui assalito con sassate, e quali combattimenti sostenni in molte città di Oriente, contro i pagani, gli Ebrei, ed ogni sorta di errori. Dopo tante fatiche e pericoli, son condannato senza essere inteso. Attendo quindi la sentenza della vostra sede apostolica, scongiurando e supplicando vostra Santità, al cui tribunale ne appello, di assistermi del suo soccorso, ed ordinarmi di venire a renderle conto della mia dottrina. Le mie opere bastar dovrebbero per convincere tutti i miei nemici della mia fedeltà nel conformarmi alle tradizioni apostoliche. Non ributtate la mia preghiera, e non disprezzate la mia vecchiaia, sì indegnamente trattata dopo tante fatiche. E pria di tutto, fate ch'io sappia se deggia o no acconsentire alla mia ingiusta deposizione. Attendo la vostra sentenza. Se mi comandate di ubbidire, son rassegnato; non importunerò più chicchessia, e mi uniformo al giudizio di Dio. Egli mi è testimonio che più vivamente mi preme non già il proprio onore, ma lo scandalo che ne risulta principalmente fra gli eretici convertiti, agli occhi de'quali si vuol farmi passare per colpevole di eresia. »

Ad un vescovo avvolto nella medesima sua persecuzione, scriveva: « Dalla nascita del mondo sino a' nostri giorni, quelli che vollero servire Iddio, ebbero sofferenze. Gemiamo su chi si

permette una ingiustizia, e su chi la lascia commettere; ma rallegriamoci nello stesso tempo di aver l'onore di soffrire per la giustizia. Cediamo a' nostri persecutori le dignità, gli onori e la vana gloria del secolo. Ci basti il rimanere inviolabilmente uniti alla dottrina evangelica; soffriam per sua cagione, se bisogna, tutto ciò che può esservi di più spiacevole, e preferiamo un' onorevole povertà alle ricchezze mondane.

Comunemente si crede che Teodoreto morisse nel 458.

Bossuet, che fra i nostri predicatori assai meglio lo studiò, non lo cita senza aggiungere al suo nome l'epiteto di *Dotto*. « Sen veggono altri, dice il dotto Teodoreto, i quali non giungono sino all' eccesso di negare la Divinità; ma i quali, angustiati e indisposti nelle loro smodate passioni dalle sue leggi che gli obbligano ad una certa ritenutezza, dalle sue minacce che li sorprendono, dal timore de' suoi giudizi che li disturbano, desidererebbero che non vi fosse Dio. Ed anche di più, vorrebbero poter credere che Iddio altro non fosse che un nome, e dicono nel loro cuore, non già per persuasione, ma per desiderio: *Non v' ha Dio.* Vorrebbero poter ridurre nel nulla quella feconda sorgente dell' essere (1). » Il

Sal. xiii. 1.

(1) *Serm. sull' importanza della salvezza*, *Serm. scel.*, p. 433, Parigi, 1803.

veggiamo talor citato ne' nostri moderni predicatori (1). I nostri controversisti trassero dalle sue opere solidi argomenti in favore delle nostre tradizioni (2).

Su Teodoro di Mopsueste.

I vincoli di amicizia di questo pio e dotto vescovo con Teodoro di Mopsueste offrirebbero qui occasione di parlarne, e non si mancò di farci una sorta di rimprovero per aver passato sotto silenzio quest' ultimo scrittore, pria di aver sicurezza se avevamo o no il progetto di farne menzione nel prosieguo di quest' opera. Il confessiamo, tal reticenza era concertata da noi, ed ecco i motivi che ce la suggerivano.

La nostra Chiesa pose Teodoro di Mopsueste fra gli eretici, e lo diffamò colle sue censure. La giusta condanna di lui e dei suoi scritti, pronunziata solennemente dal v° concilio ecumenico, non sarebbe stata forse per uoi un motivo sufficiente per non parlarne in questa opera consacrata alla gloria dell' eloquenza cristiana, se mai ne avessimo incontrato qualche traccia ne' suoi libri.

Pure, il disegno che seguimmo in tutto il corso di quest' opera, ci dispensava di estenderci lungamente su quegli uomini estranei alla nostra fede, e sol per ciò esclusi dal diritto di offrirci de' modelli. Forse ci si ob-

(1) Veggasi Joli, *sulla risurrezzione*, *Opere miste*, pag. 361; Perrusseau *sulla salvezza*, t. I, p. 252. *Gaudium Cristi hominis salus*; Montargon, *Dizionar. apost.*, t. v, p. 601; il P. Le Jeune, t. I, p. 274; t. II, p. 197, 198, ecc.

(2) Veggasi Barruel, *Del papa e de' suoi diritti*, t. I p. 275; De Tréversn, *Discor. amic.*, tom. II, pag. 102.

bietterà che non ci facemmo scrupolo di parlare di taluni altri eretici. Ma è questa una ragione per parlare di tutti? Da noi non si scrive la storia della Chiesa. Distinguemmo sol quelli che sembravan meritarlo almeno per l'ingegno, ecco l'unico rapporto che lor può assegnare un posto in questa Biblioteca. Noi attendiamo per riabilitarvi Teodoro di Mopsueste, che si sia riprodotto qualche tratto memorabile di questo scrittore. Gli argomenti ch'ei trattò non l'obbligavano ad essere oratore: ed è ben lontano di aver la vigorosa dialettica di santo Attanasio, il calore e l'erudizione di Origene, l'abbondanza e chiarezza di sant' Ottato, di san Paciano, di san Cirillo d'Alessandria, ne' loro scritti di mera controversia. Intanto, ci atterremo al parere che ne diedero i migliori critici. Fozio pronunzia nulla avere il suo stile nè di sublime nè di conciso, ed essere pieno di stucchevoli ripetizioni. Dupin: esserne la tradizione intralciata e diffusa, e mancar di chiarezza. Pochi elogi accordati a tale scrittore da prevenzioni poco ponderate bilanciar non potrebbero il peso di simili testimonianze.

Useremo la stessa discrezione riguardo a Nestorio, ad Eutiche, a Berenger, ad Abelardo, e ad altri più famosi pe' loro errori e per le funeste conseguenze che li seguirono. Dobbiam limitarci a darne cognizione con semplici note, parlando de' veri dottori che li confutarono. Questo è il consiglio che ci dà san Geronimo: *Horum tractatibus, illorum delectetur ingeniis in quorum libris pietas fidei non vacillet. Cæteros sic legat, ut magis iudicet quam sequatur.* (*Epist.* XL. VII *ad Furiam.*)

v. San Nilo, abate, verso il 440.

Si rendè celebre per la sua coraggiosa amicizia verso san Giovan Crisostomo perseguitato (1). Non lo è meno pe' suoi trattati ascetici, scritti con molto fuoco e vivacità, sparsi di giudiziose riflessioni (2). I principali sono: il libro *Della vita monastica*; quelli *Della povertà volontaria*; *Dell' eccellenza della vita religiosa* (*De monachorum Praestantia*); il trattato intitolato: *Peristeria o Delle virtù da praticarsi*, e de' *Vizi de fuggirsi* (3). Le sue lettere, nel numero di tre cento cinque nella edizione del P. Poussin, contengono utili avvertimenti per la direzione. Le sue *Massime spirituali* spiccano per la loro concisione.

Per giungere a conoscere Iddio, cominciate dal conoscere voi stesso.

È stravagante cosa farsi un' alta idea di se quando non vi corrispondono le opere.

(1) Osò affrontar la collera dell' imperatore, scrivendogli una rispettosa, ma forte lettera, in favore dell' illustre esiliato. (Ed è l' Epistola ccLxxix del libro III°.) Veggasi Dupin, v° secolo, pag. 61, 62. Sulla storia di questo santo solitario, veggasi Fleury, *Stor. eccles.*, lib. xxii; Berault-Bercastel, t. iii, p. 112, 143; Butler, *Vita de' santi*, al suo articolo.

(2) A giudizio di Fozio. (Cod. ccI.)

(3) Oltre gran numero di altre opere, indicate da Cave, *de Script.*, pag. 276; Cosm. Oudin, tom. 1, pag. 1254.

La nobiltà dell' anima si fa conoscere all' energia del carattere.

Dite ciò che bisogna, quando bisogna, e non vi esporrete a sentire ciò che non dovrebbe esser detto.

Giova far bene a tutti, e soprattutto a quelli i quali sono fuor di stato di darvene contraccambio.

Il cuore dell' uomo senza rimorso è il vero santuario della Divinità.

Dedicarsi allo studio nella gioventù è sicuro augurio che la vecchiaia sarà onorevole.

Il vaso non conosce il pentalaio che il fece: del pari l' uomo pervenir non potrebbe a conoscere Iddio, suo Creatore.

Chi cerca internarsi ne' misteri non vi crede.

Tutte le creature ubbidiscono all' ordine in cui Iddio le pose. Il solo uomo ricusa la sua ubbidienza a chi fece tutto.

Se desiderate la vera vita, tenetevi sempre preparato a morire.

Parlate molto con Dio, e poco cogli uomini.

È difficile andare avanti quando si hanno i ferri a' piedi: del pari le anime avvolte nelle cure del secolo non possono fare se non pochissimi progressi nella virtù.

Non avere odio pel peccato, anche quando

non sen commettesse, è un dichiararsi peccatore (1).

San Nilo affermava che san Giovan Crisostomo, celebrando il santo sacrifizio, avea veduto più volte l' altare e il tempio pieni di Angeli, i quali assistevano alla immolazione incruenta di Gesù-Cristo. Egli consegna tal testimonianza nella sua lettera duecentoottantatreesima (2).

Gli si fa rimprovero di mancar di critica. Dupin afferma esservi nelle lettere di san Nilo alcuni pensieri falsi, allegorie forzate, paragoni non confacenti all' argomento, ed istorie non sufficientemente provate (3). È difficil cosa non essere del suo sentimento.

(1) *Sententiæ spirituales*, p. 548—561, ediz. di Suarez, Roma, 1673, gre. e lat., 1 vol. in-fol.

(2) I nostri controversisti e i nostri predicatori non mancarono di rammentarsi di questo fatto ne' loro argomenti in favore della presenza reale. Il Jeune, tom. II, p. 459; Segaud, *sul sacrifizio della messa*, *Quaresima*, t. III, pag. 239; Bossuet, t. v, in-4°, p. 331, ecc.

(3) *Bibliot.*, t. v, 3ª parte, p. 71. Opinione attinta nella dotta dissertazione di Leone Allazio su gli scrittori del nome di san Nilo. (Roma, 1668, in fol.)

VI. San Basilio di Seleucia (1), nel 448.

Bossuet, predicando sulla Transfigurazione, comincia in tal modo uno dei suoi discorsi: « Io non imprendo a narrarvi tutta la gloria del Tabor, nè tutta la magnificenza della Transfigurazione del nostro Salvatore; non mi arresterò a quella luce, a quella maestà, a quello splendore che abbagliò gli occhi degli Apostoli; nè vi dirò, con san Basilio di Seleucia, che il sole, più sorpreso di quel che il fosse stato nel giorno in cui ne venne arrestato il corso da Giosuè, rimase attonito nel vedere un altro sole di se più splendido, e, tale che non mai erasene veduto in quel tempo, di vedersi oscurato da un' estranea luce, mentre innanzi a lui ogni altra luce cede e dispare (2). » Non è questo il solo luogo in cui sia citato da Bossuet, che gli accorda particolare stima. In un sermone per la festa *dell' Addolorata*, il vescovo di Meaux, volendo esprimere i dolori di Maria nel vedere i dolori del suo divino Figliuolo,

(1) Non viene annoverato tra i santi appo i Greci, nè nel martirologio romano; senza dubbio a motivo di una certa confusione che apparve nel suo linguaggio, durante i concili di Costantinopoli e di Efeso, sul conto di Eutichio. (Vegg. t. VI, *Concil.* Labbe, p 239; Fleury, *Stor. eccles.*, lib. XXVIII, n° IX.) Soltanto Fozio gli dà il titolo di beato. (Cod. CLXVIII.) Bossuet, il qual lo cita più volte ne' suoi sermoni, e la maggior parte degli autori ecclesiastici, non glie lo impugnano.

(2) *Serm.*, tom. IV, pag. 407.

cerca nella natura umana l'esempio del più violento dolore ; e prese da san Basilio il paragone. Ei lo trova nelle parole della Cananea, la cui figlia era tormentata dal Demonio ; « Miratela , ei dice , a' piedi del Salvatore ; vedete i suoi pianti , ascoltate i suoi gemiti ; e vedete se vi sarà facile il distinguere chi soffre più essa o la figlia : *Abbi pietà di me , o figliuol di Davide , la mia figlia è tormentata dal Demonio.* Notate che non dice. Signore abbi pietà della mia figlia. Abbi, dice , pietà di me. Ma se vuol che si abbia pietà di lei , parli adunque de' suoi malanni. — No, io parlo , dice , di quelli della mia figlia. Perchè esagerare i miei dolori ? non bastano i mali della figlia mia , per rendermi degna di pietà ? Mi sembra che la porti sempre nel mio seno , poichè appena quella è agitata , tutte le mie viscere son commosse : *In illa vim patior.* In tal modo la fa parlare san Basilio di Seleucia. Son tormentata nella sua persona ; se ella soffre , io ne sento il dolore : *Eius est passio, meus vero dolor.* Il Demonio la strazia , e la natura strazia me : *Hanc Dæmon , me natura vexat ; et ictus quos infligit , per illam ad me usque pervadunt.* Voi vedete , soggiugne Bossuet , in quel bello esempio una vivissima dipintura dell' amor materno ; vedete la maravigliosa comunicazione colla quale le lega co' loro figliuoli , e basta per farvi inten-

Matt. xxv. 22.

dere di essere inesplicabili i dolori di Maria (1). »

Il genere di eloquenza di questo vescovo ci sembra ben distinto nel giudizio che ne dà Fozio. « Lo stile de' suoi discorsi è, dice, figurato, pien di fuoco, e di più ugual cadenza di quella di ogni altro scrittore greco. Non manca nè di chiarezza nè di armonia; ma l' eccessivo cumular degli ornamenti fa che la lettura ne divenga faticosa. Non è questo il linguaggio della natura (2). »

I suoi sermoni, nel numero di quaranta, vertono per la maggior parte sopra argomenti dell' antico Testamento. Si esalta fra gli altri, la sua omelia *sul sacrifizio di Abramo*. Facilmente si comprende la sorpresa, l' agitazione, il fremito di Abramo nell' istante in cui gli comanda Iddio di prendere il suo figliuolo Isacco per andarlo a trucidare colle proprie mani; ed è naturale al predicatore di far parlare il cuore di quel patriarca innanzi al suo uditorio. San Basilio l' imprende, e l' esegue col più commovente patetico. Noi non crediamo accusare in falso, dicendo che veruno de' catechisti venuti dopo non riuscì meglio, e che Abbadie fra gli altri, il quale presta ad Abramo un monologo eloquente nel suo sermone sullo stesso argomento, nulla immaginò che non si trovasse espresso, e forse con più vi-

(1) *Ibid.*, t. VI, p. 271, 272.
(2) *Bibliot.*, cod. CLXVIII, pag. 377.

vo sentimento, nello squarcio del vescovo di Seleucia. Ne diamo la versione (1): « Come mai a parole tanto straordinarie e sì poco attese non tremò di orrore? come mai il suo cuore non fu dilaniato dalle più violente tempeste? se convien che il suo figliuolo sia trucidato, perchè egli non morì prima di lui (2)? O coraggio! o eroismo al di sopra della natura! Neppure il menomo gemito, neppure una lagrima, neppure una parola: quantunque uomo e padre, ei non pensa a chieder grazia per la vita del suo figliuolo (3). Chi? io! divenir l'assassino del proprio figliuolo! Dopo che per sì lungo tempo si attese la sua nascita, a me si chiede il sangue suo! Chi mi rendè padre, esser dee da me trucidato, e con lui tutta la speranza di quella lunga posterità che mi fu promessa! S'io dovea esser condannato a perderlo, perchè darmelo? Esserne privo, dopo averne gustato le dolcezze! Se non mai l'avessi avuto, ignorerei almeno tutto ciò ch'è per costarmi perdendolo. Or che gustai la delizia di esser

Pag. 438.

(1) *Ecclesiastes græco lat.*, Combefis, 1 vol. in-8°, 1674.

(2) « Se fu uopo di un tal sacrifizio, non v'ha altro sacrificatore che me?.. Oh! se ciò esser deve in tal modo, amo meglio morire anche io col mio figliuolo.» (Abbadie, *Serm.* tom. 1, pag. 116, 117.)

(3) « Abramo uomo, nulla vede che nol muova a compassione. Abramo padre, nulla sente che non gli parli in favore del suo figliuolo. » (Abbad., pag. 113.)

padre, e son legato alla sua vita co' più stretti legami della natura, potrei risolvermi ad immolarlo? Tu, che mi rendesti padre, o mio Dio, puoi tu comandarmi un parricidio (1)! Non può morire il mio figliuolo senza che io mescoli le mie lagrime col suo sangue? Si lorderebbero del suo sangue quelle stesse mani che spessissimo s' innalzarono verso il cielo per la sua conservazione? egli chiuder mi dovea gli occhi ed io ricevo ordine espresso di togliergli la vita! Come! il figliuol mio, il mio Isacco, il mio unico figliuolo, la mia gioia, la mia consolazione, ti vedrei disteso su di un rogo, e ti legherei da me stesso! Questo è il frutto della tua ubbidienza e della tenerezza che io aveva per te (2)? Questa è la nuzial pompa alla quale io ti destinava? Tu crescevi sotto gli occhi miei sol per esser preda della spada e della fiamma! Fosse piaciuto al cielo che il Signore fosse stato sordo alla mia voce, quando gli chiedeva un figliuolo! non avrei oggi il cordoglio di perderlo. Almeno che un altro e non già il padre lo immoli; spiri sotto un estraneo ferro; una mano nemica tronchi il filo de' giorni suoi, e non già la mia. O Iddio, che facesti il cuor de' padri, giudica il mio,

(1) « Il mio Dio è quello che me l' ordina? Ma Iddio può mai ordinarmi un misfatto? » (Abbad., pag. 117.)

(2) *Ibid.*

e vedi quanto costi alla natura per ubbidire a sì crudele comandamento. — No, malgrado la natura e il sangue ch' esclamano nel suo cuore, Abramo non oppone all' ordine del cielo veruna di queste obbiezioni. Neppur ne parla a Sara. Comunque fedele esser possa alla volontà del Signore, è madre; e contener non potrebbe le sue materne emozioni. Ella menomerebbe co'suoi pianti e colle sue agitazioni la purità del sacrifizio. Non mancherà tempo, dopo consumata l' immolazione, di darlene contentezza, ed invocare la rassegnazione di lei. Ella non obblierà che lo stesso Dio che cel diede contro la nostra speranza avea ben diritto di riprenderlo; che non è men potente per rialzarlo dalla tomba di quel che il fosse per trarlo dal nulla (1). »

Ma il sacrifizio d' Isacco altro non fu che la figura di un altro sacrifizio più luminoso, della rappresentazione del sacrifizio di Gesù-Cristo. San Basilio non manca di trasportarvi i suoi uditori (2).

In un' altra delle sue omelie sulla storia dello stesso patriarca, ritorna tuttavia su questo paragone.

(1) *Ibid.*, p. 118.

(2) Abbadie del pari: « Questo non è il più grande oggetto » che vi scopre la nostra fede; v' ha qui qualche cosa più degna » della nostra attenzione, ecc. » (Pag. 124.) E trasporta il suo lettore sul Calvario.

Altrove, disviluppando la generosità di Davide riguardo a Saulle, di cui sì facilmente potea vendicarsi : Pag. 452

Perchè (gli fa dire) risparmierò il mio nemico ? il tengo in mio potere; nè potrebbe sfuggirmi. Disfarmene, dargli morte, sarebbe meno un atto di vendetta quanto un nuovo trofeo per la mia gloria. — Quale uomo, spinto agli estremi dalla collera e dal risentimento, non ragionò in tal modo in simili circostanze? E i cortegiani che il circondano non mancano di appoggiar quel ragionamento: In qual modo ei corrispose a tutto ciò che facesti per lui? qual fu la sua gratitudine dopo che il liberasti dal Demonio che lo invasava; quale, quando il mettesti in salvo dagl' insulti di Golia, ed assicurasti la sua corona? E gli si rammentano le persecuzioni che ne ricevè; si eccita a disfarsi di un nemico che tuttavia può divenirgli formidabile. —Davide non n' è scosso; Davide non cede al desiderio e all' occasione della vendetta. Mi guardi Iddio di comportarmi in tal modo, rispose a quelli che il sollecitavano. « L' assassi-
» nio di un uomo non è dono di Dio: *Hominis in-*
» *teremptio Domini donum non est*. Ei non met-
» te i nemici nelle nostre mani per trucidarli,
» ma piuttosto per salvarli. Perciò voglio corri-
» spondere a' benefizi di Dio con sentimenti di dol-
» cezza: *Beneficio Dei mea lenitate respondebo*;
» e in vece di una vittima umana, offrirò alla

» sua bontà che mi protegge un sacrifizio di mi-
» sericordia, il qual sarà un' ostia più grata : *Pro
» umana victima clementiam offeram.* Io non
» voglio che la bontà del mio Dio costi sangue
» al mio nemico : *Gratiam sanguine non cruen-
» tabo* (1). »

Non v' ha minor calore ed energia nel discorso in cui combatte gli spettacoli del suo tempo.

Pag. 465. Che mai sono tutti que' giuochi dell' anfiteatro, se non tante feste celebrate in onore del Demonio, per l' obbrobio del nome cristiano ?..... Sotto una maschera di morale, il Demonio vi tiene scuola d' impudicizia.... Piacere che sembra indifferente in se, e il quale spegne la gravità de' costumi. (Riguardo alle opere che vi si rappresentano.) « Quelli che le compongono mostrano a tutti gli occhi le scandalose storie della loro divinità: le loro indiscrete muse rivelano al pubblico gli adulterii de' quali si rendè colpevole.... Come ! donne oneste si troveranno riunite confusamente con uomini che tali non sono !...La gioventù vi apprende a non più rispettare la vecchiezza ; e il vecchio, senza rispetto pe' suoi capelli bianchi, si confonde colla gioventù. In tal modo il Demonio riuscì troppo bene a fare di una città un tempo esemplare, un covile di empietà e di licenza.

(1) Tradotto da Bossuet, *Serm.*, tom. IV, pag. 148, 149.

Qual nuovo Geremia potrebbe deplorare abbastanza sì colpevoli sregolatezze? Ed anche se vi si dessero in preda i soli infedeli! ma l' esempio seduce fin quelli che fanno professione di ributtare i culti idolatri. Il contagio pervenne fino alla greggia fedele. Cristiani onorati dell' impronta di Gesù-Cristo, rigenerati nelle acque del battesimo, dove abiurarono le opere di Satana, si rendono suoi schiavi. Dal piede degli altari dove adorarono l' augusta vittima, i cristiani vanno ad unirsi a' cori profani de' pagani, sordi alla voce di Paolo che loro esclama: *Quale accordo può esservi giammai fra Gesù-Cristo e Belial? o qual società fra il fedele e l'infedele?* Se ad un tratto, nell' istante in cui assistete a tali spettacoli, venisse la morte a colpirvi: perciocchè alla fine, non l' ignorate, ella è sempre alla porta de' viventi; qual posto vi assegnerebbe Gesù-Cristo? Fra gl' infedeli? Ma voi siete segnati col sigillo della fede cristiana. Fra i fedeli? Ma eravate in consorzio con quelli che tali non erano...

II. Cor. vi, 16.

Questo discorso dispiacerà forse a taluni: e sen faranno beffe: e c' incolperanno d' importuna severità. E noi loro permetteremmo di non prestarci fede, se già la collera del cielo non si fosse manifestata con troppe deplorabili esperienze. Ma dopo tanti presagi che ci furon dati fin da lungo tempo della sua alta disapprovazione; ma al-

l'aspetto di quelle rovine che veggiamo in luogo di una città altra volta sì florida, e il cui splendore gareggiava con quello del sole: se tali lezioni non ci correggono, ben temo di non essere noi destinati a veder tuttavia altre calamità... Quanti altri appresero ad esser saggi a nostre spese! L'intero mondo risuonò dello strepito delle nostre sventure. Sarem soli a non trarre profitto delle nostre calamità? Abbiam ragione soltanto per precipitarci volontariamente in tutti gli eccessi del male? Vogliamo far violenza alla divina misericordia, e costringere la giustizia di Dio ad aggravarsi su di noi anche con maggior rigore? Perciocchè coll'ostinarci a fare ciò che ci vieta, corriam rischio di soggiacere a' gastighi inevitabili.

Bossuet non è il solo che profittasse con vantaggio dell'eloquenza di quel Padre. Fromentières gli deve una bella applicazione delle parole della Genesi: che Iddio fece venire innanzi ad Adamo tutti gli animali e gli uccelli, onde lor desse i convenienti nomi. « Ei volle, dice san Basilio di Seleucia, dividere col primo uomo una gloria la quale, in realtà, era dovuta soltanto a lui. Perciocchè sembra che gli avesse detto: Tu non creasti questi animali nè questi uccelli; ma poichè contribuir non potesti alla loro produzione, conviene che tu li nomini: *Esto, o Adam, nominum artifex, quando rerum esse non potes.* Dividiamo insie-

me la gloria di sì bell' opera: essi mi riconosceranno pel loro Creatore dalla mia onnipotenza ed indipendenza, e ti risguarderanno come loro sovrano, pel potere che ti avrò dato d'imporre loro i nomi: *Partiamur fictricis solertiæ gloriam; formentur a me, nominentur a te* (1). »

In un sermone *sull'uso dell'autorità*, il P. di La Rue adopera con ugual felice successo un testo del santo vescovo; « Uomo accidioso! dice san Basilio, apri gli occhi, veglia. Il creda soltanto il mondo, e sarà tranquillo; il mare e i venti ti temeranno: *Ostende te vigilantem, et pelagus reverebitur* (2). — Signore, dice san Basilio, i popoli abusano de' tuoi benefizi, i doveri della religione lor son divenuti dispregevoli e quasi ignoti. Invia loro un maestro il qual lor ne dia lezione. È qual maestro? Una carestia che li divori qual fuoco: *Urantur fame religionis magistra* (3). »

Noi potremmo moltiplicar le citazioni. Ma ciò basta per vendicare quell' eloquente evescovo dalla specie di obblio in che cadde.

Si opina che san Basilio di Seleucia morisse nell' anno 460.

(1) *Serm.*, tom. I, pag. 6, 7.
(2) *Quaresima*, t. I, p. 463.
(3) *Quaresima*, t. III, p. 53.

Il P. Combéfis pubblicò nel 1674 una versione delle sue omelie nel suo *Ecclesiaste* latino di autori greci. Ei pretende avervi corretto molti errori sfuggiti all'antico traduttore (Dausquenius). Ma se rendè taluni luoghi più conformi al testo greco, ne rendè altri più barbari e meno intelligibili (1).

Storici greci.

vii. Socrate, Sozomene, ecc.

Eusebio è il padre della nostra storia ecclesiastica. Noi gli demmo nel suo articolo il giusto tributo di gratitudine, come semplice interpetre del sentimento della stima universale accordata a que' bei monumenti del suo zelo e della sua erudizione (2). Le belle prefazioni di H. di Valois e del presidente Cousin ne danno abbastanza anche a quelli che vogliono conoscerli a fondo. Noi dobbiam limitarci a presentarne qui una succinta nozione.

Il vescovo di Cesarea trovò degni continuatori in Socrate, in Sozomene, che sostennero con ugual distinzione quel nobile incarico; senza de' quali non avremmo nè Fleury nè Tillemont.

Socrate nacque in Costantinopoli sotto l'impero di Teodosio-il-Grande. Avea seguito gli eser-

(1) Parere di Du Pin, v° secolo, p. 497.

(2) Veggasi il suo articolo al t. v di questa *Biblioteca scelta*, pag. 132.

cizi del foro, che abbandonò poi per dedicarsi interamente allo studio della nostra storia ecclesiastica. Sembra che lasciossi prevenire dagli errori de' Novaziani, perciocchè non mai perde l'occasione di difenderli e lodarli: apparentemente sedotto dall'austerità della loro dottrina. È ben provato che non conobbe nè l'autore nè lo spirito di quella setta. Fozio il rimprovera d'inesattezza in molti de' suoi racconti (1); il che soprattutto è vero in ciò ch'ei narra de' concilii di Nicea e di Sirmico. Gli rinviene anche poca elevazione nello stile; ma è chiaro, metodico, in che supera incontrastabilmente Eusebio. Supplisce alle omissioni di lui; e cominciando la sua storia da Costantino, la prosegue sino all'anno 434 di Gesù-Cristo (sotto l'impero di Teodosio il Giovane) (2).

SOZOMENE visse nello stesso tempo di Socrate. Educato nel paganesimo, fu convertito alla fede cristiana con tutta la sua famiglia, in occasione del miracolo operato dalle preghiere del santo solitario Ilarione. La sua opera comprende lo stesso periodo di quello del suo predecessore. Egli copia spesso Socrate, talor lo corregge, ed anche spesso ha bisogno anch'egli di esser corretto. Il fu dal Baronio, e da altri critici. Il suo stile è in mag-

(1) *Biblioteca*, cod. XXVIII.

(2) Veggasi Tillemont, *Storia degl' imperatori*, t. VI, p. 127 e seg.; e *Mem. eccles.*, tom. XI, p. 136, 441.

gior pregio, secondo Fozio. La sua storia è di nove libri.

Quelle tre grandi storie tradotte in latino furon riunite in una sola dalle cure di Cassiodoro, sotto il titolo d'*Historia tripartita* (1).

Filippo Sidonio, storico del quinto secolo. Ei conobbe san Giovan Crisostomo; e, dopo la morte di Attico, fu uno de' competitori che si didisputarono la sede patriarcale di Costantinopoli. Decaduto dalle sue speranze, tentò di consolarsene colla pubblicazione di una Storia universale, che intitolò: *Storia del Cristianesimo* (*Historia cristiana*), in trentasei libri, ciascun de' quali conteneva molti tomi, il che ne portava il numero a più di mille. Un tal disegno richiedeva immensa erudizione, e Filippo non ne mancava; ma era senza critica e senza gusto. La sua Storia, mal digerita, ebbe pochi leggitori. Egli unisce alla sua narrazione non poche inutili digressioni; e lo scopo dello scritttore è men quello d'istruire quanto di far mostra di scienza. Fozio gli fa rimprovero di avere scritto con uno stile asiatico, diffuso, il quale stanca e nulla apprende. Aveva, di più, composta una Confutazione dall'imperator Giuliano, la qual non ci pervenne.

(1) Vegg. *Biblioteca scelta*, tom. XXIII. De Valois non se ne allontanò nell'edizione che pubblicò de' tre grandi storici greci.

Teodoreto. (Veggasi il suo articolo; *supra*, pag. 398).

Evagro. Di moltissime opere che compose, si conservò memoria soltanto de' sei libri della sua *Storia ecclesiastica*. Ei la comincia dal punto dove finiscono quelle di Socrate e di Teodoreto, cioè al concilio di Efeso, dall' anno di Gesù-Cristo 431, fino all' anno 594, dodicesimo del regno di Maurizio. Il suo stile non è privo di vaghezza, ma troppo diffuso: è distinto per esattezza nella discussione delle verità del dogma.

Filostorgo. (Ne parlammo altrove, tom. v, pag. 227.)

Niceforo callisto, monaco del quattordicesimo secolo, imprese a riunire in un solo corpo di storia quelle ch' Eusebio, Socrate, Sozomene, Teodoreto, Evagro ed altri, ne avean pubblicate. Lodevole n'era il progetto, ma non corrispose l' esecuzione. Casaubon, che il giudicò forse con severità eccessiva, gli fa rimprovero di unire ai suoi racconti non poche circostanze apocrife, e leggende prive d' interesse e fondamento.

Giorgio sincellio. Cronografia, o Compendio di storia universale, che si propose di proseguire dalla creazione fino all' anno 800 di Gesù-Cristo. La morte non gli permise di estenderlo al di là del regno di Diocleziano. Desiderando però dare esecuzione al suo disegno, pregò qualche tem-

po prima di morire, l' abate Teofane, suo amico, che continuasse l'opera. Giorgio compose la Cronografia sulle croniche di Giulio Africano, di Eusebio, e di molti altri antichi, senza soggettarsi a tutte le loro opinioni. Se copia talvolta Eusebio, corregge gli errori ne' quali cadde quello storico. Ed egli stesso ne commise, che furon corretti dallo Scaligero.

Niceforo, patriarca di Costantinopoli, successore di san Taraiso, nel 806. Cronografia abbreviata, dalla creazione del mondo, fino ai tempi suoi.

Eutichio, patriarca di Alessandria, verso il 940. Compendio di Storia universale dalla creazione del mondo. Vi si rinviene la serie de' patriarchi melquiti di Alessandria fino ai tempi suoi.

Giorgio Cedreno, monaco del XI° secolo. Annali o compendio di storia, dal cominciamento del mondo fino al 1057. Compilazione di diversi autori, soprattutto di Giorgio Sincello, dal quale copiò la cronologia. Fu tradotto da Xilandro, e stampato in Basilea nel 1566, e poi in Parigi, nella Tipografia reale, nel 1647.

MICHELE GLICA, annalista del XII° secolo. Annali dalla creazione fino alla morte di Alessio Comneno nel 1118. Le sue opere rimasero manoscritte. Alla sua Storia egli accoppia gran numero di quistioni fisiche e teologiche, che ne arrestano la narrazione senza verun profitto pe' leggitori.

Zonara. I suoi Annali non formano un corpo, ma un semplice Compendio di storia. E si estende soltanto per deplorare i costumi corrotti del suo tempo, le stragi della simonia, che aveva infettato tutte le Chiese; il lusso de' cortegiani, e la tirannia degl' imperadori. La sua cronica è divisa in due parti, la prima delle quali rammemora i principali avvenimenti della storia del popolo ebreo, secondo le antichità seguite da Giuseppe, poi di quella de' Greci e de' Romani fino a Pompeo; la seconda, dal triumvirato fino all' anno 1118 di Gesù-Cristo, in cui morì Alessio Comneno. Zonara fece in oltre de'Comentari su'canoni degli Apostoli e sulle Epistole canoniche de' Padri greci; il che gli diede posto fra gli scrittori canonisti. Que' Comentari si trovan riuniti nell' edizione greca e latina, che pubblicossi in Oxford nel 1672, per le cure di Guglielmo Beveregio (vol. in fol.), con quelli di Teodoro Balsamone. Ducange pubblicò una bella edizione dei suoi Annali.

Gli scrittori della Storia Bisantina formano una raccolta di molti vol. in-fol., dalla Tipografia reale, il cui principale ornamento è l' Alessiade di Anna Comneno, storia, o piuttosto panegirico dell' imperatore Alessio Comneno suo padre. « Vien paragonata, dice D. Cellier, a quella di Alessandro-il-Grande fatta da Quinto Curzio, ed

è messa al di sopra di tutte quelle che compongono il corpo della Bisantina, essendo quasi la sola che avesse dignità, e il cui autore avesse assaporato gli antichi (1). » Anna Comneno, maritata a Cesare Niceforo, spiccò per virtù e talenti, che la innalzarono molto al di sopra del suo sesso e del secolo d'ignoranza in cui visse. Nella Storia del padre suo, ella descrive, con calore pari alla veracità, i grandi avvenimenti dell' Asia e dell' Europa, che avvennero tanto sopra terra quanto sul mare; la storia della crociata, quella della Chiesa di Costantinopoli e delle controversie di religione nelle Chiese di Oriente. Comincia dall' anno 1081, primo del regno di Alessio, e finisce coll'anno 1118, che ne fu l' ultimo.

VIII. ESICHIO, di Gerusalemme, morto nel 433.

Ordinariamente il confondono con un Esichio, patriarca di Costantinopoli. Questi fu un semplice sacerdote. Che che ne sia di tale difficoltà, sulla quale non ci arresteremo, è incontrastabile trovarsi sotto quel nome nella Biblioteca de' Padri e in altre raccolte, Omelie o panegirici scritti originariamente in greco e pubblicati in latino. Quello dell' Apostolo sant' Andrea, inserito dal

(1) *Stor. degli scrit. eccles.*, tom. XXI, pag. 527.

P. Combéfis nella sua *Biblioteca de' Predicatori*, ci ha offerto, dopo un esordio di pessimo gusto, un pregevole comentario dalle parole di santo Andrea a Simon Pietro: *Noi trovammo il Messia, cioè il Cristo.* « Il Vangelo ancor non aveva discepoli: Andrea n'è il predicatore. Dove adunque aveva imparato che Gesù fosse il Messia? Gesù-Cristo neppur si era dichiarato, non ancora avea fatto miracoli. Chi dunque vi avea rivelato quella splendida professione, o santo Apostolo? in qual modo divenisti ad un tratto profeta? Giovanni suo precursore in verità avea detto: *Ecco l' agnello di Dio il quale cancella i peccati del mondo.* Sol trattasi qui di un agnello; tu ci vedi un Dio. Forse nel gettare le tue reti imparasti tal celeste dottrina: *Noi rinvennimo il Messia?* Che vuol dire? Trovammo quello che Adamo ci avea fatto perdere, e che ci fu sì lungo tempo nascosto dalla densa oscurità in cui eravam sepolti. Noi trovammo quello che Davide si faceva onore di cercare quando diceva: *Nel giorno della mia afflizione, fui in traccia del Signore.* »

Giov. I. 41.

Ibid. XXIX. 36.

Sal. XVII. 19.

Questo è il solo tratto che ci sembra degno di esser citato.

IX. Anastasio il sinaita, verso il 608.

Lasciò talune opere di controversia e di sermoni. Fra le prime, la più celebre è quella che ha per titolo : *La guida della vera via*, nella quale dà consigli utili per lo studio della controversia. Le sue omelie furon pubblicate da Canisio, il quale grandemente ne consiglia la lettura a tutti quelli che han carico della direzione de'costumi (1). È un' esortazione alla vita cristiana. Censura dei costumi del suo tempo. Abuso della comunione; negligenza nel prepararvisi. Delitto e pericolo di una cattiva comunione. Disposizioni per bene assistere al santo sacrifizio. Liturgia che vi si osserva. Precetto del perdono delle ingiurie. Contro i giudizi temerari, particolarmente contro quelli che offendono il rispetto dovuto al santo ministero. Si vede da questa semplice analisi esser quello un trattato piuttosto che un' omelia. Gli altri offrono il medesimo carattere. Natale Alessandro ne cita lunghi frammenti in favore del dogma della presenza reale (2). Si può del pari allegar la sua testimonianza in favore della confessione auricolare.

(1) *Lection. Canis.*, t. III, Antuerp., pag. 60; D. Ceillier, tom. XVII, pag. 449.

(2) *Stor. eccles.*, secolo VI, pag. 413, 414.

x. Fozio, falso patriarca di Costantinopoli, nell' 858.

Gettiamo un velo sui deplorabili eccessi in cui l' ambizione e lo smodato amor della gloria gettarono quel famoso intruso nella sede di Costantinopoli, e deploriam lo storico costretto a descriverli (1). Noi sol dobbiamo offrir qui lo scrittore: e, a questo titolo, Fozio occuperà sempre onorevole posto nei nostri annali.

La sua più importante opera è quella che tutti i dotti conoscono sotto il titolo di Μυριόβιβλον o *Biblioteca*, contenente l' estratto di due cento ottanta volumi (2) di antichi autori i quali scrissero su' diversi argomenti in vari tempi. Impiegava nel comporla i momenti di ozio che gli lasciavano le faccende dell' imbasciata in Assiria, della quale avea ricevuto incarico dall' imperatore e dal senato. Siccome non aveva in quella estranea terra i libri sotto gli occhi, vi suppli-

(1) Quelli che vogliono conoscerne la storia troveranno di che soddisfare la loro curiosità nel racconto che ne pubblicarono l' abate Fleury, libro 1, compresovi anche il lib. LIII della sua *Stor. eccles.*, tom. x, ediz. in-12, pag. 5 e seg.; Dupin, IX° secolo, pag. 270 e seg.; Natale Alessandro, *Stor. eccles.*, t. VI, p. 237 e seg.; Berault-Bercastel., lib. XXVI; l'abate Racine, D. Ceillier, ecc., ecc.

(2) Indipendentemente da molti altri, che prometteva al suo fratello Tarasio, pel suo ritorno nella patria, e i quali ben potrebbero far parte della raccolta di Filostorgo, pubblicata dal Gotofredo. (Fabric., *Bibliot. gr.*, tom. IX, pag. 378.)

sce colla memoria, e ne rende un conto fedele, con analisi o con estratti, che accompagna con osservazioni e con giudizi adottati dalla più sana parte de' critici che il seguirono. Tal preziosa raccolta ci ha conservato moltissime opere che non si rinvengono altrove. Non si legge senza ammirarvi lo storico consumato, il critico più penetrante e più giudizioso. Teologia, giurisprudenza, matematiche, filosofia, letteratura, medicina, Fozio comprende tutto. Gli scrittori anche men favorevoli alla sua causa fan vanto dell' universalità delle sue cognizioni, dell'estensione del suo ingegno, dell' aggiustatezza e della fecondità della sua mente (1). Il suo stile è chiaro, preciso, energico; si allontana in generale da' difetti del suo secolo, ed il calore di cui è animato rammenta spesso l' eloquenza de' bei tempi che riproduce.

Noi non entreremo nelle particolarità di quella Biblioteca. Opere siffatte non ammettono analisi. Ma non è permesso ignorarne l' autore o il carattere. Ci basta di averne dato un'idea sommaria. Un accademico del penultimo secolo ne avea promesso l' intera versione in francese. Sol ne furono pubblicati degli estratti inseriti nella raccolta delle

(1) Niceta Davide, *Vit. S. Ignat. patriarch.*, p. 1108, *Apud* Cave, *Script. eccles.*, col. 463. Si consulterà con frutto il suo articolo nella *Stor. degli scrit. eccles.* di D. Ceillier, tom. XIX, pag. 426 e seg., e il suo elogio da Dav.; Heinsins, *Dissert. de critica vetere*, pag. 166; Berault-Bercast., t. VI, p. 165.

Memorie dell'Accademia delle belle lettere (1).

Dupin, dopo di aver lungamente riferito la storia della sua contesa co' papi, termina il suo articolo colla sentenza: « Nulla aggiunger dobbiamo a quel che dicemmo dell'erudizione, della mente e delle belle qualità di Fozio. E sarebbe stata una fortuna se avesse saputo servirsene pel bene della Chiesa, e non le avesse corrotte con imprese affatto ingiuste, con violenze inudite e con artifizi e furberie indegne di un onesto uomo. Ma l'amore eccessivo della gloria e la smodata ambizione dalla quale era invaso il portarono a quegli eccessi che disonorarono tutte le belle qualità che aver poteva (2). »

Dopo questa, viene un'altra opera del pari consultata dai dotti; il *Nomocanon*, o compendio del diritto canonico de' Greci, tratto dagli antichi concili, dall'Epistole canoniche, da' Padri della Chiesa e dalle leggi ecclesiastiche degl'imperatori cristiani. (3).

(1) L'abate Gedoyn, *Mem. dell' Accad. delle belle-lettere*, t. IV, e nella raccolta delle sue *Opere post.*, stampate in Parigi, 1745.

(2) *Bibliot.*, IX° secolo, pag. 365.

(3) Questa raccolta comprende tutti i canoni ricevuti nella Chiesa greca da quelli degli Apostoli, fino al settimo concilio ecumenico, cui Fozio non mancò di aggiungere i suoi conciliaboli. Egli unisce a' canoni le leggi civili che vi son conformi, registrandole sotto ogni capitolo, e rinviando a' luoghi del Codice e del Digesto in cui si trovano. Fu stampata in greco e in latino, e si trova riunita alle *Opere* di Balsamon, e alle *Pandette de' canoni d' Inghilterra*.

Le sue Lettere furon raccolte da Rich-Montaigu, vescovo anglicano (1). Noi non le crediamo di molta utilità a' predicatori, niun de' quali per quanto sappia, ne fece menzione. Nella maggior parte son relative a ciò ch'ei chiama sua persecuzione.

Si hanno anche di lui alcuni sermoni e trattati, il più notabile de' quali è intitolato *Anfilomachia*, del nome di quello cui è diretto, e contiene la risoluzione di molte difficoltà sulla Santa Scrittura; una delle opere di quel famoso scrittore che meglio giustificano la sua riputazione di dotto e di critico (2).

Lo scisma di Fozio durò soltanto fino alla sua morte. Ma la separazione de' Greci, preparata lungo tempo prima dallo spirito di rivalità e di gelosia, accelerata dall' eresie che degenerarono in una specie d' irreligione, non si manifestò se non molti anni dopo nel 1053, collo scisma di Michele Cerulario, patriarca di Costantinopoli. Sotto il frivolo pretesto di alcune differenze di rito riguardo alla pasqua, Cerulario insorse col più gran trasporto contro la Chiesa romana. L' assalto era preparato da lontano, la sua condotta concertata a suo bell' agio, i principali attori ben fermi, e il capo in istato d' innalzar lo scudo senza timore. L' imitatore di Fozio

(1) *Photii patriarch. Costantinopol. Epistolæ*, *per Rev. virum Rich.-Montacutum*, *Norvic. episc.*, *Londini*, *græc. et latin.*, IV vol. in-fol., 1651.

(2) *Novæ eruditor. deliciæ*, *auctore Fran. Fontan.*, tom. 1, p. LXVIII. Florentiæ, 1785.

non aveva intanto nè l'ingegno, nè l'erudizione, nè tutti gli altri talenti del suo modello; ma la piaga fatta anticamente alla Chiesa greca grondava sangue tuttavia; le sue forze eran cessate di esaurirsi sordamente, e nello stato deplorabile in cui trovavasi in tempo di Michele, l'abilità subalterna di quest' ultimo corruttore era sufficiente all' incarico che gli rimaneva a compiere. Lo scisma fu consumato, e malgrado i tentativi fatti in diverse epoche per ottenere la riunione, rimase senza rimedio.

È impossibile non essere profondamente commosso, nel vedere lo stato di degradazione in cui si trova ridotta, sotto il giogo mosulmano, quella Chiesa un tempo sì florida, e la qual tuttavia conserva, in mezzo a tante rovine, auguste tracce della sua primitiva fede (1).

XI. BALSAMONE (Teodoro), patriarca di Antiochia, raccolse i Canoni degli Apostoli, de' sette concili ecumenici, quelli della Chiesa di Africa, l' Epistole canoniche de' Padri greci, e pubblicò un comentario sul Nomocanon di Fozio, inserito nelle biblioteche del diritto canonico antico, il quale fa autorità nella giurisprudenza ecclesiastica.

(1) Vegg. la lettera di Tom. Smith, *de Græcæ eccles. hodierno statu*. Lond., 1678, pag. 161.

XII. GIORGIO, metropolitano di Nicomedia, verso l' 879 (1).

Noi abbiamo di quel vescovo non poche omelie in onore della santa Vergine, delle quali siam debitori al laborioso Combefis, e si trovano nel suo supplimento alla Biblioteca de' Padri greci (2). La prima, che tratta della sua nascita o della sua concezione, si termina in tal modo: « Era ben giusto che gli oracoli del cielo annunziassero la nascita di chi era riserbata a sì alti destini. Genitori tanto pii quanto Anna e Gioacchino meritavano senza dubbio una simile figlia. Da quel reale tronco sbucciar doveva un germoglio non meno augusto. E siccome, o Maria, una grazia affatto particolare ti scelse per essere madre di Dio, del pari quelli che ti diedero vita furono scelti da un favore tutto speciale per essere tuoi genitori... I doni che ti furon compartiti all' istante della tua nascita son per noi pegni di quelli che ci son promessi nella eternità.

Pag. 1014.

Pag. 1015.

(1) Poichè assistè al concilio che Fozio fece riunire in quell'anno in Costantinopoli, per sostenere la sua invasione in quella sede. Ordinato da quel patriarca, Giorgio eredè doversi legare alla sua causa. Egli era stato cartofilatte, o custode delle carte di quella Chiesa, pria di essere innalzato alla sede metropolitana di Nicomedia. (D. Ceillier, *Stor.*, l. XIX, p. 453; Cave, *de Script.*, pag. 484; e Frabicio, *Bibliot. græc.*, pag. 609.)

(2) Sotto il titolo di *Auctuar. nov.*, *Bibliot. græc. Patr.*, Parigi, 1648, tom. 1, pag. 995.

La festa che ci raguna, mette le tue lodi in tutte le bocche; e la terra si unisce col cielo per celebrarti. I beni che noi speriamo, tu li godi fin da ora. Ottienici colle tue preghiere di dividerli un giorno con te. »

Le omelie che seguono trattano lungamente de' genitori della santa Vergine e della sua presentazione al tempio. Questa finisce, come la prima, con una eloquente invocazione alla santa Vergine: O Madre di Dio! col tuo divino parto, riparasti la nostra natura caduta in rovine, e riabilitasti l' uomo nella sua augusta somiglianza con Dio, che il peccato avea cancellata. Grazie a te, le porte del paradiso ci furono aperte; la spada di fuoco, che ne chiudea l' ingresso, fu rimessa nel fodero; gli oracoli de' profeti si ebbero il loro compimento; e ci furon dati i pegni della nostra futura risurrezione. Per te, noi abbiamo speranza di pervenire al regno celeste.... Tu sei il nostro più sicuro baluardo contro tutti gli ostacoli che si oppongono alla nostra salvezza, la più potente armatura de' padroni della terra, che ti son debitori delle loro vittorie e delle loro conquiste. Presta, noi non cessiamo di scongiurartene, un orecchio favorevole alle nostre preghiere. Soccorrici in tutti i nostri bisogni; proteggici nelle nostre tempeste, calma i flutti agitati che ci circondano. Madre di Gesù-Cristo, tu hai ogni potere

Pag. 1112.

Pag. 1114. sul cuore del tuo divino Figliuolo. Comunque enormi esser potessero i nostri peccati, non sono al di sopra del tuo credito nè della tua misericordia. Tutte le tue dimande son per lui de' comandamenti. Nulla nel cielo come sulla terra resiste alla tua potenza.

Pag. 1143. e seg. La più notevole di tutte queste omelie è quella nella quale l'autore rappresenta la santa Vergine a piè della croce: « Tutti i discepoli eran fuggiti, dispersi dal timore. La sola Maria fu compagna del Salvatore in tutti gl'istanti della sua passione. Quali spasimi per quel materno cuore, nel vedere il suo divino figliuolo tradito, oltraggiato, divenuto preda di quelle belve, senza che niuno osasse prender la sua difesa: poi tratto innanzi a Pilato: condannato con sentenza infamante: legato alla colonna della flagellazione, battuto con verghe: quella testa venerabile, oggetto delle sue adorazioni, e dei suoi più vivi affetti, coronata di spine, lacerata con colpi: il suo corpo spogliato, esposto nudo agli sguardi: quante piaghe eran fatte a Gesù Cristo, altrettante ferite mortali per la Madre sua! E quando egli portava a traverso le vie di Gerusalemme quella Pag. 1150. croce sulla quale l'innocente vittima volontariamente andava ad immolarsi; quando, dirigendosi alle pie donne che l'accompagnavano piangendo, lor diceva col più affettuoso accento: *Don-*

zelle di Gerusalemme , non piangete sopra di me; qual mai esser non doveva l' afflizione di Maria ! oh quanto la sua anima esser dovea cruciata dal dolore! Il più barbaro cuore sarebbe stato anch' esso intenerito a qual lamentevole spettacolo.

Luc. xxiii. 28.

Pure i feroci assassini di Gesù-Cristo erano sul calvario; ivi innalberavano la croce sulla quale era per compiersi l' opera di nostra salvezza, essi aguzzavano i chiodi co' quali i suoi piedi e le sue mani erano per essere confitti. Allora, la spada del dolore s' immergeva anche più profondamente nel cuore di Maria. Come mai, in sì dura angoscia, la sua anima non si separò dal corpo? come mai gli occhi suoi non si coprirono delle ombre della morte, nel vedere innalzarsi la croce, le sue mani forate co' chiodi, il sangue scorrere a torrenti dalle sue piaghe, e il corpo suo sospeso su di un infame patibolo; nell' ascoltare, d' una parte, le parole sì piene di dolcezza che il suo Gesù dirigeva a' suoi carnefici, dall' altra, gl' insolenti motteggi, le crudeli disfide, le bestemmie di tutto quel popolo parricida? E frattanto, lungi dall' essere abbattuta dallo stesso eccesso del suo dolore, la generosa Madre di Gesù-Cristo sol pensa ad accostarcisi più vicino, felice di raccoglier le parole ch' escono dalla sua bocca, di abbracciare i piedi di quel caro Figliuolo, di asciugare il sangue che gronda a grossi sgorghi

Pag. 1156. dalle sue ferite, di ricevere il suo ultimo addio; e quando la moribonda voce le fa sentir le paro-
Giov. xix. 27. le: *Donna, ecco il tuo figliuolo*, indicando il prediletto discepolo; quella parola, colla crudele separazione che annunzia, altro non fa che accrescere il suo dolore.

Noi rinveniamo i medesimi sentimenti, e fioanche le stesse espressioni, in uno de' sermoni di Saurin (1). Ebbe forse sotto gli occhi il discorso di Giorgio di Nicomedia? Nol credo. Ei leggeva in un libro aperto a tutte le anime che sanno meditar le nostre sante Scritture.

Pag. 1162. Costretta in fine a distaccarsi dal suo divino Figliuolo, potrem farci un' idea de' supplizi ch'ella soffre? No, i patimenti de' santi confessori, le più acute torture, nulla di ciò che la rabbia de'carnefici potè mai immaginare di più tormentoso alla natura,
Pag. 1163. è paragonabile a' patimenti di Maria. No, non v' ha in verun linguaggio umano espressione capace d' indicare sì amare tribulazioni. Il solo cuore di Gesù e di Maria ne sentirono tutta la forza.

L' oratore prosegue; « Grazie, o mio Dio, alla tua inesauribile misericordia! gloria alla tua incomparabile carità, che si benignò giustificarmi! Io abbraccio i tuoi patimenti pe' quali fui salvo da quei patimenti ond' io veniva minacciato;

(1) Tom. xi, pag. 464.

abbraccio e questa croce colla quale mi liberasti dalla morte, e tutti gl' istrumenti di morte che fecero la mia salvezza. «O piaghe, che io vi adori! sacre contusioni, che io vi baci! O sangue che grondi e dalla testa forata, e dagli occhi languenti, e da tutto l'impiagato corpo di Gesù-Cristo! o sangue prezioso! che io ti raccolga (1)! » Io avrei voluto abbeverarmi di quel fiele, imporre sulla mia testa, per alleviarne la tua, quella corona di spine, divenuta per me un reale diadema...

XIII. Germano, di Costantinopoli.

Abbiamo tuttavia di questo patriarca quattro sermoni sulla Vergine; il primo sulla presentazione al tempio; il secondo sulla sua annunciazione (lungo dialogo fra l' Angelo, la Vergine e san Giuseppe); i due ultimi sull' Assunzione. Non v' ha v'ha verun trattato da citare. Le altre omelie par che siano apocrife. Tutte son del pari sterili per l' arte nostra.

(1) Tradotto da Bossuet, *Serm. pel venerdì santo*, *Serm.*, t. VII, pag. 344.

XIV. TEOFANE CERANEO, arcivescovo di Taormina, sotto il regno di Roggiero II, conte, e poi re di Sicilia, verso il 1040.

Quaranta due Omelie sui Vangeli, e due sulla festa dell' Esaltazione della croce. Linguaggio semplice, e il quale nulla offre di comune coll' ingegno de' Basili e de' Crisostomi (1).

XV. L' IMPERATORE LEONE, soprannomato IL SAGGIO, non a motivo de' suoi costumi, ma, secondo lo stile del tempo, per la sua abilità nelle scienze.

Si conservarono di lui molti discorsi, i quali nella maggior parte furon renduti pubblici dalle collezioni di Gretzer e del P. Combefis, come anche nel XVII° volume della *Biblioteca de' Padri* (2). Vertono sopra pii argomenti: e il Baronio li qualifica mere declamazioni, senza veruna utilità per le lettere. Ei cessò di far disonore alla sua filosofia co' suoi costumi sol quando cessò di vivere, il dì 11 maggio 911.

(1) Cave, *de Script. eccles.*, col. 522.

(2) Il Baronio ne diede nota di trenta tre, che si trovano in un manoscritto della Biblioteca vaticana. Combefis ne pubblicò taluni nella sua *Biblioteca de' predicatori.* Si ha dello stesso principe un Panegirico di san Giovan Crisostomo, ben lontano dall' eloquenza dal suo modello.

XVI. Teofilatto, arcivescovo di Acrido in Bulgaria.

Si applicò costantemente allo studio della santa Scrittura, avvalendosi particolarmente de' comentari di san Giovan Crisostomo. È in pregio il suo lavoro sui nostri santi libri, e fu talvolta citato nei nostri pulpiti. Bourdaloue, soprattutto, gli deve alcune giudiziose osservazioni (1).

XVII. Ecumenio.

L' età di lui non è nota. Tutto ciò che si sa, si è che lasciò solidi comenti sopra taluni capitoli dell' Epistole di san Paolo, ne' quali non si limitò ad estrarre gli antichi interpetri, ma, dopo averli consultati, vi aggiunge le proprie riflessioni; e nella maggior parte son sagge, edificanti, espresse con precisione, ma giovevoli più all' erudito che all' oratore. Federico Morel pubblicò una edizione completa dell' Ecumenio, in due vol. in-folio, Parigi, 1631.

(1) Veggasi la sua *Quaresima*, t. III, p. 77; e Lor. Chesnard *Discorsi di morale*, tom. III, pag. 108.

XVIII. PSELLO.

Scelto per dirigere l' educazione del primogenito dell' imperatore Costantino-Duca, badò più ad adornare la mente del suo allievo che a formarne il cuore, e profittò della influenza che aveva in corte per arrestare i progressi dello scisma di Cerulario. Si noverano di lui molte opere, in gran parte non ancor pubblicate. Vi sono quistioni sulla Trinità e su la persona di Gesù-Cristo: alcuni trattati, in versi giambici, sulle virtù e su i vizi, sull' operar de' Demoni sull' anima: sulla maniera di far l' oro: una sinopsi di leggi.

XIX. SAN GIOVANNI DAMASCENO, sacerdote, dottor della Chiesa.

Se non v' ha dogma della nostra fede cattolica il qual non fosse con accanimento combattuto dallo spirito dell' errore e della menzogna, non mancarono fra i nostri dottori de' difensori zelanti che ne dimostrarono la certezza con solidi scritti. *Bisognava*, il disse l'Apostolo, *che vi fossero eresie per la manifestazione della verità* e per offrire la più eloquente pruova di tutte, quella di uomini pronti a morir per lei.

I. Cor. xi. 19.

L' errore degl' iconoclasti fu l' eresia dell' ottavo secolo; e san Giovanni Damasceno fu parti-

colarmente l' Apostolo del culto delle sante immagini.

Giovanni Damasceno (1), così chiamato perchè nacque in Damasco, città di Soria, occupava un distinto posto nella corte del califo di quella provincia, allorchè l' imperatore Leone Isauriaco, nel 730, dichiarò guerra di esterminio alle immagini di Gesù-Cristo e dei suoi santi. Giovanni Damasceno, allora semplice laico, assunse a difendere la causa della tradizione: diffuse in diverse parti lettere nelle quali fissava i principii, rispondeva alle obbiezioni, sosteneva la fede dei fedeli contro le persecuzioni. Leone ne fu informato, e meditò la sua vendetta; la quale fu tanto vile quanto crudele. Munito di una delle sue lettere, ne fece grandemente studiare i caratteri da uno scrittore abile nell' arte di contraffare le scritture, e gliene dettò una, sotto il nome del santo, come diretta a se stesso, coll' apparenza di premurarlo vivamente a far marciare truppe contro Damasco, sotto promessa di consegnarcela. Tal supposta lettera fu inviata al califo, che il proclamò traditore; e, senza ascoltar le proteste del

(1) E soprannomato Crisoroas, a motivo della facilità ed eleganza della sua elocuzione, nella sua Vita, pubblicata da Giovanni, patriarca di Gerusalemme. (Vegg. Godescar, *Vita de' santi*, al suo articolo; Cave, *de Script.*, pag. 410; D. Ceillier, *Stor.*, tom. XVIII, pag. 110.) È assai celebre in Arabia, sotto il nome di *Mansur* o *Mansuron*.

Damasceno, gli fece all' istante troncar la mano destra. Si pretende che le fosse miracolosamente rimessa, e che il principe, testimonio del prodigio, gli rendesse le sue buone grazie.

Quella mano gli servì a comporre le numerose opere che abbiam di lui (1).

T. IX, pag. 4 e seg.

E sono: 1° la *Dialettica*, nella quale si comincia a scoprire l'irruzione delle forme aristoteliche nel patrimonio della teologia (2).

2° *Il Trattato delle eresie*, del quale nulla, schiettamente parlando, gli appartiene, fuorchè l'ultimo articolo, il qual tratta di Maometto e della sua religione. In quello dove si parla degl'Iconoclasti, l'autore descrive i furori che que'settari esercitavano contro le immagini de' santi, non risparmiando quelle del Redentore e della sua santa Madre.

Pag. 223.

3° I quattro libri *della Fede ortodossa*, i quali comprendono un corpo di dottrina che poi servì di modello alla maggior parte degli scolastici. Ciascuno degli articoli della fede, della morale e della disciplina cattolica, riportato a tesi generali, vi si trova stabilito e confermato da' testi, letteralmente trascritti, della Scrittura, de' santi dottori e de' concili, e riuniti in serie l' un dopo l' altro. Vasto concatenamento donde risulta la convinzione

(1) Il P. Le Quien le riunì in una buona edizione che ne pubblicò a Parigi, nel 1712, in 2 vol. in-fol.; arricchita da dotte dissertazioni.

(2) *Dell' origine, progressi e stato attuale di ogni letteratura* di Giovanni Andres (Rom. 2808), tom. 1, pag. 110.

della più costante uniformità della fede di tutt' i nostri secoli cristiani. Fra i Padri, quelli che gli offrono maggiori testimonianze, sono san Basilio di Cesarea, i due santi Gregorio di Nazianzo e di Nizza, san Cirillo di Alessandria, santo Atanasio, santo Epifanio, san Giovan Crisostomo, il papa san Leone, Nemisio di Emessa, Leonzo di Bizanzio, san Dionigi l'Areopagita, i cui libri, al presente riconosciuti apocrifi, avevano allora grande autorità. Ben si vede che opera siffatta non richiede, dalla parte dell' autore, veruno sforzo d'immaginazione: suppone però sempre una gran lettura, ed uno spirito di ordine e di analisi che comunemente non si rinviene in tali compilazioni; le quali riuniscono in un solo fascio i passi de' quali con grande stento bisognerebbe farne ricerca negli originali; e li chiariscono e fortificano coll' autorità che a vicenda si prestano. Quindi l'opera di san Giovanni Damasceno non poco servì a' teologi che venner dopo, soprattutto al maestro delle sentenze (Pietro Lombardo), il quale altro non fece che abbreviarla, ed a san Tommaso, che considerabilmente l' estese (1).

(1) Il P. Le Quien ebbe cura d' indicare al margine le sorgenti dove attinse, precauzione alla quale avrebbero dovuto assoggettarsi tutti quelli che citano i nostri santi dottori. I libri *della fede ortodossa* furon tradotti in latino dal Burgundione, cittadino di Pisa, il qual viveva nel dodicesimo secolo.

Dupin lo giudica severamente: « Non v'ha, dice, quasi una

4° Discorsi su le sante immagini, nel numero di tre.

Pag. 305. L'umiltà necessaria alla mia professione sembrerebbe dovermi imporre silenzio; ma, nel vedere la Chiesa che Gesù-Cristo fondò sulla pietra, agitata da violenta tempesta, non credo dovermi tacere, perchè io temo Dio più di quel che non temo l'imperatore. E ciò appunto mi eccita a scrivere; perciocchè l'autorità de' principi è di gran peso per sedurre i popoli. Comunque ingiusti esser possano i loro comandamenti, pochi ven sono fra i loro sudditi i quali ricusano di soggettarvisi nelle cose in cui i re della terra debbono ubbidienza al Re del cielo.

Il santo dottore stabilisce per principio che la Chiesa non può errare, e che non è permesso di supporla di un abuso tanto grossolano quanto quello della idolatria.

Pag. 309. Ci si obbietta la parola de' santi libri: *Tu* Deut. VI. 14. *non avrai estranei dei, e non ti farai scoltura, nè immagine di ciò ch' è nel cielo e sulla terra*. Quindi io non adoro se non un solo Dio, ed attribuisco a lui solo il culto di adorazione (chiamato culto di *latria*.) Non adoro la creatura, ma il Creatore che si fece creatura, che si fece simile a me. Io adoro con quel grande re il

parola la qual pruovi direttamente quel che asserisce.» (*Bibliot.*, tom. VII, pag. 359.

corpo il quale, per così dire, è la sua porpora. Io oso fare un' immagine del Dio invisibile, non già per quanto è invisibile, ma per quanto si rendè visibile per noi.

Delle parole del Signore a Mosè: *Tu non farai immagini*, apprendete in qual modo egli stesso dà spiegazione nel Deuteronomio: Il Signore ci parlò in mezzo al fuoco; voi non vedeste veruna immagine, ascoltaste soltanto la sua voce. Era da temersi che l'aspetto del firmamento e degli astri luminosi che brillano nel cielo non destasse in quel popolo ebreo, troppa inclinazione all' idolatria, una cieca ammirazione, che il portasse ad adorare la creatura in vece del Creatore, ed a riferire a qualche altro fuorchè a Dio il culto della latria. Questo precetto era sol dunque per gli Ebrei. Ma per noi, cui è dato il conoscere perfettamente la natura divina, noi che passammo gli elementi dell' infanzia, sappiamo ciò ch' è possibile rappresentare con immagini, e ciò ch' esserlo non può. In qual modo si potrebbe fare un' immagine di chi non ha nè figura nè limiti, o dipingere con colori chi non ha corpo? Ma dacchè si fece uomo, possiamo ben tracciarci l' immagine della sua forma umana. Dipinger potete la sua nascita dalla Vergine, il suo battesimo nel Giordano, la sua transfigurazione sul Taborre, le diverse circostanze della sua passione, la sua croce, la sua

Pag. 310.

sepoltura, la sua risurrezione, la sua ascensione nel cielo. Son questi i fatti ch' esprimer si possono con colori come con parole; e la fede non corre rischio alcuno nel rappresentarli con immagini.

Tutto fu immagine nell' antico Testamento; e lo stesso Dio ordinò quella economia, affinchè i misteri e i sacramenti della futura alleanza fossero rappresentati con figure che l' antica presentava agli occhi loro. Annientate tutte le immagini, e dichiaratevi contro il supremo Legislatore il qual fece i due Testamenti, o pure ammettele tutte ciascuna colle modificazioni che loro convengono. Se le immagini son vietate nella prima legge, vi son del pari ordinate, e n' è pruova il propiziatorio rivestito di Cherubini fatti dalle mani degli uomini. Comunque vile ne fu la materia, non è men prezioso l' oggetto, non essendo *l' intero tabernacolo*, a' termini dell' Apostolo, *se non copia ed ombra delle cose celesti.*

Ebr. VIII. 3.

Pag. 313.

Il sacro legno della croce non è materia? E il luogo del calvario, e la lapide del santo sepolcro, sorgente di nostra risurrezione, e le lettere colle quali sono scritti gli Evangelii, e la santa mensa, l' oro e l' argento inservienti alla costruzione de' vasi sacri, dove si contiene il corpo e il sangue di Gesù-Cristo, lo stesso pane e il vino eucaristico, tutto ciò non è materiale?

Non per tanto li venerate. Ora perchè ricusare i vostri omaggi agli altri oggetti del nostro culto, sotto pretesto che son materiali?

La sola ombra e le vesti che servirono agli Apostoli guarivano gl' infermi: perchè le loro immagini non sarebbero onorate?

Noi dobbiamo onorare i santi, come amici di Dio, figliuoli ed eredi di Gesù Cristo; perchè sono nostri protettori ed intercessori presso di Dio; costruir templi in loro onore, celebrar la loro memoria col canto de'salmi e de'cantici spirituali, innalzar loro statue, e conservare le loro immagini. Fra i santi che han diritto al nostro culto, la santa Vergine merita il primo posto... Bisogna onorare anche le loro reliquie come fonti salutari, donde scorrono grazie privilegiate... È anche dovuta l' adorazione al prezioso e venerabile legno sul quale Gesù-Cristo si offrì per noi in sacrifizio, come santificato dal contatto del suo santissimo corpo e del suo sangue. Ed altrettanto dir si dee de' chiodi, della lancia, delle sue vesti, e de'suoi sacri asili, cioè del presepe e del sepolcro. Ragion del culto della croce si è rappresentar Gesù-Cristo: ma tolga Iddio che sen riporti l' adorazione alla materia dalla quale è composta la figura!

Pag. 277.

Pag. 278.

Pag. 264.

Si traeva un argomento dal fatto di santo Epifanio che lacerò una cortina, nella quale era di-

pinta un' immagine, nel modo ch'egli stesso il dichiara in uno dei suoi libri (1). San Giovanni Damasceno risponde che lo scritto di cui trattavasi non aveva i caratteri dell' autenticità che la critica poteva desiderare; che se il fatto fosse vero, il santo arcivescovo ebbe senza dubbio motivi legittimi per operare in tal modo. Ei rammenta che santo Attanasio ordinò di seppellire reliquie, d' altronde rispettabili, per impedire la profanazione che gli Egizi ne facevano: che santo Epifanio era ben lontano dal condannare tutte le sante immagini, poichè a' tempi suoi ed anche ora n'era ornata la sua Chiesa di Salamina; e che, in fine, supponendo il fatto, l'autorità di un solo vescovo prevaler non poteva contro di quella di tutta la Chiesa. Il che conferma coll'uso e co' precisi testi de' santi dottori, de' concili e degl' imperatori cristiani... Non già gl' imperatori, ma gli Apostoli, ma i profeti, i pastori e i dottori propose Iddio al governo della sua Chiesa. Il governo politico appartiene a' principi della terra; a'soli pastori, quello della Chiesa. Saulle lacerò il manto di Samuele e perdè il suo regno. Gezabele perseguitò Elia, e fu divorata da' cani. Erode fece morire san Giovanni, e morì roso da'vermi.

Pag. 380. v. Trattato *della sana dottrina*. Propriamente parlando, altro non è che una profession di fede

(1) Veggasi *Biblioteca scelta*, t. xx, p. 8 e 9 (nota).

ragionata sui misteri della Trinità e della Incarnazione.

VI. Diversi scritti contro gli Eutichiani, i Monoteliti e i Nestoriani. Talune omelie, che i dotti gl'impugnano. Nulla han di notevole fuor della loro diffusione. Ma se trascurava il suo stile, è senza rimprovero dal lato della dottrina.

La profession di fede del santo dottore sulla presenza reale non lascia il più lieve equivoco. Ecco in quali termini si esprime:

Il pane e il vino non sono la figura del corpo e del sangue di Gesù-Cristo: tolga Iddio! ma lo è lo stesso corpo di Gesù-Cristo unito alla divinità. In fatti, il Signore non disse: *Questo è figura del mio corpo*, ma *questo è mio corpo.* Egli non disse: *Questo è figura del mio sangue*, ma *questo è mio sangue.*

Nulla di più affettuoso quanto le sue parole sulla divozione verso la santa Vergine. Dappertutto ei la presenta a'nostri omaggi (1), come propria e vera madre di Dio, innalzata nel cielo al di sopra di tutti i santi, che si fan gloria di esser servi di Maria.

(1) *Sanctissimam Dei genitricem semperque virginem Mariam, tanquam veram Dei matrem adora et venerare; omnes sanctos uti servos illius.* (*De Hæresibus*, pag. 118.) Che se non ammette di darsele il nome di madre di Cristo, lo è per la cattiva interpretazione che Nestorio avea fatta di tal parola.

La nascita di questa vergine è pegno delle promesse divine, e come voto della futura nascita di un Dio... Bisognava ch' ella venisse al mondo, come la primogenita di tutte le creature, perchè partorir doveva il primogenito di tutte le opere di Dio.

La beata Vergine è al di sopra di tutte le lodi che dar le si possono... Maria è asilo e luogo di sicurezza per tutti quelli che vi si rifugiano.

Dirigendosi alla sua tomba: Io vengo a te, sacra tomba della madre di Dio, il più santo di tutti i sepolcri, dopo quello del Signore, che schiuder fece l' autor della vita, e fu sorgente donde surse la risurrezione (perciocchè ti dirigo la parola come ad un essere vivo ed animato di anima ragionevole). Dov' è l' oro tanto puro, che gli Apostoli racchiusero nel tuo seno? Dov' è quel prezioso corpo della Vergine-Madre, inesauribile tesoro di ricchezze spirituali? Dov' è quel cumolo di rare maraviglie che portò l' Autor della vita? Infine dov' è il corpo verginale della Madre di Dio, sì bello, sì puro, sì amabile? Ma perchè cercate nella tomba un corpo il qual vive nel più alto de' cieli, dove fu innalzato? Perchè mi chiedete conto del tesoro che mi si affidò?— Io non ho forze per resistere agli ordini dell' Onnipotente. Quel sacro corpo, distrigandosi da' legami

co' quali fu involto, dopo avermi santificato colla sua presenza durante alcuni giorni, dopo avermi riempito di delizioso profumo, dopo avermi renduto tempio in cui riposava quel santuario della Divinità, fu tolto da qui, e trasportato nel cielo in compagnia degli Angeli, degli Arcangeli, e di tutte le virtù celesti.

Non si sa precisamente l'anno della sua morte; è però fuor di dubbio che sopravvisse al falso concilio che l'imperator Costantino Copronimo fece tenere nel 754, poichè scrisse contro quel sinodo e contro quelli che ne furono i capi. Gli elogi che si fecero di lui nel settimo concilio generale indicano anche ch'egli più non viveva in quel tempo. Quindi, stabilir si dee la sua morte fra l'anno 784 e 787.

XX. Giorgio Piside, diacono e bibliotecario della Chiesa di Costantinopoli.

Noto più pe' suoi poemi che per le sue opere teologiche e i suoi sermoni. Combéfis ne pubblicò molti sotto il suo nome, che son panegirici della santa Vergine. Sono, dice un celebre critico, declamazioni piene di dipinture, di esclamazioni, di figure rettoriche, e di termini enfatici, ma voti di cose e di pensieri, più atti a divertire che ad istruire (1).

(1) Du Pin, *Bibliot.*, VII, secolo, pag. 62.

XXI. TEODORO STUDITE.

Si rendè celebre per la coraggiosa resistenza che oppose a' nemici delle sante immagini. Ei non temè di proclamar la fede della Chiesa cristiana in presenza dell' imperatore Leone l' Armeno, dichiarato in favore degli iconoclasti. Noi abbiamo nella sua Vita (1) il discorso che pronunziò a tal riguardo. I vescovi avean parlato prima di lui: Teodoro comincia dal pregare il principe a non disturbare la pace delle Chiese, se non vuole andare incontro alle sventure cui soggiacque chi avea già fatto guerra alle immagini, il cui culto è autorizzato dalla costante tradizione dei Padri. Dopo aver confutato le obbiezioni, terminava così: Iddio pose nella Chiesa Apostoli, profeti, dottori; egli non parlò degl' imperatori. Tu sei principe incaricato delle cose esterne; ma a' vescovi si appartiene lo statuire su' dogmi e sulla fede; a te incumbe l' ubbidir loro, senza usurpare in verun modo la loro giurisdizione.

Gli eretici de' tempi moderni fecero gran rumore per un canone del concilio di Elvira, il quale vietava di

(1) Tom. XV *Oper. Sirmundi*, pag. 32, ediz. Venet., anno 1728. « Noi non conosciamo scrittori anteriori che avessero scritto con tanta solidità sulla quistione delle immagini, e ne' di lui scritti attinsero quelli che trattaron dopo questo argomento. » (D. Ceillier *Stor.*, al suo articolo, t. XVIII, pag. 512.)

ornar di pitture le mura delle chiese. Perchè allora temevasi, con ragione, che nel caso di una persecuzione, sottrar non si potessero all' empietà degl' idolatri le sante immagini che sarebbero inerenti alle mura, e rimarrebbero esposte alla profanazione. La costante dottrina della Chiesa su tal particolare giustifica pienamente la spiegazione.

Noi abbiamo di Teodoro Studite due *Catechesi*, una grande ed una piccola, che non meritano, dice Casmiro Oudin, le lodi che le son date (1). Ei morì nell' 826, lasciando di se santa memoria.

XXII. San Macario (l' Egizio).

Vi son molti solitari di questo nome, presso a poco contemporanei; e perciò è facile il confonderli tra loro. Il più celebre è quello che fu soprannomato *l' Egizio* o *l' Antico*, del quale abbiamo alcune esortazioni sotto nome di *Omelie spirituali*, in forma di trattenimenti o dialoghi, nel numero di cinquanta, scritte per monaci. Contengono preziose massime per la direzione delle anime, e vertono, per lo più, sopra argomenti che ancora non aveano ricevuto il carattere di controversia, nel tempo in cui visse il nostro illustre solitario, cioè verso

(1) *De Script. eccles.*, tom. II, pag. 35.

l'anno 300 (1). Che che ne sia, l'autore dice, nell' undicesima delle sue omelie, che, comunque innoltrato esser si possa nella virtù, considerar si deve come di non aver nulla fatto, ed allora bisogna stringersi a Dio con maggior fervore, onde non perdere lo Spirito-Santo per orgoglio o per infingardaggine. Nella tredicesima: che, dopo l'avvento di Gesù-Cristo, Iddio domanda agli uomini maggior santità di prima, in ragione delle più abbondanti grazie che ci procurò il Redentore degli uomini. La quindicesima è l'elogio dell' umiltà, che il santo abate raccomanda qual segno e infallibile distintivo del cristianesimo. Nella ventisettesima, si esprime in tal modo: Quantunque la grazia abiti in un cristiano, spesso non per tanto

(1) Gli argomenti della grazia. « Quale apparenza, domanda D. Ceillier, che pria del sorgere dispute su tali materie, in un secolo in cui niuno erasi ancora avvisato di scrutinarle, e vivevasi nella semplicità su tali quistioni, e si preferiva provar gli effetti della grazia, piuttosto ch' esaminarne la natura; in una parola, in un tempo in cui verun de' Padri della Chiesa, fin dalla nascita di Gesù-Cristo, nulla di particolare aveva ancora scritto su tali materie: un abate, il qual viveva co' suoi monaci nel fondo di una solitudine, avesse impreso ad istruirneli, ed agitar tutte queste quistioni, non già di passaggio, ma appositamente; non in una semplice omelia o conferenza, ma nella maggior parte di quelle che abbiamo? » (*Stor.*, t. VII, p. 715.) Quindi ei conchiude colle parole, alle quali assentiamo: « Di tutti gli scritti che portano il nome di Macario, veruno ve n'ha che assicurar si possa esser di quello di Egitto. » (*Ibid.*, p. 712.) È tale anche l'opinione del dotto Petit-Didier, nelle sue *Osservazioni critiche sulla Biblioteca di Dupin*, tom. II, pag. 209 e seg.

avviene che rimanga tuttavia in lui qualche fondo segreto di corruzione. Talora, sentendo dentro di se la grazia di Dio, si crede al di sopra di tutte le debolezze, ed è rapito dall' interna soddisfazione che prova, e dall' amore che ha pel suo Dio. Ma ad un tratto è agitato da' cattivi pensieri, e sembragli che il peccato tuttora abbia per lui attrattive. Par che vi sia quasi trascinato, e frattanto non ancora perdè la grazia. Non sarebbe comportarsi da saggio il credersi in salvo di ogni colpa, dacchè si avvertirono nel proprio cuore gli avventurosi effetti della grazia. Chi è versato nelle cose del cielo, ben sa che un cuore, anche in possesso della grazia, può esser tormentato da cattivi pensieri. Sovente incontriam noi fra i nostri fratelli solitari, anime favorite da' doni della grazia perchè non provarono la più leggiera impressione di concupiscenza durante cinque o sei anni; e sen credevano liberati per sempre; ma ad un tratto il germe della corruzione, che rimaneva nascosto nel cuore, si disviluppa, e più di una volta gli udimmo esclamare, nell' istante che le fiamme della concupiscenza facean loro sentire più che mai tutto il loro ardore: Oimè! dopo sì lungo tempo, da quale avvelenata sorgente potè adunque nascere in noi tanta corruzione! Se sei saggio, non dire adunque: Io ho la fortuna di posseder dentro di me il tesoro della grazia; eccomi per sempre

sciolto dal peccato. Perciocchè, te l'assicuro, gli stessi Apostoli, benchè avessero ricevuto lo Spirito Santo, non erano per ciò al coperto da ogni assalto. Alla loro gioia univasi spavento e tremor salutare, allorchè pensavano che poteva lor mancare la grazia.

Son tali i pensieri che dominano in tutto il corso di quelle istruzioni, nelle quali ad alcuni critici parve riconoscere una segreta predilezione per la dottrina semi-pelagiana (1).

Du Pin, sempre sospetto negli elogi come lo è nelle censure, pronunzia qui il giudizio: « Se » si fossero sempre attenuti a questa semplicità, » senza filosofar di vantaggio, quante quistioni si » sarebbero terminate senza strepito! quante que-

(1) « Dappertutto l'autore si dichiara per quelli che chiamaronsi *semipelagiani*; egli entra in tutti i loro principii, ed esattamente li segue; perciocchè, quantunque parecchi Padri che vissero e morirono pria dell'eresia di Pelagio, avessero asserito molte cose, che favoriscono i sentimenti de' semi-pelagiani, il fecero senza disegno premeditato, in vece che l'autore di queste omelie visibilmente prende partito nelle querele risguardanti la grazia; è suo scopo lo stabilire tutti i principii de' semi-pelagiani; egli si avvale della loro maniera di spiegarsi e de' loro paragoni, per trarne le medesime conseguenze; in modo che rimanendo fermo dappertutto ne' medesimi principii, senza oltrappassarne i limiti; ei condanna del pari gli errori di Pelagio risguardanti la necessità della grazia, e i sentimenti de' cattolici su' principii della fede e della salvezza. Come mai adunque dubitar si potrebbe che non visse dopo che sursero l'eresie di Pelagio e de' semi-pelagiani? » (D. Ceillier, *ibid.*, t. 11, p. 715, 716.)

» rele assopite! quante dispute annientate! quanti
» ragionamenti sarebbero divenuti inutili! quanti
» scritti non si sarebbero mai pubblicati (1)! »
Io dubito che simile transazione avesse soddisfatto
il voto di quel dottore.

XXIII. Cosimo, Egizio, autore di una *Topografia cristiana*, o relazione de' viaggi che fece nelle Indie, divisa in dodici libri, e pubblicata dal P. Montfaucon. Ei vi combatte l'opinione che dà al mondo una forma sferica, opinione smentita dall'esperienza, e sostenuta co' testi della Scrittura male interpetrati. Di tai libri, il più curioso è l' undecimo, perchè l' autore vi fa la descrizione de' più rari animali cui erasi imbattuto nelle Indie e nell' Etiopia, delle piante e de' pesci singolari. Nei nostri santi libri aveano gli scrittori caldei, medi e persiani attinto ciò che sapeano delle loro antichità, e soprattutto de' fatti che avvennero sotto il regno di Ezechía, e ne' tempi di Giona e della schiavitù di Babilonia. Il suo stile è semplice e poco gastigato; la sua opera manca completamente di ordine e di metodo. Tutto il suo merito è nel candore con cui riferisce le cose che vide, e la maggior parte delle quali son preziose per la storia delle contrade da lui percorse.

(1) *Bibliot. eccles.*, IV° secolo, part. 1, pag. 325.

XXIV. SAN GIACOMO DI NISBA, in Mesopotamia.

Questo santo vescovo, di molto anteriore all' epoca che ci occupa (1), è celebre più per gli avvenimenti della sua vita che per le sue opere. Scritte in lingua siriaca, eran rimaste sepolte, e non erano pervenute sino a san Geronimo, il quale non ne parla nel suo catalogo degli scrittori illustri a lui anteriori, quantunque vi faccia menzione degli scrittori della medesima nazione. L' Antonelli, canonico della chiesa Laterana, le raccolse da un prezioso manoscritto scoperto in Venezia (2). Sono ben lontane da quel calore inspirato, da quella fluente fecondità di sapere e di eloquenza che tanto eminentemente distinguono le sorprendenti composizioni del diacono di Edessa, santo Efremo, uno de' suoi discepoli. Avean bisogno che un abile mano lor desse, nella versione di alcuni squarci che ne pubblicò (3), un' eleganza della quale son completamente sforniti. Santo Attanasio ridusse al loro giusto valore i trattati di san Giacomo di Nisba, chiamandoli monumenti della sem-

(1) Fu nel concilio di Nicea, e vi si mostrò sempre ne' primi posti de' difensori della dottrina ortodossa contro l' empietà ariana. Teodoreto: « *Ut fortissimus bellator, et totius agminis princeps pro veris dogmatibus dissertaturus.* (*De Vita religiosa*, t. III *Oper.* » pag. 768.)

(2) Un vol. in-fol. *Armeniace et latine. Romæ*, 1756.

(3) L' abate di La Menais, *Dottrina cristiana*, ne' tom. III e IV.

plicità e del candore di un' anima apostolica (1). Quelle delle quali Gennado conservò i titoli facean parte di un' opera considerevole (*opus ingens*), dice Cave (2), su diversi punti di fede e morale cristiana, o su fatti contemporanei. San Giacomo di Nisiba morì sotto il regno di Costanzo, nel 361 (3).

Citiamne alcuni frammenti.

Il vero e solido fondamento della nostra fede, è Gesù-Cristo; egli è la rupe; la nostra fede è la base assisa sulla rupe, e tutto l' edifizio della vita del cristiano è anch' esso costruito sulla fede. Quindi, allorchè qualcuno riceve il dono della fede, è messo sulla solida rupe, ch' è Gesù-Cristo; e gli edifizi costruiti sulla rupe non potrebbero essere scossi nè dalla pioggia, nè da' venti, nè dalle acque.

Ascoltate ora che mai sia questa fede: L'uomo dapprima crede; e allorchè crede, ama; e allorchè ama, è giustificato; e allorchè è giustificato, è un grande edifizio cui la mano dell'arte-

(1) *Epist. encycl. ad episc. Ægipti et Lybitiæ.*

(2) *De Script. eccles*, p. 120.

(3) Veggasi Godescard, nel compendio della sua Vita, cui dà termine con una notizia degli scritti di san Giacomo di Nisibe. (*Vite de' santi*, nel 12 luglio, t. VI, p. 137; Tillemont, *Mem.*, t. VII, p. 186 e seg.; e il 1° vol. della *Biblioteca orientale* d' Assemani, p. 186.) Quest' ultimo pubblicò anche alcune lettere di san Giacomo di Nisiba. (*Ibid.*, p. 552, 632.)

fice pose l'ultima perfezione. Perciò, quell'uomo diventa casa, tempio, asilo di Gesù-Cristo. Allor comincia l'uomo ad attendere zelantemente a tuttociò che ha rapporto al culto di Gesù-Cristo, il quale abita dentro di lui; allora mette tutto in opera per ornare il tempio del suo cuore di tutte le virtù.

Onde dar perfezione a quell'edifizio, bisogna fare uso de'santi digiuni, delle pie mortificazioni: e la fede dà coraggio a sopportarle. Bisogna dirigere al Cielo spesse e ferventi preghiere: la fede le rende accette a Dio. Bisogna aver l'amore di Dio, anche poggiato sulla fede. Oltre di ciò, quell'uomo ha bisogno di dolcezza e di umiltà; e la fede è radice di queste virtù. Bisogna che vegli su tutti i suoi sensi, che serbi con cura il prezioso deposito della sua castità; e la fede ci rivela tutte le attrattive di questa bella virtù. Bisogna che incessantemente s'intrattenga in una purità evangelica; e la fede n'è l'ornamento. Bisogna che cerchi la saggezza; e la fede gliela fa trovare. Bisogna che si applichi ad amare il prossimo; e questo amore si accresce colla fede. In fine, bisogna che si occupi della pratica di tutte le buone opere; e la fede le vivifica tutte, siccome a vicenda provano che la fede è vivente ne' loro cuori.

Sulla preghiera. La purità del cuore è una preghiera incomparabilmente più eccellente di tutte

quelle che pronunziar possono le nostre labbra, e il silenzio di un anima pia in presenza della divina Maestà è meglio inteso da Dio delle più acute grida che dar potessimo verso di lui. Ascoltate ed apprendete quali affetti produr può una simil preghiera. Quella calmò le acque del diluvio, e più di una volta rendè feconde le madri sterili, sconfisse interi eserciti di nemici, divise le acque del mare, separò le onde del Giordano, arrestò il corso del sole e della luna, e, quale omicida spada, colpì di morte gli uomini colpevoli, piover fece sulle campagne, chiuse i cieli, trasse infelici dal fondo degli abissi, da mezzo le fiamme, dal seno del mare; e niuna bocca dir potrebbe tutti i prodigi operati dalla preghiera. Abramo, perchè salir fece verso Dio l' incenso di pura preghiera, condusse prigioni cinque re; la sposa sua per lungo tempo sterile gli diede un figliuolo, e quel pio patriarca ricevè ben tosto la consolante promessa che in quel figliuolo sarebbero un giorno benedette tutte le nazioni della terra. Isacco pregò per Rebecca, ed ella divenne madre. Lo stesso Giacobbe appena offrì le sue preghiere a Dio in Betel, vide aprirsi agli occhi suoi la porta del cielo, cioè vide apparire il Cristo in persona, e quella scala misteriosa che figurava con anticipazione tutti i misteri della croce, e sparse olio su di una pietra, figura de' gen-

tili. Quindi lo stesso Dio parlandoci della preghiera, ci dice: *Dappertutto dove saran riunite in mio nome due o tre persone, io sono in mezzo a quelle.* Come mai dunque non esaudirebbe le nostre preghiere poichè si degna recarsi in qualche modo in mezzo a noi, quasi per esser meglio in istato di ascoltarle? Perciò adunque, tutte le volte che pregate, innalzate verso di lui i vostri cuori, nello stesso tempo che abbassate verso di lui i vostri sguardi sulla terra; entrate in voi stessi, penetrate in quell' uomo interno il quale trovasi dentro di voi, e, dal fondo della segreta solitudine donde pregate, pensate al vostro Padre ch' è nel cielo. Allora, se la vostra preghiera è santa, sarà accetta a Dio; se, al contrario, non è santa, non potrebbe piacergli....

Matt. XVIII. 20.

Vi son fra noi di quelli che fanno lunghe preghiere, si prosternano sino a terra, innalzano le loro mani verso il cielo; e frattanto non vediamo verun frutto dalle loro preghiere: ed ecco perchè. Essi dicono a Dio: *Signore perdonaci nel modo che noi perdoniamo a quelli che ci offesero.* E come! fratello mio, tu preghi Iddio che ti perdoni, e protesti di perdonare agli altri; ma pria di tutto pensaci seriamente. È poi vero che perdoni? Bada; potresti renderti colpevole verso Dio di una menzogna degna di condanna, dicendo: *Io perdono*, se non perdoni. La tua sentenza sarebbe nella tua preghiera.

Matt. VI. 12.

Non pertanto, se vi si offre da far qualche cosa che sia secondo la volontà di Dio, non dite: Io vado a pregare, perchè è ora della preghiera; o se qualcuno viene a battere alla vostra porta ed a chiedervi qualche cosa che anche sia nella volontà di Dio che da voi si faccia, non dite: Io vado a compiere la mia preghiera. Sareste voi esente da peccato se chi batte alla vostra porta, e viene a reclamar dalla parte di Dio la vostra assistenza, soffre qualche danno a motivo del vostro ritardo? Figuratevi di aver fatto un lungo viaggio: voi siete divorato da sete ardente, arrivate presso uno de' vostri fratelli, e gli dite: Ah! fratello mio, liberatemi, ve ne scongiuro, dalla sete che mi consuma; ma egli si contenta di rispondervi: Questa è l' ora consacrata alla preghiera; permettetemi di compierla, e vi renderò poi il servigio che reclamate. Sarà egli esente da biasimo se, mentre ei compie di pregare, voi morite di sete? Qual dei due sembra preferibile, pregare o soccorrere il vostro fratello che soffre? Eh! qual più bella preghiera delle nostre buone opere?

Alla fine, quando io vi dico che il far la volontà di Dio vale il pregare, io non v' impegno a trascurare, e fare a meno della preghiera propriamente detta. Io vi esorto al contrario ad occuparvi colla maggior possibile frequenza in quel

santo esercizio, e a pregare, nel modo che ci diceva il Salvatore, *incessantemente*. Domandate, benedite, rendete grazie; domandate misericordia e perdono pe' vostri peccati; rendete grazie al Padre celeste per tutti i benefizi de' quali vi colmò; beneditelo a motivo della bellezza delle sue opere, ne' vostri pericoli e nelle vostre angosce; dirigetegli le vostre domande. Rendetegli grazia quando mangiate il pane che dovete alla sua mano liberale; e in quegl' istanti di rapimento e di estasi ne' quali innondà la vostr' anima di una gioia affatto celeste, benedite ed esaltate con trasporto il suo santo nome (1).

Luc. xxi. 36.

D. Ceillier riunì in un notevole capitolo i principali scrittori ecclesiastici che fiorirono in diverse epoche. Ei vi riferisce alcune lettere di san Simeone Stilita, e alcuni frammenti della cronica di Giosuè sulla città di Edessa, la storia della guerra fra i Romani e i Persiani che avvenne a' tempi suoi (433.) (2).

(1) Tradùz. dell' abate di La Menais, *Dottr. crist.*, tom. III, pag. 457—462.

(2) Vegg. la *Stor. degli scrit. eccles.*, t. x, p. 433 e seg.

XXV. SAN MARUTA, vescovo di Tagrite o Martiropoli, nella Mesopotamia.

Non è annoverato da' nostri biografi nel numero degli scrittori; ma tien distinto posto fra i santi vescovi i quali, fin da' cominciamenti, di molto estesero il regno di Gesù-Cristo. La Persia, implacabile rivale del nome romano, non ancora erasi piegata sotto il giogo de' vincitori del mondo; e già la fede cristiana esteso avea le sue conquiste sino all' estremità di quel vasto imperio. Il vangelista san Giovanni diresse la sua prima Epistola a' Parti, che vi formavano una florida Chiesa. Fin dal secondo secolo, Bardesane, citato da Eusebio, rende testimonianza, che vi erano fra i Persiani, i Medi, e fin nella Battriana, molti cristiani, cui l'autorità del loro santo Legislatore avea fatto disprezzare i barbari costumi de' loro antenati (1). Costantino scriveva a Sapore, re di Persia, per impegnarlo a dare la sua protezione a' cristiani diffusi ne' suoi stati (2). San Geronimo affermava che la ferocia degli Armeni, degli Unni e degli Sciti, era stata addolcita dal canto de' sacri inni che que' popoli risuonar facevano sulle loro gelide montagne, e in mezzo ai loro selvaggi accampamenti (3). Mentre l' Apostolo

(1) Euseb., *Præpar. Evang.*, lib. VI, cap. X.

(2) Lo stesso, nella *Vita di Costantino*, lib. IV, cap. IX.

(3) Lettera LVII a Leta.

delle Indie, san Frumenzio stabiliva la fede cristiana nell' Etiopia e nell'Abissinia, e cominciava in quelle contrade l'immensa rivoluzione che vi si mantenne malgrado i progressi del maomettismo (1), san Giacomo di Nisiba passava dalla Mesopotamia nella Persia, per sostenere e consolare i cristiani di quella contrada, perseguitati da Sapore. Sotto il regno d'Ildegardo, suo successore, san Maruta occupava la sede della Metropoli. San Giovan Crisostomo gli scriveva, e manifestava a sant'Olimpiade il desiderio di conoscer da lui i frutti della sua amministrazione nella Chiesa ch' ei governava con pari zelo e buon successo (2). Noi non sapremmo dissimulare che Maruta divise con santo Epifanio il torto di essersi lasciato prevenire contro san Giovan Crisostomo, il quale sen duole colla sua ordinaria dolcezza, e pur rende giustizia alle sue grandi qualità (3). Egli servì maravigliosamente a' progressi del Vangelo nella Persia, confuse gli artifizi de' Magi e de' Caldei, e fece gran numero di miracoli (4).

A lui si attribuisce la pregevole collezione degli Atti de' martiri i quali suggellarono col san-

(1) Montesquieu, *Spirito delle leggi*, lib. XXIV, cap. III.

(2) *Lettera* XIV *a sant' Olimpiade*, tom. III Bened., pag. 600.

(3) *Ibid.*

(4) *Maruthas in Perside Evangelium mirificæ propagavit... miracula multa patravit.* (Montefaucon, *Vit. S. Ioann. Chrysost.*, tom. XII, pag. 165, col. 1.)

gue la confessione del nome cristiano, sotto Sapore II, re di Persia, durante la lunga persecuzione suscitata da'Magi e da quel principe, dall'anno 340 al 380. N' è dovuta la scoperta alle istancabili ricerche dell' Assemani, che n'arricchì il primo volume della sua Biblioteca orientale (1).

XXX. Simeone il Metafrasto.

Nella sterilità degli scrittori che distingue il decimo secolo, Simeone Metafrasto fu un di quelli che vi acquistò maggior fama, compilatore piuttosto che autore delle Vite de' Santi (2). Non contento della semplicità colla quale furono scritte le antiche da Ruffino e Teodoreto, immaginò di rivestir le sue con istile pomposo, e ne fece tanti panegirici. Oltre al gusto del suo secolo, il qual non era quello della verità semplice e senza falsi ornamenti, l'autore avea l'ingegno naturalmente rivolto al maraviglioso. Egli sfigura gli atti originali, li amplifica con circostanze, e spesso anche con fatti di sua immaginazione. Per esser convinto della giustizia di una tal censura basta il confronto della sua storia de' santi Taraco, Probo e

(1) Veggasi D. Ceillier, *Stor. degli scritt.*, tom. XXIII, cap. XXXI, pag. 482-547.

(2) Questo soppranome di Metafrasto non significa soltanto traduttore, ma autore di glose e parafrasi.

Andronico, cogli atti primitivi di quei santi confessori, rinvenuti a' tempi nostri, e pubblicati da D. Ruinart. Di gran numero di miracoli ch'ei narra non più si quistiona; e furon rilegati fra le favole. Malgrado le dotte indagini del P. Montfaucon, del Fabricio, di Leone Allazio, divien tuttavia ben difficile il distinguere in quelle Vite de'santi quel che v' ha di vero o quel che han di falso (1).

XXVII. San Sofronio, patriarca di Gerusalemme, nel 639.

Può consultarsi sulla Vita di lui Surio, Butler, D. Ceillier, ed altri storici ecclesiastici (2).

I traduttori delle Vite de' Padri del deserto, fra gli altri Arnaud d' Andilly, fecero elogi alla relazione ch'ei pubblicò della *Vita di santa Ma-*

(1) « Quel che più mancava in que' secoli d' ignoranza, dice l'abate Fleury, era la critica per distinguere i documenti falsi da' veri. Perciocchè fin d' allora vi erano molti scritti compilati sotto nomi illustri, non solo dagli eretici, ma da' cattolici, ed anche con buona intenzione. Quindi, allorchè non si avevano gli atti di un martire per leggersi nel giorno della sua festa, se ne componevano de' più verosimili, o più maravigliosi ch'era possibile, e con ciò credevasi alimentare la pietà de' popoli. Tali false leggende furon principalmente compilate in occasione della traslazione delle reliquie, tanto frequenti nel nono secolo. » (11° *Disc. sulla Stor. eccles.*, n° 11.)

(2) *Vite de' santi*, trad. di Godescard, t. II, p. 501 e seg.; D. Ceillier, *Stor. degli scrit.*, t. XVII, p. 620.

ria Egiziaca. Noi non pretendiamo vituperare nè accreditare quella storia. Le straordinarie circostanze delle quali si compone indussero taluni scrittori a rilegarla fra le storie favolose (1). Le autorità gravi che la stabiliscono c'impongono almeno discrezione nei nostri giudizi. Tal relazione non cessa di offrire un prezioso monumento in favore della tradizione, su molte verità della fede e della disciplina cattolica, che ci vengono impugnate dai dissidenti. Son tali il sacrifizio della messa, la presenza di Gesù Cristo nell'Eucaristia, il carattere sacerdotale, la celebrazione della Pasqua, la solennità della settimana santa, e sinanche la cerimonia delle Palme, la necessità della comunione, la preghiera pe' morti, l'invocazione della santa Vergine, e la fede alla sua potente intercessione presso il suo divino Figliuolo, il culto delle immagini, il digiuno della quaresima, la santità dello stato monastico.

Oltre ad un gran fondo di pietà che regna in tutta quella relazione, acquista un gran carattere di autorità, dal secondo concilio di Nicea, dalle testimonianze di Niceforo, di san Giovanni Damasceno, che la citarono contro gl'iconoclasti; il che procurolle il dispregio di Dumoulin, Aubertin, Bayle, che vi si vedevan condannati; perciocchè

(1) De La Tour, *Memoria sul Breviario di Montalbano*, pag. 24 e seg.

quel libro risale almeno al cominciamento del secolo, se pure non è più antico. Tali verità eran dunque conosciute in quel tempo. È vero che può trovarsi qualche cosa di reprensibile ne' lunghi discorsi che vi si fan tenere fra santa Maria Egiziaca e il sacerdote Sozimo: ma non è meno invincibilmente attestato il fatto della credenza della Chiesa. Immaginar si può una storia; ma non s'immagina una dottrina, non usanze contrarie alla credenza. E dee fare anche maggior peso, perchè opera di un vescovo distinto per l'eminenza della sede patriarcale di Gerusalemme, e per la sua pietà, che il fece mettere dalla Chiesa nel numero de' santi. Gli si sarebbe renduto un tale omaggio, se la dottrina che asserisce altro non fosse stata che un tessuto di errori e di menzogne? In tal modo le opere di Tertulliano e di Origene, benchè condannate da opinioni arbitrarie ed erronee, non sono meno rispettabili per deporre in favore della credenza del loro secolo. In tal modo nelle cose profane, le stesse opere d'immaginazione, quadri, statue, poesie, storie di cavalleria, servon sempre a far conoscere ciò che chiamasi *costume* de' paesi e de' tempi ne' quali apparvero, cioè le vesti, le armi, i mobili, gli edifizi, gli usi, le leggi, i costumi, le opinioni, il governo; perchè il poeta e il pittore non poterono nè dovettero, per proprio vantaggio, illudere su tali ar-

ticoli ; ed al contrario dovettero conformarvisi , per non essere smentiti e messi in ridicolo.

Noi troviamo nella Biblioteca de' Padri e in quella de' predicatori , alcuni sermoni attribuiti a san Sofronio sulla Natività di Nostro Signore, ne' quali si parla delle crudeltà esercitate da' Saraceni nella città di Bettelem, che soggiogarono ; di più, un panegirico de' santi Angeli. Fozio ben giudicò lo stile di questo scrittore: Si serve , ei dice , di parole straordinarie , e sol procede per salti e balzi.

XXVIII. Nemesio , che si crede essere stato vescovo di Emese.

Incontrai talora questo nome citato da predicatori di grandissima autorità , e fui curioso di frugar nelle sue opere. Convenir deggio che il feci senza molto frutto. Nemesio non avrà mai posto nell' eloquenza ; perciocchè manca di calore negli affetti e di solidità nella dialettica che costituiscono l' oratore. Potrebb' essere allogato fra i filosofi , pel suo trattato *della Natura dell' uomo* (1) ; ma , oltre che la dottrina non n' è sempre esatta, la secchezza che vi regna ne rende poco grata la lettura. Sembra che appartenga alla scolastica del tredicesimo secolo , piuttosto che alla maniera sem-

(1) *In Auctuar. Billiot. Patr.*, Parigi, 1624, t. II, p. 466.

pre abbondante e pomposa degli scrittori del quinto secolo. Si cadde in madornale sbaglio coll' attribuirlo a san Gregorio di Nissa.

XXIX. Enea di Gaza, filosofo platonico, convertito alla fede verso la fine del quinto secolo.

La sua opera della *Immortalità dell' anima e della Risurrezione* è meno astratta e più pregevole della precedente. È un dialogo fra due interlocutori, uno platonico, l'altro cristiano, i quali chiamansi Teofrasto e Assiteo. L' opera è veramente filosofica: l' argomento vi è discusso con saggezza, misto a quistioni curiose e racconti di miracoli, che l' autore assicura operati a tempo suo; come quello de' santi confessori di Africa, cui Unerico fece troncar la lingua, e i quali continuarono a parlare con facilità, come se fossero stati in possesso di quell'organo (1). Vinto dalla dimostrazione, Teofrasto esclama: Addio accademia; d' ora innanzi non ascoltiamo che il solo Dio. Lo stesso Platone vi c'invita colle parole: Che non permetteva di credere alla sua dottrina se non fino a che si fosse rinvenuto qualcuno più saggio di lui (2).

(1) Veggasi la nostra *Biblioteca scelta*, tom. XXIII.

(2) *Valeat Accademia, potiusque ad ipsum Deum eamus; quando etiam ipse Plato eousque sibi credendum dicit, dum quis ipso sapientior adveniat.*

Questo dialogo verte principalmente sulla natura dell' anima e sulla risurrezione de' corpi. Opinioni degli antichi filosofi; loro incertezze, loro contraddizioni. Tali uomini non meritavano il nome di saggi! L' anima umana creata per non morire. Onnipotenza del Creatore. Consustanzialità delle tre Persone in Dio. L' autore dà in pruova della risurrezione de' corpi i miracoli operati sulle tombe de' martiri. Questo trattato, assai notabile, si trova nel XII° volume della *Biblioteca de' Padri*. La versione dal greco in latino è di Ambrogio Camaldolese (1).

XXX. ANDREA, arcivescovo di Creta, verso il 710.

In una delle sue Omelie, nella quale si parla della morte del santo precursore, si rinviene questo tratto:

Per ordine di Erode, la testa di Giovan Battista è portata in presenza del tiranno mentre ei sedeva a mensa. — « Che vuoi farne o sciagurato principe? Una vivanda per satollare la tua

(1) Ha per titolo: *Theophrastus de immortalitate animae, et de corporum resurrectione*. Oltre della versione di Ambrogio Camaldolese, ven sono altre; quelle del Valla, poi dell' Ellebodio (1 vol. in-8°, Parigi, 1565); di Giovanni Volfio (Basilea, 1651, in fol.); in fine di Gasp. Barzio, greco e latino (stampato in Lipsia, 1655, in-4°, col Zaccheria di Mitilene, altro filosofo cristiano più recente.

fame? Che pretendi far di quel sangue? Il vuoi bere co' tuoi commensali (1)? » Ed è questo il solo notevole tratto che ci offrono le moltissime Omelie, che portano il suo nome nelle raccolte di Combéfis e nella Biblioteca de' Padri.

XXXI. San Dionigi l'Areopagita.

Quello di cui parliamo non è il senatore Ateniese convertito dalla predicazione di san Paolo all' areopago, e che credesi il primo vescovo di Atene, poi martirizzato per la fede. A lui appartengono i libri sì frequentemente citati ne' nostri pulpiti (2), ed anche più dagli antichi, dal sedicesimo secolo a' nostri giorni? Tal quistione che ci è assolutamente estranea, fu vivamente discussa da' critici, e non sembra che abbia sinora ottenuta ben soddisfacente soluzione (3). Che che

(1) In Combéfis, *Auctuarium*, tom. 1, pag. 1289 e seg.

(2) Sopraltutto da Le Jeune, Lingendes, Fromentiéres, ecc. Bourdaloue sol cita que' libri colla precauzione di dire: *Attribuiti a san Dionigi l' Areopagita*. Gli altri, neppure lo stesso abate Clément, più moderno, (che il cita *Quaresima*, tom. II, pag. 15), non ebbero tal riserba.

(3) Si può vedere a tal riguardo Natale Alessandro, Tillemont, tom. II, pag. 123; la *Storia dell' Eclettismo*, tom. II; le Dissertazioni del P. Sirmond e di Lannoi (*De duobus Dyonisiis*, Parigi, 1 vol. in-8°, 1660.) D. Ceillier raccoglie le opinioni contraddittorie, e non prende partito. (*Stor.*, tom. XV, pag. 362—372.) I libri pubblicati sotto questo nome furon dichiarati apocrifi da' vescovi riu-

ne sia, *i libri della gerarchia celeste*, *della gerarchia ecclesiastica*, *e de' nomi divini*, pubblicati sotto il nome del santo Apostolo di Atene, ebbero costantemente sì grande autorità fra noi, che ascrivercisi potrebbe a vergogna il non conoscerne almeno i principali tratti.

Fondamento di nostra fede e di tutta la gerarchia ecclesiastica, son tutte le verità che rivelò lo stesso Dio, principalmente quelle che furon consegnate nelle sante Scritture, dagli Apostoli nostri padri nella fede, da quegli uomini venerabili ispirati dallo stesso Spirito-Santo. Ven sono anche altre che que' santi personaggi non giudicarono a proposito di trasmetterci per iscritto, ma ci son comunicate in modo più straordinario e che avvicina a ciò che accade nel cielo, cioè, facendole passare dalle loro anime nelle nostre col solo soccorso della parola. E al certo la tradizione non è men necessaria delle sante Scritture; perciocchè que' sacri monumenti de' nostri padri nel-

niti in Costantinopoli nel 531. (Fleury, *Stor. eccles.*, lib. XXXII, n° 33.) La Croze gli attribuisce a Sinesio di Tolomaide. (*Stor. del cristianes. di Etiopia*, pag. 16 e seg.) Opinione assurda. Altri a san Cirillo di Alessandria. Saurin disse: « Uomini dotti ben dimostrarono essere un impostore l' autor di quel libro, e il quale non essendo vissuto se non nel IV° secolo, volle intanto passare per quel Dionigi che fu convertito da san Paolo, in modo che quell' autore, ferito da tanti colpi, non più potrebbe risorgere. » (*Serm.*, tom. V, p. 168.) Du Pin ne parla ne' medesimi termini (V secolo, art. III, pag. 676.)

la fede, i quali erano inspirati dallo Spirito di Dio, non sono meno oscuri in taluni luoghi; donde deriva che han bisogno di essere rischiarati e messi alla capacità delle intelligenze volgari, con formule e simboli...

Ed a quelli cui Gesù-Cristo affidò la cura di stabilire e regolare la gerarchia della Chiesa con ragione scelsero oggetti materiali per esprimere e figurar le cose che sono superiori a' sensi. Ben sapevano essi che la nostra natura, sì dipendente da' sensi in ogni punto, avea bisogno, per innalzarsi all' altezza delle cose meramente intellettuali, di esser colpita e compresa da' sensi.

In quanto a ciò che risguarda la natura di Dio, tutto ci è ignoto ed infinitamente eccede le forze della nostra intelligenza. Ma in tale armonia delle cose create, le quali, uscendo da lui come da inesauribil sorgente, ci offrono nello stesso tempo qualche ombra delle sue divine perfezioni, noi troviamo, secondo le nostre forze, come una via che ci conduce alla cognizione di quel supremo bene, ultimo fine di tutti i beni, via che c' innalza per gradi fino a chi è fuori di tutte le cose, al di sopra di tutte le cose, principio di tutte le cose. In tal modo adunque Iddio si mostra a noi nella creazione, e nello stesso tempo separato dalla creazione. Noi lo conosciamo ad un tempo da ciò che sappiamo di lui e

da ciò che ne ignoriamo. Le tradizioni, la ragione, le sensazioni, i pensieri, le riflessioni ed altre cose simili, ecco i mezzi che abbiamo in noi stessi per conoscerlo; e pure non può essere nè compreso, nè spiegato, nè nominato; nulla egli è di ciò che è, e non si mostra *particolarmente* in veruna delle cose che sono; in tutte le cose egli è tutto, non è *parte* in veruna cosa; noi possiam tutti conoscerlo *in tutte le cose*; nessuno il può *per qualchè cosa*; parla convenientemente di Dio, chi degnamente il loda, e nella sua lode comprende tutte le cose create, considerate però sempre nel loro giusto rapporto con lui. Ma la più sublime cognizione che riceviamo dell' Essere degli esseri, è quella cen porge la nostra stessa ignoranza, cioè quella unione ineffabile ch' è superiore ad ogni intelligenza, allorchè la nostra anima si separa da tutte le creature, si distacca in qualche modo da se stessa per confondersi ne' raggi di quella eterna luce, e perdersi negli arcani di quella incomprensibile saggezza.

La Scrittura non ha espressioni abbastanza magnifiche per parlare di Dio: egli è cagione, origine, essenza, vita di tutte le cose. In lui è la potenza che rinnova, che riforma, che risuscita tutto ciò che invecchia, si corrompe, muore; è quella mano che franca dirige il corso degli astri, e stabilisce i cieli. Egli è la guida di chi

aspira ad unirsi a lui, la luce di chi già è illuminato, il principio che perfeziona quel che già è perfetto, divinità suprema di quel che già è divino, semplificando ciò ch' è semplice, unendo ciò ch' è unito, principio essenziale e generatore al di sopra di ogni altro principio, e diffondendo, con infinita bontà, su tutto ciò che creò, e in giuste proporzioni, i tesori delle sue infinite ed ineffabili perfezioni; e per dire tutto in una parola, sorgente di tutti gli esseri, vita de' viventi, cagione la quale, avendo prodotto tutte le cose, fa che sieno e si sostengano affinchè non perissero.

Iddio è lodato come non avendo nome e come superiore a tutti i nomi; perciocchè, in una delle sue simboliche apparizioni, ei riprende chi gli domanda in qual modo si nomina: *Perchè informarti quale sia il mio nome*, gli dice, *nome ch'è ammirabile?* Pure Iddio ha una moltitudine di nomi: *Io son chi sono*, dice egli stesso ne' santi libri: *Io sono la via, la verità, la vita.* È chiamato poi, da' santi e da' saggi che l' ammirano nelle sue opere, Iddio buono, bellezza per eccellenza, infinita saggezza, santo de' santi, Iddio eterno il quale è da se stesso, creatore de' secoli, dispensatore della vita, intelligenza, Verbo, quello cui appartengono, e al di là di ogni misura, tutti i tesori della scienza, Onnipotente, Re dei re, Antico de' giorni, la cui gioventù è immortale ed

Giudic. XIII. 18.

Exod. III. 14. Giov. XIV. 6.

inalterabile, salvezza, giustizia, redenzione, santificazione; ciò ch' è grande, al di sopra di tutte le cose, e sfugge ad ogni comprensione. Cel mostrano diffuso dappertutto; nelle anime, ne' corpi, nel cielo, nella terra, tutto intero in ogni cosa, nel mondo, intorno al mondo, al di là de' cieli e in tutte le sostanze create, e poi nel sole, nelle stelle, nel fuoco, nell' acqua, ne' venti, nelle nubi, nella rugiada, nel sasso, in tutto ciò che è, nello stesso tempo che nulla è di ciò che è. In tal modo adunque chiamar non si potrebbe chi, essendo autore di tutte le cose, è al di sopra di tutte le cose, e intanto il nome di ogni cosa può divenir suo nome.

Le Scritture chiaman talora Iddio *ragione*, non solo perchè è fonte di ogni ragione, di ogni intelligenza e di ogni saggezza; ma principalmente perchè la ragione di Dio è semplice al par della sua essenza, e messa bene al di sopra di quella di tutto ciò che v' ha di più sublime nelle creature. Questa ragione, è la verità veracemente sussistente in Dio, e la quale, racchiudendo chiara ed infallibile idea di tutte le cose, divien fondamento di nostra fede, nello stesso tempo che tal divina fede diviene anch' essa pe' fedeli ferma e irremovibile colonna che li sostiene nella verità, e dà loro perfetta, semplice, immutabile cognizione, di tutte le verità che creder deggiono. Io di-

co immutabile, perciocchè è vero che la cognizione che abbiam delle cose unisce in qualche modo queste medesime cose alla nostra intelligenza la quale le comprende, ed al contrario l' ignoranza è cagione delle nostre fluttuazioni, de' nostri cambiamenti, delle nostre incertezze: nulla potrà mai far vacillare nella sua fede l' uomo il qual crede alla stessa verità. E ciò gli darà quella costanza, quella immutabilità della quale io parlo. In vano il tratteranno altri da insensato. Intimamente unito alla suprema verità, sa meglio di ogni altro quanto la sua intelligenza è lontana da ogni follia. Gli altri non sanno che alla luce della verità egli si strappò agli errori da' quali sono essi stessi sedotti; ma egli ben sa che la saggezza il dirige, e in vece di que' dubbi, di quelle incerte opinioni, che a vicenda non ha guari si succedevano nella sua mente, grazie alla fede che il Cielo fece nascere in lui, le sue idee ormai non più aver deggiono quella incertezza, quella variabilità che troppo lungo tempo il dominarono. In tal modo i fondatori della nostra divina credenza si lasciaron tutti trucidare per rendere testimonianza alla verità, provando con ciò fino all' evidenza, che i lumi che ci dà la fede cristiana, nello stesso tempo che son semplici, sono anche distinti dal più luminoso carattere di divinità; o piuttosto nella nostra fede, e nella nostra sola fede, può rinvenir l' uomo la vera cognizione di Dio.....

L' unità di Dio si compone di tre persone che noi chiamiamo santa Trinità. L' unità che noi adoriamo in Dio, la trinità la quale è la più intima essénza della Divinità, non sono nè una unità nè una trinità che comprender si possa nè dagli uomini, nè da qualunque altra creatura. Ma per lodare in modo degno di lei quella sostanza tanto eminentemente unica e feconda ad un tempo; noi designiamo il Dio ch' è superiore ad ogni nome, or chiamandolo unico Dio, or Dio in tre persone. Ora, verun' altra unità, o trinità, verun numero, veruna fecondità, verun' altra cosa di ciò che è noto a qualunque siasi intelligenza, dar può spiegazione a quel mistero impenetrabile; nulla può servirci a dargli un nome degno di lui. È un santuario cui non è concesso all' uomo di accostarsi. »

Bossuet fa in tal modo l' analisi della dottrina di lui: « Quel sublime teologo, del quale san Dionigi l' areopagita non mai impugnerebbe la dottrina nè i sentimenti, nell' ammirabile trattato che compose della teologia mistica, dice che noi non siam capaci di comprendere Iddio se non per una intera cessazione di ogni nostra intelligenza; cioè che tutto lo sforzo che facciamo da noi stessi per conoscere Iddio, primo Essere, tutta la nostra attività e naturale perspicacia ad altro non servono che ad oscurare e confondere la nostra

intelligenza; altro non facciamo che andar vaganti, ecc. (1). »

Facciam ritorno al nostro autore.

L' innumerevole coro degli Angeli si divide in tre diverse gerarchie. La prima si compone di quelli che sono sempre innanzi alla faccia di Dio, e gli sono uniti in modo più intimo ed immediato. Sono gli ardenti Serafini, così chiamati per le fiamme del divino amore che di continuo li consumano; i luminosi Cherubini, così chiamati pe' puri e sublimi lumi co' quali la loro intelligenza è rischiarata, e i Troni i quali, come il loro nome il fa abbastanza intendere, sono ciò che v' ha di più sublime fra le intelligenze celesti. Tutti quegli Spiriti, portati su le ale del più vivo amore, son tratti da invincibili trasporti verso il supremo bene, e senza posa sempre più si sforzano di accostarsi al fonte che gl' inebbria. L' eccellenza della loro natura traspare abbastanza dal sublime posto che lor fu concesso. Messi sulla stessa soglia dell' augusto santuario che abita la Divinità, altro non veggono che Dio al di sopra di loro, e lasciano al di sotto ad infinita distanza ogni creatura visibile ed invisibile. Le loro voci e i loro concenti somigliano al fremito d' innumerevole moltitudine di torrenti. E incessantemente esclamano: *Gloria e benedizione al*

Ezech. III. 12.

(1) *Serm.*, tom. III, pag. 343.

Signore. Altre volte fan risuonar le parole, o piuttosto quel cantico tanto degno del Dio che adorano: *Santo, santo, santo, è il Signore, il Dio degli eserciti; tutta la terra è ripiena della sua gloria.* Isa. vi. 3.

La seconda gerarchia racchiude le Dominazioni, le Virtù e le Potestà. Le Dominazioni son così chiamate, perchè dominano gli altri Angeli, son libere da ogni specie di costrignimento, e servono Iddio colla più sublime indipendenza. Il nome di Virtù indica abbastanza che quegli Spiriti posseggono una forza, un coraggio invincibile che si manifesta in tutti i loro movimenti, e fa che nulla di ciò che potrebbe diminuire i divini lumi che rischiarano la loro intelligenza trovi accesso nella loro volontà. Loro unica occupazione si è quella di sforzarsi sempre più a divenir simili alla Divinità. Infine le Potestà, che sono sulla stessa linea delle Dominazioni e delle Virtù, han carico di vegliare a' destini del mondo, ed impedir che gli spiriti perversi non gli faccian tutto il male che lor suggerisce la loro perfidia.

La terza gerarchia si compone di Principati, di Arcangeli e di Angeli. I Principati hanno per attribuzione il comandare agli Angeli, che lor sono inferiori in dignità, e disporli ad eseguire gli ordini di Dio. Loro cura è quella di vegliare sulle grandi divisioni del mondo, come per esempio su

di una contrada, su di un regno. Gli Arcangeli, messi fra i Principati e gli Angeli, sono in qualche modo il legame che gli unisce, e partecipano da un tempo degli uni e degli altri. Le loro funzioni consistono nell' annunziare agli uomini le cose di Dio, e illuminare la mente de' profeti. In fine gli Angeli completono e terminano tutta la celeste gerarchia. E sono, per così dire, gli ordinari messaggi che Iddio adopera per comunicare cogli uomini. Essi vengono ad annunziarci le sue volontà ed a guidarci, come per mano, sino alla cognizione della sua natura. Ed ecco perchè la Scrittura attribuisce a quegli spiriti in particolare la cura di quanto ci riguarda. Perciò chiama l' Angelo Michele guida e capo del popolo ebreo, e ne dice altrettanto di taluni altri Angeli che del pari chiama guide e capi di altri popoli.

Sull' Eucaristia. L' Eucaristia è senza dubbio sacramento; e possiamo ben dire, a motivo della sua dignità, la quale sorpassa incomparabilmente quella di tutti gli altri, che sia *il sacramento de' sacramenti*. Perciò il chiamiamo in greco con nome che significa *unione*, Συνταξις, perchè ci unisce a Dio in modo affatto particolare, ed in qualche modo da quello tutti gli altri sacramenti traggono la loro virtù e la loro efficacia. Perciò veggiamo che quasi mai la Chiesa non celebra veruno de' suoi misteri senza che la divina

Eucaristia non sia anch'essa celebrata, quasi per santificare tutto il resto.

« È un alimento che deifica chi sen nutre: *Deificat communio* (1). »

POETI GRECI CRISTIANI.

Appo i Greci la poesia soggiacque alla stessa decadenza che fra i Latini. Il bello idioma che con tanta armonia risuonò sotto la penna di san Gregorio di Nazianzo, più non conosce gli accenti della inspirazione. Argomenti che la sola storia avea diritto di rivendicare esercitano i laboriosi sforzi di versificatori senza gusto e senza talento; idee disparate e male assortite, un ritmo duro, inanimato, vennero sostituiti ai sublimi o melancolici concenti co'quali il pio solitario di Arianzo avea celebrato le grandezze di Dio, i misteri della sua essenza, le pompe della creazione, e deplorato le traversie della vita umana. Solo, nella Grecia cristiana, Gregorio di Nazianzo ereditò la lira di Omero (2).

(1) Collet, *Serm.*, tom. 1, pag. 438.

(2) Il dotto Leone Allazio parla in tal modo di tutti que' poeti greci venuti dopo san Gregorio di Nazianzo: « Le loro muse non hanno, ei dice, nè grazia nè bellezza; al contrario, nulla vi si vede se non di spaventevole, di rustico e grottesco. Non è più il linguaggio degli uomini; si crede ascoltar l'idioma corrotto de' selvaggi, o i suoni male articolati degli animali. » (*Diatrib. de Georg. corumque scriptis*, p. 372. ediz. in-fol.)

Talor si vantarono le poesie di Sinesio, e facea sorpresa la riserba de' nostri elogi in favore di quel famoso vescòvo di Tolemaide, nell' articolo di quest' opera dove se ne fa menzione (1). Noi ve l' offrimmo come oratore e come poeta. Non mai entrò nel nostro pensiere di condannar *l' entusiasmo, le stesse arditezze della lira, e risguardar la poesia qual delitto* (2). Soltanto ci astenemmo di giudicarlo come filosofo, riportandoci al parere che ne pronunziò sull' assunto un critico del penultimo secolo: « Sinesio, quantunque cri- » stiano e filosofo, dice l' autore de' *Pareri de'* » *Dotti*, non potendo immaginarsi che la mente » umana potesse assolutamente privarsi de' piaceri » e de' divertimenti, credè al contrario che Iddio » avesse unito l' anima al corpo co' sensi del pia- » cere, onde non si annoiasse di un peso sì grave » e sì poco proporzionato alla sua natura intellet- » tuale. Ora, il più innocente piacere, che de- » grada meno la dignità dell' anima, e le lascia » maggiore libertà d' innalzarsi verso il cielo, è, » secondo quel Padre, quello che si gusta nello » studio della poesia e delle altre umane cognizio- » ni. Ma, soggiunge Baillet, comunque lodevo- » le esser potesse l' intenzione di Sinesio, allorchè » pretese racchiudere ne'suoi versi le massime della

(1) *Nella Bibliot. scel.*, t. IX, p. 461, 467.
(2) *Journal des Débats*, 20 maggio 1815.

» teologia e i sentimenti della pietà cristiana, un
» maestro del sacro palazzo (Gio. Mar. Brasi-
» chellani) ci avvertì che non sono esenti di quel-
» la apparenza della filosofia pagana da lui con-
» tratta pria della sua conversione; che inserì nei
» suoi inni frasi e pensieri tuttavia affatto plato-
» nici e pittagorici; e che è lontano dall' esser
» preciso nei suoi versi del pari che nella sua
prosa (1). »

Noi possiam fare impunemente una tal dichiarazione, per un tempo in cui il cristianesimo non più temer dovea d'influenza di veruna filosofia estranea a quella del Vangelo. In quanto a suoi versi, è vero che ne parlammo poco (2), perchè, alla

(1) *Pareri de' dotti*, t. v, in-4°, p. 112. Tillemont, di maggior peso in tali sorte di materie, ne parlò anche più severamente: « Se fu fatto vescovo senza che credesse alla risurrezione de' morti, » come taluni scrissero, è questo un errore che niuno vorrebbe o » potrebbe scusare; e siffatto errore ricade sopra Teofilo di Alessan- » dria; perchè egli, a quel che pare, il consacrò. » (*Mem. eccles.*, t. xi, p. 455.)

(2) Alla pagina 468 del ix° vol di questa *Bibliot. scelta* Lo stesso critico, il qual mostra sorpresa che poco parlammo degl' inni di Sinesio (di cui non pertanto citammo alcuni versi alla pagina 468 di quel medesimo volume), sembra mostrare assai maggior sorpresa perchè parlammo di quelli di sant' Ambrogio.

« Per più forte ragione l' abate Guillon nulla dir dovea degl' » inni attribuiti a sant' Ambrogio. » (*Journ. des Débats*, *supra*, p. 4, col. 1.) E noi ci eravam limitati a rammentare che gli vennero attribuiti, ma senza citarli. Noi l' indicammo come fatto storico, non come modello oratorio.

fine, la poesia, oggetto meramente accessorio in questa opera, arrestar non ci doveva se non per quanto offre al ministero della predicazione bellezze reali, delle quali possa arricchirsi colla imitazione. Ci si fece rimprovero della nostra reticenza riguardo al vescovo della Tolomaide; e il pregevole critico contro il quale difender ci dobbiamo, propone in favore della sua opinione sull' ingegno di Sinesio, un frammento de'suoi poemi. Eccolo: « Eterno Figliuolo della vergine di Solima! tu che » discacciasti il serpe terrestre da'giardini del Pa» dre tuo, io celebro oggi il tuo glorioso ritorno » ne' cieli... Allorchè tu richiamasti la tua vita » dal fondo dell' abisso, o mio re! la schiera » de' genii malvagi che popolano l'aria tremò » innanzi a te: il coro immortale degli astri fu » sorpreso dal tuo passaggio; e lo stesso Etere, » padre dell' armonia, sorridendo a quel nuovo » miracolo, sentir fece sullà sua settemplice lira » un canto di vittoria. » Io n' appello al rischiarato gusto del mio censore: V' ha predicatore al mondo, il quale osar potesse di trasportar nella cattedra cristiana un simile ditirambo, che non si sarebbe inteso a sangue freddo, neppure sul capo Sunio?

Indichiamo, ma sommariamente, i poeti greci e cristiani, i cui nomi ci furono trasmessi dalla storia.

San Nilo. Diverso dall' abate dello stesso nome, del quale parlammo più sopra (p. 404). Al pari del precedente, dopo che disimpegnò alte magistrature, scelse vita monastica. Fu anche uno dei discepoli di san Giovanni Crisostomo. Si applicò alla poesia, e lasciò poemi filosofici o morali, composti in versi eroici ed elegiaci, ma che abbiamo soltanto in manoscritti.

Nonno, contemporaneo di Sinesio, lo stesso del quale abbiamo un poema in quarantotto canti, sotto il titolo: *I Dionisiaci*, in onore di Bacco; composizione pesante, senza vaghezza, senza immaginazione, nella quale il continuo disordine che vi regna altro non è ch' ebbrezza (1). Convertito alla fede cristiana, far volle migliore impiego del suo tempo, e pubblicò una parafrasi poetica del Vangelo di san Giovanni. Tal nuovo saggio non fu più avventuroso: Nonno vi portò la stessa oscurità. Era egli di origine egizia; visse verso il 410, sotto il regno di Teodosio il Giovane.

(1) *Dictio eius in Dionysiacis subinde dithyrambica est, quod non mirum, cum Baccho ibi litet*, dice Ol. Barrichio, *in dissert. acad. de poetis*, p. 18. (*Apud Casim. Oudin*, t. 1, *sæcul.* v, p. 928.) Scaligero non gli è più favorevole. « Queste due opere, ei dice, non valgono l' una più dell' altra. » (*Epist.* CCXLVII.) Sisto di Siena pronunzia che la lettura non n' è in alcun modo giovevole. (*Bibliot. sancta*, lib. IV.) Questo è anche il parere di D. Ceillier, e di Cave (*de Script. eccles.*, pag. 299.)

Giorgio Piside confutò in un poema in versi giambici, composti con molta eleganza, l'eresia di Filopono. È un mescuglio di serio e burlesco poco conveniente alla gravità dell'argomento. Lo stesso scrittore pubblicò nel medesimo ritmo un poema sulla creazione, ed un altro sulla vanità della vita umana. Si veggono talora riuniti a quelli di san Gregorio di Nanzianzo, apparentemente per farne meglio sentire la differenza.

Psello. Veggasi il suo articolo più sopra, p. 444. Vi son pochi scrittori del medio-evo, tanto in Oriente quanto in Occidente, che non pagarono qualche tributo alla poesia, ma senza lasciarvi monumento.

San Giovanni Damasceno. Abbiam di lui molte odi sotto nome di prose ed inni, nel 1° volume della edizione delle sue Opere, dal P. Lequien. Han per oggetto le feste di Natale, della Epifania, della Pentecoste, dell'Ascensione di Nostro Signore, della sua Transfigurazione, dell'Annunciazione della santa Vergine. Non sono tutte dello stesso autore, o piuttosto si riunirono sotto questo solo nome le produzioni dello stesso genere, composte da diversi scrittori come Anatolio e Metrofane.

Cosimo il vecchio, contemporaneo di san Giovanni Damasceno, e suo condiscepolo. A lui attribuisce la Chiesa greca la maggior parte de-

gl' inni ch' ella entrar fece nella sua liturgia. Ven sono anche molti di un altro poeta dello stesso nome e del medesimo secolo.

Giuseppe, soprannomato lo *Scrittore degli inni*, visse nel cominciamento del decimo secolo. Compose inni per ciascuna delle feste della santa Vergine. Furon tradotti in latino da Ippolito Maraccio, nel 1661, sotto il titolo di *Mariale*, mazzetto di fiori di Maria.

Zonara l' Annalista, segnalò il suo zelo piuttosto che l' ingegno con pessimi versi contro l' eresie di Ario, di Macedonio, di Apollinare, di Nestorio. Il suo poema e un ditirambo diviso in odi. Ei vi combatte la dottrina della Chiesa romana sulla processione dello Spirito-Santo. Visse nel corso del duodicesimo secolo. Noi già ne parlammo, pag. 333.

Teodoro Prodromo. Dopo alcune poesie sulle materie de' tempi, s' incontrano sotto questo nome alcuni poemi sopra Gesù-Cristo, sulla tomba di san Giovanni, sull' Apostolo san Paolo, sulla Providenza. Il solo notevole tratto che lascia nella memoria del leggitore, si è l' ingiustizia e l' acrimonia delle sue querele contro i ricchi. Egli era povero.

CONCILI.

Dall' anno 400.

Sotto il patriarcato di san Giovan Crisostomo, l' anno 400 di Gesù-Cristo. Sinodo di Costantinopoli, per giudicare nella causa di Antonino di Efeso, accusato di vari delitti.

Anno 401. Sinodo tenuto in Efeso dallo stesso santo patriarca, che vi si recò per regolare le faccende di quella chiesa.

Anno 403. Sinodo o Conciliabolo chiamato Chesne, tenuto da Teofilo, in un sobborgo di Calcedonia, contro san Giovan Crisostomo. Vi è pronunziata la deposizione del santo vescovo. (Veggasi *Bibliot. scel.*, tom x, pag. 123 e seg.)

Chiesa di Spagna. Primo concilio di Toledo, nel 400. Vi assisterono vescovi di tutte le provincie di Spagna. Regolamenti di disciplina.

Chiesa di Africa. Nel 402, concilio di Mileve, preseduto da Aurelio, vescovo di Cartagine. Uno di que' due che gli Africani chiamano generali, cioè che non fu composto di vescovi di una sola provincia, ma vi furono deputati di tutte le provincie di Africa.

Diversi concili tenuti gli anni seguenti, tanto per regolare diversi punti di disciplina quanto per deliberare sull' eresia de' Donatisti.

Nel 411. Conferenza fra i vescovi cattolici e i donatisti, in occasione dello scisma di questi ultimi, in presenza del conte Marcellino. (Vegg. *Bibliot. scel.*, tom. XXII). Non avendo i donatisti risposta da dare alle obbiezioni de' cattolici, il conte Marcellino pronunziò la sua sentenza.

412. Concilio di Cartagine, in cui si smascherano e combattono gli errori di Celestio. (La dottrina di Celestio e di Pelagio suo maestro, fu del pari condannata da altri concili tenuti nel 416, 417, 418, nella stessa città, in Mileve e in Roma, sotto i papi Innocenzio e Sozimo).

418. Concilio generale di Africa, contro i Pelagiani di Cartagine, riguardo a Leporio.

419. Concilio di Cartagine, con l'assistenza di due cento diciasette vescovi africani, e i legati inviati l'anno precedente dal papa Sozimo, per istruire il processo di Apiario, sacerdote della città di Sica in Mauritania, il quale, scomunicato da Urbano, suo vescovo, ne aveva appellato al papa. Que' legati avean l'incarico di un'istruzione contenente molti capi che furon disputati da' vescovi di Africa; cioè: quello che concerneva gli appelli de' vescovi a Roma, e quello che prescriveva che le cause de' clerici fossero portate innanzi a' vescovi vicini, nel caso che il loro vescovo gli avesse scomunicati male a proposito. Siccome si allegavano in Roma i canoni di

Nicea, e que' canoni non si trovavano negli esemplari greci, fu risoluto nel concilio deferirsi alle domande del papa, attendendo più ampie istruzioni, e frattanto d'inviare a' vescovi di Antiochia, di Alessandria e di Costantinopoli, per consultare gli originali del concilio di Nicea.

429. I vescovi delle Gallie, riuniti in concilio, inviavano san Germano di Auxerre e san Lupo di Troyes nella Grande-Brettagna, per arrestare i progressi del pelagianismo.

430. Concilio tenuto in Alessandria, da san Cirillo, vescovo di quella città, contro Nestorio. Lettera sinodale, contenente dodici anatemi contro gli errori di quell' eretico. Nestorio vi risponde con dodici altri anatemi.

431. Concilio generale di Efeso (terzo ecumenico), convocato dall' imperatore Teodosio il Giovane. I vescovi vi si recarono in numero di due cento, da tutte le parti del mondo cristiano, e san Cirillo vi presedè in nome del papa. Nestorio fu anche in Efeso, accompagnato dal conte Candiano, cui l' imperatore diè incarico di proteggere il concilio, ma favorì apertamente il partito di Nestorio. Quell' eresiarca non mai volle arrendersi all' assemblea, quantunque gliene fosse fatta per tre volte giuridica intimazione. Egli protestava l' assenza di Giovanni, vescovo di Antiochia, e de' suoi suffraganei, non ancora arri-

vati. Siccome la lentezza di que' vescovi sembrava affettata, ed era già passato il termine stabilito dall' imperatore per l' apertura del concilio, si tenne la prima sessione. In mezzo della chiesa, su di alto trono, era messo il libro de' Vangeli, per rappresentare l' assistenza di Gesù-Cristo, il qual promise di trovarsi in mezzo de' pastori riuniti in suo nome; santo ed imponente spettacolo, di cui il concilio di Efeso diede modello a tutti i seguenti concili. I vescovi eran seduti ai due lati, secondo la dignità delle loro sedi. E siccome Nestorio ricusò costantemente di presentarsi, convenne esaminarne la dottrina ne' suoi scritti. Appena terminata la lettura, si esclamò: « Anatema a tali empi errori. Anatema a chiunque ne segue la dottrina! ella è contraria alle sante Scritture e alla tradizione de' Padri. » Si lesse poi la lettera di papa Celestino a Nestorio, e molti passi de' più venerandi Padri, san Cipriano, sant' Attanasio, sant'Ambrogio, san Basilio, che si posero in confronto alle proposizioni dell' eresiarca; quindi rendutasi da ogni vescovo testimonianza della fede della propria Chiesa, si dichiarò solennemente la santa Vergine madre di Dio, e pronunziossi la sentenza di deposizione contro il novatore. Quando il popolo di Efeso ebbe cognizione della sentenza, diede in grandi grida di gioia, e colmò di benedizioni i Padri del con-

cilio; tutta la città di Efeso risuonò del nome e delle lodi della Madre di Dio. I prelati scrissero all' imperatore per informarlo della loro decisione; ma il conte Candidiano intercettò le loro lettere, e, di concerto con Nestorio, prevenne Teodosio contro di quelli con falsa relazione. Le lettere e i deputati del concilio pervenir non potevano all' imperatore. Si vegliava su' navigli e sulle vie, si chiudevan loro tutti gl' ingressi, e la verità sarebbe soccumbuta, se Iddio non avesse lor dato bastante forza per vincere tutti gli ostacoli, e superare tutte le cabale tramate contro di quella. Un deputato, travestito da mendico, fu porgitore della vera relazione chiusa nel cavo di una canna, e si presentò in corte. Allorchè l' imperatore fu meglio istruito di tutto ciò ch' era avvenuto in Efeso, relegò Nestorio in un monastero di Antiochia; e siccome quell' eresiarca continuava a predicarvi i suoi errori, fu esiliato in Tasi nell' Egitto, dove qualche anno dopo morì miseramente.

441. Primo concilio di Orange. Vi si fecero trenta canoni di disciplina. Il decimo prescrive che un vescovo il quale costruisce una chiesa nella diocesi di un altro ottenga il suo permesso, gli lasci e consacrazione e l' intero governo della nuova chiesa, con l' ordinazione di que' chierici ch' ei desidera di avere. Si veggono in quel canone i co-

minciamenti del diritto di patronato, perchè il vescovo fondatore può presentare al diocesano i chierici che desidera di avere nella chiesa che fondò. Il ventesimo stabilisce che non si ordinassero in avvenire diaconi ammogliati, a meno che non promettessero di serbar continenza, sotto pena di esser deposti.

445. Concilio di Roma per giudicare sul processo di Cheldonio, deposto da santo Ilario di Arles.

448. Concilio di Costantinopoli riguardo ad Eutichio. Vi son condannati i suoi errori. È deposto dal sacerdozio e dal governo del suo monastero, e scomunicato. L'anno sequente, Eutichio ottenne dall'imperator Teodosio la revisione degli atti di quel concilio, e la convocazione di un nuovo concilio.

449. Falso concilio di Efeso, noto sotto il nome di ladroneccio di Efeso. (*Latrocinalis*, o pure *prœdatoria synodus.*) Tutto vi si fece contro i canoni e contro ogni regola. Dioscoro vi presedè con manifesta usurpazione de' privilegi dovuti a' legati del papa, presenti nè concili. Ei vi si rendè protettore della persona e della dottrina di Eutichio. Non vi si lesse la lettera del papa san Leone, il qual fu dopo chiamato dommatico dal concilio di Calcedonia. Eutichio vi fu assoluto, Flaviano deposto, e sì fortemente battuto, che ne morì tre giorni dopo. San Leone ne condannò tutti

gli atti nel suo concilio che tenne in Roma nello stesso anno. Contemporaneamente, il santo pontefice scriveva all'imperatore per ottenere la convocazione di un concilio universale.

451. L'imperatore Marciano riunì, l'ottavo giorno di ottobre di quell'anno, un concilio in Calcedonia nelle vicinanze di Costantinopoli. Quel concilio fu composto di tre cento sessanta vescovi, e preseduto da quattro legati del papa san Leone. È il quarto concilio generale o ecumenico. Vi assistevano anche diecinnove de' principali offizial dell'impero come moderatori del concilio. Si esaurì la prima sessione nell'ascoltar le querele de' vescovi, che da Dioscoride e da' suoi partegiani si vider forzati a sottoscrivere il falso concilio di Efeso e la deposizione di Flaviano e di Eusebio, la quale fu riconosciuta irregolare. Seconda sessione il 10. Il concilio approva una lettera del papa, contenente la spiegazione della dottrina cattolica sull'incarnazione. Terza sessione il 13. Molte persone presentano memoriali che contengono accuse di atroci misfatti contro Dioscoro; il concilio gli manda tre volte ad intimarlo, e sul suo rifiuto di comparire, il depone come contumace. Gli uffiziali dell'impero non furono assistenti a quella sessione, la quale altro non era che una sentenza canonica. Quarta sessione il 16. Il concilio approva di nuovo la lettera di san Leone. Rimostranza di molti vesco-

vi egizi fautori di Dioscoro; memoriali degli abati scismatici per Dioscoro. Vi fu il 20 una sessione particolare, nella quale si accordò a quegli abati dilazione per deliberare. Si ordinò anche in quella sessione che le faccende risguardanti la giurisdizione de' vescovi sarebbero regolate secondo i canoni e non già secondo le lettere imperiali e le prammatiche. Quinta sessione il 22. Anatolio di Costantinopoli, i quattro legati del papa e diciassette vescovi chiamati commessari, distendono una deffinizione di fede che il concilio approva. Sesta sessione il 25. L' imperatore viene al concilio, vi pronunzia un discorso, e fa sottoscrivere a' vescovi la deffinizione di fede distesa nella sessione precedente. L' imperatore propose poi al concilio tre articoli di disciplina; il primo, per impedire che costruir si potesse un monastero senza il consenso del vescovo della città e del proprietario della terra, e per ordinare che i monaci, tanto delle città quanto delle campagne, fossero soggetti al vescovo; il secondo, per vietare a' chierici ed a' monaci di esser coloni, o di aver carico di amministratori; il terzo, per impedire che i chierici i quali servono una chiesa passassero al servigio di un' altra. Dopo che il concilio approvò questi articoli, l' imperatore accordò alla città di Calcedonia il nome di metropoli, ma senza pregiudicare a' diritti della metropoli di Nicomedia.

Alla fine della sessione, i vescovi avendo supplicato l' imperatore di rimandarli alle loro case, egli lor chiese anche tre o quattro giorni per regolare alcune faccende: ma dopo si fece sempre gran differenza fra le sei prime sessioni e le seguenti, nelle quali non più trattavasi della fede, ma soltanto per giudicare di faccende particolari proposte al concilio. Compiute le quali, i magistrati e i legati si ritirarono. Non si lasciò di tenere, nell' ultimo di ottobre, una sessione che fu la quarta. Vi si fece un canone, il quale attribuisce al vescovo di Costantinopoli il secondo posto dopo quello di Roma; e gli si dà diritto di ordinare i metropolitani delle provincie del Ponto, della Tracia e dell'Asia. I Greci aggiunsero poi a quel canone i venti sette altri che fece il concilio, e che sono ammessi in tutta la Chiesa; ma gli antichi esemplari li mettevan dopo la sesta sessione.

Il seguente giorno, primo di novembre, i legati fecero la loro proteste innanzi a' magistrati, riguardo alle nuove prerogative attribuite alla chiesa di Costantinopoli; ma il concilio confermò ciò ch' erasi fatto il giorno innanzi, e tal fu la sesta ed ultima sessione.

465. Concilio di Roma. Cinque canoni, l' ultimo è contro i vescovi, i quali stabiliscono morendo i loro successori. L' abuso di disporre de' vescovati con testamento cominciava ad introdursi.

478. Concilio di Costantinopoli, in cui è condannato Pietro il follone.

484. Conferenza in Cartagine, fra i vescovi cattolici e gli ariani. I cattolici vi sono oppressi. Unerico, ariano, re de' Vandali, ne fa morire gran numero nell' esilio e ne' tormenti.

487. Il papa Felice riunisce in Roma un concilio di quaranta vescovi. Vi si fa un regolamento riguardante la penitenza di quelli che si lasciaron ribattezzare in Affrica durante la persecuzione.

494. Concilio di settanta vescovi in Roma, preseduto da papa Gelasio. Decreto sulla distinzione de' libri autentici ed apocrifi. Contiene il catalogo delle sante Scritture, conforme a quello che la Chiesa romana riceve al presente. Vi è detto che la Chiesa romana ammette i quattro concili ecumenici, le opere di tutti i Padri morti nella comunione della Chiesa romana, e le decretali de' papi. Fra i Padri, trovansi nominati con distinzione quelli che poi meritarono per la venerazione che si ebbe alla loro dottrina di esser chiamati Padri della Chiesa.

499. Concilio di settantadue vescovi riuniti in Roma, da papa Simmaco, per ovviare alle brighe nel tempo dell' elezione del papa.

501. Concilio di settantasei vescovi in Roma, che discarica il papa Simmaco delle accuse intentate contro di lui.

511. Concilio d' Orleans, tenuto per ordine del re Clovis.

516. Concilio di Tarragona in Ispagna.

517. Concilio di Epaone.

524. IV° concilio di Arles.

529. Concilio di Orange. Ci è pervenuto a notizia, dicono i Padri del concilio, che taluni, per semplicità, han sentimenti risguardanti la grazia e il libero arbitrio, non conformi alla fede cattolica. Perciò giudicammo ragionevole di proporre e sottoscrivere taluni articoli inviatici dalla santa sede, che trassero dalle sante Scritture gli antichi Padri sopra questo argomento. Vengon poi venti cinque articoli, i primi otto sono in forma di canoni, gli altri diciassette sono sentenze tratte da santo Agostino e da san Prospero, tendenti a provare la necessità della grazia pel cominciamento stesso della salvezza, e sulla gratuità del dono della perseveranza.

Concilio di Vaison. Cinque canoni, il secondo de' quali prescrive che, per utile del popolo, si permette a' sacerdoti di predicare non solo nelle città, ma in tutte le parrocchie di campagna.

535. Concilio di Clermont in Auvergne. Sedici canoni, il secondo de' quali tende a prevenir l' abuso che cominciava ad introdursi di ottenere i vescovati per favore dei re.

549. Quinto concilio di Orleans. Venti quat-

tro canoni. Il secondo vieta a' vescovi le inconsiderate scomuniche, lor permettendo di farlo soltanto per cagioni enunziate da' canoni.

553. Fatto dei tre capitoli, e quinto concilio generale.

Dopo la morte dell' imperator Marciano, il partito di Eutichio si ristabilì in Egitto, e i suoi seguaci vi commisero orribili violenze. Non si osava opporvisi a motivo del loro numero e del credito di cui godevano. Fecero i più grandi sforzi per menomare l'autorità del concilio di Calcedonia, che gli avea condannati. Ecco il mezzo che posero in opera per giungervi. A tempo di Nestorio, vi erano tre opere favorevoli a quell' eresiarca, cioè: gli scritti di Teodoreto, vescovo di Ciro, contro san Cirillo; la lettera d' Iba, vescovo di Edessa, e gli scritti di Teodoro, vescovo di Mopsueste. Queste tre opere, cui si dà nome di *Tre Capitoli*, erano in verità reprensibili; ma i loro autori sembravano averne fatta ritrattazione con una professione di fede ortodossa nel concilio di Calcedonia. I Padri del concilio, i quali non si erano uniti per quell' obbietto, non esaminarono i tre capitoli: si contentarono di richiedere che i loro autori scomunicassero Nestorio. Teodoreto ed Iba il fecero: il terzo era morto. Su quella dichiarazione dei due vescovi, si approvarono le loro persone senza pronunziar

sulle loro opere. Gli Eutichiani: che cercavan discreditare il concilio di Calcedonia, vollero trar partito contro il concilio pel suo silenzio riguardo a' tre capitoli, e perchè si riguardarono gli autori come ortodossi. Proseguirono con calore la condanna de' tre capitoli, e posero l' imperator Giustiniano ne' loro interessi. Quel principe, ambizioso di estendere la sua potenza sulle faccende della religione, pubblicò un editto con cui condannò i tre scritti. I cattolici, quantunque non approvassero la dottrina di quegli scritti, quantunque confessassero ch' era reprensibile, temevano che col diffamarla non si attentasse all' autorità del concilio di Calcedonia, e tal condanna non fosse un motivo di trionfo per gli Eutichiani. Per tale faccenda si menò molto rumore. Il papa Vigilio rigettò dapprima l' editto dell' imperatore contro i tre capitoli; poi nella speranza di procurar la pace, li condannò anch' egli, ma colla riserba, *salva l' autorità del concilio di Calcedonia*. In fine si prese determinazione di convocare un concilio generale in Costantinopoli, onde dar termine a tutte quelle contese. Vi si esaminarono i tre scritti ch' eccitavano tante querele, e furono condannati, ma senza attentare al concilio di Calcedonia. I Padri dichiararono anche espressamente che rispettavano la fede de' quattro primi concili, mettendo in tal modo quello di Calcedonia nella stessa riga degli altri tre. Es-

si giudicarono che potevansi giustamente condannare gli scritti senza condannar la persona de' loro autori. Il papa Vigilio, dopo aver resistito per qualche tempo, confermò tal decisione; e tutte le chiese, tanto dell'Oriente quanto dell'Occidente, l'ammisero. In tal modo fu riputato il concilio come il quinto concilio ecumenico. Vi si vide un esempio notevole di potere che ha la Chiesa di condannar gli scritti, di pronunziare sul senso de'libri, e richiedere che i fedeli si soggettassero al suo giudizio.

Diversi concili tenuti tanto in Lugo nella Galizia il 562, quanto in Francia, in Turs 566, Chalons-sur-Saône 579, in Braine 580, in Mâcon 581 e 585, in Toledo nel 589, per consolidare la conversione de' Goti, in Siviglia, in Saragozza, in Uesca nel 598, per la riforma de' costumi del clero ed altri punti di disciplina.

625. Concilio nazionale in Reims. Vi assistevano più di quaranta vescovi che fecero oltre a venticinque canoni. Il terzo ordina l'osservanza di quelli dell'ultimo concilio di Parigi, qualificato generale, apparentemente perchè vi assisterono vescovi di tutte le provincie delle Gallie.

633. Concilio di Toledo, in cui si recarono sessantadue vescovi, tanto da Spagna quanto dalle provincie delle Gallie soggette a' Goti. Quel concilio è riputato nazionale, ed è annoverato

pel quarto di Toledo. Ven furono fino a diciotto principali, l'ultimo de' quali è dell' anno 701.

673. Concilio generale d'Inghilterra in Nerford.

680. L'imperatore Costantino Pagonato, vivamente commosso da' mali co' quali il monotelismo infestava la Chiesa, scrisse al papa Agatone, per impegnarlo a convocare un concilio in cui si potesse rimediarvi. Il pontefice secondò volentieri un sì legittimo voto. Ebbe cura di scrivere a' vescovi di Occidente, per informarli delle pie intenzioni dell' imperatore, nominò tre legati che presedessero in suo nome al concilio, il qual si tenne in Costantinopoli, l'anno 680. Il nuovo errore non si era ancora indrodotto nell' Occidente, e tutti i vescovi, senza eccezione, eran di accordo a riconoscere in Gesù-Cristo due volontà, e due nature. L'imperatore ricevè con distinzione i legati della santa sede; e l'apertura del concilio si fece in una sala del palazzo. E secondo l'uso fu messo in mezzo all' assemblea il libro de' Vangeli. L'imperatore vi assistè con tredici de' suoi primari uffiziali. I legati del papa parlarono i primi e proposero l'argomento del loro concilio: « Son già più di quarant' anni, dissero, da che Sergio ed altri insegnarono non esservi in Gesù-Cristo Nostro Signore se non una sola volontà, una sola operazione. La santa sede rigettò

questo errore, e gli esortò a rinunziarvi, ma inutilmente; perciò chiediamo che si dia una spiegazione su tal dottrina. » Si esaminaron dunque diligentemente i canoni de' concili precedenti e i passi de' Padri, e si convenne che la nuova dottrina era contraria al Vangelo e alla tradizione. I monoteliti furon convinti di aver mutilato i passi de' Padri, che essi producevano in sostegno de' loro errori. Si esaminò anche la lettera di san Sofronio il qual gli avea combattuti; e fu giudicata in tutto conforme alla vera fede, alla dottrina degli Apostoli e de' Padri. Dopo questo esame, si compilò la confession di fede. Vi si dichiarò che si aderiva a' concili precedenti, si pronunziò poi la sentenza in questi termini. «Noi giudichiamo in Gesù-Cristo due volontà e due naturali operazioni; e vietiamo che s' insegni il contrario. Detestiamo e rigettiamo gli empi dogmi degli eretici i quali non ammettono in Gesù-Cristo se non una volontà ed un operazione sola, trovando que' dogmi contrari alla dottrina degli Apostoli, a' decreti de' concili, e a' sentimenti di tutti i Padri. » Il santo concilio fulminò poi di anatema gli autori della setta, e neppure risparmiò Onorio, che per quelli ebbe troppi riguardi. L' imperatore, presente alla conchiusione del concilio, vi ricevè gli stessi onori che altra volta si renderono al gran Costantino, a Teodosio ed a Marciano. Gli atti vennero

sottoscritti da' legati, da tutti i vescovi in numero di cento sessanta, e dallo stesso imperatore, che ne ordinò l'esecuzione, e l'appoggiò con tutta la sua autorità. In fatti, bentosto cadde l'errore e cessarono i torbidi.

692. Concilio di Costantinopoli, chiamato il *Quirineste* o concilio *in trullo*. Il primo di tai nomi deriva dal perchè gli Orientali fecero i canoni di quel concilio, come per supplimento del quinto e sesto concilio generale, che non ne fecero. Il secondo deriva dal perchè si tenne il concilio nel duomo del palazzo, chiamato in latino *trullus*. Vi si fecero cento e due canoni de' quali ecco i più notevoli. Il sesto vieta a' suddiaconi, a' diaconi e a' sacerdoti di contrar matrimonio sotto pena di deposizione. Il dodicesimo vieta a' vescovi di abitar colle loro mogli. Il tredicesimo prescrive che se qualcuno è giudicato degno di essere ordinato suddiacono, diacono o sacerdote, non ne verrà escluso se trovasi impegnato in legittimo matrimonio; e, nel tempo della sua ordinazione, non gli si farà promettere di astenersi dalla compagnia della moglie, per non disonorare il matrimonio, istituito e benedetto da Dio colla sua presenza; ma quelli che si avvicinano all'altare serbar deggiono perfetta continenza nel tempo in cui toccano le cose sante. Tai canoni del concilio *in trullo* serviron poi alla Chiesa greca di regola uni-

versale riguardo alla continenza de' chierici. Nel trentasettesimo canone, il concilio conserva il grado e il potere a que' vescovi i quali non avesser potuto prender possesso delle loro Chiese, nè farvi le loro funzioni a motivo delle incursioni de' barbari. Si scopre qui l'origine de' vescovi *in partibus infidelium*. Questo concilio fu sottoscritto da due cento undici vescovi, e dall' imperatore Giustiniano, che lo avea convocato.

703. Concilio di Nesterfeld, in Inghilterra riunito dal re Alfredo.

714. Concilio di Costantinopoli contro i Monoteliti.

742 e 743. Concili di Alemagna e di Leptine, nel Cambrese, convocati per ordine di Carlomanno, e preseduti da san Bonifacio, arcivescovo di Magonza.

744. Concilio di Soissons, convocato dal principe Pipino.

747. Concilio nazionale d' Inghilterra, convocato in Cloveshon.

754. Assemblea di Quierci-sur-Oise. Il papa vi risolvè molte quistioni su diversi punti di disciplina. Pipino fa donazione alla Chiesa romana di molte città e territori d' Italia usurpati da' Longobardi.

755. Concilio di Vernon (o Verneuil), riunito per ordine del re Pipino. Vi assisterono qua-

si tutti i vescovi delle Gallie. Venti cinque canoni di disciplina. Il quarto ordina che si terranno due concili in ogni anno.

757. Concilio di Compiegne. Diciotto canoni, nella maggior parte risguardanti il matrimonio.

Concili o sinodi tenuti in diversi luoghi sotto i regni di Pipino, di Carlomanno, di Luigi-il-Buono, di Carlo-il-Calvo, ecc. Erano assemblee miste nelle quali i vescovi assistevano col re e i signori. Le ordinanze si chiamavan *Capitulari* Ne abbiam la raccolta pubblicata da Baluzio, e l' Analisi dal P. Richard.

787. Secondo concilio di Nicea, settimo generale. Dopo la morte di Costantino Capronimo e quella del suo figliuolo Leone, la suprema potestà cadde fra le mani d' Irene, come reggente nel nome di suo figliuolo ancor fauciullo. Allor la Chiesa, tormentata da lungo tempo dall' empietà degl' Iconoclasti, cominciò a respirare. Quella principessa, affezionata alla dottrina cattolica, pose mente a riparare i mali cagionati dal cattivo governo degli ultimi imperatori. Per consiglio di Taraiso, patriarca di Costantinopoli, ella scrisse al papa Adriano per la convocazione di un concilio generale: il papa ne approvò il pensiere e inviò due legati a presedere il concilio in suo nome. Fu scelto dapprima Costantinopoli pel luogo dell' assemblea; ma siccome gl' Iconoclasti, il cui

numero era grande nella città, cominciavano a destarvi turbolenze, il concilio fu trasferito in Nicea, città già celebre pel primo concilio ecumenico che vi si tenne. I vescovi delle diverse provincie dell' impero vi si riunirono in numero di tre cento sessantasette. Vi furono due commessari dell' imperatore per mantenervi il buon ordine; e si lasciò a' vescovi intera libertà. Vi si tennero otto sessioni. Nella prima, si lesse la lettera del papa, nella quale giustificava la tradizione della Chiesa sulla venerazione delle sante immagini, e dava spiegazione della natura di quel culto; si lesse anche la confession di fede de' patriarchi di Oriente, i quali non avean potuto andare al concilio, perchè sotto il dominio de' Maomettani. La loro dottrina era interamente conforme a quella del papa. Si produsse poi la testimonianza della Scrittura e degli antichi Padri. Le obbiezioni degl' Iconoclasti furon confutate; l'eresia fu confusa e ridotta al silenzio; in fine i Padri, dopo aver dichiarato che ricevevano con rispetto i concili precedenti, pronunziarono la loro sentenza concepita ne' termini: « Noi decidiamo che le immagini saranno non solo esposte nelle chiese, su vasi sacri, su gli ornamenti, sulle mura, ma pur nelle case e per le vie; perciocchè quanto più si veggono nelle loro immagini Gesù Cristo Nostro Signore, la sua santa Madre, gli Apostoli e

gli altri Santi, tanto più si sente bisogno di pensare agli originali e ad onorarli. Render si deggiono a quelle immagini saluti ed onori, ma non già il culto di Latria, sol conveniente alla natura divina. Si accosteranno a quelle immagini l' incenso e la luminaria, siccome si suol fare alla croce, al Vangelo e alle altre cose sacre, perchè l' onor della immagine si riferisce all' oggetto che rappresenta. È tale la dottrina de' Padri e della Chiesa cattolica. » Poi si disse anatema agl' Iconoclasti. Questo decreto fu sottoscritto da' legati e da tutti i vescovi. I Padri si recaron poi in Costantinopoli, e vi tennero l' ottava sessione in presenza dell' imperatore e della madre sua, che sottoscrissero la definizione del concilio fra gli applausi di tutti gli assistenti. In tal modo fu spenta per allora quella sanguinaria eresia; ma gli ultimi reformatori, procedendo sulle tracce di quegli antichi fanatici, la rinnovarono nel sedicesimo secolo co' medesimi eccessi di empietà, crudeltà e furore.

TAVOLA DEGLI AUTORI

E DELLE OPERE PRINCIPALI

CHE SI CITANO NE' DIECI VOLUMI CHE TRATTANO DI SAN GIOVANNI CRISOSTOMO (1).

A.

ABBADIE. *Verità della religione cristiana*, 3 vol. in-12, 1728. — *Sermoni*, 3 vol. in-12. Amsterdam, 1750.

ALESSANDRO (Il P. Natale). *Histor. eccles. Veteris novique Testam.*, fol. Parigi, 1699.

ALLAZIO (Leon.) *Diatriba di Georg.*

AMBROSII (S.) *Opera*, ediz. Bened. Parigi, 1686.

AMELOTTE (sacerdote dell' oratorio). Versione del *Nuovo Testamento*, 2 vol. in-4°, Parigi, 1688.

ANALISI DE' CONCILI, dal P. Richard, 5 vol. in-4°. Parigi, 1772.

ANDRES (Giov.) *Dell' origine, progressi, e stato attuale di ogni letteratura*, Roma, 1808.

ANIMA. *Della immortalità dell' anima*, o *Saggio sull' esistenza dell' uomo*, 1 vol. in-12. Digione, 1781.

APULEO. *Florid.*, ediz. Lugd., 1614.

ARGENS (Il marchese d'). *Filosofia del buon senso*, 2 vol. in-12. *Opere*, 1724.

ARISTOTELE. *Opera*, edente Duval, 1 vol. Typ. regiis, 1619.

ARNAUD (Antonio), dottore della Sorbona. *Opusc.* Parigi, 1691 — *Pregiudizi contro il calvinismo.*

ARNOBIO. *Advers. gentes*, in-8°. Lugd. Batav., 1651.

ARRIANO. *Vita Alexandri*, ed. Lyon, 1600.

(1) Quella delle materie è riserbata alla Tavola generale che terminar dee quest' opera.

Arte di dipingere alla mente, 3 vol. in-12. Parigi, 1758.
Athanasii (S.) *Opera*. Parigi, 1698.
Auger (L'abate). *Estratti delle Omelie di san Giovan Crisostomo*, 4 vol. in-8°. Parigi, 1785.
Agostino. (S.) *Opera*, ediz. Bened.

B.

Baillet. *Vite de' santi*, in-4°; *Parere de' dotti* (riveduto da Mesnage), in-4°, Parigi, 1722.
Baronio. *Annali ecclesiast.*, in-fol. 1593 e seg.
Basilii (S.), cœsariensis archiepiscopi, *Opera*, ediz. Garnier, Parigi, 1721.
Basilio di Seleucia (S.) Nell' *Ecclesiaste* del P. Combefis, 1 vol. in-8°, 1674.
Barruel (L'abate). *Lettere elvetiche*, 4 vol. in-12. Parigi, 1601.— *Del papa e dei suoi diritti*, 2 vol. in-8°. Parigi, 1803.
Basnage. *Storia della Chiesa*, 2 vol. fol. Rotterd., 1699.
Batteux (L'abate), dell' Accademia franeese. *Storia delle cagioni primiere*, 1 vol. in-8°. Parigi, 1769. — *Corso di belle lettere*.
Beauregard (Analisi de' *Sermoni* del P.), 1 vol. in—8°. Parigi, 1820.
Beausobre (Isacco di). *Sermoni*, 4 vol. Lusanna, 1758.
Beausset (S. E. il cardinal di), antico vescovo di Alais, *Vita Di Bossuet*. Versailles, 1814.
Beauvais (G. B. C. M.), antico vescovo di Senez. *Sermoni*, *Panigirici*, *Orazioni funebri*, 4 vol. in-12. Parigi, 1807.
Bengelius. *Natæ in tractat. D. Chrysost. de Sacerdotio.*
Bérault-Bercastel. *Storia ecclesiastica*. Besançon, 1820.
Bergier (L'abate). *Opere complete* Besançon, 1820.
Bernardi (S.) *Opera*, ediz. Mabillon, fol. Parigi, 1690.
Bernardino di San-Pietro. *Studi della natura.*
Besplas (L'abate di). *Saggio sull' eloquenza del pulpito*, 1 vol. in-12, Parigi, 1778; *Dissertazione sull' abuso delle citazioni della Scrittura*, in-12, 1747.
Bibbia (La santa), *Traduz.*, *Dissert. e Coment.*, da D. Calmeat e l'abate di Vence, in-4°. Parigi, 1750.
Bibbia (La santa). Traduz. di Sacy. Colonia, 1730.

Bibliotheca maxima patrum. (Margarin di La Bigne, e Despont.) Lione, 1677.

Biblioteca degli autori ecclesiastici, di Elia Du Pin, dottor della Sorbona, 1686 e seg.

Biblioteca scelta de' padri della chiesa greca e latina, di M. N.-S. Guillon, Parigi, 1822 e seg.

Bingamo. *Origini ecclesiastiche*, 10 vol. in-4°. Halœ, 1728.

Blair (Ugo). *Sermoni*, 3 vol. in-8°. Parigi, 1807.

Bletterie (L' abate di la). *Vita di Giuliano*, 1 vol. in-12. Parigi, 1735.

Boismont (L' abate di). *Sermone di carità*, ediz. in-4°. Parigi, 1782.— *Opere*, 1 vol. in-8°. Parigi, 1805.

Boissière. (L' abate di la). *Sermoni*, ecc., 6 vol. Parigi, 1765.

Bollandus. *Acta sanctorum*.

Borrichius. *Dissert. accadem. de Poet. lat.*

Bourdaloue. Parigi, 1750. (Ediz. de' librai associati.)

Bossuet (G. B.), vescovo di Meaux. *Opere* raccolte da' Benedettini, in-4°. Parigi, 1743 e seg.—*Discorsi sulla Storia universale*, in-4°. Parigi, 1681; e in-12, 1719.— *Sermoni*, ediz. in-8°. Parigi, 1772.—*Sermoni*, *Panegirici*, ecc., in-8°. Versailles, 1816.— *Sermoni scelti*, 1 vol. in-12. Parigi, 1803.— *Orazioni funebri*, ediz. Renouard. Parigi, 1802.—*Dottrina cristiana*, estratta dalle *Opere di Bossuet*, da Lucet, 6 vol. in-8°. Parigi, 1805. —*Opere postume*, in-4°. Amsterd., 1753.

Bretteville. *Saggi di Sermoni e di Panegirici*. Parigi, 1685.

Brucker (Giac.), *Institutiones historiæ philosophicæ*. Lips., 1756.

Buffon (Il conte di). *Genio*, 1 vol. in-12. Parigi, 1778.

Bullet. *Storia dello stabilimento del cristianesimo*, in-8°. Parigi, 1814.— *Trattato della esistenza di Dio*, 1 vol. in-12.

Burigny. *Vita di Bossuet*. Bruselles, 1761.

Butler (Albano). *Vite de' Padri*, *de' martiri ed altri principali santi*, tradotto dall' inglese da Godescard. Versailles, 1811.

Buxtorf. *Bibliotheca rabbinica*.

C.

Calmet (Dom.) *La santa Bibbia*, ediz. in-4°.

Cambacérès. *Sermoni*. Parigi, 1781.

Canisio. *Lectiones*, ediz. Antuerp.

Carrières (Il P. di). Traduzione della *Santa Bibbia*.

Carron (L' abate) *Pensieri ecclesiastici*, 4 vol. Parigi, 1801 ; l' *Ecclesiastico perfetto*. Londra, 1800.

Cassiano. *De incarn. Dom. Opere*. Parigi, 1642.

Cave (Gugl.) *Script. eccles.*; *Stor. letter.*, fol. Colon., 1720.

Ceillier o Cellier (Dom. Remig.) *Stor. gener. degli autori sacri ed ecclesiastici*. Parigi, 1732.

Chateaubriand (M. di). *Genio del cristianesimo*, ediz. Parigi, 1803.

Chais (Carlo). La *Santa Bibbia*. La Haie, 1743.

Champion de Pontalier (L' abate di). *Tesoro del cristiano*, 3 vol. in-12 Parigi, 1813.

Chapelain (Il P. Le). *Sermoni*, *Panegirici*, *Orazioni funebri*, *Discorsi di vestizione*. Parigi 1768.

Cheminais (Il P.) *Sermoni*. Parigi, 1764.

Chesnard (Lorenzo). *Discorsi di pietà*, 4 vol. Parigi, 1696.

Chiribiri. *Prediche*. Venez., 1772.

Cicerone (M. T.), *Opera*, edente Westenio. Amstelod., 1714.— *De natura Deorum*. *Tusculani*, della versione dell' abate d' Olivet, 3 vol. in-12. Parigi, 1732 e 1737.

Cirillo di Gerusalemme (S.) *Catechesi*. Parigi, 1640.

Cirillo di Alessandria (S.) *Opera*; 7 vol. fol. Parigi, 1638.

Clarke. *Trattato dell' esistenza di Dio*, 3 vol. in-12.

Clemente Alesandrino (S.) *Oper.*, ediz. fol. Morel. Parigi, 1629. Giov. Pott. r., Oxon, 1715.

Clémente (L' abate). *Sermoni*, *Panegirici*, ecc. Parigi, 1770.— *Massime per condursi cristianamente nel mondo*. Parigi.

Clemencet (Dom.) *Arte di verificar le date*.

Collet, sacerdote della Missione. *Sermoni*, 2 vol. in-12. Lione, 1764.

Compéfis *Ecclesiastes græcus*, *id est*, *illustrium græcor. Patrum digesti sermonis ac tractatus*, 1 vol. in-8°. Parigi, 1674.—*Bibliotheca concionatorum*. Parigi, 1662—*Auctarium novum Biblioth. græce Patrum*. Parigi, 1648.

Constitutiones apostolicæ, *apud Coteler. Patr. apostol.*

Chrisostomi (S. Joan.) *Opera*, ediz. Bened. Montfaucon. Parigi, 1718; Morel e Fronton Duceo, Parigi, 1603; *Tractatus de sacerdotio* (colla versione italiana a note del prelato Giacomelli), in-4°, Rom., 1737; *Tract. de sacerdotio*, edente Dav. Hæschelio. August., 1660; *Il Sacerdozio di san Giovan Crisostomo*, tradotto in francese per ordine del vescovo di Beauvais. Parigi, 1650.

Concilia galliæ. D. Labbat, 1° vol. fol. Parigi, 1789.

Conciliorum *Collectio*. Labbe. Parigi, 1672, edente Steph. Baluz. Parigi, 1683.

Conferenze di Grenoble (*su' comandamenti*), d'Angers, di Parigi.

Considerazioni filosofiche sul cristianesimo, 1 vol. in-8°. Parigi, 1783.

Cotelier, *Patres apostolici*. Amstelod., 1698—1724.

Cousin (Il presidente). Versione in francese degli *Storici ecclesiastici greci*, 4 vol. in-4°.

Cousin-Despréaux. *Studi della natura*, 4 vol. in-12. Parigi.

Crevier. *Osservazioni sul Trattato degli studi di Rollino*, 1 vol. in-12; *Rettorica*, 2 vol. in-12.

Croizet (Il P.) *Riflessioni spirituali.*

Croze (De la). *Stor. del cristianesimo delle Indie*, 2 vol. La Haie, 1724.—*Stor. del cristian. di Etiopia.*

Cyprian. Carthagin. episcopi (S.) *Opera*, ediz. Pamel. Parigi, 1603; Fell. Oxon., 1700.

D.

Dacier (Madama). Traduz. *dell' Odissea di Omero*. Rigaud. Parigi, 1729.

Desprez de Boissy. *Lettere su gli spettacoli*, Parigi, 1771.

Devert (Dom.) *Dissertazione sulle parole della messa e comunione.*

Dizionario storico dell' abate di Feller (Méquignon). Parigi, 1821.

Drouet di Maupertui. *Atti de' martiri*, 2 vol. in-12. Parigi, 1756.

Duguet. *Conferenze ecclesiastiche*, 2 vol. in-4°. Cologna, 1742.—*Spiegazione della passione*. Parigi, 1733.

Du Pin (Elia). *Bibliot. degli autori eccles.* Parigi, 1686 e seg.

E.

Enciclopedia metodica. (Filosofia.)

Epifanio (S.) *Advers. Hæreses*, ediz. Petau, 1622.

Epistolæ decretales summorum pontificium, ediz. Constant.

Estius. *In Paulum*. Rothomagi, 1700.

Eusebii, cæsariensis episcopi, *Historia ecclesiastica*, ediz. H. Valois. Parigi, 1659.—Versione del presidente Causin, 1° vol.

F.

Fabricius *Biblioth. græc.*

Fénelon. *Opere scelte*, ediz. Boullage, 6 vol. in-8°. Parigi, 1821.—*Dialoghi sull' eloquenza*, 1 vol. in-12. Parigi, 1740.—*Trattato dell' esistenza di Dio*, ediz. di Amato-Martin. Parigi, 1811.—*Lettere sulla religione*. Parigi, 1812.—*Conferenza con Ramsay*, Parigi, 1801. — *Panegirici*, *Sermoni scelti*, 1 vol. in-12. Parigi, 1714 e 1803. — *Dell' educazione delle donzelle*, 1 vol. in-12. Parigi, 1763. — *Principii sulla sovranità*, pubblicato dall' abate di Querbeuf. Parigi, 1797.

Fellert (L' abate di). *Dizion. stor.* Parigi, 1821; *Catechismo filosofico*. Parigi, 1777.

Ferrand. *Spirito della storia*, 4 vol. in-8°. Parigi, 1802.

Fisches. *Trattato dell' ateismo*, 1 vol. in-8°. Amsterd., 1760.

Fleury (L' abate). *Stor. eccles.*, ediz. in-12. Parigi, 1724.—*Costumi de' cristiani*, in-12. Parigi, 1766.—*Discorso sulla Storia ecclesiastica*, 1 vol. in 12. Parigi, 1765.—*Opuscoli* (pubblicati da M. Emery, super. gener., di San-Sulpizio), 1 vol. in-12. 1807. — *Il soldato cristiano*, 1 vol. in 12.

Fontaine. Version. delle *Omelie di san Giovan Crisòstomo sulle Epistola di san Paolo*. Parigi, 1686—1690.

Fossard. *Sermoni*, 3 vol. in-12. Rouen, 1786.

Frammenti scelti di eloquenza, 2 vol. in-12. Parigi, 1755.

Francesco di Sales (S.) *Introduzione alla vita devota*, ediz. in-fol, Tipogr. real., 1641.

Fromentières, vescovo di Aire. *Quaresima* e *Sermoni*. Parigi, 1692 e 1690

Fronton Duceo. Edizione delle *Opere di san Giovan Crisostomo*, 11 vol. in-fol. Parigi, 1636. (Citato in quest' opera sotto il nome edizione Morel.)

G.

Gédoyn (L' abate). Nelle *Memorie dell' Accademia delle belle lettere*, vol. iv.

Genlis (Madama di). *La religione cristiana considerata come base della felicità e della vera filosofia*, 1 vol. in-8.° Parigi, 1787.

Gervasio (Dom.) *Vita di Ruffino.*

Giacomelli. *Note sul Trattato del Sacerdozio di san Giovan-Crisostomo*, 1 vol. in-4°. Roma, 1757. (Greco e italiano.)

Gibbon. *Storia della decadenza dell' impero romano*. Abbreviata da Adam, e tradotta dall' inglese sulla 2ª ed., da Briand. Parigi, 1807.

Giorgio, arcivescovo di Alessandria. *Vita di san Giovan Crisostomo*, al tom. xiii nelle *Opere di san Giovan Crisostomo*, da Benedettini.

Giornale storico e letterario del 1785.

Giornale *delle discussioni*. (Anno 1827.)

Gisbert. *Dell' eloquenza cristiana*, 1 vol. in-12. Amsterd., 1738.

Goar (Il P.) *Eucolog. in liturgiam S. Ioann. Chrysost.*, ediz. Venet.

Godescard (L' abate). Traduzione delle *Vite de' santi*, dall' inglese d' Alban Butler. Versailles e Parigi, 1811.

Gourcy (L' abate). Traduzione degli *Apologisti*, 1 vol. in-fol. Parigi, 1786.

Graveron. *Conferenze*, 2 vol. in-12. Parigi, 1763.

Gregorii magni (S.) *Opera*, ediz. Sanmarth., 1707.

Guenée (L' abate). *Lettere di alcuni Ebrei portoghesi a Voltaire*, 4 vol. in-12. Parigi, 1815.

Guesnard (Il P.) *Discorso sulla quistione: In che consiste lo spirito filosofico.* (Nel secondo vol. del *Saggio sull' eloquenza del pulpito*, dal cardinale Maury.)

Guillon (Maria-Niccola-Silvestro), di Parigi, *Collezione ecclesiastica.* Parigi, 1790 e seg.—*Collezione de' brevi del papa Pio* vi, 2 vol. in-8°. Parigi, 1798.—*Biblioteca scelta de' Padri della Chiesa greca e latina.* Parigi, 1822 e seg.—Versione della *Dissertazione latina di Bossuet sui Salmi*, 1 vol. in-8°. Parigi, 1822.

H.

I.

J.

L.

M.

N.

O.

P.

Poulle (L' abate). *Sermoni* Parigi, 1781.
Platonis *Opera*, ediz. Bipont., 1787 —*Traduzione delle Opere di questo filosofo*, da Dacier, Parigi, 1701.
Plinio il Vecchio. *Stor. natur.*, ediz. d' Elzevir, 1635.
Pluquet (L' abate). *Dizionario dell' eresie*, 2 vol. in-12. Parigi, 1776.—*Trattato della superstizione e dell' entusiasmo*, 1 vol. Parigi, 1804.
Possevin. *Apparatus sacer*, 3 vol. in-fol.
Proclus (S.), arcives. di Costantinopoli. Nel 1° vol. del supplimento alla *Bibliot. de' Padri*, da Combéfis.
Prospero (S.) *Poema contro gl' ingrati; Cronica*, nelle sue *Opere*. Parigi, 1711.

Q.

Quintiliani. *Institutiones oratoriæ*, 2 vol. in-12, ediz. Rollin. Parigi, 1715.

R.

Racine (L' abate). *Compendio della Stor. eccles.*, Parigi, ediz. in-12 e in-4°. Colonia, 1862.
Rapin (Il P.). *Riflessioni sulla poetica.*
Riflessioni decisive sul giudaismo, 1 vol. Parigi, 1751.
Riflessioni sulle differenze di religione (fra i cattolici e i protestanti), 1 vol. in-12. Parigi., 1690.
Rheinhard. *Saggio sul disegno formato dal fondatore della religione cristiana per la felicità del genere umano.* Dresda, 1799; *Lettere*, trad. dall' alemanno, da Monod. Parigi, 1816.
Richard (Il P.), domenicano, *Analisi de' concili*, 5 vol in-4°.
Richard-Simone. *Critica della Biblioteca di Du Pin.*
Rigolet di Juvigni. *Decadenza delle lettere e de' costumi*, 1 vol. in-12. Parigi, 1787.
Robertson. *Stor. dell' America.* Parigi, 1778.
Rollino. *Trattato degli studi*, in-4°. Parigi, 1740.
Rousseau. (G.-G.) *L' Emilio; Lettere della Montagna: Discorsi su l' ineguaglianza delle condizioni.*
Ruinart. *Acta sincera et selecta martyrum*, in-4°. Parigi, 1689.

S.

SACY (Il Maestro di). *Traduzione della santa Bibbia.* Colonia, 1730.
SALVIANUS. *De Gubernatione Dei*, ediz. Stef. Baluze, in-8.° Parigi, 1674.
SANTOLIUS. *Hymni sacri.* Parigi, 1698.
SAURIN (Giacomo). *Sermoni su diversi testi della santa Scrittura.* La Haie, 1749.
SCALIGER. *Epistolæ.*
SEGAUD. (Il P.) *Sermoni.* Parigi, 1750, 1752.
SENAULT, dell' Oratorio. *Panegirici*, 3 vol. in-8.° Parigi, 1660.
SIXTUS SINENSIS. *Bibliotheca sacra.*
SMITH (Tommaso). *Epist. de græcæ Ecclesiæ hodierno statu.* Lond. 1676.
SOANEN. *Sermoni*, nel *Dizionario apostolico* di Montargon.
SOCRATE e SOZOMENE. *Stor. eccles.*, H. Valois. Parigi, 1688.
SOLIS (Antonio di) *Storia del Messico*, trad. francese. Parigi, 1730.
SQUARCI SCELTI DE' PROTESTANTI. Cioè: Saurin, P. Dubosc, Ales. Morus, Daillé, Drelincourt, Brousson, Raim. Gaches, Dav. Martin, De la Treilhe, Spanheim, Claudio, Dav. Eustachio, Jacquelot, Giac. Lenfant, Meztrezat, Basnage, Abbadie, Beausobre, Superville), 1 vol. in-8°. Parigi, 1810.
STILTING. *Vita S. Joan. Chrysost.* Antuerp., 1753.
STORIA DELL' ECCLETTISMO, 2 vol. in-12.
STOBEO. *Sermones seu collectanea sententiarum.* Francf., 1581; Lugd., 1608.
STRABONE, geograf., Amstelod., e *Traduz. franc.* Parigi, 1805.
SUIDAS. *Lexicon.* Ginevra, 1619.
SULPICIO-SEVERO. *Historia sacra.* Antuerp., 1574.
SUPERVILLE (Daniele). *Sermoni.* Rotterdam, 1724.

T.

TALBERT (L' abate). *Elogio di Bossuet*, 1 vol., 1773.
TERRASSON (Gaspare). *Sermoni*, vol. in-4.° Parigi, 1726.
TERTULLIANI *Opera* (ed. Nic. Rigault, *cum notis Albaspin.*, *Aurelian. episc.*, *et Lacerdæ*, fol.) Parigi, 1734.
TEXIER (Il P.) Nel *Dizion. apostol.* di Montargon.

TAVOLA

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI IN QUESTO DICIANNOVESIMO VOLUME.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO QUARTO.

FINE DELLA TERZA PARTE, CONTINUAZIONE DELL' ARTICOLO II.